GIORGIO ROSSI

VARIETÀ LETTERARIE

Omero nel Medio Evo
Andrea da Vigliarana e le sue rime - Serafino Aquilano
Roncisvalle nei ricordi di un pellegrino del Seicento
Il " Malmocor ,,
Il " Cicerone ,, di G. C. Passeroni
" La mia pazzia nelle carceri ,, di A. Frignani
Dal carteggio inedito del Canonico Spano - L'ultimo dei puristi
Gli ultimi due volumi delle Opere di G. Carducci
Note sparse

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

OMERO NEL MEDIO EVO

Stampato nel *Fanfulla della Domenica*
Anno XVIII, nn. 46-47 (15-22 nov. 1896)

Ripubblicando ora, dopo 16 anni, questa breve notizia con parecchi ritocchi e aggiunte, ripeto quanto già dissi quando vide la prima volta la luce: intendo cioè sfiorare appena un argomento che desidero potere, un giorno o l'altro, trattare in tutta la sua ampiezza, traendo profitto di tutti gli elementi che sono venuto raccogliendo in molti anni di studi e di ricerche.

I.

Un trovero, Jean Bodel d' Arras, nel principio di un suo poema, *La chanson des Saisnes*, rifacimento della fine del dodicesimo secolo di una *chanson* più antica, distingueva, come è noto, l' epopea francese in tre grandi gruppi:

> Ne sont que . jjj . matieres à nul home entandant:
> De France et de Bretaigne et de Rome la grant;
> De ces . jjj . matieres n' i a nule samblant.
> Li conte de Bretaigne sont si vain et plaisant;
> Cil de Rome sont sage et de san aprenant;
> Cil de France de voir chascun jour apparant (1).

Distingueva cioè il ciclo carolingio, o direm meglio nazionale, il ciclo brettone e il ciclo classico; nel quale ultimo con l' indicazione di *matiere de Rome la grant* erano compresi tutti quei poemi il cui argomento, comunque trasfigurato, era tratto dai ricordi dell' antichità classica greca o romana. In Francia ebbero la loro prima elaborazione in lingua romanza e di là poi,

per la grande diffusione che ebbe nell' età di mezzo la lingua d' *oil*, si divulgarono, con numerose propaggini e in rigogliosa fioritura, non solo per tutto il territorio neo-latino, ma anche nelle restanti regioni d' Europa ([2]).

Il primo monumento poetico, di cui abbiamo notizia, scritto in volgare (dialetto del Delfinato) su argomento classico, è il *Roman d'Alexandre* di un Alberico, chiamato dal suo traduttore tedesco di « Besançon », ma che forse, per la lingua da lui usata, dobbiamo ritenere di « Briançon » : ne possediamo un piccolo frammento del principio e possiamo, per il tempo, assegnarlo ai primi anni del dodicesimo secolo ([3]). Non è gran cosa, ma, perchè primo, costituisce, come avverte il Meyer nella prefazione al suo poderoso lavoro *Alexandre le Grand dans la littérature française du moyen âge* (vol. I, p. XVIII), un vero avvenimento nelle storia letteraria delle nazioni romanze: altri poeti francesi, segnatamente Lambert le Fort di Châteaudun e Alessandro di Bernai imitarono e svolsero più largamente il tema, che si diffuse in Inghilterra e fu rimaneggiato in tedesco, in neerlandese, in spagnolo, in italiano ([4]); ed è notevole il fatto di questa epopea che, mancata nell' antichità, sta a provare nel medio evo un singolare intuito del veramente grandioso. Le gesta dell' eroe macedone non avevano trovato nella classica Grecia quell' Omero che Alessandro invidiava ad Achille; i barbari, traendo da un' arida e tardiva compilazione storica, tutta di sapore orientale, attribuita falsamente a Callistene e tradotta da un Giulio Valerio in latino, non esitarono a riparare a tale dimenticanza ([5]).

Al *Roman d'Alexandre* di Alberico seguono, in ordine di tempo, il *Roman de Thèbes* (1150?), il *Roman d'Eneas* (1160?), il *Roman de Troie* (1165?), importantissimi per la diffusione che ebbero e per le propaggini che da essi derivarono: non è qui il luogo di indugiarci sulle numerose questioni che si sono agitate, sia rispetto alle date, tutt' altro che sicure, assegnate a questi poemi, sia rispetto al loro autore; poichè se l' ultimo di essi è certamente opera di Benoît de Sainte-More, i primi due gli sono contestati con forti ragioni dai critici: comunque per l' influenza da essi esercitata debbono ritenersi, e specialmente il *Roman de Troie*, come le produzioni più interessanti del ciclo classico ([6]). Alquanto più tardi, sulla metà del XIII secolo, abbiamo il *Roman de Jules Cesar* di Jacob de Forest che trasse l' argomento del suo poetare da una narrazione in prosa edita dal Settegast a Halle nel 1881 ([7]) e nel principio del secolo XIV l' *Ovide moralisé* di Chrétien Legouais di Sainte-More ([8]): taccio di altri minori che si ricollegano più o meno direttamente coi sei ricordati o anche sono da essi assolutamente indipendenti ([9]).

Per tal modo i nomi e i fatti dell'antichità, comunque trasfigurati, si diffondevano nell' età di mezzo e diventavano patrimonio comune, anche di quelli che non sapevano il latino e che udivano ripetere nelle case e per le piazze le gloriose gesta di quei grandi che la tradizione aveva fatto fondatori di città e ai quali tante nobili famiglie ricollegavano la loro discendenza. È verità rigorosamente storica quella che Dante pone

in bocca a Cacciaguida quando gli fa dire che a' suoi tempi le donne, mentre filavano, andavan favoleggiando

> Dei Troiani, di Fiesole e di Roma.
> [*Paradiso*, XV, 126]

Di tutti questi ricordi i più famosi, di tutte queste narrazioni le più celebrate eran quelle che si ricollegavano con la guerra di Troia; poichè tale impresa occupa, con lo splendore delle opere che ne tramandarono la gloria, tutta l'antichità, finchè penetrata nel dominio di Roma e assunta una significazione politica speciale, diventa uno degli elementi indispensabili per interpretare molti fatti di interesse generale che diversamente restano confusi ed oscuri, dall' usurpazione di Giulio Cesare alla consacrazione di Carlo Magno, dalle origini delle città, alle derivazioni dei popoli, i Franchi, i Brettoni, gli Alemanni; e così la guerra di Troia non sarà considerata come un avvenimento isolato, ma diventerà una concatenazione di fatti che risalendo dalla più remota antichità giungono sino all' aprirsi dell' età moderna, alla caduta di Costantinopoli e dell' impero greco orientale in mano dei Turchi ([10]).

Ecco perchè l' insieme di tutti quegli scritti che si raccolgono nel medioevo intorno alla leggenda di Troia è tanto importante, e il poema di Benoît di Sainte-More, primo in volgare sull' argomento, potè esercitare una così profonda e durevole influenza sullo spirito dei contemporanei: *c' est à notre avis,* osserva giustamente lo Joly ([11]), *un des livres les plus singuliers qu' ait produits le moyen âge, et qui mérite le mieux*

de fixer l' attention des amis des lettres, et de tous ceux qui veulent connaître nos origines littéraires.

Benoît ([12]) è il principale fonte dei poemi tedeschi su Troia, quale quello di Herbort di Fritzlâr, composto nella giovinezza del poeta per incarico del landgravio di Turingia Ermanno, che regnò dal 1190 al 1216, e quello di Corrado di Würzburg cominciato nel 1280 e lasciato interrotto nel 1287 per la morte dell' autore che aveva condotto la sua opera già oltre i 40000 versi ([13]); da Benoît principalmente trae Guido delle Colonne il suo romanzo latino *Historia destructionis Trojae*, tradotto più tardi in quasi tutte le lingue d' Europa; Guido uno degli autori e maestri, fra gli altri, di Lydgate, che ad istanza di Enrico V cominciò nell' ottobre 1412 il *Boke of Troye*, condotto a termine otto anni dopo nel 1420; di Raoul le Fevre, che compilò una raccolta di *Storie troiane* tradotte poi in inglese dal Caxton; di Jacques Milet che sulla distruzione di Troia compose un celebre *mistero*; del nostro grandissimo Boccaccio al quale più tardi s' ispireranno il Chaucer e lo Shakespeare ([14]). Nel XIII secolo Jacob van Mærlant, nato di famiglia borghese fiamminga, tradusse Benoît in neerlandese e l' autore stesso ricorda il suo fonte: *dat hevet hi in walsc bescreven een hiet, Benoit de Sainte More*, benchè questo poema, come avverte il Jonckbloet, oltre il romanzo di Troia e di Enea contenga altri episodi, di maniera che acquista un carattere ciclico ([15]): medesimamente da Benoît dipende quasi di certo un altro poema medioevale neerlandese *De Trojaensche oorlog* di Seger Diere-

godgaf, del quale pubblicò alcuni frammenti il Blommaert e fu stampato per intero dal di Pauw ([16]).

Ho accennato alle produzioni maggiori: chè troppo lungo discorso si sarebbe richiesto se avessi dovuto tener conto di tutto quanto l'età di mezzo ci ha tramandato relativo all'argomento. Ma non posso tralasciare di aggiungere alcune poche testimonianze del favore col quale siffatti poemi erano accolti. In un romanzo a esempio del principio del XIII secolo, *Galerent comte de Bretagne* di Renaud, troviamo, fra le occupazioni predilette di una donzella, la lettura dei poemi su Troia e su Tebe:

> Que je ne face aultre mestier
> Le jour, fors lire mon saultier,
> Et faire œuvre d'or ou de soie,
> Oyr de Thebes ou de Troie ([17]);

negli stessi anni Guirauts de Calanson in un *ensenhamen* diretto al giullare Fadet, dice:

> Pueis aprendras
> De Peleas
> Com el fetz Troja destruir,
> E de Argus
> De Dardanus
> Que premier la feron bastir,
> D'Eufrazion
> E de Jazon
> Com annet lo vell bon querir ([18]);

e sempre nel tredicesimo secolo nel *Tezaurs* di Peire de Corbiac leggiamo:

Mais las gestas majors sai ben triadamens,
de Troja et de Tebas com fol detruimens,
e com en Lombardia venc Eneas fugens
com fetz sos filhs Alcanis d'Albanals bastimens ([19]).

Queste opere erano custodite gelosamente nelle biblioteche dei signori ([20]), ed essi, non contenti di allietare con la loro lettura gli ozi del castello, anche quando erano in viaggio, per rompere la monotonia della strada, si facevano recitare storie d'altri tempi, d'Ettore, di Poro e d'Alessandro, di Rolando e di Carlomagno; al quale ufficio abbisognava un *recitatore*, non un *lettore*, perchè, dice ingenuamente il poeta, Niccolò da Verona, nel principio della sua *Pharsale*, (vv. 19-34) si comprende bene, che

[Un] home civauçant avroit trou destorbance
A lire por zamin;

nè erano meno graditi al popolo, come ci attestano i numerosi repertori di giullari e cantastorie ([21]).

II.

Il pensiero di tutti noi, parlando di trattazione poetica che si riferisca a Troia, corre istintivamente a Omero, perchè questa figura, realtà o mito, ha empito di sè tutta l'antichità, restò viva nel nome se non nelle opere, durante l'età di mezzo, finchè ritornata a nuova gloria col rinascimento è sempre stata l'oggetto degli studi più accurati e pazienti dei filologi e degli artisti, e l'opera sua dell'ammirazione

di quanti l'hanno conosciuta, poichè « il supremo ideale dell'epopea era per gli antichi, come è anche per noi, l'epopea omerica » ([22]), nella quale è veramente raggiunto il sommo dell'arte: *Homère*, scriveva Victor Hugo (*Shakespeare*, p. 60), *est un des génies qui resolvent ce beau problème de l'art, le plus beau de tous peut-être, la peinture vraie de l'humanité par le grandissement de l'homme, c'est à dire la génération du réel dans l'idéal.*

Ma Omero non ha nessuna parte diretta in tutto lo svolgimento medioevale della leggenda troiana. Come tutte le narrazioni favolose che l'età di mezzo ci ha lasciate intorno ad Alessandro il Macedone, appartengano esse all'oriente o all'occidente, rimontano per una serie più o meno lunga di intermediarii a qualcuna delle redazioni dell'opera greca, lo sconosciuto autore della quale è comunemente chiamato Pseudo-Callistene, così per una serie ugualmente più o meno lunga di intermediarii tutte le narrazioni favolose, sì in verso che in prosa, sulla guerra di Troia risalgono o direttamente o indirettamente alle due opere tanto diffuse nel medio evo, che vanno sotto i nomi di Darete Frigio e Ditti Cretese. Non solo; ma come, se consideriamo da lungi la serie presso che infinita dei monumenti riguardanti la storia favolosa del re Macedone, siamo tentati di vedere nell'opera del Pseudo-Callistene il punto di partenza della leggenda, mentre, se ricerchiamo più addentro, troviamo invece essere il punto di arrivo, essendo ivi di già almeno indicati il più gran numero dei fatti

meravigliosi raccontati dai poeti del medio evo, l'originalità dei quali più che nell'invenzione di nuovi episodi consiste nel colore dato alle narrazioni antiche e nel carattere nuovo di cui rivestono i personaggi ([23]), così le opere di Darete e Ditti chiudono la leggenda propriamente detta, da esse muovono gli scrittori medioevali per le loro composizioni sulla guerra di Troia, mutati solo, come sempre, il colore della narrazione e il carattere dei personaggi, ma non aggiunti nuovi episodi: chè se si ritrovano in essi alcuni particolari che non sono in Ditti o Darete, si può essere quasi sicuri che sono tratti da un fonte antico e nulla debbono, se non la loro forma, all'immaginazione del medio evo ([24]).

III.

Omer li barbés, come è chiamato al v. 954 del *Roman d'Alexandre* conservato nel manoscritto 789 della Biblioteca imperiale di Vienna, è fatto in questo poema contemporaneo di Alessandro, ed è posto fra i cinque maestri scelti dal padre per ammaestrarlo, confuso ricordo forse della tradizione che il re macedone invocasse un Omero perchè cantasse le sue gesta:

> Chinc maistres mist li rois à cel enfant garder
> Des plus sages k'il pot en sòn regne trover.
> S'oïr volés les noms, je les sai bien nomer:
> Aristote, Clichon, Tholomer et Homer,
> Li quins Natanabus qui si sot enchanter.
> Icil le sorent bien aprendre et doctriner.
>
> [vv. 185-190, ed. MEYER]

Invece nella versione metrica di Boezio attribuita a re Alfredo, ma a torto, come ha dimostrato il Wright, il poeta, prendendo alla lettera certe espressioni metaforiche, considera Omero come maestro e amico di Virgilio:

> Omerus waes,
> east mid Crecum
> on thaem leod-scipe
> leotha craeftgast,
> Firgilies
> freond and lareow,
> thaem maeran sceope
> magistra betst ([25]).

Da questi due esempi, che per altro si potrebbero molto facilmente moltiplicare, si vede che non si aveva un'idea troppo chiara del tempo nel quale Omero era vissuto e se Benoît de Sainte-More si esprime in questo modo intorno a tale argomento:

> Kar bien savon sans nul espeir
> Qu'il [*Omers*] ne fu puis de C ans nez
> Que li grant oz fu assenblez,
> [vv. 52-54, ed. JOLY]

e l'autore della *Versione Castigliana* ripete: « Ma este libro fiso él despues mas de cient annos que la vila fué destroyda » ([26]), e così quasi tutti gli altri che nel medio evo scrissero della guerra troiana pongono Omero più di cento anni dopo la guerra stessa, ciò fanno seguendo quanto è detto nella prefazione a Darete (ed. MEISTER, p. 1), che cioè « post multos annos natus est, quam bellum hoc gestum est ». Del

resto, come vedremo meglio in seguito, le nozioni che si avevano intorno alle opere sue non erano gran fatto più chiare, e Goffredo di Monmouth (l. I, cap. 14) dice che Bruto, dopo aver messo a fuoco e fiamma l'Aquitania, venne al posto dove ora è Tours, *as Homer testifies* ([27]).

Il nome di Omero adunque era penetrato nel medio evo, e come l'antichità aveva ripetute le lodi del grande poeta, queste per tradizione passarono nell'età di mezzo e Benoît lo chiama

> clers merveillos
> Des plus sachanz, ço trovon nos,
> [vv. 45-46, ed. JOLY]

il Maerlant nel *Spieghel Historiael* (1^2, 14, 47)

> Ende Omeruse den groten cler,

l'autore della *Versione castigliana* lo dice « un gran sabidor », e gli altri in coro ripetono le stesse lodi: per prendere anche un esempio fuori degli autori del ciclo troiano ricorderò Roberto di Ho nell'*Enseignement Trebor*, poemetto di circa 3000 versi ottosillabici misti ad alessandrini, il quale, citando nel prologo i suoi fonti: Catone, Salomone, Eustazio, Orazio, Omero, Virgilio, Ovidio, mentre per i primi quattro non ha nessuna lode speciale, a ciascuno degli altri tre consacra un verso, e di Omero appunto dice:

> Ki mult solt clergalment parler,

come si legge nel manoscritto 4156 della biblioteca Phillipps a Cheltenham, o

> Qui cumme clerc sout bien parler

come si legge nel codice 25408 della Nazionale di Parigi (28).

Questi elogi per altro non impediscono ai loro autori di tacciarlo di bugiardo, anche in ciò seguendo Darete:

> Mès ne dit pas sis livres veir,

avverte al v. 51 Benoît, giurando *in verba magistri*, come si dice, perchè, non ostante i dubbi sollevati dallo Joly (vol. I, pp. 156-159), egli non ha certamente conosciuto Omero (29). Per altro nella loro ammirazione trovano anche il modo di scusarlo di questo mancamento:

> N'est merveille s'il i faillit,
> Qui onc n'i fu, ne riens ne vit,
> [vv. 55-56, ed. JOLY]

e l'autore della *Versione castigliana* ripete: « et por ende [cioè perchè il libro di Omero fu fatto più di cento anni dopo la distruzione di Troia] no pudo saber verdaderamente la estoria en como passara ».

Se può essere a Omero perdonato di non aver narrato i fatti secondo la verità storica, non gli può essere invece mandato così facilmente buono di aver fatto combattere gli Dei con gli uomini: questo è il grande rimprovero che gli avevano mosso gli antichi (30), anche Darete, e che gli ripeterono più o meno aspramente gli scrittori del medio evo. Darete infatti (ed. MEISTER, p. 1) scrive: « De qua re Athenis iudicium fuit, cum pro insano haberetur quod deos cum hominibus belligerasse scripserit », e Benoît de Sainte-

More ampliando, come è costume negli scrittori medioevali, ci racconta:

> Quant il en ot son livre fait,
> Et à Athenes fu retrait,
> Si ot estrange contençon.
> Dampner le voldrent par raison,
> Por ce qu'ot fet les Damledex
> Conbatre o les homes charnex;
> Tenu li fu a desverie,
> Et a merveillose folie.
> Et quant son livre retroverent,
> Plusor por ce le refuserent.
> Mès tant fu Omers de grant pris
> Et tant fist puis, si con gie lis,
> Que sis livres fu recéuz
> Et en auctorité tenuz.
>
> [vv. 57-70, ed JOLY].

Lo stesso rimprovero gli fa Guido delle Colonne nel prologo della sua *Historia destructionis Troiae*, dove scrive: « Homerus apud Graecos eius historiae puram et simplicem veritatem in versuta vestigia variavit fingens multa quae non fuerunt et quae fuerunt aliter transformando. Introduxit enim deos quos coluit antiqua gentilitas impugnasse Troianos et cum eis fuisse velut viventes homines debellatos ». Egli per altro non si mantiene sempre così calmo, e quando narra di Achille che, secondo ci riferisce Guido, ha ucciso a tradimento Ettore, Troilo, Mennone, interrompe il racconto per prorompere contro Omero in invettive veramente feroci ([31]). Contro le accuse fatte da Guido delle Colonne a Omero, scriverà più tardi uno spagnuolo, Giovanni di Mena nella dedica a Giovanni II

del suo *Omero romanzado*, che non è altro, come ha dimostrato il Morel-Fatio ([32]), se non una versione della *Iliade latina* del Pseudo-Pindaro tebano.

Per altro in favore del grande poeta greco troviamo, nel medio evo stesso sulla fine del secolo XIII, un difensore, l'autore dell'*Ovide moralisé*, là dove parla dei fonti ai quali ha attinto per la narrazione dell'episodio delle nozze di Teti e Peleo, del giudizio di Paride e del rapimento d'Elena, episodio intercalato nel libro XI delle *Metamorfosi* ([33]). Ivi egli rimproverava Benoît *li clers de Sainte-More*, che aveva tolto da Darete, di avere osato contraddire Omero; Benoît non dice sempre la verità, talvolta sbaglia, egli scrive, per non avere inteso l'autore:

Molt fu li clers bons rimoierres
Courtois parliers et biax formerres,
Et molt fu bien ses rommans fès;
Mais non porquant, sauve sa pès,
Il ne dist pas en tous liex voir,
Si ne fist mie grant savoir
Dont il Omer osa desdire
Ne desmentir ne contredire
Ne blasmer oevre qu'il feïst
Ne que onques Omer deïst
Chose que dire ne deüst
Et que verté ne seüst
Ja neu deüst avoir repris,
Car trop est Omer de grant pris,
Mès il parla par methafore:
Pour ce li clers de Sainte More,
Qui n'entendoit que voloit dire,
Li redargüa sa matire.

Dunque Benoît *ne dist pas en tous liex voir*, e, l'accusa di menzogna rivolta a Omero, è ritorta contro di lui e gliela ripeteranno implicitamente o esplicitamente i redattori dei *Romans de Troie* in prosa ([31]). Ma ciò non basta, non solo non ha inteso il poeta greco, ma questi non discorda in nulla da Darete, e lo può dire, perchè ha letto l'uno e l'altro:

> Neïs Daires, de quoi fu fais
> Li rommans Beneoit et trais,
> N'est de riens contraires a lui
> — Car l'un et l'autre livre lui — ;

appena differiscono in quanto che Darete è più prolisso di Omero

> Fors tant que plus prolixement
> Dist Daires le demenement,
> Les assemblees et les tours,
> Les batailles et les estours
> Qui furent fait par devant Troie;

quindi il dotto uomo conchiude:

> Mais cil qui l'un et l'autre orra
> Croiė celui qui miex vaurra.

A nessuno passi nemmeno per la testa che costui avesse letto Omero: l'opera alla quale si riferisce è — come si rileva dall'affermazione che è più succinta di Darete e dal verso: *Et cil qui son grec translata*, cioè il greco di Omero — un poemetto molto diffuso nel medio evo che correva comunemente sotto il nome di *Ilias latina* o *Homerus latinus*.

IV.

Questo poemetto, di 1070 versi esametri, composto, come congetturò il Lachmann [35] e dimostrò il Müller [36], o poco prima di Nerone o certo lui vivo, è di autore ignoto. Fu falsamente attribuito dal Wernsdorf [37] ad Avieno, dal Bergk [38] ad Azzio Labeone che, come è noto, tradusse secondo lo scoliasta di Persio, molto malamente l' *Iliade* e l' *Odissea*: primo il Bücheler [39] avvertì negli otto versi iniziali e negli otto finali del poemetto un acrostico *Italicus-Scripsit*: ma chi sia questo Italico non sappiamo. Lo vollero, è vero, prima lo stesso Bücheler, poi più recentemente il Döhring [40], identificare con Silio, l' autore delle *Punica*; ma contro siffatta identificazione portarono buoni argomenti il Baehrens [41] e il Plessis [42], mentre credo che altri si sia sforzato in vano a negare la legittimità del notato acrostico. Comunque sia, l' opera corse nel medio evo sotto il nome di *Pindaro Tebano* o di *Omero* o di tutti e due insieme, e non è facile il trovare una ragione sicura di tale attribuzione. È lecito tuttavia azzardare una congettura, confortati dalla testimonianza di antichi cataloghi di manoscritti nei quali il poemetto è citato senz' altro sotto il nome di Omero [43], e dire che *Homerus latinus* è il titolo col quale fu da prima conosciuto il poemetto, cioè Omero fatto latino: difatti l' autore in principio traduce e riassume l' Iliade, anzi qualche volta introduce leggeri ampliamenti; ma poi

ben presto, quasi frettoloso di giungere al termine, si limita a riassumere togliendo quasi tutto da Omero, mutate soltanto poche cose secondo quanto cantarono sulla guerra di Troia gli autori latini, segnatamente Virgilio e Ovidio, i quali imita in locuzioni e in versi presso che interi ([44]). Inoltre, e questo è punto di capitale importanza, a differenza di altri racconti sullo stesso argomento, quali quelli cui già ho accennato di Ditti e Darete, non è tolto dalla narrazione quanto possa apparire favola o riferirsi al sopra naturale, per esempio l'intervento degli Dei, bensì vi è tutto mantenuto come in Omero. ([45]).

Ma questa *Iliade* è in latino, e tutti sapevan bene che Omero era greco: bisognava quindi trovare il nome del traduttore; ed ecco, fraintendendo, come crede il Müller ([46]), un passo di Orazio:

> Non, si priores Maeonius tenet
> Sedes Homerus, Pindaricae latent
> Ceaeque et Alcaei minaces
> Stesichorique graves Camenae,
> [*Od.* IV, 9, vv. 5-8]

che entra in scena Pindaro Tebano; ecco presso Benzone, vescovo d'Alba (*Alba Fucensis*), in una poesia composta verso il 1087, ricordato fra gli altri scrittori romani un *Pindarus seu Homerus*; e da Benzone il nome di Pindaro passò quindi nei codici e più tardi anche nelle edizioni ([47]). Fra le testimonianze, una delle più curiose è certamente quella di Ugone da Trimberg (sec. XIII) in un catalogo di molti autori (*Registrum multorum auctorum*) ove è ricordato anche

questo Omero latino e posto dopo Stazio non solo, ma è ben distinta l'opera del poeta greco da quella del traduttore latino:

> Sequitur in ordine Statium Homerus
> Qui nunc usitatus est, sed non ille verus;
> Nam ille Graecus extitit, graeceque scribebat,
> Sequentemque Vergilium Aeneidos habebat
> Qui principalis extitit poeta Latinorum;
> Sic et Homerus claruit in studiis Graecorum.
> Hic itaque Vergilium praecedere deberet,
> Si latine quispiam hunc editum haberet.
> Sed apud Graecos remanens nondum est translatus;
> Hinc minori locus est hic Homero datus,
> Quem Pindarus Philosophus fertur transtulisse
> Latinisque doctoribus in metrum convertisse (48).

Questo libretto ebbe una diffusione straordinaria nel medio evo, penetrò assai per tempo nelle scuole (49), dove durò sino alla rinascenza (50); a questa operetta si riferiscono, come abbiam visto, generalmente coloro i quali affermano di aver letto il testo di Omero; insomma nell' età di mezzo quando si parla della persona di Omero, gli si dànno quegli epiteti di lode che la tradizione latina aveva consacrati pel sommo vate greco (51), quando invece si parla dell'opera sua, si giudica sempre alla stregua del poemetto latino che correva sotto il suo nome.

V.

Ma durante tutto il medio evo l' *Iliade* vera, o nel testo greco o in qualche versione latina, è stata

proprio interamente sconosciuta e d'Omero non si seppe veramente altro se non il nome? È difficile il rispondere in modo esauriente. Non mi indugio a parlare della conoscenza che si ebbe in generale della lingua e della letteratura greca nell'età di mezzo; su questo argomento sono già molti e buoni i lavori speciali, e quasi altrettante le opinioni, dall'Egger che sostiene il greco presso che affatto sconosciuto, al Gidel e al Tougard che negano recisamente tal cosa ([52]). Fermandomi al caso particolare di Omero, avverto subito che ci dobbiam contentare di osservare alcuni fatti e di restare nel dubbio.

Liutprando, morto nel 972 vescovo di Cremona, pare conoscesse Omero: di fatto lo vediamo non solo riprendere gli epiteti omerici e menzionare la *glaucopis Helenae*, l' *Helena leucolenon*, gli *aglaa apina idest preciosa dona*, ma imitare anche in parecchi luoghi l'*Iliade*: dobbiamo per altro avvertire subito che egli andò più volte in ambascieria a Costantinopoli e che ha la mania di fare sfoggio delle propria conoscenza della lingua greca. Clemente, monaco irlandese del IX secolo, sa il greco, e così bene, osserva l'Hauréau ([53]), da riprodurre in lettere greche versi di Omero; di più dichiara che i greci sono i maestri di ogni scienza e che egli procede sotto la loro guida: *Graeci quibus in omni doctrina doctoribus utimur*. Potrei moltiplicare gli esempi di tal fatta, non potrei recarne di molto più conchiudenti. Il Du Méril crede che nel medio evo siano esistite versioni latine di Omero ([54]) e che ad una di esse

accenni appunto Rabano Mauro: ci dà inoltre notizia di una versione letterale dell'*Iliade* dovuta a Leone di Saint-Victor e conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Ma tutto questo ci giova ben poco: l'Alighieri d'altra parte conosce il posto che la storia assegna ad Omero, *il poeta sovrano* [*Inf.* IV, v. 88],

quel greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai;
[*Pourg.* XIII, v. 101]

« ma in fatto egli Omero non lo conosce, e per lui l'*altissimo poeta*, al quale Omero stesso fa onore venendo innanzi agli altri come sire, è Virgilio » ([55]), e i fatti della leggenda troiana, dei quali parla, non li conosce che dai latini e anche con mescolanza di idee medioevali, come vedesi nella fantastica fine che fa fare ad Ulisse; nei pochi luoghi in cui cita Omero il suo fonte immediato è Aristotile, una volta sola Orazio ([56]). Spetterà al Petrarca e al Boccaccio il vanto d'introdurre Omero in Occidente e di procurarne la conoscenza diretta anche agli ignari della lingua greca ([57]).

VI.

Il marchese De Gueux De Saint-Hilarie in una memoria su *Homère dans le moyen âge* inserita nel XIV Annuario per l'incoraggiamento degli studi greci in Francia afferma che Omero non fu imitato perchè non conosciuto. « Si peu » esclama egli in una pagina

piena di una foga oratoria degna di miglior causa « si peu que l'on sût de grec dans ce temps-là, les poèmes d' Homère eussent certainement été remarqués aussi s' ils eussent été connus. Il eût suffi d' un seul lecteur enthousiaste, frappé des étonnantes beautés qui se rencontrent à chaque endroit dans le poète ionien, pour le remettre en lumière, et pour fair reprendre à Homère, quatre siècle plus tôt, la place qui lui est désormais assignée à la tête des poètes des tous les temps et de tous les pays.... Pour lire Homère, alors comme ajourd'hui, et plus qu'aujourd'hui peut-être, on eût étudié le grec », e seguita così per un pezzetto dimostrando chiaramente come la rettorica sia una gran bella cosa, ma come anche conduca molte volte fuori di strada e faccia dire spesso degli errori: questo ne è un caso ([58]). Se il medioevo avesse anche conosciuta l'*Iliade* non l'avrebbe per questo imitata più di quello che abbia imitate la *Farsaglia*, l'*Eneide*, le *Metamorfosi*, la *Tebaide*.

Del resto a lui, e agli altri prima di lui, quali il Ginguené nell' *Histoire littéraire de l' Italie*, che sostennero essere stata imitata l'opera di Ditti e Darete perchè sconosciuta o dimenticata quella di Omero sepolta *dans la poussière des bibliothèques non fréquentées de quelques couvents*, si possono osservare parecchie cose:

1° Che se non fu conosciuto Omero fu conosciutissimo e divulgatissimo Virgilio;

2° Che fu pure nel medio evo conosciutissimo e divulgatissimo il riassunto latino dell' Iliade che va sotto il nome di *Homerus latinus* e di *Ilias latina*;

3° Che furono conosciutissimi e divulgatissimi Ovidio e altri autori latini che trattarono della leggenda troiana;

4° Che nonostante tutto questo i quasi unici fonti in tale materia furono Ditti e più ancora Darete.

La scelta quindi deve essere stata originata da altra ragione, cui basterà qui l' accennare: « Par un sympathie naturelle — scrive Gaston Paris ([59]) — ils [*les lettrés*] s' adressèrent, plutôt qu' aux oeuvres vraiment classiques, aux productions de la décadence gréco-romaine, dont l' inspiration à la fois simple et bizarre, la prétention à une stricte vérité historique et le contenu romanesque étaient déjà en bien des points plus conformes à l' esprit du moyen âge qu' à celui de la vraie antiquité ». Verissimo tutto questo; ma forse non basta ancora a spiegarci interamente il favore grandissimo goduto da Ditti e Darete; v' è qualche cos' altro di cui dobbiamo tener conto e che non era sfuggito all' acume del Duval ([60]) quando afferma che gli scrittori medioevali, come lo stesso Benoît de Sainte-More confessa, erano allontanati dai grandi modelli classici dall' assurdità, o almeno dalla inverosimiglianza che credevano scorgere nelle favole dell' antica mitologia, le quali sono di fondamento a tutta la produzione poetica degli antichi. Inoltre cristiani sinceri come erano, seguita il Duval, essi che credevano in un Dio solo, sempre giusto, non potevano ammettere le contese continue tra gli Dei che occupano la grande epopea classica ed erano portati a preferire quei magri riassunti, aridi e freddi fin

che si vuole, ma ove gli Dei sono lasciati in disparte ed ogni favola mitologica è tolta. « Les fables d' invention moderne qu' il leur fallait ajouter pour faire de ces histoires des poëmes, ils les trouvaient bien plus vraisemblables, parce qu' ils y croyaient depuis leur enfance: ils ne s' apercevaient nullement de leur absurdité » ([61]).

Questo punto di vista interamente cristiano e realistico è affermato esplicitamente fin dal quarto secolo da Caio Vezio Aquilino Giovenco nel prologo della sua *Historia evangelica*. Tutto quaggiù passa, canta il poeta, il mondo stesso sarà un giorno preda delle fiamme, ma moltissimi uomini saranno celebrati per la loro virtù, per le loro azioni magnanime. I poeti aumentano la gloria e il pregio di tali azioni, e sarà eterna la fama di Virgilio e di Omero, mentre i secoli si succedono con rapidità vertiginosa. Ma se poemi in cui la menzogna è mescolata alle azioni eroiche degli antichi meritano tal gloria duratura ([62]), la verità immutabile ci darà un'aureola immortale di lode in tutti i tempi e ricompenserà i nostri meriti. Così cantava il poeta cristiano, così sentivano gli uomini dell'età di mezzo, e i libercoli di Ditti e di Darete rispondevano per l'appunto a tali due aspetti del sentimento comune, con l'esclusione da una parte delle divinità del paganesimo e delle favole mitologiche e con la garanzia dall'altra della più scrupolosa verità, quale può dare soltanto chi sia stato testimone oculare degli avvenimenti narrati.

NOTE

(1) *La Chanson des Saisnes* fu pubbl. nel 1839 a Parigi da FR. MICHEL (forma i voll. V e VII dei *Romans des douze Pairs*): cfr. H. MEYER, *Die Chanson des Saxons Johann Bodels*, Marburg, 1883. — Nel *Dit de Flourence de Rome* leggiamo:

> Douce gent, ès croniques de Saint-Denis en France
> Voit-on moult de merveilles ; mais sachiez sans doutance
> Celles de Romme sont de trop plus grant sustance.

JUBINAL, *Nouveau recueil de Contes, Dits, Fabliaux et autres pièces inédites* etc. Parigi, 1839-42, vol. I, p. 88; cfr. A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1882-83, vol. I, p. 12. L'epiteto di *grant* del resto, da questi e da altri numerosi testi che si potrebbero citare, pare consacrato all'antichità: così, ad es., in altro luogo (JUBINAL, *op. cit.*, vol. I, p. 189) Ettore è chiamato *li plus preus de la grant paiennie* e nella stanza 74 del *Cantare di Florio e Biancifiore*, dove è l'enumerazione di quanto i mercanti danno al re in prezzo di Biancifiore, è ricordata anche

> .... una copa d'oro e d'ariento,
> ch'era dorata atorno a le sue brande
> tutta la storia di Troia la grande.

(2) Cfr. U. RONCA, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII*, Roma, 1892, vol. I, p. 118; D. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, 2a ediz., Firenze, 1896, vol. II, p. 7. — Sulla comune conoscenza del francese nel medio evo sono

troppo note le testimonianze di Marco Polo, di Brunetto Latini, di Rusticiano da Pisa, di altri, perchè debba qui ricordarle. Accennerò più tosto che nel 1095 Wlstan, vescovo di Worcester, fu riguardato come ignorante e incapace di sedere nei consigli del re, perchè non sapeva il francese: *Quasi homo idiota qui linguam gallicam non noverat.* (Citazione del DE REIFFENBERG, *Chronique rimée de Philippe Mouskes,* Bruxelles, 1836-38, vol. I, p. CXXIII).

(3) Cfr. H. FLECHTNER, *Die Sprache des Alexander - fragments des Alberich von Besançon,* Breslau, 1882; P. MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature française du moyen âge,* 2 voll., Parigi, 1886; A. SCHMIDT, *Ueber das Alexanderlied des Alberic von Besançon und sein Verhältniss zur antiken Ueberlieferung,* Bonn, 1886; CR. NYROP, *Storia dell'epopea francese nel m. evo,* trad. E. GORRA, Firenze, 1886, pp. 249-250 (a pp. 414-415 la bibliografia); A. STIMMING, *Provenzalische Litteratur* (nel *Grundriss der rom. Philologie* del GRÖBER) II, II, p. 11; G. PARIS, *La littér. franç. au m. âge,* 3ª ediz., Parigi, 1905, p. 78 (a p. 290 la bibliografia); G. PARIS, *Esquisse historique de la littér. franç. au m. âge,* Parigi, 1907, pp. 81-82.

(4) *Li romans d'Alixandre par Lambert li Tors et Alexandre de Bernay* pubbl. dal MICHELANT, Stuttgart, 1846; altra edizione a cura di F. LE COURTE DE LA VILLETHASSETZ e E. TALBOT, Parigi, 1861; cfr. MEYER, *op. cit.;* L. CONSTANS, *L'epopée antique* (nell'*Histoire de la littérature française* del PETIT DE JULLEVILLE), vol. I, pp. 229-242. Per la diffusione in Inghilterra, cfr. WARTON, *The history of english poetry,* Londra, 1824, vol. I, pp. 126-137, II, pp. 53-64, 145-147; 170-185 ecc.; WARD, *Catalogue of Romances in the department of Mss. in the British Museum,* Londra, 1883-1893, nel vol. I; J. J. JUSSERAND, *Histoire littéraire du peuple anglais,* 2ª ediz., Parigi, 1896, vol. I, pp. 133-134. L'*Alexanderlied* di Lamprecht ci è noto soltanto per tre rifacimenti posteriori, indipendenti l'uno dall'altro; edizioni di H. WEISMANN, Francoforte, 1850 e di K. KINZEL, Halle, 1884: cfr. J. HARCZYK, *Zu Lamprechts Alexander* (in *Zeitschrift für deutsche Philologie,* IV, pp. 1-30; 146-173); A. ROCHAT, *Ueber die Quelle des deutschen Alexanderliedes* (in *Germania,* I, pp. 273-290); A. BOS-

SERT, *Histoire de la littér. allemande,* Parigi, 1901, pp. 52-53 e dello stesso *La littér. allem. au moyen âge,* 2ª ediz., Parigi, 1882. JACOB VAN MAERLANT, *Alexanders Geesten* a cura di J. FRANCK, Groninga, 1882; cfr. PETIT, *Bibliographie der meddelnederlandsche Taal-en Letterkunde,* Leida, 1888, pp. 422-423. Il *Libro de Alexandre,* attribuito dal SANCHEZ, primo editore del poema, a un Joan Lorenzo Segura de Astorga, che fu probabilmente soltanto il copista del ms. conservato nella biblioteca del duca di Ossuna, è stato ristampato dal JANER nel vol. 57º della *Biblioteca de autores espanoles:* cfr. E. GORRA, *Lingua e letterat. spagnuola delle origini,* Milano, 1898, pp. 258-260; A. MOREL-FATIO, *Recherches sur le texte et les sources du « Libro de Alexandre »* in *Romania,* vol. IV, pp. 7-90; AMADOR DE LOS RIOS, *Historia critica de la literatura espanola,* vol. III, pp. 281 e 304 sgg.; e per la lunga narrazione su la caduta di Troia inserita nel poema, cfr. L. DOLLFUS, *La légende troyenne à travers le moyen âge espagnol* a pp. 223-268 dei suoi *Études sur le moyen âge espagnol,* Paris, 1894. *I nobili fatti di Alessandro Magno* a cura di GIUSTO GRION, Bologna, 1872. Per la diffusione che la leggenda ebbe in Oriente, cfr. U. BOURIANT, *Fragments d'un roman d'Alexandre en dialecte thébain,* Parigi, 1888 e in generale il KRUMBACHER, *Gesch. d. byzant. Litteratur,* 2ª ed., Monaco, 1897.

(²) Cfr. G. A. HEINRICH, *Histoire de la littér. allemande,* 2ª ed., Parigi, 1888-91, vol. I, p. 143.

(³) Lasciando per il momento da parte il *Roman de Troie,* del quale dirò più avanti, noterò che gli altri due sono stati pubblicati per intero soltanto in tempi relativamente recenti: « *Le Roman de Thèbes* » *publié d'après tous les Mss. par* L. CONSTANS, Parigi, 1890. due voll.; cfr. dello stesso *La légende d'Oedipe, étudiée dans l'antiquité, au moyen âge et dans les temps modernes* etc., Parigi, 1880; e sempre del CONSTANS, *L'épopée antique,* cit., pp. 173-188; ROTTIG, *Die Verfasserfrage des Eneas und des Roman de Thèbes,* Halle, 1892; cfr. anche L. LEGRAS, *Les légendes Thébaines en Grèce et à Rome,* Parigi, 1905 e la rec. di A. CARTAULT nel n. 17 della *Revue critique,* 1906. — « *Énéas* ». *Texte critique publié par* JACQUES SALVERDA DE GRAVE, Halle, 1891; cfr. le

recensioni di G. PARIS in *Romania*, XXI, pp. 281-294 e del TOBLER in *Litteraturblatt f. germ. u. rom. Philologie*, XIII, p. 85; L. CONSTANS, *L'épopée antique*, cit., pp. 220-225; AL. PEY, *Essai sur li Romans d'Eneas d'après les mss. de la Bibl. imp.*, Parigi, 1856; AL. PEY, *L'Enéide de Henri de Veldeke et le Roman d'Eneas* in *Jahrbuch für roman. und engl. Liter.*, II, pp. 1-45. Dell'*Eneide* di Enrico di Veldeke abbiamo parecchie edizioni: di Berlino del 1784, di Lipsia del 1852 (ETTMÜLLER), di Heilbronn del 1882 (BEHAGEL); E. WOERNER, *Virgil und Heinrich von Veldeke* in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, III, pp. 126 sgg.; ROETTEKEN, *Die epische Kunst Heinrichs von Veldeke und Hartmanus von Ane*, cfr. rec. EHRISMANN in *Litteraturblatt f. germ. u. rom. Philol.*, dic. 1888; J. FIRMERYS, *L'Enéas et la traduction de Veldeke* in *Revue de Philologie française et provençale*, vol. X; AUG. FOÀ, *Studi di letteratura tedesca*, Firenze, 1896; D. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, cit.; A. GRAF, *Roma nella memoria ecc.*, cit.; E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento* in *Studi di Filol. romanza*, Roma, 1887, vol. II, pp. 97-368. Il fatto che si trovano spesso nei manoscritti uniti al *Roman de Troie* indusse già il DUVAL, *Histoire littéraire de la France*, XIX, p. 666 e P. PARIS, *Les manuscrits françois de la Bibliothèque du Roi*, Parigi, 1836-48, vol. I, p. 67 a congetturare che tutti e tre fossero opera dello stesso autore, cioè di Benoît de Sainte-More; ma tale opinione non incontrò in generale il favore della critica e *adhuc sub iudice lis est*. Il CONSTANS, *Le Roman de Thèbes*, cit., p. CXV, e lo stesso *L'épopée antique*, cit., pp. 181, 198 e 223 afferma che per ragioni linguistiche e letterarie bisogna ritenere i tre poemi opera di tre diversi autori. E non meno gravi sono le controversie relative alla cronologia dei due poemi: il Constans, per esempio, ritiene che, accettando per il *Roman de Troie* la data 1160-1165 proposta da Gaston Paris, bisogna assegnare il *Roman de Thèbes* al 1150-1155 e il *Roman de Eneas*, che dice forse posteriore quantunque, avverte egli stesso (p. 198), ciò non si possa affermare come cosa sicura, al 1170-1175; cfr. anche F. M. WARREN, *Notes on Mediaeval Literature: I. The date of the Roman de Thèbes* in *Modern Language Notes*, XIII (1898).

(¹) Il SETTEGAST pubblicò nel *Giornale di filologia romanza,* vol. II, pp. 172 sgg. uno studio su Jacot de Forest e il suo fonte, che stampò poi nel 1881 ad Halle: « *Li hystore de Julius Cesar* ». *Eine altfranzösische Erzählung in Prosa von Jean de Tuim, zu ersten Mal.* Cfr. E. G. PARODI, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli* (in *Studi di filologia romanza,* vol. IV, pp. 237 sgg).

(²) K. BARTSCH, *Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter,* Quedlimburgo, 1861; L. SUDRE, *Ovidii Nasonis Metam. libros quomodo nostrates medii aevi poetae imitati interpretatique sint,* Parigi, 1893; E. LANGLOIS, *Une rédaction en prose de l'Ovide moralisé,* in *Biblioth. de l'école des chartes,* LXII, pp. 251-255. Cfr. anche l'articolo di G. PARIS nell'*Histoire littéraire de la France,* vol. XXIX, pp. 455-525; L. CONSTANS, *L'épopée antique,* cit., pp. 242-252.

(³) Fra questi poemi che non sono l'eco di alcuna produzione antica, ma nei quali tutti i fatti sono usciti dalla immaginazione dell'autore, dopo che per gli scritti precedentemente ricordati furono resi sempre più popolari i nomi e i ricordi dell'antichità, segnerò qui in nota, come esempio, i romanzi d'*Athis et Porphirias* di Alessandro di Bernai (cfr. G. PARIS, *La littér. franç., cit.,* p. 86; *Romania,* vol. XII, pp. 634 sgg.; W. GRIMM, *Kleine Schriften,* Berlino, 1883, vol. IV, pp. 346-366; LIESE, *Der altfranzösische Roman « Athis et Prophilias » verglichen mit einer Erzählung von Boccaccio,* Görlitz, 1901), di *Hippomédon et Protésilaus* (cfr. G. PARIS, *op. cit.,* p. 89; WARD, *Catal. of Romances,* cit., vol. I, pp. 728 sgg.) ed altri. Ma bisogna stare molto attenti, perchè se da una parte considerando i numerosi e manifesti ricordi dell'età classica offerti dal medio evo, siamo portati a pensare ricavate dall'antichità alcune opere il fonte delle quali ci è ignoto, d'altra parte non bisogna ci avventuriamo a credere che tutte le volte che gli scrittori trattano un soggetto antico del quale non conosciamo il fonte, cavino la narrazione dalla loro testa e abbiano coi nomi antichi voluto soltanto o allettare o ingannare i loro uditori. A questo proposito nota assai giustamente il CHASSANG, *Histoire du roman et de ses rapports avec l'histoire dans l'antiquité grecque et latine,* Parigi 1862, p. 450: « Certes, si nous n'avions pas les ouvrages du faux Darès, du faux Dictys et du

faux Callisthène, pour prouver la transmission directe des fables antiques au moyen âge, nous serions tenté de dire : Ce sont les trouvères qui ont créé tout ce roman de Troie et ce roman d'Alexandre. Si nous ne savions, par un grand nombre d'exemples, ce que deviennent, à force de remaniements, les oeuvres populaires, nous ne comprendrions pas que des oeuvres en apparence si étrangères à l'antiquité aient pu avoir dans l'antiquité leurs racines ». Tutto bene, eccetto quell'aggettivo *populaires,* che bisogna intendere con discrezione e discernimento.

(10) Cfr. G. ROSSI, *Le « prose di romanzi » e il « vulgare prosaicum »*, Bologna, 1906, pp. 18-30.

(11) JOLY, *Benoit de Saint-Maure et le Roman de Troie*, Parigi, 1870-1871, vol. I, p. 12.

(12) Benoît de Sainte-More compose il suo *Roman de Troie* verisimilmente, come abbiam visto, tra il 1160 e il 1165 dedicandolo alla regina d' Inghilterra Eleonora di Poitier, moglie di Enrico II, come a sua protettrice ordinaria. Fu già edito dallo JOLY nel 1870-71 e più recentemente dal CONSTANS, Parigi, 1904-908, in 4 volumi.

La questione dei fonti cui attinse Benoît è assai importante, perchè, dice il KÖERTING, *Dictys und Dares*, p. 111, n. 3, soltanto la loro esatta determinazione potrà permetterci di pronunciare un retto giudizio sulla facoltà poetica dell' autore e sul valore estetico del poema. Benoît li nomina ripetutamente nel corso dell'opera: sono Ditti e Darete, e per essere più esatti si serve di Darete sino al verso 24300, e da questo punto in avanti anche di Ditti, che diventa il fonte unico quando con la morte di Polissena Darete s'arresta. Non sarà fuori di luogo il ricordare a questo proposito che nel codice *Additional* 10094 del *British Museum* alla Storia di Darete sono aggiunte due sezioni supplementari compendiate da Ditti: la prima contiene il racconto dei fatti di Enea e di Antenore, la seconda comprende il racconto del ritorno dei Greci e finisce con la morte di Ulisse; cfr. WARD, *Catalogue of Romances*, cit., vol. I, pp. 24-25. Se non che, tornando al poema, la presenza di episodi o di particolari che mancano nei due autori latini indusse già il KOERTING, *Dictys und Dares*, cit., pp. 65 sgg. e il JAECKEL, *Dares Phrygius und Benoît de Ste-More*, Breslau, 1875, pp. 5 sgg., approvati da G. PARIS, a sostenere che il poeta francese aveva sott'occhio una redazione di Darete molto più ampia

di quella che possediamo noi. A questa tesi si opposero il GREIF, *Die mittelalterlischen Bearbeitungen der Trojanersage,* Marburg, 1886, pp. 12-57 e il GORRA, *Testi inediti di Storia Trojana,* Torino, 1887, pp. 43-57, i quali con nuovi argomenti confermarono quanto aveva già sostenuto il DUNGER, *Die Sage vom trojanischen Kriege in den Bearbeitungen des Mittelalters,* Lipsia, 1869, pp. 30-40 che cioè Benoît non si è valso di un Darete più ampio, ma o ha attinto da altro fonte antico o si è giovato della sua stessa fantasia. Il CONSTANS, *L'épopée antique,* cit., pp. 206-210 ritorna alla tesi del Körting e del Jäckel; ma, a mio avviso, troppo risolutamente afferma l'erroneità dell'opinione contraria, perchè non si rende conto di una difficoltà gravissima, che siano andate cioè interamente perdute le traccie di questo Darete più vero e maggiore, mentre tanti codici, tanti ricordi, tante edizioni abbiamo invece dell' altro Darete che conosciamo. Quanto a Ditti non solo crede (pp. 210-212) all' esistenza di un originale greco probabilmente più esteso della versione latina, ma pensa anche (pp. 212-213) che Benoît potesse aver presente un Ditti latino più esteso di quello che abbiamo noi. Cfr., oltre gli autori già citati: FR. SETTEGAST, *Benoît de Ste-More. Eine sprachliche Untersuchung über die Identität der Verfasser des « Roman de Troie » und der « Chronique des Ducs de Normandie »* Breslau, 1876; CL. FISCHER, *Der altfranz. « Roman de Troie » des Benoît de Ste-More als Vorbild für die mittelhochdeutschen Trojadichtungen des Herbort von Fritslâr und des Konrad von Würzburg,* Paderborn, 1883; H. STOCK, *Die Phonetik des « Roman de Troie » und der « Chronique des Ducs de Normandie »*, in *Romanische Studien,* vol. III, fasc. XII; E. JOSEPH, *Dares Phrygius als Quelle für die Briseida-Episode im Roman de Troie des Benoît de Ste-More,* in *Zeitschrift f. rom. Philol.*, VIII, pp. 117-119; E. MEYBRINCK, *Die Auffassung der Antike bei Jacques Milet, Guido de Columna und Benoît de Ste-More, mit besonderer Berücksichtigung der Kampfscenen und religiösen Gebräuche,* Marburg, 1886; R. WITTE, *Der Einfluss von Benoîts « Roman de Troie » auf die altfranz. Literatur,* Gottinga, 1904.

([13]) Herbort di Fritzlâr nel suo poema *Das Liet von Troye* (edito da K. FROMMAN, Quedlimburgo, 1837) deriva direttamente, come egli stesso ripetutamente ci attesta, dal francese di Benoît, allon-

tanandosene solo in qualche luogo che l'autore stesso si prende cura di indicarci. Cfr. DUNGER, *Die Sage*, cit., p. 40; K. FROMMAN, *Herbort von Fritzlâr und Benoît de Sainte-More*, Stuttgart, 1857 (nella *Germania* del PFEIFFER, pp. 49 sgg.).

Ma più ampio e importante è *Der trojanische Krieg* di Corrado di Würzburg, edito dal KELLER (Stuttgart, 1858): il poema fu compiuto da un autore ignoto che, non potendo gareggiare col suo predecessore nè per ingegno nè per dottrina nè per eleganza, si contentò di terminare il lavoro seguendo direttamente Darete e Ditti. La derivazione da un autore francese ci è attestata da Corrado stesso, il quale cita anche Darete senza essersene forse valso, mentre trae profitto di Ovidio e di Stazio: cfr. BARTSCH, *Albrecht von Halberstadt*, cit., pp. XX-XXVI; DUNGER, *Die Sage*, cit., pp. 43-60; K. FROMMAN, *Konrad v. Würzburg*, Stuttgart, 1858; K. BARTSCH, *Anmerkungen zu Konrad's Trojanerkrieg*, Tubinga, 1877; E. TH. GRANZ, *Ueber die Quellengemeinschaft des mittelenglisch. Gedichtes « Seege » oder « Batayle of Troye » und des mittelhochdeutschen Gedichtes vom trojanischen Kriege des Konrad von Würzburg*, Lipsia, 1888; G. KLITSCHER, *Die Fortsetzung zu Konrads v. Würzburg Trojanerkrieg und ihr Verhältnis zum Original*, Breslau, 1891; CL. FISCHER, *Der Altfranz. « Roman de Troie » etc.*, cit.

(14) La *Historia destructionis Trojae* di Guido delle Colonne (il quale deve ritenersi una stessa persona con l' autore delle ben note liriche) fu interrotta nel 1272, essendo compiuto appena il primo libro, specialmente per la morte dell' arcivescovo di Salerno che aveva indotto Guido al lavoro; ripresa dopo 15 anni, nel 1287, in tre mesi fu terminata.

Quanto ai fonti egli afferma di seguire Darete e Ditti, ma deriva invece direttamente da Benoît, anzi il BARTH, *Guido de Columna*, Lipsia, 1877 e il MORF, *Notes pour servir à l' histoire de la légende de Troie en Italie* (in *Romania*, XXI, pp. 18-38 e XXIV, pp. 174-196) pp. 18-21 giungono sino a dire che Darete nemmeno lo conosceva. Il KOERTING, *Dictys und Dares*, cit., il quale, come abbiam visto, crede esistesse nel medio evo un Darete più ampio del nostro, ritiene che tanto Benoît quanto Guido derivassero da siffatto Darete, procedessero cioè parallelamente e indipendenti da un fonte comune.

È poi facile intendere perchè pur derivando da Benoît citi quali suoi fonti gli altri due. Egli, come appare evidente e dalle sue parole e dalla intonazione di tutta l' opera, la pretende a grave e severo storico; a lui quindi disdiceva citare come fonte delle sue affermazioni l' autorità di un poeta, essendo spesso la poesia agli occhi suoi e di molti suoi contemporanei sospetta di menzogna. Ditti e Darete invece godevano grande autorità di storici veritieri; di più erano gli scrittori ricordati e citati a ogni tratto da Benoît; nessuna maraviglia adunque se invece di nominare un poeta sospetto, si fa forte invece dell' autorità di due storici tanto accreditati. Del resto sono molti gli esempi nella letteratura medioevale — e non in quella soltanto — di scrittori che citano tutti gli autori possibili e immaginabili, eccetto quelli dai quali copiano.

Su Guido delle Colonne e la sua *Historia* cfr., oltre le opere citate, E. GORRA, *Testi inediti*, cit., pp. 101-151 e l' importantissima recensione che ne pubblicò il MORF in *Romania*, XXI, pp. 88-107; MUSSAFIA, *Sulle versioni italiane della Storia troiana*, Vienna, 1871; U. DUNGER, *Die Sage, etc.*, cit., pp. 61-70; W. GREIF, *Die mittelalt. Bearbeitungen, etc.*, cit., pp. 55-70.

L'*Historia* di Guido fu ripetutamente tradotta in volgare, per altro non ne derivano tutte le redazioni volgari italiane: ve ne sono che provengono direttamente dal *Roman de Troie* di Benoît e anche che derivano dall'uno e dall'altro insieme dei due autori. Cfr. per i particolari le opere già ricordate del MUSSAFIA, del GORRA, del MORF. Ebbe diffusione larghissima anche fuori d'Italia, e ne abbiamo tre versioni tedesche, due spagnole, due fiamminghe, una scozzese, una boema, una inglese. Noto che una delle versioni francesi di Guido, quella stampata a Parigi nel 1530 ha per titolo *Les Iliades de Homère*; noto anche, ricavandolo dal CONSTANS, *L'épopée antique*, cit., p. 217, che il primo traduttore francese della *Iliade* autentica, Giovanni Samson, di Châtillon-sur-Indre (1529-1530), invoca l'autorità di Guido, insieme con quella di Darete e di Ditti, per correggere gli errori di Omero. La rinascenza italiana, col suo spirito critico, gettò il grido d'allarme sul valore dell'opera già tanto celebrata e Coluccio Salutati che, come vedremo, primo negò ogni valore a Ditti e Darete, primo farà pure eguale trattamento a Guido delle Colonne; e al Malatesta, che gli chiedeva esatti ragguagli intorno ad

Ettore troiano, risponde da Firenze in data del 25 settembre 1401 riferendogli quel poco che ne dice Darete e seguita: « Aliud autem apud latinos non memini me legisse nisi penes Guidonen de Columna Messana, qui, Dictym Daretaque secutus, librum, qui *Trojanus* vulgo dicitur, ex duabus illis hystoriis compilavit et ex duobus apocryphis unum fecit, quem omnes eruditos quos vidi flocci faciunt, utpote carentem tam gravitate quam fide ». (COL. SALUTATI, *Epistolario*, ed. NOVATI, vol. III, 1896, p. 546).

Il mistero (o forse meglio *histoire*, perchè così è sempre chiamata nei mss. e nelle antiche edizioni) di Jacques Millet *La Destruction de Troie la Grant* fu cominciato il 2 sett. 1450 e condotto a termine in due anni: è diviso in quattro giornate e consta di complessivi 28.000 versi. Ottenne grandissimo successo come ci attestano i numerosi manoscritti e le molte edizioni che ne abbiamo (il PETIT DE JULLEVILLE, *Histoire du théâtre en France: Les Mystères*, Parigi, 1880, vol. II, p. 569, ricorda undici edizioni dal 1484 al 1544) e come confermano le lodi che furono tributate al Millet dai contemporanei: Leonardo di Pietro Dati gli dedicò un epigramma latino (cfr. F. FLAMINI in *Giorn. stor. d. Letter. ital.*, vol. XVI, p. 77); Jean Bouchet nel *Temple de bonne renommée* lo pone vicino ai Greban, autori illustri della *Passione* e degli *Atti degli Apostoli*; e quando morì (1466) fu celebrato in un poemetto che si conserva in parecchi manoscritti: *La Complaincte faicte par maistre Alain Charretier de la mort de maistre Jacques Millet qui composa la Destruction de Troye* (cfr. PIAGET, *Simon Greban et Jacques Millet*, in *Romania*, vol. XXII, pp. 230-243). L'attribuzione è certamente falsa, perchè nel 1466 il Chartier era già morto da tre anni, così come era già morto Giovanni di Meun cui attribuisce il compianto un'antica stampa (cfr. PIAGET, *op. cit.*, pp. 230-231: allo stesso autore del resto è attribuita anche la *Destruction de Troie* nell'edizione di Lione del 1543; cfr. PIAGET, *op. cit.*, p. 232, n. 1 e PETIT DE JULLEVILLE, *op. cit.*, vol. II, p. 570): forse è opera o di Simon Greban come vuole il Piaget (*op. cit.*, p. 230) o come sostiene il Petit de Julleville (*op. cit.*, vol. I, p. 316) di Robertet, poeta contemporaneo di Luigi XII.

Notevole nel *Complaincte* l'ottava che segue:

> Faulse mort, qui tous maulx octroye,
> Tu as bien serree la bouche
> Qui la *Destruction de Troye*
> Mit jadis en si haulte couche,
> Et si bien les hystoires touche,
> Sans riens laisser qui soit de choix,
> Que riens a cest euvre n'attouche
> Au moins pour langage françois.

Cfr. G. HAEPKE, *Kritische Beiträge zu Jacques Milet's dramatischer « Istoire de la destruction de Troye la Grant »*, Marburg, 1899; E. MEYBRINCK, *Die Auffassung der Antike*, cit.; CURT WUNDER, *Ueber Jacques Milet's « Destruction de Troye la Grant »*, Lipsia, 1868; J. MORTENSEN, *Profandramat i Frankrike*, Lund, 1897; TH. ED. OLIVER, *Jacques Milets Drama « La Deustruction de Troye la Grant »*, Heidelberg, 1899. Avverto da ultimo che l'assedio di Troia era stato messo sulle scene francesi anche anteriormente al Millet: abbiamo di fatti notizia che nel 1389 per ordine di Carlo V si rappresentò a Parigi un *Entremest du siège de Troie* (cfr. AUBERTIN, *Histoire de la langue et de la littér. franç.*, Parigi, 1894, vol. I, p. 363).

Raoul Le Fèvre, capellano di Filippo il Buono duca di Borgondia, tradusse tra il 1450 e il 1460 (altri vogliono nel 1464) Guido senza menzionarlo: possediamo dell'opera parecchie edizioni e traduzioni. La prima edizione francese è del 1490: *Le recueil des hystoires troyennes contenant troys livres,* in fol. Lyon, Michel Topie et Jaques Herenberck, 1490. Una edizione di Lione, 10 ottobre 1486, ricordata dal BRUNET, non è mai esistita; cfr. *A Catalogue of Medieval Literature especially of the Romances of chivalry and books relating to the Customs etc.* Londra, 1890, n. 202. Della versione inglese del Caxton stampata nel 1503 (*The Recuyles or gaderinge to gyder of yᵉ Hystoryes of Troye how it was destroyed et Brent twyes by yᵉ puyssaunt Hercules et yᵉ thyrde et generall by yᵉ grekes.* Emprunted in London in Flete Strete at the sygne of the sonne by Wynken de Worde. The yere of our lorde god MCCCCC and III) possediamo soltanto due esemplari interi e due mutili. È stata ristam-

pata anni sono dal Sommer (*Recuyell of the Historyes of Troye.* Written in French by RAOUL LEFÈVRE. Translated and printed by WILLIAM CAXTON about A. D. 1474. The first English printed Book, now faithfully reproduced, with a Critical Introduction, Index and Glossary, and Eight Pages in Photographie Facsimile by H. OSCAR SOMMER, 2 voll. Cfr. la rec. nel n.° 3511 di *The Athenaeum,* 9 febbr. 1895).

L'immenso poema di Lydgate — è di circa 30.000 versi — *Boke of Troye,* in quattro libri, prologo, epilogo, conchiusione; fu stampato la prima volta da Riccardo Pynson nel 1513, e questa edizione è rarissima. Suo fonte è Guido delle Colonne, come egli stesso ci attesta in più di un luogo, fra i quali ne citerò uno solo del prologo ove dopo avere ripudiate le favole di Omero e di Ovidio e aver lamentato che Virgilio fosse stato troppo corrivo nell'accoglierle, passa a lodare la gravità storica di quel Lollius, come vedremo, inventato da G. Chaucer, e Ditti e Darete, finchè volgendosi a Guido dice:

> To whom J seie knelyng on my knee
> Laude and honour and excellence of fame
> O guydo maister be vnto thi name.
> That excellent (*l.* excellest) by souereinte of stile
> Alle that writen this mater to compile
> Whom J sehal folwe as nyze as euer J may.

(Cotton Augustus A. IV, c. 152, col. 2; cfr. WARD, *Catalogue,* cit., vol. I, p. 78). Credo abbia torto lo JOLY, *Benoît, etc.*, cit,, vol. II, p. 434, mettendo fra i fonti principali di Lydgate anche Benoît de Sainte-More.

Dal più bel tratto del *Roman de Troie,* l'episodio di Troilo e Briseida, il Boccaccio trasse il suo *Filostrato.* K. JOUNG, *The origin and development of the Story of Troilus and Criseyde,* Londra, 1908; E. JOSEPH, *Dares Phrygius als Quelle für die Briseida-Episode im « Roman de Troie » des Benoit de Saine-More,* in: *Zeitschr. f. rom. Philol.* VIII (1884) pp. 117-119; R. FISCHER, *Zu den Kunstformen des mittelalterlichen Epos,* in *Wiener Beiträge zur Englischen Philologie,* vol. IX; V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio,* Torino 1887; A. BARTOLI, *I precursori del Boccaccio e*

alcune delle sue fonti, Firenze 1876; A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia dell' erudizione nel medio evo e alle letterature straniere aggiuntavi la bibliografia delle edizioni,* Trieste, 1879; PAOLO SAVJ-LOPEZ, *Il Filostrato di G. Boccaccio* in *Romania,* XXVII (1898), pp. 442-79. Dal *Filostrato* dipende la *Istoria di Patroclo e Insidoria,* poemetto trovato e pubblicato da FR. NOVATI, Torino 1888.

Dal *Filostrato* del Boccaccio deriva pure il *Troïlus and Cressida* di G. Chaucer, in 5 libri, di 1151 stanze di 7 versi, composto nel 1382. Ormai i critici sono d'accordo in tale derivazione, per affermare la quale del resto basta la semplice lettura dei due poemi, nè vi è affatto bisogno di ricorrere alla supposizione del TESTARD, *Histoire de la littér. angl.,* Parigi, 1882, p. 85, che i due autori attingano a un fonte comune. Se non che l' inglese cita come suo autore un Lollio,

As write mine authour, called Lollius,

che è stato ricercato invano da ogni parte e che secondo congettura arbitrariamente il HEYNE (*Ad Virg. Aen., I, 474*) sarebbe un Lollio d'Urbino fatto dal critico tedesco autore di una storia sulla guerra di Troia. Più probabile è l'ammettere che l'origine di questo Lollio sia dovuta a una falsa interpretazione di un verso di Orazio: *Troiani belli scriptorem, maxime Lolli* (Ep. I. 2. 1), come propose già il LATHAM nell'*Athenaeum* del 3 ott. 1868, p. 433 e accettò lo SKEAT, *Poetical Works of Chaucer* ed. by R. BELL, revised by W. SKEAT, Londra, 1885, vol. I, p. 18 n., l'HORTIS, *Opere latine del Boccaccio,* cit., pp. 580-81 e C. CHIARINI nella *Nuova Antologia* del 1° nov. 1897, pp. 159-160. Piuttosto può far meraviglia che Chaucer così scrupoloso nel citare i suoi originali, non nomini il Boccaccio, il quale è pur lo scrittore che egli meglio mostra di conoscere e di cui si vale più largamente (cfr. P. BELLEZZA, *Introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer,* Milano, 1895, p. 17); sono misteri non troppo rari in letteratura e non sapremo forse mai di sicuro la ragione del modo di procedere in questa occasione del Chaucer. Cfr. LOUNSBURY, *Studies in Chaucer,* Londra, 1892, vol. II, p. 234 (citazione di C. CHIARINI, *l. cit.,* p. 159); C. SEGRÈ, *Chaucer e Boccaccio,* in *Fanfulla della Domenica,* an. XXII, n. 46.

Il poema mandato dall'autore a baciare le orme di Virgilio, di Ovidio, di Omero, di Lucano, di Stazio,

> And kiss the steppes, wher-as thou seest pace
> Virgile, Ovyde, Omer, Lucan and Stace,
> vv. 1791-92

godette grandissima fama presso gli inglesi e prima, ispirandosi ad esso, il Decker e il Chettle composero nel 1599 una tragedia *Troyelles and Cressida* e quindi un'altra *The Tragedy of Agamemnon*, dopo, nel 1600 (o 1603?) lo Shakespeare ne trasse il suo *Troïlus and Cressida*, lo Shakespeare che già nel *Merchant of Venise* (At. V, sc. I) aveva alluso apertamente al poema del Chaucer in questi versi che mette in bocca a Lorenzo:

> The moon shines bright: In such a night as this,
> When the sweet wind did gently kiss the trees,
> And they did make no noise; in such a night,
> Troilus, methinks, mounted the Trojan walls,
> And sigh'd his soul towárd the Grecian tents,
> Where Cressid lay that night.

Non conviene per altro dimenticare che tra i fonti del grande tragico è anche l'opera di Lydgate e forse la raccolta del Caxton. Cfr. KOENING, *On Troilus and Cressida*, Bromberg, 1861; KISSNER, *Chaucer in seine Beziehungen zur italienischen Literatur*, Marburg, 1867; G. L. HAMILTON, *The Indebtedness of Chaucer's Troilus and Criseyde to Guido delle Colonne's « Historia Trojana »*, New York, 1903.

Accennerò da ultimo che esistono anche redazioni inglesi e irlandesi che hanno per punto di partenza il *De excidio Trojae* di Darete. Veggasi per le inglesi: AUG. ZIETSCH, *Ueber Quelle und Sprache des mittelenglichen Gedichtes « Seege » oder « Batayle of Troye »*, Kassel 1883; E. TH. GRANZ, *Ueber die Quellengemeinschaft etc.*, cit.; W. GREIF, *Die mittelalt. Bearbeitungen, etc.*, cit. pp. 158-63; H. BRANDES, *Die mittelenglische « Destruction of Troye » und ihre Quelle*, in *Englische Studien*, VIII (1885) fasc. 2; per le irlandesi: WHITLEY STOKES, *Togail Troi, the destruction of Troy*, Calcutta, 1882, e WHITLEY STOKES und ERNST WINDISCH, *Irische Texte mit Uebersetzungen und Wörterbuch*, 2ª ser., fasc. 1,

Lipsia, 1884 (Cfr. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE nella *Revue critique* del 12 aprile 1886).

([15]) Il poema di Maerlant fu pubblicato per la R. Accademia fiamminga da N. V. PAUW in 3 volumi, 1889-91. Ve ne è una edizione precedente del BLOMMAERT negli *Oudvlaemsche Gedichten der XII e XIII en XIV Eeuwen*, II, pp. 73 sgg.

([16]) *De Trojaensche oorlog* è una serie di episodi di storia Troiana anteriori al poema di Maerlant, che questi rifuse nell'opera propria. Formano il 4° vol. dell'edizione citata del DI PAUW. Le narrazioni intorno a Troia fiorirono anche nei paesi in lingua slava e ne possediamo redazioni bulgare, croate, russe. Per quanto si possano trovare rapporti tra queste e le versioni occidentali, pare sembra sia lecito conchiudere che non derivano nè da Benoît, nè da Guido e nemmeno da Darete o da Ditti, dal Ditti latino almeno che possediamo noi: si ricollegano invece meglio con le redazioni bizantine della leggenda; cfr. WESSELOFSKY, *Materiali e ricerche per servire alla storia del romanzo e della novella*, Pietroburgo, 1888 (in russo: TH. BATIOUSKOF, ne diede un resoconto analitico nella *Romania*, vol. XVIII, pp. 302-314) che pubblicò due versioni russe del sec. XVI (pp. 101-121); una versione bulgara del sec. XIV era stata pubblicata, con la traduzione latina, dal MIKLOSIC nel 1871 e due versioni croate del secolo XV, l'una intera, l'altra frammentaria, dal JAGIC nel 1866 e nel '68. Oltre il WESSELOFSKY nell'op. cit. cfr. anche PYPINE-SPASOVIC, *Littératures Slaves*, trad. par E. DENIS, Parigi, 1881, pp. 81-82; M. GASTER, *Die rumänische Version der trojanischen Sage* in *Byzantinische Zeitschrift*, III, fasc. 3-4. Quanto alle versioni bizantine avvertirò che se alcune di esse si ricollegano con originali greci della decadenza, altre invece derivano direttamente da originali latini e francesi. Cfr. sull'argomento in generale KRUMBACHER, *Geschichte der Byzantin. Litteratur*, 2ª ed., Monaco, 1897. Io ho avuto occasione di studiare e in parte trascrivere il poema medievale greco ΤΡΩΑΣ che si conserva inedito nel cod. 3567 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna; cfr. per la descrizione del manoscritto A. OLIVIERI, *Indice dei codici greci bolognesi* a p. 434 del vol. III degli *Studi italiani di filologia classica*, Firenze-Roma, 1895. Molto affine al poema di Benoît è una redazione in greco conservata in un codice della Bibl. Nazionale di Parigi e studiata dal GIDEL,

Études sur la littérature grecque moderne, Parigi, 1866; *La Guerre de Troie* poème du XIVe siècle en vers octosyllabes par CONSTANTIN HERMONIACOS publié par ÉMILE LEGRAND, Parigi 1890. [È il vol. V della *Bibliothèque grecque vulgaire*].

(17) *Le Roman de Galerent, comte de Bretagne* pubblic. da A. BOUCHERIE, Parigi, 1888. Cfr. CONSTANS, *La légende d'Oedipe*, cit., p. 352. Sulla forma *Gallaran* o *Galerent* cfr. A. MUSSAFIA, *Appunti sul Roman de Galerent*, in *Romania*, vol. XVII, p. 439, n. 1.

(18) Citato da BIRCH-HIRSCHFELD, *Ueber die den provenzalischen Troubadours des XII und XIII Jahrhunderts bekannten epichen Stoffe*, Halle, 1878, p. 9.

(19) K. BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, 4a ed., Helberfeld, 1880, col. 214. Per molti altri di siffatti ricordi cfr. L. CONSTANS, *L'épopée antique*, cit., pp. 184-185; R. DERNEDDE, *Ueber die den alfranzösischen Dichtern bekannten epichen Stoffe aus dem Alterthum*, Erlangen, 1887.

(20) Anche di questo fatto darò pochi esempi: Guy de Beauchamp, conte di Warwich, lega tutti i suoi libri all'Abbazia di Bordesley nella contea di Worcester, e fra questi troviamo *un volum de Romaunce de Troie* (cfr. TODD, *Illustrations of the Lives and Writings of Gower and Chaucer*, Londra, 1810, pp. 160-162 e per la data dell'atto cfr. *Histoire littér. de la France*, vol. XIX, pp. 623-624); la *Destruccion de Troie* troviamo indicata nel catalogo di una libreria francese del tempo di Luigi XII (DELISLE, *Littérature latine et histoire du moyen âge*, Parigi 1890, pp. 111-114) e in molti altri cataloghi che credo superfluo il ricordare. Citerò piuttosto una lettera di Gilberto da Correggio, nipote di Lodovico Gonzaga, con la quale restituisce allo Zio il *Trojanus* (certamente il *Roman de Troie*) che gli aveva prestato. Cfr. FR. NOVATI, *I codici francesi dei Gonzaga* in *Romania*, vol. XIX, p. 186. Per le copie che avevano i Signori d'Este, cfr. P. RAJNA, *Ricordi di codici francesi posseduti dagli Estensi nel sec. XV*, in *Romania*, vol. II, pp. 49-58.

(21) Nel prologo del romanzo inglese di Riccardo Cuor di Leone tradotto dal francese al tempo di Edoardo I (WARTON, *Hist. of*

Engl. poetry, vol. I, pp. 125-126) e certamente anteriore al 1300 (JOLY, *Benoît de S.-More,* vol. II, p. 394) sono riportati i titoli di molti romanzi che furono divulgatissimi in Francia e in Inghilterra:

> Fele romanses men make newe
> Of good knyghtes strong and trewe:
> Of hey dedys men rede romance,
> Bothe in England and in France;
> . . . .
> Of *Troye* men rede in ryme,
> What werre ther wals in olde tyme
> Of *Ector* and of *Achylles,*
> What folk they slewe in that pres etc.

e questi titoli stessi ed altri leggiamo in un secondo prologo nel corso del poema. È noto il lungo elenco ai vv. 613-697 del *Roman de Flamenca* (ed. MEYER, Parigi, 1865); l'altro che si legge nel *Cursor Mundi* (ed. R. MORRIS, 1874, vol. V, p. 1651; citaz. di J. J. JUSSERAND, *La Vie Nomade et les routes d'Angleterre au XIV^e^ siècle,* p. 277); quello nel *Cantare dei Cantari* che ha offerto al RAJNA occasione di pubblicare un importantissimo studio sull'argomento nella *Zeitschrift für romanische Philologie,* ed altri.

([22]) COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo,* cit., vol. I, p. 5.

([23]) MEYER, *Alexandre etc.*, cit., vol. II, pp. 1-8; CHASSANG, *Histoire du Roman etc.*, cit., p. 440.

([24]) Intorno a queste due famosissime storie: DICTYS CRETENSIS *Ephemeridos Belli Troiani libri sex* e DARETIS PHRYGII *De excidio Troiae Historia,* molte sono le questioni agitate e molte le opere nelle quali sono trattate. Dei lavori critici, oltre quelli fondamentali per la trattazione della leggenda troiana nel medio evo del DUNGER, *Die Sage, etc.*, cit., del GREIF, *Die mittelalt. Bearbeitungen, etc.*, cit., dello JOLY nel volume di introduzione all'ediz. di Benoît de Ste-More, del MEISTER nella prefazione all'ediz. di Darete (Lipsia 1873), del GORRA nella introduzione ai suoi *Testi inediti, etc.*, cit., ricorderò: FERD. MEISTER, *Ueber Dares von Phrygien « de excidio Troiae historia »*, Breslau, 1871; G. KOERTING, *Dictys und Dares. Ein Breitrag zur Geschichte der Troja-Sage in ihrem Uebergange aus der antiken in die romantische Form.* Halle, 1874; R. JAECKEL,

Dares Phrygius und Benoît de Ste-More, Breslau, 1875; H. DUNGER, *Dictys-Septimius. Ueber die ursprüngliche Abfassung und die Quellen der « Ephemeris belli Troiani »,* Dresda, 1878 (cfr. le recens. del LUDWIG in *Zeitschrift f. rom. Philol.,* III, pp. 107-109 e del PEIPER in *Anzeiger f. deut. Alterthum u. deut. Litteratur,* VI, pp. 76-82); C. WAGENER, *Beitrag zu Dares Phrygius* in *Philologus,* XXXVIII, pp. 91-125; HAUPT, *Dares, Malalas und Sisyphos,* in *Philologus,* XL, pp. 107 sgg.; BRUENNERT, *Sallust und Dictys Cretensis,* Erfurt, 1883; HAUPT, *Zu Dictys und Jornandes* in *Philologus,* XLVIII, pp. 546 sgg.; E. COLLILIEUX, *Étude sur Dictys de Crète et Darès de Phrygie,* Grenoble, 1886 (cfr. la rec. di ED. ANDRÉ nella *Bibliothèque de l'école des chartes,* 1886, fasc. V, pp. 581-585, che provocò la risposta del COLLILIEUX, *Deux éditeurs de Virgile,* Grenoble, 1887); FERD. NOAK, *Das Griechische Dictys* in *Philologus,* Supplementband VI (1892) pp. 403-500; FR. COLAGROSSO, *Ditte Cretese e Darete Frigio,* Napoli, 1895 (Estr. dagli *Atti* dell'Accad. di Archeol., Lettere e Belle Arti di Napoli, vol. XXVIII); PATZIG, *Dictys* in *Byzantinische Zeitschrift,* I, pp. 131-152; N. A. GRIFFIN, *Dares and Dictys: an introduction to the study of Medieval versions of the Story of Troy,* Baltimora, 1907; O. SCHISSEL V. FLESCHENBERG, *Dares-Studien,* Halle, 1908.

Come è noto, le due storie di Ditti e di Darete si fingono tradotte dal greco; il che non pare sostenibile, quantunque, specialmente in questi ultimi tempi, l'opinione dell'esistenza per Ditti di un originale greco ora smarrito abbia trovato autorevoli sostenitori: accennammo addietro (pp. 31-32, n. 12) all'altra questione se sia esistito un testo di Darete più ampio di quello che possediamo noi. Godettero tanto Ditti quanto Darete grandissima autorità nel medio evo e furono diffusissimi, soprattutto Darete, perchè questi nella sua maggiore brevità, anzi aridità, nella esclusione di ogni sovra naturale acquista un'apparenza di più grande esattezza e fedeltà storica; e anche perchè Darete è troiano e ad essi favorevole, mentre Ditti invece è greco. Quest'ultima ragione, fin dal secolo XVI l'espose con garbo Francesco Campana o Campanus in certe postille manoscritte inedite che si leggono in una edizione di Darete conservata nella R. Bibl. Universitaria di

Bologna. Egli, rilevate certe divergenze fra Darete e Ditti, seguita : « Cui ergo magis fides adhibenda sit ex cuiusque natione facillime percipietur, et e narratione. Dares quippe Troianus est, scilicet purus et apertus, in enarrandis rebus bellicis simplex usque adeo ut omni ornatu orationis careat ; Dictysque vero, ut paucis absolvam, Graecus est, et quod magis refert, Cretensis, id est, ut in Proverbio, mendax ».

Sarà la Rinascenza italiana a sollevare i primi dubbi sul credito che meritano Ditti e Darete. Coluccio Salutati, che abbiamo già visto negar fede a Guido delle Colonne, in una importantissima lettera scritta il 22 luglio 1398 da Firenze a Pietro Turchi, che a nome di Malatesta di Pandolfo Malatesta signore di Pesaro, gli aveva chiesto un manoscritto di Ditti e Darete, risponde di non poterlo inviare, perchè non ne ha trovato alcuno da poter comperare ; ed aggiunge che di ciò non si deve rammaricare il Malatesta, perchè nè per eloquenza nè per attendibilità sono degni di lode : « eoque velim equiore patiatur animo, quod in illis libris nec eloquentiam admirabitur nec fidem hystorie, sicut cogitat assequetur ». (COL. SALUTATI, *Epistolario*, ed. NOVATI, vol. III, p. 311). L' allarme era gettato, ma corsero anni e anni, anzi secoli, prima che fossero deposti interamente dall' alto seggio cui l' ingenua ammirazione medievale li aveva inalzati ; saranno sempre voci più rade e fioche, ma qualcuna seguiterà pure a farsi sentire anche in tempi a noi vicini. Così, non ostante che il Vico avesse mandato Ditti e Darete *a conservarsi nella libreria dell' impostura,* il cav. Compagnoni inizierà la *Collana degli antichi storici greci volgarizzati* (Milano, Sonzogno, 1819) con *Ditti Cretese e Darete Frigio storici della guerra troiana,* premettendovi una incomparabile lettera apologetica per dimostrare l' autenticità delle due narrazioni, e più tardi, nel 1832, un Michele Buono, *horresco referens !,* stamperà a Napoli *Le Iliadi di Darete Frigio e di Ditti Cretese* tradotte in versi sciolti italiani !

Avvertirò da ultimo che nel secolo XVI e XVII abbiamo parecchie edizioni che stampano col nome di Darete il poema in sei canti di Giuseppe Iscano. Credo che l' origine dell' errore debba ricercarsi nella *Vita* di Darete che si trova nell' *Antropologia* di Raffaele Maffei da Volterra (*Commentariorum Urbanorum Raphaelis Volaterrani XXXVIII libri*, Basilea, 1544, lib. XV, c. 170 r.), ma non saprei dire come possa essere poi penetrato nello scrittore volterrano.

(25) Citato dal COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, cit., vol. I, p. 197, n. 2.

(26) Cfr. MUSSAFIA, *Ueber die spanischen Versionen der Historia Trojana*, Vienna, 1871, p. 9. Lamberto d'Ardres, vivo nel 1203, nel *Chronicon Ghisnense* così dice di Omero: « Sic et ille qui poetarum eximius et doctissimus in divina Aeneide pedetentim imitatus est ad unguem, Homerus, multis annis, teste Cornelio Africano, imo Pindaro, et Phrygio Darete, post excidium Troianum natus est, qui tamen Troianum sufficienter vel elaganter tractavit et docuit excidium ». (Citato dallo JOLY, *Benoît de Ste-More*, vol. I, p. 150, n. 2).

(27) WARTON, *History of english poetry*, cit., vol. I, p. 128.

(28) Cfr. MEYER, *Notices et extraits*, vol. XXXIV, par. I, pp. 212-219. Analogamente nel *Fierabras*, quando sono numerati i guerrieri, soltanto ai principali è consacrato un verso intero, quanto agli altri *preux* i loro nomi sono combinati due a due in un verso, in modo che il primo sia accompagnato dal nome della patria, il secondo da un aggettivo qualificativo, a meno che la rima non costringa il poeta ad allontanarsi dalla sua abitudine. Cfr. V. FRIEDEL, *Deux fragment du Fierabras*, in *Romania*, XXIV, p. 38.

(29) Già presso gli antichi Dione Crisostomo in una di quelle esercitazioni rettoriche, allora molto in voga, negava ogni fede ad Omero non solo, ma asseriva che vincitori erano stati i Troiani. Dione comincia col dire che la poesia omerica è tutta piena di contraddizioni e che i Greci sapevano così poco della loro storia primitiva da credere che Troia fosse stata presa da Agamennone, e da esaltare i poeti che, sebbene tra loro discordi, celebravano tal fatto. Si propone adunque di trattare siffatto argomento *non criminandi causa, sed ut perspicuum fiat hominem fortissimum ad mendacia fuisse Homerum, nec minus animosum et gravem in mentiendo, quam vera dicendo*. Cfr. GORRA, *Testi inediti* cit., p. 3 e MOROSI, *Il significato della leggenda troiana*, in *Rivista di filol. class.* vol. XI, p. 385. Non sarà fuori di luogo il ricordare che dell'orazione di Dione Crisostomo Τρωϊκὸς ὑπὲρ τοῦ Ἴλιον μὴ ἁλῶναι esiste una versione latina di Francesco Filelfo a stampa in un raro opuscoletto pubblicato nel 1492 a Cremona (R. Bibl. Universitaria di Bologna. A. V, Tab. I, H. II. 13). Ma già precedentemente un ben altro autore, Tucidide

che pur credeva alla realtà storica della guerra e distruzione di Troia, aveva affermato (I, 3; cfr. I, 9, 10, 21) esser lecito dubitare se meriti intera fede Omero, di tanto posteriore agli avvenimenti da lui cantati, e per parte sua purga il racconto tradizionale « di tutto ciò che conteneva di contrario alle leggi, quali egli le concepiva, della credibilità e probabilità storica ». MOROSI, *loc. cit.*; cfr. ERNS VON LEUTSCH, *Thukydides und Homer* nel *Philologus*, vol. XXXIII (1874), pp. 155 e 185.

([30]) Ad es. FILOSTRATO, rimprovera Omero perchè, ben sapendo la verità su Troia, non ha voluto dirla per ornare la sua narrazione di racconti poetici (*Heroicus*, 702, 717, ed. OLEARIUS, Lipsia, 1709) e perchè ha male mischiato gli dei con gli uomini, ingrandendo questi e impicciolendo quelli (*Heroicus*, 693). Anche SENOFANE DI COLOFONE (fr. 6 e 7) dice: « Se i buoi e i leoni avessero le mani, foggerebbero le statue degli dei sul modello dei corpi loro propri. Omero ed Esiodo hanno attribuito agli dei tutto ciò che fra gli uomini è riguardato come infame e disonorante », P. JANET e G. SÉAILLES, *Histoire de la Philosophie*, 2ª ediz., Parigi, 1894, p. 922. Cfr. C. WACHSMUTH, *Commentatio de Timone Phliasio ceterisque sillographis* premessa al secondo volume del *Corpusculum poesis epicae graecae ludibundae*, Lipsia, 1885, pp. 55-61. Ugualmente uno scolaro di Pitagora raccontava che, essendo il Maestro disceso agli Inferi, aveva vista l' anima di Omero impiccata a un albero e quella di Esiodo attaccata a una colonna in punizione di avere calunniati gli Dei. Cfr. CH. SEIGNOBOS, *Histoire de la civilisation dans l' antiquité*, Parigi, 1890, p. 134. Vedasi del resto C. WACHSMUTH, *Commentatio* cit., il quale, p. 41, riferisce appunto che Gerolamo Rodio, peripatetico, nella κατάβασις εἰς Ἅιδου fa *Pythagoram narrantem se Homeri Hesiodique animas calunniarum in deos coniectarum poenas dantes in Orco vidisse*.

([31]) Si possono vedere riportate nel volume del GORRA, *Testi inediti di Storia troiana*, Torino, 1887, p. 132, n. 1.

([32]) *Les deux Omero castillans*, in *Romania*, vol. XXV, pp. 111-129.

([33]) Cfr. A. THOMAS, *Chrétien de Troyes et l' auteur de l'Ovide moralisé*, in *Romania* XXII, 271-274.

(34) Nel *Roman de Troie* in prosa, che si conserva nel Ms. 785 della Nazionale di Parigi, si legge: « Si vous ay mené jusques a la fin de la vraye istoire de Troye, selon ce qu' elle fut trouvée en langage des Gregeois, fut mise en latin, et ge l' ay mise en romans, *non pas par rimes ne par vers, comme font les menestres qui font de leurs langues assez de contreuves pour faire maintes fois leur prouffit d'autrui dommage*, mais par droit compte, selon ce que je l'ay trovée etc. » cfr. CONSTANS, *Lég. d'Oedipe*, p. 332, n. 1. Il Ms. 1612 della Bibliot. Nazionale di Parigi, che contiene lo stesso *Roman de Troie*, ripete presso a poco le stesse cose: « *non pas par rime ne par vers, ou il convient par fine force avoir maintes menchoignes, com font ces menestriez qui de lor lengues font mainte fois rois et amis solacier, de quoi il font sovent, lor profit et autrui domage*, mais par droit conte etc. » cfr. MEYER, in *Romania*, XIV, 66. Su questa scusa dei redattori in prosa vedi *Prologue en vers français d' une histoire perdue de Philippe-Auguste* in *Romania*, VI, p. 494 e sgg.

(35) LACHMANN, *Klein. philol. Schriften*, vol. II, p. 161 sgg.

(36) L. MUELLER nel *Philologus*, vol. XV, p. 481 e nell'opuscolo *Ueber den Auszung aus der Ilias d. Sogenannten Pindarus Thebanus*, Berlino, 1857. Cfr. anche MAUR. HAUPT, *Opuscula*, vol. II, p. 163; BAEHRENS, *Poetae latini minores*, Lipsia, 1881, vol. III, p. 3; FED. PLESSIS, *De Italici Ilias latina*, Parigi 1885, pp. VII-XIV.

(37) WERNSDORF, *Poetae latini minores* (ed. Lemaire), vol. III, p. 461 sgg.

(38) BERGK nel *Philologus*, vol. XIV, p. 184. L'opinione del Bergk fu dimostrata falsa da L. MUELLER nel *Fleckeisens Jahrbuch.*, vol. LXXXIII, p. 652, dall'HAUPT, *Berliner ind. Lect.*, 1859, p. 4 e più recentemente dal BAEHRENS che pubblicò i pochi frammenti a noi giunti della versione di LABEONE: *op. cit.*, p. 363.

(39) BUECHELER, nel *Rhein. Mus.*, vol. XXXV, p. 391 sgg.

(40) DOEHRING, *Ueber den Homerus Latinus*, Strasburgo, 1884. Cfr. anche MUNK UND SEYFFERT, *Geschichte d. röm. Litteratur*, Berlino, 1875, vol. II, p. 242; TEUFFEL, *Geschichte d. röm Literatur* (ed. SCHWABE), Lipsia 1890, vol. II, p. 779.

(41) BAEHRENS, *op. cit.* vol. III, p. 3.

(42) PLESSIS, *op. cit.*, pp. XVI-XVII.

(43) Nell' 831 nell'Abazia di Centule, ossia di S. Riquier nelle Gallie, si custodivano 256 codici: fra questi la *Historia Homeri* con Ditti e Darete di Frigia. Cfr. *Chronic. Centulense* nel D'ACHÉRY, *Spicileg.* II, c. III; GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo,* I, 801 e 809. Fin dal principio del XII secolo sotto l'arcivescovo Gioffredo (1111-1128) la Cattedrale di Rouen possedeva una biblioteca, il cui catalogo ci è conservato nel *Livre d' ivoire,* Ms. Y. 27, p. 128, pubblicato dall'abate LANGLOIS, *Recherches sur les bibliothèques des archevèques et du chapitre de Rouen,* Rouen, 1853, pp. 61-62. Ivi al n° 20 è segnato un *Omerus,* il quale per altro non si trova più alla fine del secolo nell'inventario generale del tesoro della cattedrale, il cui testo si trova nel cartolare del capitolo, Ms. Y. 44, fol. 50-54, pubblicato dal DELISLE nelle *Normanniae nova Chronica* del Chéruel, Caen, 1850, p. 42-44, ripubblicato, per la parte relativa ai libri, nella *Biblioth. de l'école des Chart.,* an. 1849, pp. 216-218, e riprodotto dal LANGLOIS, *op. cit.*, pp. 62-64: da questo inventario rileviamo che il numero dei libri era più che raddoppiato, cfr. *Mss. Rouen,* p XI. — Nel cod. 497 (288), sec. XIII, della Bibl. di Dijon (*Corpus poetarum latinorum*) abbiamo in capo al volume una tavola particolareggiata del contenuto del codice compilata nel sec. XV da un Giovanni *Guidonis,* che segna a c. CCXLVIII del cod. un *Homerus,* e di fatto abbiamo: « f. CCXLVIIId. CCLId. Incipit liber Homeri apud Grecos precipui.... Explicit liber Homeri ». Si tratta, avverte il descrittore del codice, di Pindaro Tebano. Cfr. *Mss. Dijon,* p. 122. — Nel cod. 241, c. 42 v. della Bibl. di Clermont-Ferrand è un catalogo dei codici dell'Abbazia di Saint-Allyre (sec. XII), che è pubblicato in *Mss. Clermont-Ferrand,* pp. XXVII-XXVIII; in esso sotto il n° 45 è segnato: « Prudenti ymnorum cum Omeri in uno volumine ».

Così in un antico codice (Guelferbitanus, saec. XII-XIII) usato per le loro edizioni dal WERNSDORF e dal BAEHRENS si legge in principio *Incipit Homerus* e in fine *Explicit liber Homeri,* senz'altro e medesimamente in un codice di Leida indicato dal LEMAIRE leggiamo come titolo *Incipit liber Omeri.*

(44) Cfr. per maggiori particolari G. ROSSI, *Un codice sconosciuto dell'« Iliade latina »* in *Rivista di filologia classica*, N. S., vol. II (1896), pp. 505-517.

(45) Lo JOLY, *op. cit.*, vol. I, p. 153 scrive: « Les dieux ici sont sacrifiés. Le faux Pindare ne les a pas, comme Darès, exclus de son oeuvre; mais il se borne en quelque sorte à *constater* leur présence et la part qu'ils prennent à l'action par une indication rapide ». In queste parole vi è contraddizione, perchè se nel falso Pindaro gli dei prendono parte all'azione non sono *sacrifiés* più di quello che non siano le altre parti della narrazione omerica: essi intervengono (e questa loro comparsa sia pur solo accennata, non importa) tutte le volte che li fa intervenire Omero; e questo appunto caratterizza, per dir così, la narrazione di Pindaro in confronto di quella di Ditti e di Darete.

(46) L. MUELLER in *Philologus*, XV, pp. 475 sgg. Cfr. anche DUEMMLER, *Forschungen zur deutschen Gedich.*, XIII, pp. 415-417; LIBRI in *Journal des Savants*, an. 1842, p. 49.

(47) Cfr. BAEHRENS, *Poetae latini minores*, vol. III, p. 4; PLESSIS, *op. cit.*, p. XLIX; VALMAGGI, *La fortuna di Stazio nella tradizione letteraria latina e basso latina* in *Rivista di filologia classica*, XXI, p. 539. — Nel codice Estense IV, A, 19 (cfr. G. ROSSI, *Un codice sconosciuto ecc.*, cit., p. 508) in fine al poemetto sono aggiunti questi versi:

> Pindarus hunc secum trans pontum vexit homerum
> Pindarus homeri transcribens carmina greci.
> Praelia conscripsit set sic sua carmina dixit.
> Scilicet argolicum poetam dedit esse latinum.
> Pindarus hunc librum fecit sectatus homerum.

E questi versi con notevoli varietà di lezione e trasposizioni si trovano, a tacer d'altri, nel cod. Vatic. Reg. 1708, nel Vatic. Palat. 1611, nel cod. della Bibl. Naz. di Parigi lat. 8413 e così via.

Di edizioni, quella di Parma, ad esempio, del 1488 (Bibl. Comunale di Bologna, 16, D, VI, 25) ha per titolo: « Homerus de Bello Troiano » e termina: *Homeri historici clarissimi traductio exametris versibus Pyndari haud indocti ad institutionem filii sui Parmae impressa est: sumptibus propriis ac opera industriaque Angeli Ugoleti Parmensis. MCCCCLXXXVIII Kalendis Maii etc.*

(48) Non riesco a comprendere come questo luogo possa provare, secondo afferma il Comparetti (*Virgilio nel medio evo*, I, 223 n.), la niuna conoscenza diretta di Omero in Occidente nel medio evo ». A mio avviso invece, se il passo di Ugone dovesse provare qualche cosa, proverebbe precisamente il contrario; difatti Ugone afferma: 1° che l'*Omero latino* è quello comunemente usato ai suoi tempi, ma che non è il vero Omero; 2° che il vero Omero fu greco e imitato da Virgilio; 3° che come Virgilio è il più illustre poeta latino, così Omero è il più illustre dei poeti greci; 4° che quindi Omero avrebbe nella enumerazione dovuto precedere Virgilio; 5° che non essendo Omero stato tradotto in latino, l'operetta attribuita a Pindaro è collocata dopo. A me pare che Ugone, ben lungi dal dimostrarsi ignorante, appaia invece molto sagace conoscitore degli autori dei quali tiene parola.

(49) Lutazio o Lattanzio Placido nel commento alla *Tebaide* di Stazio (VI, 121) riporta i vv. 1048-1051 del nostro testo; l'abate Desiderio a Montecassino, oltre ad opere religiose fece trascrivere anche scritti di autori pagani, fra questi troviamo Omero, e si tratta certamente dell'*Omero latino*; cfr. PETRUS DIACONUS, *De viris illustribus Casinensibus*, III, 63 in *Mon. Germ. hist. Scriptores*, VII, pp. 746-47; U. RONCA, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei sec. XI e XII*, Roma, 1892, vol. I, p. 96. Tra l'850 e l'855 Ermenrico d'Ellwangen in una epistola a Grimoldo (ed. DÜMMLER, Halis Saxoniae, 1873, pag. 10) riporta il v. 7 con le parole: *Ut apud Homerum in Iliade* (cit. dal BAEHRENS, *op. cit.*, vol. III, p. 3): così nel sec. X Gualtiero Spirense (ed. W. HARSTER, Speyer, 1878, pag. 22) riporta il v. 93 (cit. dal TEUFFEL, *op. cit.*, vol. II, pag. 778): alcuni versi o parti di versi dell'*Iliade* latina si trovano nelle *Gesta Berengari Imperatoris* (sec. X); cfr. DUEMMLER, *Forschungen zur deutschen Gedich.*, XIII, p. 415 sgg. (cit. dal BAEHRENS, *l. cit.*), — Così è ricordato il v. 111 nel ms. M. 252 (anno 1284) della Bibl. d'Orléans; cfr. CHARLES THUROT *Notices et extraits de divers mss. latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge* in *Notices et extraits des mss.*, vol. XXII, parte II, p. 477, e in un trattato di metrica del sec. XIV è citato con queste parole il v. 197: « [c. 38] *provectus:* Contrarium predicte regule invenitur in parvo

Homero: *Emonias sequitur una nave provectus* [v. 197: deve leggersi: *Eumelus sequitur, minus una nave profectus*, lez. vulgata; *prouectus* leggono tutti i codici del Baehrens e l'Estense]. Ecce in hoc versu prima huius dictionis *provectus* breviatur, cum non sit de exceptuatis. Ad hoc potest dici quod usus est licentia poetica ». Cfr. THUROT, *op. cit.*, p. 434. — Medesimamente in un vocabolarietto anonimo della fine del sec. XIII, conservato nel cod. 7598 (fondo latino) della Bibl. Naz. di Parigi abbiamo citato un verso di Pindaro: *Nam Crises quam flevit solatia nate* [vv. 13-14, deve leggersi; *Nam Chryses quondam, sollemni tempora vitta Implicitus raptae flevit solacia natae*]; cfr. *Histoire littéraire de la France*, vol. XXII, pp. 15-17; così è pure citato in un *Thesaurus novus latinitatis*, anonimo, della prima metà e forse del primo quarto del sec. XII, edito dal MAI, *Classic. auct. e Vatic. codd.*, Roma, vol. VIII; cfr. *Hist. litt. de la France*, vol. XXII, pp. 8-9, e anteriormente nel cod. Bernen. 123 del sec. X, abbiamo: « Virgilius: Adverbia ex pronominibus nasci certissimum est, ut *quondam* ex quodam, *ollim* ex ollo, *cuiatim* ex cuio, *meatim*, ex meo. Homerus in quodam versu scripsit *ipsim* ex ipso ». Cfr. *Vergilii gramm. excerpta*, ed. HAGEN in *Anecdota Helvetica*, pp. 198-199; cfr. anche l'ediz. posteriore dell'HUEMER. Nella scuola claustrale di Paderborn, oltre Virgilio, Lucano, Stazio si leggeva anche l'*Iliade compendiata da Pindaro Tebano*; cfr. GRAF, *Roma nel Medio Evo*, vol. II, p. 173.

(**) G. VOIGT, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, trad. di G. VALBUSA, Firenze, 1888-90, vol. I, p. 485. Il Petrarca con la mente fissa ad Omero dirà, forse con soverchio disdegno, l'*Ilias latina* un libricciatolo; più giustamente Coluccio Salutati (*Epistolario*, cit., III, p. 274) ne chiamerà l'autore *verus imitator Homeri*.

Il falso Pindaro Tebano rispecchia la tradizione classica, e da lui dipende tutta una serie di poesie latine sulla guerra di Troia che ebbero larga diffusione nel medio evo ed è pregio dell'opera il far notare questo filone classico che fa direttamente capo a Omero accanto all'altro romanzesco che si svolge da Ditti e da Darete (cfr. un mio studio *Alcune poesie medioevali latine sulla guerra di Troia* nella *Miscellanea* che uscirà a giorni in onore di Rodolfo Renier). Ma v'è qualcosa di più importante da avvertire; ed è che Francesi, Tede-

schi, Inglesi vogliono discendere, come i Romani da Enea, da profughi approdati nelle loro terre dopo l'incendio di Troia e le loro tradizioni troiane fan capo a Ditti e Darete; gli Spagnuoli soli rifiutano questa comune derivazione, vantano la loro origine greca da Ulisse, e le tradizioni spagnuole fanno capo a Pindaro Tebano e ai classici. Così nel *Libro de Alexandre* (cfr. addietro n. 4, p. 28) uno dei fonti principali citati dall'Autore è Omero, cioè il nostro riassunto; ma non ricorda mai e non si serve di Ditti nè di Darete, così come pare non gli siano note le tradizioni francesi divulgate dal *Roman de Troie*. Di più quando Alessandro perviene al luogo dove era già Ilio, mostrando ai suoi la grandezza delle ruine rileva che Omero nel suo racconto non aveva mentito.

(51) La grandissima autorità goduta da Omero presso i latini ci è attestata non solo dalle numerose traduzioni di cui è giunta a noi la memoria insieme con pochi frammenti (cfr. C. PH. EULER, *De antiquorum romanorum studiis homericis*, Berlino, 1854; HERM. WALTHER, *De scriptorum romanorum usque ad Vergilium studiis homericis*, Vratislavia, 1867; WERNSDORF, *Poetae latini minores*, ed. Lemaire, vol. III, pp. 474-507; FR. PLESSIS, *De Italici Iliade latina*, Parigi, 1885, pp. XIX-XXIX; F. KUNZ, *Die älteste römische Epik in ihrem Verhältnisse zu Homer*, Unter-Meidling, 1890), ma forse meglio ancora dal posto che Omero tenne nelle scuole, dai passi lodati in modo particolare dai Romani, dai versi da lui passati in proverbio, dalle citazioni che se ne facevano nelle lettere, nelle conversazioni, nei conviti (J. TOLKIEHN, *De Homeri auctoritate in cotidiana Romanorum vita*, 1896; cfr. *Revue critique*, an. 1897, n. 8).

(52) Sulla storia dell' Ellenismo in generale cfr. HAASE, *De medii aevi studiis philologicis*, 1856; (cfr. CRAMER, *De graecis medii aevi studiis*, Sundiae, 1849-53, GIDEL, *Les études grecques eu Europe dépuis le IV siècle après J. C. jusqu à la chute de Constantinople* nel suo volume: *Nouv. étud. litt. gr.*, pag. 1-289; TOUGARD, *L' Hellénisme dans les écrivains du moyen âge*. Parigi, 1886. Sulla storia dell' Ellenismo presso i singoli popoli cfr. per l' Italia: GRADENIGO, *Intorno agli italiani che dal sec. XI infin verso la fine del XIV seppero di Greco* in *Miscellanea di varie operette*, tomi VIII, Venezia, 1744; AMBROISE FIRMIN-DIDOT, *Alde Manuce et*

l'Hellénisme à Venise, Parigi, 1875; G. FAVRE, *Hellénistes en Italie du X au XIV siècle*; per la Francia: E. EGGER, *L'Hellénisme en France: leçons sur l'influence des études grecques*, Parigi, 1869; TOUGARD, *Études grecques en France au moyen âge* nell'*Annuaire pour l'encouragement des études grecques*, 1879; per i Paesi Bassi: LE GLAY, *Sur l'étude du grec dans les Pays-Bas avant le XV siècle*, Cambrai, 1828; per l'Inghilterra: YOUNG, *On the history of Greek Literature in England from the earliest times to the end of the reign of James the first*, Cambridge, 1862; WARTON, *On the introduction of learning in England*, nel primo volume della sua *Hist. of. engl. poetry*, pag. CII-CLXXI; per la Spagna: APRAIZ, *Historia de los studios hellenicos en Espana*, 1876; per l'Oriente: C. PAPARRIGOPULO, *Histoire de la civilisation Hellénique*, Parigi, 1878.

(53) HAURÉAU, *Singularités historiques et littéraires*, pag. 24. Citazione di CH. GIDEL, *Nouvelles études sur la littérature grecque moderne*, Parigi, 1878, p. 112.

(54) DANTE per altro non ne conosceva alcuna, cfr. *Convito*, I, 7: « Nulla cosa per legame musaico armonizzata, si può della sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia; e questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture ch'avèmo da loro [*dai Greci*] ». E nemmeno ne conosceva il PETRARCA.

(55) COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, cit., I, pp. 272-3. Non mi pare assolutamente sostenibile l'opinione di coloro che veggono nel *signore dell'altissimo canto* Omero. Per Dante l'*altissimo* poeta non può essere che Virgilio e UGO FOSCOLO nei *Saggi di critica storico-letteraria* (Firenze, 1859, vol. 1, p. 159) affermava già: « Erra chi crede che Dante alluda a Omero nei versi che seguono:

> Di quel signor de l'altissimo canto
> Che sovra gli altri com'aquila vola.

Se questi versi si leggano attentamente, si confrontino col contesto, e non si badi ai commentatori, apparirà chiaro che le lodi di Dante si debbono applicare a Virgilio ». Cfr. F. COLAGROSSO, *Chi è il il signor dell'altissimo canto?* in *Giornale storico d. letter. ital.*, VIII, pp. 220-230; FR. D'OVIDIO, *Il saluto dei poeti del Limbo*

al reduce Virgilio, a pp. 530-531 de' suoi *Studi sulla Divina Commedia.* — Del resto anche il Boccaccio nell' *Amorosa Visione* (Cap. V, p. 21 dell' ediz. MOUTIER) dopo aver detto d'Omero e d' altri poeti seguita:

> Virgilio mantovan infra costoro
> Conobb' io quivi *più c' altro esaltato*
> Siccome degno per lo suo lavoro;

dunque anche per lui Virgilio è superiore ad Omero, e avverte a questo proposito l' HORTIS, *Opere latine del Boccaccio,* cit., p. 394, che è vero che al tempo di questi versi il Boccaccio « non' aveva veduto l' Iliade e l' Odissea, ma anche dopo aver letto i poemi d' Omero, tuttochè si accontentasse di citare Virgilio *come principe de' poeti latini,* e come colui che di *gran lunga trapassò in iscienza ed in arte ogni latin poeta, stato davanti da lui, o che poi per infino a questo tempo stato sia,* egli non modificò gran fatto il suo giudizio proclamando Virgilio *non minore di Omero* (*De Geneal. Deor.* lib. XIV, cap. 19: *Virgilius autem ingenio non minor Homero*) ».

(56) Cfr. SCHUECK, *Dante 's classische Studien und Brunetto latini* in *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik,* XCII (1865), parte II, pp. 253 sgg.; M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante,* Torino, 1896, pp. 478 sgg.; PAGET TOYNBEE, *Benvenuto da Imola and the « Iliad » and « Odyssey »* in *Romania,* XXIX, pp. 403-415; ristampato con aggiunte e col titolo mutato *Omero in Dante e in Benvenuto da Imola,* in *Ricerche e note Dantesche,* Serie II, Bologna, 1904, pp. 81-93. Dante del resto il greco certamente non lo sapeva. Cfr. sulla questione: G. G. GRADENIGO, *Lettera all' E.mo e Rev.mo S.r Card. Angelo Maria Querini intorno agli italiani che dal sec. XI insin verso alla fine del XIV seppero di greco,* Venezia, 1743 (di Dante, pp. 97-104); G. I. DIONISI, *Se Dante sia stato grecista,* Verona, 1790; F. ARRIVABENE, *Se Dante si conoscesse di greco,* Milano, 1838; F. SCOLARI, *Se Dante sapesse di greco,* Livorno, 1843; C. CAVEDONI, *Osservazioni critiche intorno alla questione se Dante sapesse di greco,* Modena, 1860; G. TODESCHINI, *Se Dante si sapesse di greco* (in *Scritti su Dante,* vol. I, pp. 263-305).

(57) Il Petrarca, che pur prima di conoscere Omero lo celebrava

su tutti gli altri poeti (*Illud ab Horatio Flacco, immo vero ab omnibus concorditer delatum Homero poetarum principi*. Fam. III. 18) e che a proposito dell' Omero latino scriveva: « libellus tuus vulgo qui tuus fertur, etsi cuius sit non constat, tibi excerptus, tibique inscriptus, tuus utique non est » (*Fam.*, XXIV, 12; cfr. *Fam.*, X, 4), vide per la prima volta il testo originale dell' Iliade nel 1354 quando il greco Nicola Sigeros gliene mandò da Costantinopoli una copia in dono. Questa data è fra le più interessanti nella storia della cultura umanistica in generale e di quella in particolare della leggenda Troiana e della conoscenza del greco. Cfr. sulla parte che ebbero il Petrarca e il Boccaccio nel promuovere la versione dell' *Iliade* e dell' *Odissea* fatta da Leonzio Pilato (oltre le opere generali del VOIGT, del GEIGER, del GASPARY, del BARTOLI, del VOLPI e le particolari del DE NOLHAC, del LANDAU, del KOERTING, a tutti note) lo studio citato addietro (nota 56) di PAGET TOYNBEE, *Omero in Dante e in Benvenuto da Imola*. Sulle versioni omeriche di Leonzio Pilato parla estesamente di WESSELOFSKY, *Boccaccio, la sua società, i suoi contemporanei*, Pietroburgo, 1893-94, vol. II, pp. 350 sgg. (Cfr. *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXVII, pp. 435-442). Il cod. 7880 fra i latini della Biblioteca nazionale di Parigi contiene in due volumi l' *Iliade* e l' *Odissea* tradotte da Leonzio Pilato. Questo ms. fu già proprietà del Petrarca che v' avea scritto sopra di proprio pugno: *Domi scriptus, Patavi ceptus, Ticini perfectus, Mediolani illuminatus et ligatus anno 1369*". Cfr. *Giorn. stor.*, vol. IX, p. 445, n. 2. Veggasi su ciò anche DE NOLHAC, *Fac-similés de l' écriture de Pétrarque et Appendices au « Canzoniere autographe » avec des notes sur la bibliothèque de Pétrarque*, Roma, 1887 e rec. di V. CIAN in *Giorn. stor.*, vol. IX, pp. 441-448. — Nel 1474 fu pubblicata in Brescia una versione di Omero in prosa latina, e l' autore fu accusato di essersi giovato della traduzione di Leonzio Pilato. Cfr. ROSCOE, *Lorenzo de' Medici*, III, 115 n.

(58) Purtroppo lo stesso grossolano errore ripete il COLAGROSSO, *Ditte cretese ecc.*, cit., p. 3, che pure in altre parti è acuto e arguto illustratore del difficile argomento: « Al quale [*a Benoit*] non fu *mamma e nutrice poetando* l' Iliade di Omero. Nel medio evo, se è vero quel che credeva il Du Méril, ci sarebbero state alcune versioni

latine dell' Iliade, ma si deve ritenere, che Benoît non le conoscesse, perchè altrimenti a quella divina fiamma si sarebbe scaldato anche lui, e nel romanzo ai propri episodi avrebbe intrecciati gli omerici ».

(59) G. PARIS, *La littérature française,* cit., p. 78.

(60) *Histoire littéraire de la France,* vol. XIX, pp. 668-669.

(61) Lo SPENCER, *The principles of sociology,* pp. 119 e 185, nella ingegnosa e sottile analisi di quelle che egli chiama le *idee primitive* fa notare quanto ci offrono di incoerente e spesso di contradditorio fra loro, e dimostra nello stesso tempo con molti esempi ben scelti che anche lo spirito incivilito dei popoli che ci attorniano ammette pur ora e fa vivere insieme, senza mostrare di dubitarne, concezioni logicamente altrettanto inconciliabili, quanto molte di quelle la coesistenza delle quali ci stupisce presso gli antichi o presso i selvaggi. L' abitudine rende lo spirito insensibile a queste contraddizioni che colpiscono l' osservatore posto a distanza.

(62) Questo stesso concetto è ripetuto da moltissimi scrittori medievali: per citare un solo esempio, il *Roman de Thèbes* comincia:

> Qui sages est nel doit celer,
> Ains doit pour çou son sens mostrer,
> Que quant il ert du siecle ales
> Tos iours en soit plus ramembres.
> Se dans Omers et dans Platons
> Et Vergiles et Cicerons
> Fuissent lor sens ale celant,
> Ja n'en fust mais parle avant.

ANDREA DA VIGLIARANA

E LE SUE RIME

Estratto dalla *Rivista Romagnola,* an. 1897.

Si ristampa con ritocchi e aggiunte di documenti inediti.

I.

Intorno alla congiura ordita nel 1469 dai Pio, signori di Carpi, contro il Duca di Ferrara Borso d'Este, a cagione della quale Andrea da Vigliarana perdette la vita [1], ci sono pervenute nelle cronache ferraresi di quel tempo parecchie relazioni [2]: di tutte più importante, se ad essa potessimo prestar fede [3], quella di Carlo da San Giorgio, bolognese. Costui, stipendiato in corte di Borso e versato nelle belle lettere, scrisse una narrazione della congiura, che presentò alla fine del settembre 1469 a Teofilo Calcagnino, suo compare, gentiluomo e maestro del Duca: ma l'aveva composta in latino, e, a quanto pare, nè Teofilo, nè il suo signore conoscevano l'antica lingua del Lazio [4] e non potevano quindi intendere la scrittura; poichè Carlo dovette tradurla in italiano e così tradotta ripresentarla a Borso, sfogando il suo dispiacere in una lettera a lui indirizzata e premessa alla versione, ove senza riguardi deplora l'ignoranza

grammaticale dell' illustre duca e del magnifico compare. « Avendo io deliberato » egli scrive « a defensione del tuo glorioso nome, ed eziandio a memoria dei nostri posteriori in latino scrivere il tradimento contra di Te a' dì passati trattato; la fortuna a ogni virtuoso uomo nemica non ha voluto alli altri tuoi singulari ornamenti delle lettere l' ornamento adiungere, il quale il più eccellente è che l' uomo avere possa, acciò che gustare non possi quello che le lettere in ogni cosa vagliono. Ma poichè a questo remedio ponere non si pote, portaremolo come Iddio vuole in pace. Quando il mio libretto a Te presentare feci, non manco furiosamente che aspramente dal mio magnifico e carissimo compatre Messer Teofilo represo e quasi calunniato fui, come quasi uno grandissimo errore commesso avessi a scrivere in latino cotale faccenda e non nel nostro vulgare idioma. Io gli perdono, perchè anche lui fra quelli che lettere non sanno si ritrova. Le quali appresso le altre sue eccellenti virtù come pietre preziose risplenderiano. E per volere a Te, unico e caro mio Signore, ed agli altri tuoi fratelli e compagni, come è mio desiderio e debito fare cosa che aggradire vi abbia, acciò quello che per mancamento di lettere gustare non potete, così volgarmente leggendo qualche diletto ne pigliate, benchè tanta differenza dall' uno all' altro parlare sia, quanto da uno dolce et delicato vino ad un altro brusco e dispiacevole che per sete bevere si conviene, questa mia operetta in volgare ho redutta » ([1]). Il testo latino, la lettera e la versione si conservano nel codice 2615

della R. Biblioteca universitaria di Bologna, manoscritto cartaceo in 4 piccolo appartenente alla già biblioteca di San Salvatore ([6]).

Ma gli scritti a noi pervenuti, che abbiano relazione con tale congiura, non sono tutti in prosa, nè tutte cronache. Ci sono giunte le rime composte da due dei congiurati, Gian Marco Pio e Andrea da Vigliarana, mentre erano in carcere aspettando la morte; e quelle che più rozzamente e, diciamolo pure, più scorrettamente, almeno a giudicarne dallo stato nel quale sono a noi pervenute, compose nei lunghi anni di sua prigiònia Gian Marsilio Pio anch' egli coinvolto nell' affare che costò agli altri due la vita. Era una mania del tempo: di questi versi scritti in prigione, suppliche a chi li aveva fatti incarcerare, a Dio, alla Madonna, ai Santi, ne sono pervenuti a noi moltissimi: per non andare troppo per le lunghe, mi basterà ricordare i due primi esempi che mi vengono in mente, cioè gli scongiuri in forma di serventese fatti da Simone Serdini da Siena *essendo carcerato et iudicato a morte, perchè gli fu opposto lui hauer parlato contra el suo Signore, per li quali scongiuri fu liberato* ([7]); e i sonetti composti da Giovanni Antonio de Petruciis conte di Policastro, che aveva preso parte col fratello maggiore alla congiura dei Baroni, « nella solitudine della prigione e durante il periodo che corse dal 13 agosto fino al 13 di novembre 1486 », nel qual giorno fu decapitato ([8]).

Delle rime del Vigliarana parlerò particolarmente più avanti; ora accennerò, prima di lasciare la parte

generale del tema, a quelle di Gian Marco e Gian Marsilio Pio. Le rime di Gian Marco Pio, edite per intero soltanto di recente ([9]), si trovano nel codice 157 della R. Biblioteca universitaria di Bologna, bel manoscritto cartaceo a due colonne, del secolo XV, dal quale le trascrissi ormai sono vent'anni ([10]). Le rime del Pio vanno dalla seconda colonna della c. 199 r. alla seconda colonna della c. 202 v. e comprendono tre laude in ternari:

I. *Com.:* O dolce Vergin, sacra madre santa.
II. » A te ricorro, o porto di salute.
III. » Ecco il gran legno della santa Croce;

un' altra in forma di serventese:

IV. *Com.:* Apri le labbra mie, o Iesu Cristo;

due lamenti pure in forma di serventese:

V. *Com.:* Io veggio bene che dal nascimento.
VI. » Chi ben rimira e guarda la natura;

e uno in ternari:

VII. *Com.:* Io veggio ben ch' ogni pietade è morta;

una supplica al duca Borso anch' essa in forma di serventese:

VIII. *Com.:* Magnanimo Signore, in cui s' appoggia;

da ultimo due sonetti:

IX. *Com.:* Li miei parenti con ciascun fedele.
X, » Dal gran profundo d'esta ria presone.

Nel codice precede, come di Gian Marco, la notissima lauda:

> Maria Vergine bella
> Scala che ascende e guarda all' alto Cielo [11].

Tale attribuzione è senza dubbio falsa, poichè è oramai provato che questo componimento, generalmente adespoto nei codici e attribuito per lungo tempo a frà Iacopone da Todi [12], è di Leonardo Giustiniani, celebre poeta veneto del XV secolo [13]; per altro il fatto si spiega benissimo. Che la lauda *Maria Vergine bella* fosse diffusissima, provano i numerosi codici nei quali è contenuta [14]: forse il Pio la sapeva a memoria, e o per ammazzare, come si dice, il tempo, o per devozione la scrisse, e, trovatala poi fra le altre poesie dell' infelice poeta, il copista ignorante l' ha senz'altro attribuita a lui, che fu decapitato in Ferrara nel settembre 1469, e precisamente, secondo la data portata dal *Libro dei Giustiziati* [15], il giorno 22.

Oltre le già ricordate, sono a noi pervenute le rime di Gian Marsilio Pio, il quale, come ho avvertito, non patì la sorte del fratello, ma dopo molti anni di carcere fu liberato e andò miseramente ramingo. Se meno colpevole, o più fortunato, non sa dirci la storia. Egli in un suo trattato in terza rima sull' imprigionamento e misero stato dei congiurati [16] protestandosi innocente getta tutta la colpa addosso al fratello; ma questi alla sua volta, in uno dei già ricordati sonetti, si lamenta dei parenti che l' hanno abbandonato e gli fanno contro:

Li miei parenti con ciascun fedele
Or mi son contra e vo di male in peggio;
Nullo m' aita; e, s'alcun v' era, i' creggio
Ch' ei s' è rivolto e fassi in me crudele.

Questo fa odio, ch' è più amar che fele,
Contro di me: chè quel ch' i' odo e veggio
Durar non puote omai in cotal seggio
Senza amarezza, se ben fusse un mele.

La mia fortuna tira alla roversa,
La terza lingua appicca per il fuoco
Per trarmi fuor d' ogni mia vita destra.

E i miei parenti han fatto di me un gioco
Ed ogni amico la via dritta ha persa,
E qui lasciato m' hanno in doglia alpestra (17).

Oltre il ricordato trattato in terza rima, abbiamo del Pio ben 114 sonetti, inediti tutti eccetto uno (18), e 13 altri componimenti in diversi metri (terze rime, sestine, serventesi e così via) tutti composti durante la sua prigionia, dalla quale traggono quasi sempre materia. — Ci restano da ultimo le rime fatte, come si legge nella didascalia del codice (19), *per Andrea da Vigliarana da Faenza essendo in le carcere de Ferrara con lo sopradicto signore Zoanne Marco per un medesimo tractato: e così insieme furon decapitati.*

II.

È noto che Nicolò III da Este venendo nel 1441 a morte aveva, col consenso di papa Eugenio IV, lasciato per testamento che gli succedessero nella signoria prima Leonello e poi Borso, figli naturali,

avuti da una sua amante Stella de' Tolomei, senese, detta dell'Assassino ([20]), quindi Ercole e Sigismondo, legittimi, avuti tutti e due dalla sua terza moglie Ricciarda, figlia del Marchese di Saluzzo. La precedenza data ai figli naturali sui legittimi, che doveva offrir occasione, come ci fa sapere la storia, a parecchie contese, si spiega con la tenera età di questi ultimi. Leonello dunque succedette al padre e quasi senza contrasti, e quando il 1° ottobre 1450 venne a morte nel suo palazzo di Belriguardo, la signoria passò al fratello Borso ([21]). Nè tale successione fu senza forti opposizioni; poichè se pochi erano i sostenitori di Nicolò, figliuoletto dodicenne di Leonello, per contro numerosi erano i fautori di Ercole, legittimo, che aveva raggiunto l'età di 19 anni. Per altro Borso riuscì a sventare tutte le trame, e, premiando con straordinaria generosità e punendo con grandissimo rigore, si era fortificato sul trono tanto, che nel 1463 richiamò il fratello Ercole, che Leonello aveva mandato a Napoli, e lo fece suo luogotenente in Modena, nominando allo stesso ufficio in Reggio l'altro fratello Sigismondo. Fine della congiura del 1469 era appunto di uccidere Borso e nominare in suo posto Ercole: ma è naturale chiedersi quali fossero le ragioni che potevano aver indotto i fratelli Pio ad abbracciare tale divisamento. Avverto subito che le ragioni politiche poste innanzi dal Cappelli non valgono a spiegarci il fatto ([22]).

In quel tempo la signoria di Carpi era divisa fra nove sovrani, cioè: Giovan Marco, Giovan Marsilio,

Giovan Ludovico, Giovan Princivalle, Giovan Nicolò, Manfredo e Bernardino, tutti figli di Galasso Pio e Margherita d' Este, sorella di Borso; Leonello figlio di Alberto Pio, e Marco figlio di Gilberto Pio. Oltre che per la parentela, i signori di Carpi erano legati a Borso per il fatto che Galasso, l'ultimo morto dei tre fratelli, aveva in testamento raccomandato al Duca gli interessi e la tutela dei figli, e Borso aveva promesso di dare Bianca Pio in moglie a Galeazzo Pico, signore della Mirandola; promessa che non mantenne, in quanto che al signore della Mirandola sposò invece la sorella Bianca d' Este. Questo fatto valse ad alienare dallo zio i nipoti, e a far sì che, non ostante la politica di Borso (che in quel tempo aveva già cominciate le trattative col papa e coi veneziani per una lega contro Milano, Firenze, Napoli e Rimini ([23])), si mantenessero sempre nelle grazie del duca di Milano, Galeazzo Sforza, che Giovanni Lodovico sposasse Orante Orsini, sorella di Clarice, moglie di Lorenzo de' Medici, e che Giovanni Nicolò andasse a militare a Firenze ([24]). Ma se la mancata promessa vale a spiegare questi fatti, non ci sappiamo rendere ancora ragione come i Signori Pio si facessero l'anima o almeno lo strumento di una tale congiura contro l' Estense: per spingerli ad un'azione così disperata occorreva qualche altro movente, del quale sin qui non è stato fatto cenno, ma che possiamo benissimo ricavare dalle cronache del tempo.

Nella cronaca ferrarese che porta la segnatura

N. 67, P. 1, 3 e si conserva nella biblioteca comunale di Ferrara, si legge: « de dito anno adj 17 de Luio [1468] essendo stati molti mixi a Carpi el magnifico messer Lodovigo Casela, secretario et molto favorito della excelentia del duca Borso per certi soi bisogni del dicto signor duca, el qual messer Lodovigo Casela se innamorò de una sorela del signor Zoan Lodovigo et del signor Zoan Marco fratelli di Pij, signori de Carpi, et fioli che furno del signor Galasso . . . . el quale messer Lodovigo Casela tanto operò con la supradicta giovene sua innamorata che lui obtene el suo desiderio et la ingravidò, per la qual cosa quando li suprascripti signori soi fratelli se ne acorseno de questa cossa furno molti adirati verso el ditto messer Lodovigo. Et loro se ne veneno a Ferrara et narrorno ogni cossa al duca Borso digando che loro gie havevano fatto honore et pretio, et che lui gie haveva fato vergogna; et sopra questo gie domandò iustitia. Et la excelentia del duca Borso lo fece mettere in pregione, et el ditto signore Lodovigo et fratelo volevan ch'el fusse fato de lui quanto voleva la ragione cioè ch'el duca lo facesse morire. Ma da poi a pochi giorni el duca lo fece liberare el dito messer Lodovico de pregione, per la qual cossa fu grandissimo el dispiacere a li diti signori de Carpi, et preseno a volere uno grandissimo male a la excelentia del duca; et molto se lamentavano del duca con cadauno et masimamente con molti principi de Italia . . . » ([25]). Ecco nella sua sgrammaticata nudità il fondamento vero della congiura.

L'amore del Duca per il Casella era grandissimo, e il Voigt ([26]) scrive: « Come lo Sforza in Cicco Simonetta, così Borso in Lodovico Casella, suo referendario, ebbe un consigliere per tutte le cose letterarie, che non comprendeva, e questi era anche l'intermediario di tutti i letterati per ottenere il favore del principe, e il relatore sulla maggiore o minore eleganza delle loro adulazioni latine ». Venne a morte il 17 aprile 1469, e grande fu il lutto del Duca e della corte: le botteghe, gli uffici, l'università restarono chiusi nel giorno che il Casella fu portato a seppellire, e tutti ne accompagnarono la salma alla chiesa di S. Domenico, poichè sapevano che anche il Duca vi sarebbe intervenuto. « Ed infatti egli — primo di casa d'Este, che abbia seguito il cadavere di un suo suddito — se ne veniva piangendo e vestito a bruno subito dopo la bara, e dietro di lui seguivano immediatamente, accompagnati ciascuno con uno dei grandi della corte, due congiunti del trapassato; e, finita la cerimonia religiosa, alcuni nobili portarono il corpo del borghese fuori della chiesa, nella crociera del sagrato, dove fu sepolto » ([27]).

Queste onoranze a chi aveva disonorato una loro sorella dovettero crescere il dispiacere dei signori di Carpi, e confermarli sempre più nel desiderio di vendetta. Così stando le cose, essendo Giovanni Lodovico andato a Firenze, s'accordò con Lorenzo de' Medici per togliere la signoria a Borso, dandola invece al fratello Ercole allora governatore di Modena; e in ciò convenuti, il signore Pio confidò ogni cosa alla so-

rella Marsibilia moglie di Taddeo Manfredi, signore di Imola, per avere aiuto: essa promise assistenza, e per pigliare gli accordi opportuni con lo Sforza, mandò a Milano un suo fidato, Andrea da Vigliarana, il quale facilmente persuase la convenienza del fatto allo Sforza, che diede incarico e facoltà a Giovanni Antonio da Figino di recarsi a Carpi e quivi stabilire i patti. Questi ci sono conservati dal già citato *Diario ferrarese* pubblicato in parte dal Muratori ([28]), come da un importantissimo documento che si conserva nel R. Archivio di Stato di Modena ([29]), abbiamo notizia di tutte le trattative svoltesi fra gli esecutori della congiura e i príncipi che li eccitavano all'azione. I patti furono presentati da Giovanni Lodovico ad Ercole, il quale parve accettarli, solo disse che prima di obbligarsi voleva trattare direttamente cogli incaricati ed avere in mano i capitoli del trattato ([30]). Intanto, avendo reso consapevole della congiura il fratello Borso, quando Giovan Lodovico Pio, Andrea da Vigliarana e Giovanni Antonio da Figino si presentarono il 17 luglio 1469 ad Ercole in Modena, furono d'un tratto circondati da uomini d'arme e sostenuti prigionieri. Per evitare questioni col duca di Milano, il suo messo fu ben presto lasciato libero; gli altri due prigionieri invece legati e mascherati furono il 21 luglio scortati da Ercole sino a Bondeno, e, quivi imbarcati, giunsero in Ferrara al suono della campana di Castelvecchio, e furono chiusi nella torre dei Leoni. Il loro esame fu commesso *a li Magnifici Conti Cavalieri et Doctori messer Polo di Costabili,*

gentilhomo ferrarese Consigliere segreto del prefacto duca, et Messer Antonio di Guidoni da Modena factore del prefacto duca. La sera del 26 furono arrestati gli altri fratelli di Giovanni Lodovico, ad eccezione di Giovanni Nicolò che per fortuna sua si trovava in Imola presso la sorella Marsibilia. Dei prigionieri Giovanni Lodovico, Giovan Marco e Andrea da Vigliarana furono condannati a morte; gli altri a prigionia perpetua. Nel *Libro dei Giustiziati* di Ferrara ([31]) si legge (c. 6):

« A di XII de agosto. El magnifico Zohane ludovico di pi da Carpi, et Domino Andrea da uairana suo canzeliero furono decapitatti, ali qualli ge forno fatto uno tribonale drito il pozol di corte, perchè il popolo ben li uedesse. Li quali uolseno tradire lo nostro Ill.mo Signore Meser Borso Duca di Ferrara.

« Adi XXII de setembre. El magnifico Zohane Marco di pii da carpi per traditore fu decapitatto in Castel uecchio ».

Leggesi nel già citato diario ferrarese: « Adi 12 de Augusto fu fatto uno tribunale alto suso la piazza di Ferrara per meggio li banchi del Cambio, et lì a suono di Campana et di corno poste per lo podestade le bandiere fuora, li fu lecto la condemnatione suso il pozolo de la renghera nuova; fu per lo dicto Podestade publice suso dicto Tribunale factoli taiare la testa a tutti due [*Giovanni Ludovico e Andrea da Vigliarana*], et Zoanne Ludovico havea in dosso una tabara di rosato di grana, ed uno zippone di cetanino cremisino, et le calze di rosato di grana; et quello

Andrea havea uno zippone di cetanino negro; et poi furno poste in doe capse impegolate, et portate per li battuti consueti a simile cose a Sancto Polo a sepelire, e lì stanno ».

Il cronista non poteva essere davvero più preciso!

Gli altri fratelli restarono in Ferrara prigionieri.

Nel 1472, già morto Borso, essendo il successore Ercole a Venezia, riuscirono il 5 marzo a fuggire, ma tosto furono ripresi « et cazati in uno fondo di « Torre in dicto Castello, cadauno per Torre vestiti « a' modo de' Frati Minori, come li furno presi » (32). Diciassette anni dopo da che erano stati imprigionati, nel 1486, fu loro concessa la grazia, mà furono ripresi perchè si scoperse un trattato che macchinavano per dar Carpi al duca di Milano.

III.

Poco sappiamo di Andrea da Vigliarana (33) prima che fosse travolto nella congiura contro Borso, la quale fu causa della sua morte. Era di nobile famiglia faentina e il padre suo Ugolino era legista: molto nelle grazie del signore della città, Astorre di Guidantonio Manfredi, dopo che questi, il 2 maggio 1468 venne a morte, il figlio Carlo che gli successe bandì da Faenza, come ribelli, Andrea insieme col padre Ugolino e col figlio Silvestro. Riparati a Forlì, non sentendosi ivi a bastanza sicuri dalle vendette del signore, passarono prima a Ferrara, quindi a Modena,

dove erano già quando s' ordì la congiura della quale Andrea, rotto agli intrighi di quelle piccole corti, fu non piccola parte. Tratto il 21 luglio del 1469 prigione a Ferrara e rinchiuso nella Torre dei Leoni ne fu cavato, come abbiam visto, il 12 agosto successivo per essere decapitato ([34]). È appunto in questi ventidue giorni di carcere ch' egli compose, per preparare l' anima alla morte, la maggior parte delle poche poesie che di lui possediamo.

Primo nel 1820 Salvatore Betti le pubblicò nel *Giornale Arcadico* ([35]) traendole da un codicetto dei conti Pighini d' Imola; più tardi Filippo Mordani stampava nel *Solerte* ([36]) una lettera *al Signor Achille Castagnoli* in data *Di Ravenna, a' 30 di agosto 1839*, con la quale gli inviava le stesse poesie tratte da un codice della biblioteca di Ferrara e a lui donate da Dionigi Strocchi; insieme con la lettera poi, pubblicava, come saggio, uno dei sonetti, quello alla Madonna; lettera e sonetto riprodotti nel 1842 nell' edizione di Ravenna delle sue *Prose varie* ([37]). Quando poi nel 1847 ristampò esse *Prose* a Bologna vi aggiunse anche l' altro sonetto e la meditazione che Andrea scrisse dopo che gli fu comunicata la sentenza di morte ([38]). Intanto nel 1846 Francesco Zambrini pubblicava nell' *Utile dulci* ([39]) le stesse poesie secondo la lezione portata da un codicetto cartaceo acquistato in Imola dal conte Giacomo Manzoni, lo stesso manoscritto forse dal quale le aveva già tratte il Betti, e le riproduceva anche nella sua raccolta di *Rime antiche edite e inedite di autori faentini* ([40]).

I componimenti poetici adunque di Andrea da Vigliarana stampati dal Betti, dallo Zambrini, dal Mordani sono tre e sono i seguenti:

I. *Com.:* Se 'l cieco traditor mondo fallace
Fin.: Che se' mio Bene e sempiterna Pace.

È una specie di lauda in forma di serventese, con lo schema metrico A B b C. C D d E. E F f G . . . ., che, come è noto, è la maniera la quale occorre più frequente nei manoscritti del quattrocento (41); è in 34 quartine ed ha la didascalia: *Meditatio miserrimi Andreae Faventini, vulgo de Vaglarana, post latam sententiam suae mortis: qui fuit decapitatus Ferrariae simul cum magnifico Ludovico Carpii 1469.*

II. *Com.:* Eterno Padre Dio, sommo Signore
Fin.: Fa che 'l tuo sangue le mie colpe lave.

È un sonetto: ha la didascalia: *Eiusdem Domini Andreae, dum duceretur ad supplicium, antequam decapitaretur.*

III. *Com.:* Regina eterna, se mie' prieghi mai
Fin.: Con tua clemenza l'assicura e sazia.

È un sonetto: ha la didascalia: *Eiusdem, dum ad mortem iret.*

Queste stesse tre poesie si leggono anche nel già citato codice 157 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna (c. 202 *d.* - 203 *d.*), dopo la raccolta delle rime attribuite a Gian Marco Pio, della quale ho già tenuto parola, e portano le didascalie seguenti:

I.° *Contemplatione ouero meditatione deuota e mo-*

rale Composta per Andrea da Vigliarana da Faenza Essendo in le Carcere de Ferara con lo soprascripto S.re Zohanne Marco, per un medesimo tractato: e cossì insieme furon decapitati.

II.° *Sonetto del predicto al sommo Idio.*

III.° *Sonetto del predicto a la Vergine Maria.*

I due sonetti inoltre li troviamo anche a c. 242 v. dello zibaldone di Cesare Nappi, conservato nell'Universitaria di Bologna, eccetto che sono in ordine inverso; precede cioè il sonetto « Regina eterna se mie' prieghi mai » con la didascalia: *Andree de Viarano in Carcere existentis*; segue l'altro « Eterno Padre Dio, sommo Signore », con la didascalia: *Ejusdem dum ligaretur, ut ad suplicium duceretur.*

Questi componimenti inoltre troviamo nel codice 177 della biblioteca Classense di Ravenna ([42]), ove a c. 92 r. - 95 v. abbiamo la poesia « Se 'l cieco traditor mondo fallace », con la didascalia: *Meditatio Andree de Vigarano*, e quindi anonime le seguenti in quest'ordine:

c. 95 v. - 97 v. - *Oratione a dio e a la madre sua.*

Com.: O sommo eterno et infinito bene
Fin.: Dicendo anima vientine con mego.

È in terza rima.

c. 98 r. - 100 r. - *Oratione diuota al nostro signor meser Iesu Christo.*

Com.: O summo redemptore eterno Idio
Fin.: [In] nelle tue man, Signor tra li altri electi.

È nella solita forma di serventese AB b C. CD d E.
c. 100 r. - 101 v. *Oratio ad Virginem Mariam.*

Com.: Alta Regina, de stelle incoronata [43]
Fin.: Su me trarai nel tuo colegio sancto.

È in terza rima.
c. 101 v.:

Ave Marïa, Vergine sagrata,
Gloria de' sancti e degna d'alto impero [44],
Felice in terra e su nel ciel beata,
Guarda me, prego, dal nimico fiero,
Però che sei contra di lui sì armata,
Che in te, Madonna, me confido, e spero,
O mio tesoro [45], o dolce Madre pia,
Che m'acccompagni e seppi [46] guida mia.

c. 102 r. - *Oration da fare a quelli che se trouano essere disperati de la uita.*

Com.: Regina eterna, si mei preghi mai

È il già ricordato sonetto di Andrea da Vigliarana.
c. 102 v. - *Oration a Dio nel medesimo grado.*

Com.: Eterno padre Iddio, sommo Signore.

È l'altro dei sonetti già ricordati come del nostro Andrea.

Non abbiamo alcun argomento estrinseco per ritenere che le poesie inserite fra quelle del Vigliarana appartengano veramente a questo poeta, poichè, come abbiamo già visto, tali componimenti nel codice sono anonimi; nè mi è stato dato rintracciarli in altri ma-

noscritti con designazione di autore. Dall'esame intrinseco per altro ricaviamo che dobbiamo subito escludere, come opera di Andrea il primo « O summo, eterno et infinito bene » ; perchè non è la preghiera di uno che raccomandi l'anima a Dio in vicinanza della morte, ma di uno invece che prega il Signore di assisterlo per vivere bene e meritare poi il premio dei buoni :

> Drizame, patre, nelle tüe vie,
> Fame seguir forteza e temperanza,
> Iusto e prudente ne le opere mie.
> Pura fede cum ferma speranza ([47])
> Non mi abandoni mai fino a la morte
> Cum carità che sopra ogn'altra avanza.
> Così da le op[e]re desoneste e torte
> Mi guardi la tua gratia che vedere
> Possa morendo la celeste corte.
> Concedimi, signor, [si] grato volere
> Ch'io ricognosca da ti i beneficii,
> Non da mia possa nè da mio sapere.
> Insieme cum la patria et cum li amici
> Diffenda la tua gratia, io te ni prego,
> Che abiam victoria de li gran nimici
> Dicendo — anima vientine con mego. — *Amen.*

Escluso il primo, vien meno ogni ragione che autorizzi ad attribuire al Vigliarana gli altri. Ma v'ha di più : nel codice 464 della stessa biblioteca Classense di Ravenna, manoscritto più antico del precedente, ma di contenuto affine poichè comprende anche esso in gran parte disposizioni riguardanti i condannati a morte e preghiere da pronunciarsi nell'andare al

supplizio, si trovano anonime le tre orazioni anonime anche nel codice 177; ma insieme non vi è, con o senza nome, nè la meditazione nè alcuno dei due sonetti del Vigliarana. Del resto pensiamo bene; è così breve il tempo che Andrea fu sostenuto prigione che non gliene può essere avanzato troppo per scrivere dei versi, tanto più che soprattutto nei primi giorni, mentre si istruiva il processo e finchè gli fu comunicata la sentenza di morte, è permesso supporre dovesse pure pensare alla propria difesa e a salvare, come necessità più immediata, il corpo prima dell'anima.

Certo a noi, meno avvezzi a contemplare in faccia la morte come eventualità d'ogni giorno, ci sorprende e ci fa ammirati lo stoicismo di questi uomini che si preparano così serenamente alla morte, e ad una morte ignominiosa, per condanna capitale, scrivendo tranquillamente dei versi; ma, come ho ricordato sin da principio, il fatto era in quei tempi comune. Avvertirò più tosto che queste rime del Vigliarana pure non essendo eccellenti, non sono nemmeno fra le peggiori della produzione poetica volgare quattrocentesca; vi si scorge uno sforzo costante, e non sempre infelice, dell'imitazione dei buoni modelli senza che ne resti velata per questo la spontaneità del sentimento e aggiungerò da ultimo col Mordani, che se in esse alcun vizio di dire potesse offendere qualche purgato orecchio, dobbiamo considerare che sono versi improvvisi di un moribondo.

Non tutte le rime di Andrea da Vigliarana per altro sono di argomento sacro. In un bel codice della

Civica biblioteca di Udine (45) a c. 113 v. è, con l'attribuzione *Andree Vigliarane*, un sonetto d'argomento amoroso, passato fin qua inosservato e che senza dubbio è la migliore delle sue poesie.

È evidentemente de' bei tempi quando Andrea nella sua Faenza era in pregio alla corte del suo Signore Astorre di Guidantonio Manfredi; è forse dei tempi della sua giovinezza quando Amore gli arrideva dai begli occhi fulgenti della donna amata; e non è senza una certa malinconia che vediamo dell' opera poetica del Vigliarana superstite quest' unico sonetto d'amore accanto alle sue rime di morte.

LE RIME DI ANDREA DA VIGLIARANA

I (*)

Contemplatione overo meditatione devota e morale, composta per Andrea da Vigliarana da Faenza essendo in le carcere de Ferara con lo soprascripto Signore Zoanne Marco per un medesimo tractato et cossì insieme furon decapitati.

Se 'l cieco traditor mondo fallace
  Pien de nequizia, tradimenti e inganni
  Tenuto t'ha mult' anni
  Lontan dal tuo Factore e Sommo Bene,

VARIETÀ DI LEZIONE

Meditatio Andree de Vigarano R *Meditatio miserrimi Andreae Faventini vel de Vagliarana* [*vulgo de Vaglarana* Za Mo] *post latam sententiam suae mortis, quando* [*qui* Za Mo] *fuit decapitatus cum* [*Ferrariae simul cum* Za Mo] *magnifico Ludovico Carpii* [*Carpi* Za] *1469* Be Za Mo.

1. *ceco* Za Mo *falace* R 2. *di neq.* R Be Za Mo 3. *molti* R Be *molt'* Za Mo 4. *Luntan* R *del* R Be.

(*) È nel cod. 157 della R. Bibl. Univ. di Bologna a cc. 202 *d* - 203 *c* B e nel cod. 177 della Bibl. Classense di Ravenna a cc. 92 *r* - 95 *v* R. Fu già stampata in parte, le prime otto strofe, dal Betti Be; intera dallo Zambrini Za e dal Mordani Mo.

Mostrando or umbra, et or caduca spene 5
De piacer vano, a cui s'inchina molto
Quell'appetito stolto
Che a sua vera salute mai non pensa,

Ora che 'l cielo in te largo dispensa
De la sua gratia, et sei reducto al puncto, 10
Andrea, che Dio compuncto
T' ha degnamente del comesso errore,

Leva la mente a Dio, sprona il dur core
E non con Lui star ostinato tanto,
Ma cum devoto pianto 15
Pentito del mal far chiedi perdono.

Deh non voler por l'alma in abandono
Per diffidentia de la eterna gratia.
La qual mai non si satia
Racoglier chi contricto la dimanda. 20

Ormai ti vesti quella sancta banda
De la Crocie veracie in cui sostenne
Morte quando giù venne
A prender carne Idio per comperarte.

5. *ombra* Be Za Mo *ora... ora* R *et* omm. R 6. *Da* [*Di* Be Za Mo] *piaceri vani* R Be Za Mo *se inclina* R *s' inchinò* Be Za Mo 7. *Quello* R Be Za Mo *apetito* R 8. *Che a la vera* R 9. *ch' in ciel* R 10. *e se'* R Be Za Mo *ridotto* Be Mo *ridutto* Za 11. *con Dio* R 12. *dign.* R 13. *Lieva* Za Mo *speruna il duro* R *sp. 'l tuo c.* Be *sp. il c.* Za Mo 14. *stare* R *star ver di lui* [*lu'* Za Mo] Be Za Mo 15. *E con div.* Be Za Mo *con div.* R 16. *che dio perdona* R 17. *E non* R Be Za Mo *abbandono* Be Za Mo 18. *diffidenza* Za Mo 19. *se* R 20. *Ricoglier* Be Za Mo *Racogliere chi con lo cor ben la dom.* R 21. *Oramai* R *Omai ...sacra* Be 22. *Croce verace* [Be Za Mo] *la qual* R 23. *q. il v.* R 24. *comparare* B *ricompararte* R *per ogni parte* Be Za Mo [Be mette punto fermo dopo *Iddio*; Za Mo dopo *parte*]

Assai per questo, più che a mille carte 25
Creder puoi fermo che salvar te poi,
A te sol sta se voi,
In te consiste la tua vita e morte.

Vedi che Idio t'aperse alor le porte
Del Paradiso che la iniquitate 30
De Adamo avea serrate
Per lo transgresso del vetato pomo.

Perchè non pensi, povereto, como,
Doppo mille migliara grave offese,
Sta con le braccia stese 35
Sul duro legno ad aspectare ancora?

Sii più che cierto, ch'assai basta un'ora
De pianto amaro a tua salvatione
Cum tal contrictione
Qual se conviene al grave tuo fallire. 40

Per questo el Signor Dio volse morire
Per poter col suo sangue poi lavare
La machia del peccare
De chi col cuor contricto si riduce

25. *Asai questo piu che mille* R *pur q.* Za Mo *più di m.* Be Za Mo 26. *A credere fermo che salvare ti* R *C. poi fanno che s. ti puoi* Be Za Mo 27. *A te* [*ti* R] *sta se tu vuoi* [*voi* R] Be Za Mo 29. *Vede* R *Dio* R Be Za Mo *t' ha aperto le* R 31. *Adam chi a. serate* R 32. *lo* omm. R *vietato* Be Za Mo [con questo verso cessa Be] 33. *poveretto* R *pueretto* Za Mo 34. *Depo m.* R *migliaia di gravi* Za Mo 35. *colle* Za Mo *braze* R *xtese* B 36. *aspetare* R 37. *Sei piu cierto che sai* R *E sii pur certo che assai* Za Mo 38. *Di* Za Mo 39. *Con* R Za Mo 40. *si... tuo grave* R Za Mo *falire* R 41. *il buon Signor volle* Za Mo *signore Idio* R 42. *poter poi* [*puo* R] *col s. s. l.* R Za Mo 43. *macchia* Za Mo 44. *Dice col core contrito se reduse* R *Di... cor contrito* Za Mo

A contemplare in la sua vera luce 45
Che sanza fine in sempiterno dura,
Nè d'altro mai non cura
E spreccia il mondo con suo' van dilecti.

Quisti sono i pensieri alti e perfecti
Ogni altra spene è transitoria e vana; 50
Quest'è quella via piana
Dove non può cader chi vi camina;

Quest'è la salutifer medicina
Che sanar può la tua infirmitate
Et ogni iniquitate 55
Purgar, e l'alma far più che mai bella.

La medicina de ch'io parlo è quella
Del pianto che salvò la Magdalena
Che poi de gratia piena
Fu tanto accepta nel divin conspecto; 60

Quest'è la medicina che perfecto
Fece il buon Pietro, poi ch'ebbe negato
E pianto il suo peccato,
Che 'l sceptro meritò di nostra fede,

45. *ne la* R *contemplar nella* Za Mo 46. *Chi* Za *senza fin* R 47. *za* [*già* Za Mo] *fac.* R Za Mo 48. *spresa el* R *sprezza* Za Mo *cum suoi vani* R 49. *sonno* R *i* omm. Za Mo 50. *speme* Za Mo 51. *Questa* R Za Mo 52. *cadere* B R *che via* R 53. *Questa* R Za Mo *è* omm. Za Mo *salutifera* B R 54. *infermitade* Za Mo 55. *Ed* R Za Mo 56. *Purgare* Za Mo *e* omm. R *l' anima farla* R 57. *di c' io* R *di che parlo* Za Mo 58. *Madalena* R *Maddalena* Za Mo 59. *di* Za Mo 60. *Fo* R *acepta* R *accetta* Za Mo *cospetto* Za Mo 61. *Questa* R *perfetto* Za Mo 62. *Fiece* B *el* [*il* Za Mo] *buon Piero* R Za Mo 63. *Piangendo il* R 64. *Meritò el sceptro de la* R *Ch' el mertò 'l scettro della* Za Mo.

Et il ladron in Crocie che mercede 65
Chiese dicendo a Dio — quando serai
Nel tuo Regno farai
Di me qualche ricordo, signor mio, —

D'ogni antiquo peccato accerbo e rio
In quel sol puncto meritò perdono 70
Et per celeste dono
Fu nel dì proprio posto in paradiso.

Chi è che a ciò pensando mai diviso
Dovesse star da Dio, che di sua gratia
Porger mai non se satia 75
A chi la chiede cum perfecto core?

O incomprehensibil Dio padre e Signore,
Quanto è la tua pietate immensa e grande
La qual per tucto spande
In Cielo, in Terra e ne l' abysso ancora. 80

Bene quell'alma cieca in tucto fora
Del camin dricto che trovar non spera
Da tua pietate intiera
Perdon d'ogni fallir quanto vuol grave,

65. *E 'l l. su la Croce* R *E 'l ladro della croce* Za Mo 66. *Così d.* R *sarai* Za Mo 67. *regno tuo* Za Mo 68. *memoria* Za Mo 69. *De* R *acerbo* R Za Mo 70. *suo pianto* R *punto* Za Mo 71. *E* R Za Mo 72. *Fo* R *propro* Za Mo 73. *Che chi a* R 74. *stare* R *la sua* Za Mo 75. *Porgir* R *si sazia* Za Mo 76. *lo chiama con* R *con perfetto* Za Mo 77. *Incomprehensibile* B *Incomprensibile* R *Incomprensibil* Za Mo 78. *Quanta* R *Quant'* Za Mo *pietà* Za Mo 79. *quale per tuto* R *tutto* Za Mo 80. *ciel e in.... e in l'* R *nell'* Za Mo 81. *Bene e* B *quella* R *tutto* R Za Mo *fuora* R 82. *cammin dritto* Za Mo *drito che trovare* R 83. *De* R *pietade* R Za Mo *intera* Za Mo 84. *falire... col* R.

Pur ch' el contricto cuor absterga e lave 85
Cum lacrime devote il suo peccato
E del misero stato
Rexurga con pensier più non cadere.

Cossì facendo non può Dio volere
Altro che tua salute e sommo bene; 90
El cuor che da lui vene
Contricto e umiliato mai non scaccia.

Se alcuna volta il buon pensier discaccia
De la tua mente il gran Serpente antico
De Dio sempre nimico 95
Per farti nel tuo fin, miser, cadere,

Mostrando alcuna volta che volere
Non può contra Iustitia il sommo Idio,
E 'l gran peccato rio
Non può sanza gran pena cancellarte, 100

Alcuna volta torna a ricordarte
Tucte le Vanità false del mondo
Che per condurti al fondo
Per mille modi te combatte e tira,

85. *Che col core* R *col cor contrito* Za Mo 86. *Con* R Za Mo *lagrime* Za Mo *el* R 88. *Resurga* R *Risurga* Za Mo 89. *Così* R Za Mo *Idio* R 91. *Sel core che da ti* R *Il cor* Za Mo *ched a lui* Za 92. *Contrito* Za Mo *sacia* B *non lo* Za Mo 94. *Della* Za Mo *el...antiquo* R 95. *Di* Za Mo *nemico* Za Mo 96. *farte... fine* R 97. *Alc. v. mostrando* R *v. di v.* Za Mo 98. *Iusticia el sommo* R *giustizia...Dio* Za Mo 99. *Del* R 100. *senza* R *scancellare* Za Mo 101. *vene a* R *ricordare* Za Mo 102. *Tutte* Za Mo 103. *E per condurte* [*condurre* Za Mo] *al* R Za Mo 104. *In milli... ti combati* R.

Alor constante in quella insegna mira, 105
In cui gli angel del ciel si spechian tucti.
Dove si coglie i fructi
Che chi ne gusta mai non può morire.

L' arbor ch' el sommo Idio fecie fiorire
Del sangue del suo ver figliuol perfecto, 110
Abraccia e tien ben strecto
E pianga el cuor con gli occhi e la tua voce.

Prostracto ai piedi de la sancta Croce
Contempla il tuo Factor conficto e morto,
Senza peccato, a torto, 115
Ma voluntario per la tua salute:

Contempla le mortal cinque ferute
E 'l corpo pretioso suo forato
Schernito e insanguinato
Da mille spine de crudel Corona. 120

105. *Alora* R *Allor* Za Mo *insigna e* R 106. *li angeli* R *se* R *specchian tutti* Za Mo 107. *cogli* R *coglion frutti* Za Mo 108. *non può mai* Za Mo 109 *L' albaro* R *L' alber che il* Za Mo *summo* R *Dio* Za Mo *fece morire* Za Mo (*) 110. *vero fiolo* R *f. diletto* Za Mo 111. *Abraza* R *Abbraccia.. stretto* Za Mo 112. *E pianze* [*pianga* Za Mo] *insieme el cuor* [*il cor* Za Mo] *li* [*gli* Za Mo] *occhi e la voce* R Za Mo 113. *Prostrato ai pedi* R *Poi, stando a piedi...santa* Za Mo 114. *Fatore* R *Fattor confitto* Za Mo 115. *Sanza* Za Mo 116. *volontario* Za Mo 117. *le mortali e inique frute* Za Mo (**) *ferite* R 118. *capo* R Za Mo *suo pïatoso* Za Mo 120. *spini* R *di c.* Za Mo.

(*) « Così legge la copia donde ho tratto la presente canzone: parmi però che quivi sia errore, nè saprei, senza troppa licenza, emendarlo » Za.

(**) « Nella copia donde ho tratto questa canzone sta scritto: *Contempla la mortale e iniqua fructe* notato con un *sic*. Io porto opinione che abbia a leggersi come sopra essendo per avventura il *fructe* idiotismo di *frute*, sincope di *ferute* » Za.

Dal capo ai piedi tucta la persona
Vedrai del puro sangue maculata,
De lui ch' una sol fiata
Peccato mai non fece nè può fare.

Alor comprehenderai se singulare 125
E smisurato fu 'l divino Amore
E pregarai de core
Che di te faccia il sancto suo volere,

Perch' altro sol che lui non può sapere
De tua salute la verace via; 130
Qual esser vuol se sia,
Dirai — del tuo voler contento sono.

D' ogni comesso error chiedo perdono.
In te la vita, in te la morte mia
Consiste, e cossì sia. 135
Di me, Signore Idio, fa che ti piace,

Che se' mio bene e sempiterna pace. —

121. *a'* Za Mo *tuta* R *tutta* Za Mo 122. *Vederai* B R. 123. *Del quale che una* R *Di quel* Za Mo 124. *P. fece ne poti mai fare* R *Non fe' peccato, nè potrà mai fare* Za Mo 125. *Ancor considerrai* Za Mo *pensarai* R 126. *Fui incomprensibile el divino* R *E incomparabil* Za Mo 127. *El pregai di cuore* R *pregherai di* Za Mo 128. *ti.... el suo s.* R *facci 'l suo santo* Za Mo 129. *Perchè null'* [*nullo* R] *altro che Lui può* [*lu po* R] R Za Mo 130. *Di* Za Mo 131. *vol* R *sì* Za Mo 132. *Che d' ogne tuo volere c. sonno* R *Di' : d' ogni tuo* Za Mo 133. *immenso error chieggio* Za Mo *errore* R *chiedi* B 134 *ti....ti* R 135. *consisti* R *così* Za Mo 136. *Re mio Signore Dio fa quel ti* Za Mo *mi....te* R 137. *sia* R.

II. (*)

Sonetto del predicto al sommo Idio

Eterno Padre Idio, sommo Signore,
Se tanto fu tua carità possente
Che, per purgar d'Adam primo parente
La grave colpa del comesso errore,

Prendisti carne essendo Creatore
E sostenisti voluntariamente,
Agnel sanza fallir, puro e inocente,
Accerba morte, gran pena e dolore;

Or vorai Tu, Signor, che 'l sangue sparso
Per me sia indarno, e la mia iniquitate
Purgar non possan le tue cinque piaghe?

Mostra, dolce Yhesu, la tua bontate;
Contra tua usanza a me non esser scarso;
Fa che 'l tuo sangue le mie colpe lave.

Ejusdem (**) *dum ligaretur ut ad suplicium duceretur* N *Oration a Dio nel medesimo grado* R *Ejusdem Domini Andreae, dum duceretur ad supplicium antequam decapitaretur* Be Za Mo.

1. *patre dio summo* N *Dio* Be Za Mo *somo* R 2. *toa* N 3. *purgare* R *de* N R 4. *La colpa grave del commesso* Be Za Mo 5. *Prendesti* R Be Za Mo *carne in terra, o C.* Be Za Mo *tu C.* B 6. *sostenesti* B *volontariamente* Be Za Mo 7. *Figliuol di Dio, Agnel* Be Za Mo *senza* N *e* omm N Be Za Mo *innocente* Be Za Mo 8. *Acerba* R Be Za Mo 9. *Ora* R. *vorra'* N Za Mo *Signor mio*

(*) È nel cod. 157 della R. Bibl. Univ. di Bologna a c. 203 *c* (B); nello Zibaldone Nappi della stessa Biblioteca a c. 242 *v* (N) e nel cod. 177 della Bibl. Classense di Ravenna a c. 102 *v* (R). Fu stampato dal Betti (Be), dallo Zambrini (Za) e dal Mordani (Mo).

(**) In N precede il sonetto che negli altri codici e nelle edizioni viene invece dopo di questo.

R *il* Be 10. *mi* N R *e mia* Be Za Mo 11. *posson* B *posso de le* R 12. *Monstra* N R *dolce* B *Jesu* N *Gesù* Be Za Mo 13. *contro a* Be *toa* N *mi* N R 14. *che il* Be *allaghe* Be *laghe* Za Mo.

III. (¹)

Sonetto del predicto a la Vergene Maria

Regina eterna, se i mei preghi mai
Accepti furno al tuo divin conspecto,
Come più volte cum pietoso affecto
Hai mostro in me, mal conoscente assai;

Or ch' a l' extremo di mie vita in guai
Reducto son per mio grave diffecto
Soccorri, Madre, che 'l tuo aiuto aspecto,
E, ben che tardi, ancor presta serai.

Porgimi un poco la benigna mano,
Levami su dal fango e a te mi tira,
Ben far lo puoi, chè se' piena di gratia.

L' alma pentita del suo error sospira
E perdon chiede; non voler sia invano:
De tua clementia la soccorri e satia.

Andree de Viarano in Carcere existentis N *Oration da fare a quelli che se trovano esser disperati de la vita* R *Ejusdem dum ad mortem iret* Be Za Mo.

1. *prieghi* B 2 *acepti* R *furo* B 3. *Como* N R *con* Be Za Mo *piatoso* Za Mo *effecto* B *effetto* Be Za Mo 4. *Benigna li exaudisti e tu lo sai* N *monstro.... mi.... cognoscente asai* R *M' hai mostro in don mal conosciuto assai* Be Za Mo 5. *Or ch' i peccati han*

(¹) È nel cod. 157 della R. Bibl. Univ. di Bologna a c. 203 *c-d* (B); nello Zibaldone Nappi della stessa Biblioteca a c. 242 *v*. (N) e nel cod. 177 della Bibl. Classense di Ravenna a c. 102 *r* (R). Fu stampato dal Betti (Be), dallo Zambrini (Za) e dal Mordani (Mo).

la mia N *che* R Za Mo *estremo* Be Za Mo *mia* N Be Za Mo 6. *Sumersa per mia colpa e mio defecto* N *Ridotto io son* Be Za Mo *sonno* R *difetto* Be Za Mo 7. *Succurri* N *De corri* R *o M.* Be *Matre... to... expecto* N 8. *ancora* R *sarai* R Be Za Mo 9. *Porgime* N R 10. *Levame* N R *Lievami* Za Mo *del* N *e* omm. N *ti* R *me* N R 11. *lo poi far* N *poi* R *lo può* [*puo'* Za Mo] *far* Be Za Mo *chi* R *sei* N R 12. *errore* R *suspira* N R. 13. *Et perdono chiedo* R *or non voler sie vano* [*sia 'ndarno* Be] Be Za Mo 14. *toa* N *clementia* omm. R *succurri* N *seccorri* R *Con tua clemenza l'assicura e sazia* Be Za Mo.

IV. (*)

Andree Vigliarane

Se vera impression questi occhi al cuore
Rendon de la mia cara e sola dia,
Non posso imaginar cosa che sia
Nel mondo degna di cotanto onore:

Però che 'n lei si vede come Amore
Ne' begli occhi triunfa; e quando fia
Che parli i' sento allor l'anima mia
Dal proprio corpo respirarne fuore.

E tanta è l'armonia di sue parole
Che l' alma tratta come in paradiso
Ivi s' acqueta, ch'altro già non vuole:

E quando avvien che poi dal gentil viso
Io m' allontani, per memoria godo
De le parole e del soave riso.

13. *godo*. Così il cod. non so se per errore del copista o del poeta. Nel son. II v. 14 è un'assonanza *(piaghe-lave)*, qui manca anche quella.

(*) È nel cod. 42 c. 113 *v.* della Bibl. Civica di Udine. Ne debbo la trascrizione alla gentilezza di quel bibliotecario dott. Vincenzo Joppi.

NOTE

(1) Cfr. in proposito le due memorie del CAPPELLI, *La Congiura dei Pio, signori di Carpi, contro Borso d' Este, scritta nel 1469 da Carlo da S. Giorgio bolognese,* in : *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi,* vol. II, p. 367 e sgg. (Modena, Vincenzi, 1864) e *Supplicazione di Gio. Marco Pio di Carpi al Duca Borso d' Este,* in : *Atti e memorie,* cit., vol. II, p. 493 e sgg.; TIRABOSCHI, *Bibl. mod.* t. IV, art. *Pio, Giovanni Marsilio;* FILIPPO MORDANI in una lettera del 30 agosto 1839 ad Achille Castagnoli, pubblicata ne *Solerte,* an. II, n. 37 e riprodotta poi nelle diverse edizioni delle sue *Prose* (cfr. più avanti n. 38). Vedere del CAPPELLI anche uno scritto inedito intitolato : *De' ribelli di Casa d' Este dal 1261 al 1543. Studio sulla Cronaca inedita di Casa d' Este, scritta nel XVI sec. da fra Paolo da Lignago, che conservasi nell' Archivio di Stato in Modena.* Cfr. A. CAMPANI, *Antonio Cappelli,* in *Rassegna emiliana,* An. II, fasc. IV, p. 241.

(2) Dei documenti a noi pervenuti su tale congiura farò un' enumerazione intera in un lavoro speciale preparato già da tempo e che vedrà quando che sia la luce nelle *Memorie storiche e documenti sulla Città e sull' antico Principato di Carpi* (Studi e indagini della Commissione municipale di storia patria e belle arti di detta città).

(3) E per la persona che gli aveva commesso il racconto, e, come troppo spesso avviene, giudicando dal successo, Carlo si scaglia, anche a torto, contro i congiurati, esaltando il Duca. - - È il solito peccato

degli uomini nel giudicare i fatti : « L' émeute, c' est quand le populaire est battu ; tous des vauriens !... La révolution, c' est quand il est le plus fort ; tous des héros ! ». Osservazione profondamente filosofica che Victorien Sardou mette in bocca al colonnello Boubard nel vecchio e sempre nuovo *Rabagas*.

(4) Si vede che aveva dimenticati gli ammaestramenti del Guarino chiamato dal padre Nicolò a Ferrara per l' istruzione dei figli. Cfr. GIOSIA INVERNIZZI, *Il Risorgimento*, p. 325 (nella prima Collana Vallardi della *Storia letteraria d' Italia*).

(5) Sulla poca istruzione letteraria di Borso cfr.: VOIGT, *Il risorgimento dell' antichità classica*, trad. it. del VALBUSA, Firenze-Sansoni, 1888, vol. I, p. 565.

(6) Questo codice consta di due parti : la prima del secolo XV contenente l'opera di Carlo da S. Giorgio, cioè : cc. 1-18 « Commemoratio conspirationis in diuum Borsium per perfidos Ioannem ludouicum et andream Varegnanum patrate. Incipit feliciter ad diuum Borsium. *Com :* PROHEMIUM. Quam miserabilis et pene contemnenda sit humuna condicio etc. » *Fin. :* « Et a me Karolo Vanucio ex egregia bononiensium ciuium de Sancto georgio familia, qui famulatus officium diuo Borsio domino meo precipuo summa cum fide deuotioneque presto, litteris posteritatique mandata » ; c. 19 l' epistola ricordata ; cc. 20-43 la versione della *Commemoratio* etc. Avverto che tra la c. 18 e la c. 19 sono 6 carte bianche non computate nella numerazione ; così ve ne sono 5 tra c. 43 e c. 44. Tuttochè la numerazione continui sino a c. 59, questo fascicoletto, che costituisce la seconda parte del codice, è di formato un po' più piccolo e di scrittura più recente (principio del sec. XVII) : contiene la vita del Senatore Andrea Bentivoglio scritta da Giovanni Sabadino degli Arienti. Non sarà forse inutile avvertire che questo è il codice della *Vita di Andrea Bentivoglio* già conosciuto dal Fantuzzi ed esistente nella biblioteca di S. Salvatore (*Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. I, Bologna, 1781, p. 284, n. 7), codice del quale il signor U. DALLARI scrisse già che ora non si sa più dove sia. (*Della vita e degli scritti di Giov. Sabadino degli Arienti*, in : *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Romagna*, Ser. III. vol. VI, Anno Accad. 1887-88, p. 195).

(7) Cfr. GIORGIO ROSSI, *Tavola del cod. 1739 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, Bologna, 1893, p. 56 (Estratto dal *Propugnatore*). A c. 302 v. di detto codice è un frammento contenente i primi nove versi della poesia di Simone : *Com.* : « Se 'l dissi mai, che Dio da me diuida ». Cfr. VOLPI, *La vita e le rime di Simone Serdini detto Saviozzo*, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XV (1890), pp. 1-78.

(8) Cfr. *Sonecti composti per M. Iohanne Antonio de Petruciis Conte di Policastro*, pubbl. da IULES LE COULTRE e VICTOR SCHULTZE, Bologna, Romagnoli, 1879, p. XXXII (Sc. di curiosità lett. inedite o rare, n. 167). Furono dedicati al Castellano, Pasquale Carlone, Conte di Alife, amico della famiglia Petrucci, e sono i soli che lo sfortunato poeta abbia lasciati.

(9) Ne diede un saggio il CAPPELLI nella seconda delle memorie citate (pubblicò la supplica a Borso : « Magnanimo Signore, in cui s' appoggia ») e il dott. LUIGI MAINI nell' opuscolo nuziale *Saggio di rime di Giammarco Pio ignoto poeta carpigiano del secolo XV*, Modena, Rossi, 1853 (pubblicò le poesie : « Maria Vergine bella » « Li miei parenti con ciascun fedele » « I' veggio ben ch' ogni pietade è morta »). Delle rime di Gian Marco Pio è anche notizia nelle *Memorie storiche e documenti sulla città e sull' antico principato di Carpi*, vol. II, p. 137-138, in una bibliografia di autori carpigiani dell' ing. Achille Sammarini. Vedasi ora anche FR. RAVAGLI, *Rime edite ed inedite di Gio. Marco Pio di Savoia*, Carpi, 1909 (Estr. da *Erudizione e belle arti*, an. V, n. 5), il quale pubblica tutte le rime attribuite al Pio, compresa la laude di L. Giustiniani « Maria, Vergine bella ».

(10) Prima ne avevano tratta copia il dott. Luigi Maini e il dott. Francesco Zambrini, il quale ultimo descrisse il codice nel *Propugnatore*, Parte. I, an. I (1868), p. 122 e sgg. *(Descrizione di Codici Manoscritti che si conservano nella R. Biblioteca dell' Università di Bologna)*.

(11) Tutte le poesie poi sono precedute dalla didascalia : « Orationi e laude ala gloriosa Vergene : facte e composte per lo Signor Zohanne marco, uno de' Signori de Carpi. Essendo in presone sotto le forze del Duca Borso Signor de ferara, per un rocto tractato per lo qual fu decolato ».

([12]) Cfr. V. NANNUCCI, *Manuale,* 2ª ed., Firenze, Barbèra, 1856, vol. I, p. 389; AMBROSOLI, *Manuale della letteratura italiana* 10ª impress., Firenze, Barbèra, 1885, vol. I, pp. 12-13; DE SANCTIS, *Storia della lett. ital.*, Napoli, Morano 1870, vol. I, p. 36 (l'errore non è corretto nella nuova edizione, Bari, Laterza, 1912, a cura di B. CROCE, che pure giustamente avverte, vol II, pag. 440, un'altra lauda dall'autore attribuita falsamente a Iacopone); BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura italiana,* Milano, Vallardi, 1870, p. 166 (ma non più nella *Storia della lett. ital.* stampata a Firenze dal Sansoni); TALLARIGO, *Compendio di Storia della lett. ital.*, Napoli, Morano, 1879, vol. I, p. 91; TREVISAN, *Avviamento alle lettere italiane,* Verona, Kaiser, 1882, p. 92; TARGIONI-TOZZETTI, *Antologia della poesia italiana,* Livorno, Giusti, 1883, p. 98 (ma non più nelle edizioni successive); G. FALORSI e A. PIPPI, *Manuale di lettere italiane ad uso degli istituti tecnici e delle scuole secondarie,* vol. III, Torino, Paravia, 1894, p. 32; LUIGI FURNARI, in un *Commento a quattro canzoni del Petrarca*, Reggio Calabria, 1895 (cfr. *Rass. bibl. lett. ital.*, anno III, p. 303) e altri molti.

([13]) Cfr. ALESSANDRO D'ANCONA, *Jacopone da Todi*, in *Nuova Antologia,* maggio-giugno, 1880, e in *Studi sulla letteratura ital. dei primi secoli,* Ancona, 1884, ristampati a Milano dal Treves nel 1891. — Del resto fin dal secolo XVII il CRESCIMBENI (*Commentari,* Venezia, 1730, vol. II, par. II, p. 241) registrò questa lauda sotto il nome del Giustiniani e lo stesso fece il Quadrio (*Storia,* vol. VII, p. 100).

([14]) Ho notizia di 24 codici contenenti questa lauda, e il numero potrebbe facilmente aumentare: cioè: il cod. 157, c. 199 dell'Universitaria di Bologna che l'attribuisce al Pio; i codd. 1739, c. 293 e 2618, c. 85 pure dell'Universitaria di Bologna, il cod. 321 della Fabroniana di Pistoia, il cod. Cl. IX, 182 della Marciana di Venezia, due cod. dei quali dà notizia il MOSCHETTI (*Due laudi apocrife di fra Jacopone da Todi,* Venezia 1886), cioè il Padovano de Visiani IV e un cod. del Tessier a c. 146 r. che l'attribuiscono al Giustiniani; un altro cod. del Tessier (cfr. MOSCHETTI, *op. cit.*), che porta la lauda adespota, ma fra le rime del Giustiniani; i codici 2547, c. 205 dell'Universitaria di Bologna, 211, N. B. 1 della

Comunale di Ferrara, Cl. IX, 80, id. 230, id. 313 della Marciana di Venezia, 134 (2, 8, 17) della Bertoliana di Vicenza, 489 (G. 78), pp. 135-137 della Comunale di Perugia, 152 (322) della Comunale di Pistoia, Chigiano L. VII, 266, c. 115, Riccardiano 2896, c. 65, Magliabechiani VII, 10, 30, c. 26 e VII, 11, 27, c. 148, ital. 240 di Monaco, ital. 71 (612) della Biblioteca di Carpentras, Canoniciani ital. 171, c. 216 e 193, c. 77, tutti anonimi (cfr. anche il cod. romano pubblicato dal TOBLER nella *Zeitschrift f. rom. Philologie,* II (1879) p. 25 sgg. e il cod. parigino pubblicato dal BOEHMER, *Romanische Studien,* Halle, 1871, p. 125 sgg.). Fra le stampe ricorderò soltanto che si trova nelle quattro edizioni più antiche del Giustiniani (Venezia 1474; Vicenza, 1475; Venezia 1490; Brescia, 1495). Il FEIST, *Mitteilungen aus älteren Sammlungen italienischer geistlicher Lieder* (*Zeitschrift f. rom. Phil.*, XIII, 1889, pp. 115-185) lavoro incompiuto, tutto che contenga, ordinate alfabeticamente ben 1381 laudi, ricorda di questa laude soltanto 7 codici. — Nel cod. 1739 dell'Universitaria di Bologna, e in altri codici, v'ha di questa lauda una versione latina: « Baptistae marchionis Paulacini — leggi: Palavicini — Episcopi Regini Oratio in Mariam Vergine bella, ex Maria Vergine bella Leonardi Iustiniani morali cantilena traducta ». È a stampa in PALAVICINI (BATTISTA), *Historia flendae crucis, et funeris domini nostri Iesu Cristi cum nonnullis aliis carminibus,* Parma, 1477; la stessa, Brescia, 1493, e Treviso, 1494. Per un'altra ediz. senza data citata dall'HAIN, n. 12279, cfr. BRUNET, *Manuel* sub voce Palavicini B. È ristampata da E. LAMMA in *Ateneo Veneto,* An. X, fasc. II, pp. 197-199.

(15) Biblioteca Comunale di Ferrara cod. 404, P. 2, 7 e cod. 160, P. I, 8 copia del precedente: sull'importanza di tale libro avrò occasione di tornare più avanti. Ora mi contenterò di avvertire che il cod. 485, P. 3, 1, tom. IV, p. 204 della Comunale di Ferrara porta la data del 2 settembre e che il *Chronicon Ferrariense* V. F. 17 della R. Biblioteca Estense di Modena pubblicato in parte sotto il nome di *Diario ferrarese* dal MURATORI (*Rerum italicarum Scriptores,* tom. XXIV) porta la data del 15.

(16) « Qui tracta in vulgare rima de lo infortunio e infelicissimo caso de li Magnifici di Pii incarcerati, composto per mi Zovano

Marsilio di Pii grossamente: e intitolato a B. M. Comparem suum ». È in sei capitoli e fu finito « die XX Iuli 1475 ex Guarda Camera Marchexana ». Di tale narrazione aveva notizia l'Affò, il quale il 6 gennaio 1777 scriveva al Tiraboschi: « Se Ella sapesse che alcuno preparasse agli eruditi qualche nuova raccolta di aneddoti avrei piacere che me lo significasse, mentre potrei somministrare ancor io qualche cronachetta degna di luce.... Tengo la storia della prigionia dei Pii di Carpi fatta ai tempi del Duca Borso, descritta in terza rima da Giammarsilio Pio, che v'era dentro egli pure, da me copiata sull'originale ». (Cfr. C. FRATI, *Lettere di G. Tiraboschi al padre I. Affò*, Modena, 1895, p. 51, n.). E il Tiraboschi in data del 9 gennaio rispondeva: « La storia dell'imprigionamento dei Pii scritta in terza rima da Giammarsilio Pio, mi fu mandata due mesi fa dal sig. Eustacchio Cabassi di Carpi, ove se ne conserva l'autografo » (*op. cit.*, p. 52. Cfr. anche le lettere 9, 10, 11 del *Carteggio fra l'ab. G. Tiraboschi e l'avv. Cabassi* pubbl. da POLICARPO GUAITOLI, Carpi, 1894-95). — Una copia di questa e delle altre poesie di Gian Marsilio, tratta dall'autografo esistente nell'archivio della Famiglia Pio a Carpi, era presso il prof. Policarpo Guaitoli, il quale con liberalità e gentilezza somme mise il manoscritto a mia disposizione.

(17) Il sonetto è riprodotto secondo la lezione del citato codice 157, c. 200 v. *a.* dell'Universitaria di Bologna, aggiunta soltanto l'interpunzione e ammodernata alcun poco l'ortografia.

(18) « Qui sono Soneti e Canzone composte per mi Zovane Marsilio secondo el mio rudo e grosso intelecto per passare l'otio e tempo. E poste in tre parte e intitulate a più persone. Prima missivi. Secondo per amore e responsivi. Tertio directivi verso de Dio e de la gloriosa Vergine e di Sancti e Sancte ». Sulle rime di questo oscuro poeta vedi il TIRABOSCHI, *Bibl. Modenese*, artic. *Pio, Giovanni Marsilio*. Sono tutte inedite ad eccezione di un sonetto su S. Bernardino pubblicato dal dott. LUIGI MAINI in nota ad un suo articolo *Sopra un quadro di Ludovico Caracci rappresentante un miracolo di S. Bernardino da Siena, protettore di Carpi*, inserito nella *Corona di patrii fiori umiliata dal Seminario e Ginnasio di quella città al novello vescovo Gaetano Cattani*. Modena, Vincenzi, 1850.

(19) È il già citato codice 157, c. 202 v. *b*. della Biblioteca Universitaria di Bologna.

(20) Da costei aveva avuto anche un altro figlio, Ugo, che accusato di adulterio con Laura Malatesta (Parisina), seconda moglie di Nicolò, fu nel 1425 mandato a morte insieme con la matrigna. Cfr. ANGELO SOLERTI, *Ugo e Parisina. Storia e leggenda secondo nuovi documenti,* in *Nuova Antol.* 15 giugno e 1 luglio 1893. È noto che Parisina fu celebrata dai poeti, specialmente dal Byron. Cfr. VILLARI, *Saggi storici e critici,* Bologna, Zanichelli, 1890, p. 273.

(21) Nato il 24 agosto 1413, morto il 19 agosto 1471; creato duca di Modena e Reggio il 18 maggio 1452; di Ferrara il 14 aprile 1471.

(22) Vedi CAPPELLI, *Memorie* citate. Avverto una volta per tutte che di tali studi mi sono giovato in parecchi punti di questo secondo paragrafo.

(23) Sulle trattative che precedettero tali alleanze e durarono due anni (1468-69) si conservano molti documenti inediti importantissimi, e di questi parecchi in cifra, nel R. Archivio di Stato di Modena.

(24) Anche i fratelli Manfredo e Antonio Pio da Correggio vennero in disaccordo, parteggiando Manfredo per Borso e Antonio per lo Sforza. Medesimamente erano sorte scissure tra i nove signori di Carpi, in quanto che Mario e Leonello volevano per sè soli la signoria spogliandone gli altri cugini, e però cercavano porli in mala vista presso Borso, staccandosi dalla politica dei figli di Galasso Pio e seguendo risolutamente le parti di Casa d'Este.

(25) Lo stesso racconto si trova nella cronaca 463 e nella cronaca 443, P. 2, 8 sempre della Comunale di Ferrara; nell'ultima cronaca soltanto v'è aggiunto che il Casella *fu rilassato et absoluto per mezzo della rasone.*

(26) *Il Rinascimento dell'antichità classica,* trad. ital. del dottor VALBUSA, Firenze, 1888-90, vol. I, pag. 565.

(27) Cfr. GIOSIA INVERNIZZI, *Op. cit.*, 68.

(28) *Rerum ital. Scriptores,* t. XXIV.

(29) CANCELLERIA DUCALE — *Documenti di Stati esteri — Carpi.* Il documento ha la data: *1469 die 25 Julij in Castello veteri,* e comprende un *Extracto de lo Examine de Zohanne ludouico di Pij Sotto Breue Substantia per una Instructione per frezza tratta da epso examine.* È pubblicato in Appendice.

(30) Questo e i punti seguenti sono narrati diversamente dai diversi cronisti. Così ad es., l' autore della cronaca N. 67, P. 1, 3, narra che Giovan Lodovico e Giovan Marco, stimolati da Ferdinando re di Napoli, dal Duca di Milano Galeazzo Sforza e dai signori Fiorentini, andarono da Ercole, e si lamentarono del grave torto fatto loro dal fratello Borso, e dissero come fossero deliberati di vendicarsi, uccidendo Borso e facendo lui duca di Ferrara: che Ercole rispose ringraziando i signori Pio dei sentimenti espressi a suo riguardo, ma che colto così all' improvviso non poteva dar loro una risposta definitiva; gli lasciassero sino alla mattina seguente per riflettere, e allora avrebbero messo ordine perfetto ad ogni cosa, perchè anch' egli voleva considerare il modo e la via che meglio avessero condotto al compimento dell' impresa. Ma appena i signori Pio furono partiti, Ercole, travestitosi, in poche ore fu a Ferrara, dove rivelò tutto al fratello e s' accordò con lui sul da farsi: nella notte fu di ritorno a Modena, e quando la mattina si presentarono a lui i fratelli Pio, furono presi, mandati a Ferrara e chiusi in Castelvecchio, dove subitamente esaminati, confessarono tutta quanta la congiura. Il 30 luglio fu arrestato Andrea da Vigliarana. I particolari e le date ho già avvertito, possono difficilmente essere stabiliti in maniera sicura: non potendomi dilungare eccessivamente lascio la discussione di queste controversie alla trattazione che farò di questo argomento in altro luogo.

(31) Nella biblioteca comunale di Ferrara è un bel codice membranaceo in-4, del sec. XVI, di c. 44, denominato il « Libro dei Giustiziati di Ferrara »: ha la segnatura 404, P. 2, 7, importante, oltre che per il contenuto, per una miniatura nella quale si possono vedere e i costumi di quel tempo e, quel che più importa, la condizione d' allora della piazza maggiore di Ferrara. Nella stessa biblioteca è un altro codice cartaceo del sec. XVII-XVIII, di c. 74, denominato « Libro dei Giustiziati di Ferrara »: ha la segnatura 160, P. 1, 8, e in esso sono registrati i giustiziati dal 1441 al 1754. Per quelli che vanno dal 1441 al 1552 è copia del codice precedente; dal 1542 al 1627 è autografo di Alessandro Terzi; dal 1627 al 1754 è autografo di Girolamo Baruffaldi. È notevole la legatura in pergamena di questo codice: tanto nel frontispizio, quanto nel tergo è ai quattro angoli un teschio incoronato in campo nero, mentre nel mezzo

ve n' è uno in campo rosso, aventi ai lati quello del frontispizio NVLLI CEDO, quello del tergo MIHI CEDVNT; fra i due teschi poi superiori e inferiori, così del frontispizio come del tergo, è una terzina se non di sapore, certo di imitazione petrarchesca. Eccone il testo:

I. Non conoscete ancor quant' io sia fera,
a quei, che seguon pure i rei costumi,
gente a cui si fa notte innanzi sera.

II. Queste bellezze tue, donna, ch' a Venere
ti fanno eguale, e di cui vai superba,
tosto da me saran converse in cenere.

III. Ne l' età giovenil, ne la matura
chi non ha visto, come mille volte
la morte è il fin d' una prigione oscura?

IV. Opra tue forze pur se puoi, natura,
che a quanti darai vita, io darò morte,
e di ciò legge eterna m' assicura.

Ho appena bisogno di richiamare per le prime due il Petrarca, nel *Trionfo della Morte*, I, 34-39:

O tu, donna, che vai
Di gioventude e di bellezza altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca
Gente a cui si fa notte innanzi sera;

per la terza, *ibid.*, II, 34-35:

La morte è il fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili;

per la quarta, *ibid.*, I, 89.

Tutti tornate alla gran madre antica.

(32) Cfr. il *Diario ferrarese* pubblicato dal MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXIV, col. 222.

([33]) Nei documenti e nei codici trovasi con grande varietà Andrea da Vigliarana, o da Vaglarana, o da Varegnana, o de' Viarani, o anche semplicemente Andrea da Faenza.

([34]) Le poche notizie che abbiamo su Andrea da Vigliarana si trovano nella lettera di Filippo Mordani ricordata più avanti e nello ZAMBRINI, *Rime antiche edite e inedite di autori faentini*, Imola, Galeati, 1846, p. 71.

([35]) S. BETTI, *Versi inediti di Andrea da Vagliarana, faentino*, nel *Giornale Arcadico*, t. V, 1820, pp. 232-235. Della *Medizione* per altro stampa soltanto le prime otto strofe.

([36]) *Il Solerte*, an. II, n. 37 del 18 settembre 1839.

([37]) FILIPPO MORDANI, *Prose varie*, Ravenna, Bortolotti, 1842. A pp. 193-197 è la lettera, e in nota a p. 205 è il sonetto.

([38]) FILIPPO MORDANI, *Prose*, Bologna, Sassi, 1847, vol. II. A pp. 231-236 è la lettera, a pp. 237-243 sono le poesie. Nelle successive ristampe delle *Prose*, Firenze, Le Monnier, 1854, pp. 447-450; Firenze, Barbèra, 1874, pp. 214-220, è soltanto la lettera, la quale è stata riprodotta anche nelle *Prose varie* di FILIPPO MORDANI scelte ad uso de' giovanetti dal sac. G. DEHÒ, Torino, 1881, pp. 149-154.

([39]) *Utile dulci*, an. V (1846), nn. 26 e 29.

([40]) FRANCESCO ZAMBRINI, *Rime antiche ecc.*, cit., pp. 46-52.

([41]) Cfr. F. FLAMINI, *La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891, p. 39.

([42]) È un codice cartaceo del sec. XVI; a c. 53-118 ha rime sacre quasi tutte anonime: ne ha dato notizia il MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, IV, p. 186. Fu acquistato a Pesaro nel giugno 1711 e in fine porta scritto: « Ego d. Franciscus Marsellus Urbinas inter professores iuris pontifici minimus interpres hunc librum manu propria scripsi tempore Julii die X novembris 1507.

Dulcia non meminit qui non gustavit amara,
Namque per oppositum nascitur omne bonum ».

([43]) Questo verso ha un piede di più, ma non so come fare a toglierlo.

([44]) Il codice legge: *dal tuo imperio*.

([45]) Il codice legge: *Un dio thesoro.*

([46]) *Seppi* forma prettamente dialettale della 2ª pers. sing. pres. cong. del verbo *essere.*

([47]) Quasto verso ha un piede in meno, ma non saprei come aggiungerlo.

([48]) È il cod. n. 42, cartaceo del sec. XV e ne dà notizia il MAZZATINTI negli *Inventari* citati.

APPENDICE

DI DOCUMENTI INEDITI

I.

R. Archivio di Stato in Modena — Cancelleria Ducale — Documenti di Stati esteri — Carpi.

1469 die 25 Julij In Castello veteri.

Extracto de lo Examine de Zohane ludovico di Pij Sotto Breue substantia per una Instructione per frezza tratta da epso examine.

Che al tempo che lo Imperadore era a Ferrara et a suo iuditio tornaua da Roma messer Antonio da coregia gli disse che lo Ill. m. hercule se doleua che lhauesse zurato cum mr Nicolò da Este de esser siego a morte et uita quando acadesse la morte del Duca de modena et Zohane ludouico respondendo chel non gli hauea parlado confortado da dicto messer Antonio ne fece in castello uechio scusa cum lo prefato Ill. m. hercule et offersegli el paradiso da ferrara.

Andando a fiorenza de mese de aprile ad disfare suo vocto domandò a Madona Marsibilia sua Sorela quando lo accadesse il caso dela morte del Duca de Modena de hauere cento fanti ad adiutare a fare Signore messer hercule et ella et messer Tadio et messer Marco et ad ambo gli offerse quello et ogni altro subsidio.

Ella si doleua del Signor Duca nostro che era stato cagione dela guerra de Imola et che haueua cerchado de hauere quello stato de Imola.

Zoanne Ludouico predicto ariuò a fiorenza, alogiò cum piedro de

Chosma, quale si lamentaua del Duca nostro per la mossa dele gente che condusse messer hercule quando fiorenza fece nouitade et rumore daendo tutta la colpa al prefato Signore nostro, et ben che Giouani ludouico monstrasse de excusarlo comenzò anche luy ad dire male del Signore cum dire chel non uoleua uedere suoi zentilhominj, jera odiato da suoi subditi et non pagaua mai niuno, mostra che dicesse per farse piedro beniuolo il quale lui comprehendeua essere nemico del prefato Duca nostro, al quale Zoanne Ludovico dice hauerne dato aduiso et bene che nel primo examino Zoanne Ludouico dicesse non hauere parlato cum piedro de cossa pertinente ala persona et Stado del prefato nostro Signore pur in uno altro subsequente examino dice chel conferì la pratica de questo tractado cum dicto piedro et cum Lorenzo suo figliolo al quale gli piaque et confortolo ad exequire offerendo ogni adiuto etc.

Piedro lo pregò chel staesse attento et aduisarlo se mossa alcuna contra de Luy facesse el duca nostro messer Agnolo Azaioli . et messer Deutesalui, mandogli la zifra perche lo potesse tegnire aduisato ala zornata dele occurentie, aduisò piedro chel praticaua cum messer hercule de chazare il duca de Modena de casa et redure messer hercule ala devocione del Duca de Millano il quale ad ziò si trouaua ben disposto, dimandò Zoanne Ludouico potere andare ala presentia del Signore quando il manzaua per potere darli aduiso delle occurentie et anche ad fine de sua reputatione et hebe licentia de andare ad Imola da sua Sorella strauestido, andò ala ca da lugo la Sorella gli uenne contra de nocte. Comenziono ragionamento luy et la sorella toccandogli alcune parte de certe sue Scripture et certo dubio haueua chel papa non daesse quello stado de Imola al prefato Duca nostro : possa intrò a parlare ad incarico de sua Excelentia che lo jera stato cagione dela guerra de Imola et stato cagione de ogni suo male et datogli affanno et menenconie a galasso suo padre per le quale se ne jera morto : Ricordoli ella de lo adiuto et soccorso gli haueua domandato de cento fanti etc. et che liei come obligata ala liga ne haueua dato aduiso al Duca de Millano per non fare senza sua licentia, da cui haueua hauuto risposta che liera contento et che piu Sua excelentia gli offeriua dinarj zente de Arme et tutto quello uolesse quando che al presente luy se uolesse desponere ala Impresa de leuare il stado al prefato duca de

Modena, confortandolo ad farlo presto, perche se apparechiaua suso po quattro forteze che uegneriano in mano delo Illustre messer Nicolo, Madona Marsibilia stimulaua et strenzeualo ad disponere messer hercule ad questo effecto et bene chel recusase non di meno per importunitade dela Sorella cum la bocca disse de farlo ma non cum il cuore. Et uolendo epso Zoanne Ludouico intendere dala Sorella perche via et megio lhaueua dal Duca de Millano Ella disse che ella gli haueua mandato Ser Andrea da faenza il quale ritrouaua il duca de millano ben disposto in uolere adiutare messer hercule et de dinarj et de zente darme a leuare el stado al duca de Modena quando luy uolesse mettere il pensiero de farlo adesso cum largissime proferte Et instigato Zoanne ludouico dal diauolo deliberò de fare lambassata a messer hercule parendogie douere accrescere condictione etc.

Zoan ludouico se ne andò a Modena et parlò a messer hercule dicendogli — Signore, io non te scio servire de parole ma de facti: accadendo la morte del Duca de Modena mia Sorella me seruiria de Cento fanti per mostrare il bon animo ho verso Vostra Signoria, uuy non douiti fare male a cui mi fa bene. Mia Sorella scripse al Duca de Millano la richiesta fatta per zoanne ludouico de Cento fanti et il Duca de Millano gli ha risposto piacendogli el partito et offerendosi ut supra — Messer hercule rengratia lambasiada bastandogli lanimo de pigliare la impresa dicendo che questo stado de Ragione tochaua a luy benchel duca ne fusse inuestito etc. pareua a Zoanne ludouico et messer hercule chel duca de Millano douesse mandarci in bolognese piu zente darme chel potesse per essere piu propinque a lofesa de ferrara cum dire che de Regio et de Modena non dubitava couelle ni de terra che fusse fino al finale. Ragionando in che forma potesserno pigliare et hauere el prefato Signore nostro a Zoanne Ludovico che diceva sel gli bastava lanimo de hauerlo in ferrarese per qualche uia on muodo hauendo da Millano Galeunj on altro che gli bisognasse, messer hercule gli disse chel lhaueua inuidato a Modena ad uedere el lauoriero del Castello et ali perniguni et che Sua Excelentia gli hauea promesso de vegnergli. Conclusese fra messer hercule et luy chel se mandasse ad dire al duca de Millano per lo megio de dicto Ser Andrea come messer hercule jera ben disposto a questa Impresa et che l'acceptava le offerte et che al bisogno le rechederia.

Ser Andrea uenuto a Carpi fu mandato per Zoanne Ludouico al duca de Millano ad significarli che messer hercule acceptaua le offerte sue accadendo il bisogno et rengratiaualo facendo intendere el ragionamento de la uia et modo ragionato di condure el duca a Modena fece domandare zinquecento ducati al duca de Millano per subuegno deli homini darme de Zoan marco suo fradello et cussi gli li mandoe per el dicto Ser Andrea quale referì el duca de Millano essere caldo a questa Impresa piu che may confortando messer hercule ad uegnire presto al Spazo et fine de questa practicha perchel tempo jera conueniente ad ziò per la giente darme desoperate et li Galeoni.

Zoanne Ludovico scripse a messer hercule che jera alhora a ferrara che lo jera tornato il messo da Millano et uedendo luy non tornare scripse al duca de Millano che lo jera andato a ueinesia et chel non lo perderia etc.

Ser Andrea si partì da Noui cum littere del Duca de Millano directiue ad uno suo Cancelliero chel douesse Capitulare cum messer hercule et fare quanto lhaueua in commissione; giunto a Modena messer hercule Zoanne Ludouico gli referì come lo jera tornato Ser Andrea da Millano et chel Duca il confortaua ad fare presto quello se hauesse ad fare specificando tutto el parlare desopra.

Messer Hercule rispose chel non posseua condure el Duca de Modena in modenese sino alultimo de Agosto per non perdere la caiza deli fasanazi, ma quando il paresse al Duca de Millano che se aspectasse a quello tempo se pigliaria altro partito.

Zoanne Ludouico mandoe per Ser Andrea et per lo Cancelliero del duca de Millano che uegnisseno a Modena a Capitullare cum messer hercule et cussi Introducto nel castello de Modena et principiato el parlamento deli Capituli furno destenuti ambeduj Zoanne Ludouico et Ser Andrea.

Nel ritorno de Zoan Ludouico da Fiorenza la Sorella gli disse sel diauolo uolesse pur chel duca de Modena hauesse del fuogo a casa sua che lha dato ad altri.

Nel andare suo predicto a Fiorenza la Sorella gli disse chel douesse conferire questa practicha cum piedro de Cosma.

Ha Confessato hauere comunicato questo tractato cum li fratelli tutti excepto Nicolo che hera ad Imola.

Ha etiam Comunicato questo tractato cum messer Antonio da Corezo etc.

II.

R. Archivio di Stato in Modena — Cancelleria Ducale — Carteggio degli Ambasciatori Estensi a Venezia.

Illustrissimo Signore mio . . . .

. . . .

[*Quei Consiglieri*] cum grande instantia mi chiesseron puoi se io intendeua che se facesse quello Ambasciatore del Duca de millano che era a ferrara: et se quilli traditori erano morti: Risposegli che non sapeua il fusse a ferrara altri che un famiglio caualchante de quello Signore che attenta la conditione del homo se poteua existimare chel non ui fusse per molta ardua facenda: et che per quanto io sentiua da ferrarexi uenuti quaoltra, assai presto se fariano morire quelli ribaldi, et per altro non se era tardato, se non per dillucidare il uero cum giouan marco: pur ni stanno suspixi et dubitano che non debiati farli morire: et certo se ben questa parte male se conuegna a questo luoco, io significo a Vostra Sublimita che ogniuno di costoro e di sententia che Vostra Celsitudine li uoglia saluare: et parlassene tropo apertamente: et messer Andrea fra li altri ni è in gran dubio et dicene il trentamillia: insino ad dire chel gli ne duole tropo per rispecto de misser hercule: perche gli è chi stima che questa sia stata una arte et una bagatella, o, che per compiacere al Duca de Millano il faceuati: et chel gli è dicto chel se ha lassato ababionare a ferrara etc. et come il mi monstrò hieri sira quando io era cum lui ala Zoccha: troppo troppo il desideraria che Vostra Excellentia facesse exequire la sententia data contra de loro: et non tardasse piu: benche il dice suspicare lui: che forsi la non se retegna insino messer Rainaldo sia fuori de le forze del Duca de millano: et cussi se ne ua fazando mille fantasie: sed summa rei hec est che per amore o timore de quello Signore ue ne stiati cussi: et da molti me ne è ropto il capo: ali quali rispondo che sum certo che altra cagione non fa tar-

dare questa cosa: se non per ben chiarire il uero de tuti. Voglio per debito mio hauerne aduisato Vostra Excellentia.

. . . .

Venetiis . x . Augusti mcccclxviiii.

Celsitudinis Vestre

Seruus et famulus
fidelissimus IOANNES LUDOUICUS [MARCHESI]

Di fuori:

Illustrissimo Principi ac Ex.^{mo} Domino
Domino meo Singulari Domino Borsio
Duci Mutine ac Regij: Marchioni
Estensi: Comitique Rodigij etc. Cito.

III.

R. Archivio di Stato in Modena — Cronaca estense di Fra Paolo da Legnago del sec. XVI.

A c. 131 sotto l'anno 1469 riferisce così la congiura: « Adi XXVI de luio: in dett'anno: Gioanne Ludouico: Et Gioanne Marcho Fratelli Signori de Carpi: nati del Mag.^{co} Galasso et de Madonna Margarita Estense: per trattato contra el Duca Borso: furno presi Et poi deccapitati: et confischatoli 35 Castelli Et Robba, per 100 millia ducati. Et el Ditto Signor Duca Borso Donete iure feudi a Marco Et Leonello de Pij soi cusinj: quasi Tuta la ditta robba: Et ne fu datto ad alcun'altri ».

Nel margine destro, in rosso, di mano posteriore, è « Trattato scoperto et punito: Contro el Duca Borso ».

Nel margine sinistro, in nero, della mano del testo è: « Questo caso diffusamente Tu l'hai in principio di questo libro nel Trattato delli Robelli della Casa da Este. Va et uedi ».

E di fatto in principio è un fascicoletto che tratta a punto di tale materia e dove a c. 13-14 si trova: « Mag.^{ci} Iohanne Ludouico et Zan Marcho fratelli et Signori de Carpi figlioli del condam Mag.^{co}

Gallasso de Pij da Carpi, et della Illustre Madona Margarita già sorella Bastarda del Duca Borso et Andrea de Viarana suo Canceliero: Del 1469 adi 16 de Luio furono presi in Modena uituperosamente: Et conduti a Ferrara in Castel Vechio: et a Ioanne Ludouico Et a Andrea suo Canzeliero suso uno Tribunale alto, fatto in piaza per mezo al pozollo del Pallatio della rasone di Ferrara: letto gli fu el processo ouero la Condanasone. Come uoleuano amazare el preffato Duca: Et far Signor di Ferrara Lo Illustre Messer Hercule da Este suo fratello: gli fu tagliatá la Testa: Et poi adi 15 de settembre del dett'anno 1469 in ditto Castel uechio fu Tagliata la Testa al predicto Zam Marco, Tempore noctis Et sepellito suso el sacrato de S. Anna Et

Zohanne Nicolo dei Pij loro fratello che era in lo Trattato non se potete hauere, per che era fuggito in Imola da Sua Sorella, che era moglie del Signor Thadio di Manphredi, Signore de Imola: Et

Messer Zohanne Marsilio Prothonotario fratello delli sopra scritti: per la predetta causa fu preso in Carpi Et fu posto in Carcere in la rocha delle Carpanedole.

Messer Thomaso pur anchor lui prothonotario, Et fratello delli soprascritti per la medesima Causa fu preso: in Carpi: et incarcerato in la rocha de Canossa:

Messer Zohanne Princiuale, fratello delli soprascritti in Carpi per la medesima Causa fu preso: Et incarcerato nella rocha del Finale de Modena:

Messer Zohanne Giberto pur suo fratello: fu preso in Carpi: per la medessima Causa Et incarcerato nella rocha de Sassolo.

Et li loro beni del Ferrarese Et del Territorio del preffato Duca Borso di Estima di Cento milia Ducati d'oro furono confischati alla Camara Ducale: Et quelli de Carpi: et del Carpesano cum circa XXXV Castelli che haueuano in feudo dal preffatto Duca furono Donati et relassati alli Mag.ci Marcho e Lionello da Carpi de i Pij soi Cusinj: Et inuestiti iure feudj: et dippoi furono Tuti conduti in Castel Vechio in Ferrara: Doue che se fugirno: et furono ripresi et reconduti in ditto Castello uechio, doue che sterono da XVII anni. Poi el Duca Hercule successore del Duca Borso gli pose in libertade: ma quando andauano per Ferrara andauano miserissimamente: senza

cosa alchuna in dosso: e senza famiglij: et questi furono presi dappoi; perchè pare che al Duca de Milano hauessero uogliuto dar Carpi ».

[*Libro de Aricordi de mi Fra Paulo dei Chieregi da Lignago: de li Frati de S. Polo da Ferrara Carmelitani.* Sec. XVI].

IV.

R. Biblioteca Estense di Modena. Cronaca anonima di Ferrara. Ms. del sec. XV, II. *. 16.

Et del 1469 alli 26 di Luglio furono presi in ymolla
Il Mag.co ms. Giouani Lodovico
Il Mag.co ms. Giouani
Il Mag.co ms. Andrea

Li quali erano signori di carpi et figliuoli che furono del mag.co Galeazo da Carpi Signor di Carpi, et della Ill.e m.a Margarita Estense.

Questi sopra scritti furono presi uituperosamente et di poi condoti in Ferrara cautamente in castel uechio, per il che li fu datta imputazione di hauer fatto conuenticula cun li secreto consiglio di volere amazare cautamente il Marchese Borso, et questo per fare marchese il marchese Nicolo suo fratello, che era prima di lui et a chi il premeua il stato di prima, il che fra pochi giorni fu fatto un tribunale sopra la piaza di Ferrara et in publico cauati del prefatto castello, ms. Gionani Ludovico, ms. Andrea fratello et condotto sopra detto Tribunale fuli letto il processo distintamente, et ordine quale haueano fatto tra essi come haueano ordinato, et doppo molte lunghezze et parole furono decapitati, et li stetero sino alla notte, che poi furono sepeliti, et non si seppe oue.

Et alli 15 di Settembre di detto anno una notte fecero morir il sopradetto ms. Marco di Pij fratello delli sopradetti li taio la testa, et fu sepelito in S.ta Ana la medesima notte.

Et da notare che Giouani Nicolo suo fratello qual era anchora lui nel trattato non si puote hauere perche era a ymola dove era maritata sua sorella la quale era moglie del S.re Manfre da ymolla,

ma li infrascritti che se ne fa menzione ciò è ms. Giouani Marsilio prothonotario in la Rocha delle Carpanete.

Ms. Thomaso prothonotario in la rocha di Canossa

Ms. Giouani Princiuale che era in la Rocha del Final di Modena

Ms. Giouani Giberto in la Rocha di Sassolo.

Questi sono fratelli delli Infrascritti Magnifici, furono presi in Carpi per Ms. Hercole da Este Et condoti in Ferrara in Castel uecchio, et li loro beni del Ferrarese, et di tutto il teritorio di sua signoria, che fu di stima cento millia ducati d' oro furono confiscati alla camera machesana et quelli de suo teritorio con circa trentacinque castelli che haueano in feudo dal prefatto Marchese furono donati et relasati al Mg.co Marco et Leonello da Carpi loro cugini et inuestiti per ragion di Feudo, et depoi che li sopradetti furono in detto uecchio Castello pregioni se ne fugirono et poi furono presi di nouo et ricondoti in detto Castello, ove stettero da circa anni diciasette continui in tal servitude, et quiui con bonissima custodia, però non li manchò per suo uiuere cosa alcuna a loro necessaria se non la libertà.

Come poi si vedrà successivamente de doppo la morte del prefatto Marchese Borso succedendo il Duca Hercule li fece la gratia libera, qual erano stati in pregione anni 17 in detto castello. Ma quando li detti andauano per Ferrara andauano mal uestiti poi furono presi un' altra volta perchè si scoperse uno trattato che menauano per dar Carpi al Duca di Milano.

SERAFINO AQUILANO

E I SUOI SONETTI

Fu stampato nella *Rivista Romagnola*

Anno I, nn. 14-15.

Francesco Flavio nella dedica « al magnifico e nobilissimo Romano Patritio Pietro Santa Croce » premessa alla prima edizione delle rime di Serafino Aquilano (1) stampata in Roma nel 1502 dal Besicken, fra le altre cose scriveva: « El Seraphino è stato tale che a l' Aquila (felice terra che sì bella pianta ha producta), a Mantua, a Milano, ad Urbino (beate terre che de' soi fructi se son pasciute), a Roma (fortunata terra che la svelta pianta ricopre) ha lasciato tanto desiderio di sè, che homini et donne, quelli per la artificiosa facundia et ingegno admirando, queste per la non vulgar facilità e dolcezza piangendo lo rechiamano »; e il Calmeta nella vita che ci ha lasciata di lui (2) avverte che sì grande fu la fama di quel poeta che « se strammotto novo si sentiva (ancor che d'altro autore fusse stato composto) a Serafino s'attribuiva ». Ma se per gli strambotti, come componimento più propriamente popolare, è di gran lunga più difficile il fissare la paternità che non per i sonetti, anche per questi non vi sono poche incer-

tezze. Chi ha solo un po' di pratica coi canzonieri dei secoli XV e XVI sa per prova la verità di tale asserto: poichè come i componimenti popolareschi fra il popolo, così molti sonetti, composti da poeti di corte, vagando di città in città manoscritti o stampati, diventarono anonimi per modo che qualche compilatore o editore frettoloso poterono attribuirli a questo o a quel autore ([3]). Per l'Aquilano le difficoltà sono accresciute dal fatto che, vivo il poeta, non è uscita alcuna edizione delle sue rime, mentre tanti altri a lui inferiori di nome e fors'anche di valore, quali il Cariteo, l'Accolti, il Cei, il Sasso, il Tebaldeo, pensarono di mandare a stampa le loro poesie: il Menghini nella sua dotta prefazione ricorda soltanto sei opuscoletti, con poche rime di Serafino, stampati lui vivo ([4]). Eppure egli fu in grande fama presso i contemporanei, viaggiò onorato di corte in corte, ebbe onorevole sepoltura in Santa Maria del Popolo e, secondo quanto ci riferisce il Calmeta, fu scolpito sulla sua tomba il seguente epitafio:

Qui giace Seraphin, partirti or puoi;
Sol d' haver visto il sasso che lo serra
Assai se' debitore agli occhi tuoi.

Serafino Aquilano, che poi come tanti altri poeti suoi contemporanei fu quasi dimenticato sino a pochi anni fa, quando la storia della letteratura italiana entrata per via più sicura cominciò ad essere, si può dire, rifatta

tenendo conto non solo dei sommi, ma anche dei minori, godette, come si è visto, grande fama ai suoi tempi, e se il Mazzuchelli potè dal 1502 al 1557 annoverare ben 17 edizioni delle rime di lui, il Menghini ne ricorda 20 dal 1502 al 1516 (5), nel qual anno il Giunti stampò la propria accrescendo il repertorio poetico del suo autore e comprendendovi sonetti, epistole, capitoli, barzellette che vagavano manoscritte, e che, come ha dimostrato la critica, o non sono certamente di Serafino, o non si hanno argomenti sufficienti per ritenerli suoi.

Dei diversi generi di componimenti dell'Aquilano considereremo ora soltanto i sonetti. Il Menghini, nella ristampa da lui incominciata delle opere di questo poeta, avverte che nella sua edizione ha trascurato i codici tenendo conto solo delle stampe precedenti, e le ragioni da lui addotte sono, per un rispetto almeno, certamente buone: ma se era senza dubbio inutile, o, per essere più esatti, di una utilità assai scarsa il gravare la edizione con le infinite varianti spesso soltanto grafiche presentate dai manoscritti, sarebbe stato invece molto vantaggioso che avesse tenuto più largamente conto dei codici per illuminarci intorno a quei sonetti che vagano nei manoscritti o anonimi o sotto il nome di altro autore e sono invece di Serafino, e intorno a quelli che non essendo di lui si trovano nei codici portando il suo nome. Il Menghini che possiede così bene la letteratura popolare e semipopolare del quattrocento avrebbe potuto fare tal cosa con competenza speciale. Del resto, aggiungo

subito, egli merita lode incondizionata per l' oculata severità usata nello stabilire il patrimonio poetico del suo autore. Un esempio varrà meglio di qualsivoglia discorso. Il Menghini a p. 126 stampa il sonetto sul cane del cardinal Ascanio:

Chi è qui, chi è là? — Su, monsignor te vole,

che, non trovandosi in nessuna delle precedenti edizioni dell' Aquilano, si trova invece a c. 42 v. del codice estense X. *. 34 con la didascalia: *Seraphin per un cane di Monsignor Ascanio*, e fa bene: questo sonetto è indubbiamente di Serafino, e fa il paio con quello sullo stesso argomento:

Hau, hau, hau, parlar non scio,

già a stampa fin dal secolo XV, e che nel citato codice Estense precede l' altro. Ora nello stesso manoscritto sono altri due sonetti dei quali credo tenere qui brevemente parola, benchè il Menghini non ne faccia pur cenno: verranno a provare quanto ho detto addietro. Il primo di essi, a quanto so, è inedito e si trova a c. 147 r. del citato codice; è il seguente:

Epitaphio del figliol de papa Alexandro
Valentino composto per Seraphin.

Qual vittima condutta al sacrifitio
Che antiveder non scia sua iniqua sorte,
Così innocente fui condutto a morte
Da lo ministro di tal malefitio.

Troppa fede fu causa del mio exitio
E le mie membra lacerate e morte
Poi che 'l spirito gionse a l' alta corte
In poch' ore hebbi il Tebro per hospitio.

Fui 'n sublime, foelice e excelso stato:
Giovine, forte, hor fredda sepoltura
Breve et obscura qui mi tien serrato.

Però, lettor, ogni atto tuo misura
Che gloria humana è un fumo, un vento, un fiato,
E pon speranza in cosa più sicura.

Il secondo non è inedito, ma trovasi adesposto a stampa a c. 12 r. di un raro opuscoletto dell' Estense [mss. 22. C, 33. 1]. « Fioretti de cose nuove nobilissime et degne | de diversi auctori noviter stampate, cioè | Soneti, Capitoli, Epistole, | Egloghe, Disperate, Strambotti, | Barzellette, et una contro disperata, | Cum gratia [*Stemma*] ». In fine: « Impressa in Venetia per Geor- | gio de' Rusconi, MDX. | A di XXVI di No- | vembre ». Di c. n. n. 48 (¹). Questo sonetto non essendo in alcuna stampa moderna, e le due antiche essendo rare, credo conveniente riprodurlo secondo la lezione del codice Estense, ove trovasi a c. 147 r.

Idem.

Se seggio a l' umbra, amor già posto ha il strale
E l' arco (e) mieco sedendo si posa;
S' io piango e lui la faccia ha lacrimosa
E duolse del mio grave acerbo male;

S' io mi lamento del colpo mortale,
E lui 'l conforta con voce amorosa;
S' io gli mostro la piaga sanguinosa,
E lui l' asciuga cum le sue bianche ale,

S' io vo per bosco, e lui per bosco viene;
S' io scioglio il mare, e' sciogliesi le sarte
E il timon dritto contro il vento tiene;

S' io vado in guerra, e lui diventa Marte;
E sol per fare eterne le mie pene
Questo tiran da me mai non si parte (7).

Di questi due sonetti il primo certamente non può essere di Serafino, essendo il poeta morto nel 1500 e Cesare Borgia solo dopo il 1503: e allora di chi sarà? Non so, perchè non ricordo di averlo visto altrove nè a stampa, nè manoscritto. Quanto al secondo sonetto la risposta non può essere ugualmente certa: la maniera di poetare è artificiosamente affine nel più di questi rimatori, nè dallo stile possiamo avere indizi sufficienti a risolvere la questione.

Ho detto che il Menghini ha proceduto con oculata cautela nel fissare i sonetti da attribuirsi all'Aquilano: di fatto nella sua ristampa troviamo riprodotti 186 sonetti che sono corsi nelle diverse edizioni sotto il nome di Serafino, ma di questi solo 116 sono certamente suoi, mentre 47 sono incerti e 23 sono falsamente attribuiti al poeta. Di questi ultimi è ignota la paternità di uno (IV), incerta quella di quattro (V, Angelo Colocci?; IX, Timoteo Bendedei? Quercente?; XVI e XIX, Lorenzo de' Medici?) quasi

sicura quella di tutti gli altri: ve n'è uno di Bernardo Accolti (XVIII), uno del Cariteo (I), uno di Iacopo Corsi (XIII), due di Marcello Filosseno (II e XXIII), uno di Filippo Manucio (X), tre di Nicolò da Correggio (XII, XIV e XXI), tre di Panfilo Sassi (III, VII e XV), cinque del Tebaldeo (VI, VIII, XI, XVII e XX) e uno di Timoteo Bendedei (XXI). Dei 47 di dubbia attribuzione, 45 si trovano solo nell'edizione giuntina del 1516 e due anche nel codice 284 della R. Biblioteca universitaria di Bologna: gli altri 116 possono ritenersi indubbiamente dell'Aquilano e il Menghini li ristampa di su le venti edizioni da lui prese in esame.

* * *

Se esaminiamo il contenuto di questi sonetti troveremo che in massima parte sono amorosi, pure essendovene alcuni d'argomento storico ed altri satirici, specialmente contro il cardinale Ascanio, ai servigi del quale trovavasi il poeta: fra i satirici notevolissimo quello contro la corte di Roma che si trova in uno degli opuscoletti stampati vivo Serafino e poi non più nelle edizioni:

La corte è come el gioco del quadrelo,
L' un caccia l' altro da segio e partito,
Non per ragion, ma sol per appitito
Chi à dinari assai più che cervelo.

La sera vederai senza mantelo
Un regazon come un gufo smarito,
E la matin di seta e d' or vestito,
Tanto che tu dirai: Non è più quelo.

Quando è ben 'n alto fin dove pò andare
E' vien un for de villa e rompe el gazo
E fal giù de la rota trabucare,

E ritornar come prima ragazo.
Com' è proverbio santo quel parlare:
Ombra de gran signor, capel de pazo (8).

E rincara la dose in un altro sonetto *per la corte di Roma*, il quale, se per valore letterario non si può certamente mettere a pari coi famosi del Petrarca, pure non è dei peggiori di Serafino e del tempo, e ad ogni modo ha un valore storico, soggettivo se vuolsi, indiscutibile:

Invida corte, d' ogni ben nimica,
Nuda de fede e colma d' impietate,
Scola de tradimenti e falsitate,
E d' ogni altra virtù priva e mendica;

Terrestre inferno e fonte di fatica,
Radice de miseria, adversitate,
Rivo abondante de malignitate
Et a lieta fortuna sempre ostica;

Deh, quando fia già mai che giù dal cielo
Scendano di Vulcano i fieri dardi
Ad aprir tante fraudi e tanti inganni?

Ma s' io non moro avanti il bianco pelo
Spero vederte al fondo, benchè tardi,
Con tuoi seguaci e perfidi tiranni (9).

Mi dilungherei troppo se volessi citare per intero tutti i sonetti che a mio avviso sono per uno o per

un altro rispetto degni di menzione. Non posso per altro tacermi dal ricordare i due sonetti *ad un poetissimo maledico*, dove, forse con troppa virulenza, risponde ad un versaiolo

Nato qui sol per far numero et ombra,

che l'aveva attaccato nei suoi versi:

Visto ho i toi versi, o mia zucca de vento,
Dove pastor mi fai, ma fessi errore,
Chè se come vòi dir fuss' io pastore
Tu dentro ancor serresti nel mio armento [10]:

i tre già ricordati contro il cardinale Ascanio, ed uno notevolissimo *ad Iusquino suo compagno musico d'Ascanio* [11]:

Iusquin, non dir che 'l ciel sia crudo et empio
Che te adornò de sì sublime ingegno,
E se alcun veste ben, lassa lo sdegno,
Chè di ciò gaude alcun buffone o scempio.

Da quel ch' io te dirrò prendi l' exempio:
L' argento e l' or che da se stesso è degno
Se monstra nudo e sol si veste el legno
Quando se adorna alcun teatro o tempio.

El favor di costor vien presto manco
E mille volte el dì, sia pur giocondo,
Se muta el stato lor de nero in bianco.

Ma chi ha virtù, gire a suo modo el mondo,
Come om che nota et ha la zucca al fianco,
Mettil sotto acqua, pur non teme el fondo [12].

Basta di citazioni: certo i sonetti d' indole satirica vincono in generale di spontaneità e naturalezza gli altri di argomento amoroso; e si capisce facilmente. Quando l'amore è convenzione, quando un poeta di mestiere a scadenza fissa deve fare poesie sopra determinati soggetti, anche l'arte sua deve necessariamente essere convenzionale, non ispirata: nessuno, neppure i sommi, possono sfuggire a questa legge, e gli esempi sono tanti, in tutti i tempi, che non credo faccia bisogno ricordarne nessuno in particolare.

*
* *

Molto, forse troppo severo giudizio dei sonetti di Serafino Aquilano hanno portato alcuni critici, anche illustri ([13]): senza dubbio le sottigliezze, le frivolezze, le ampollosità dei poeti di quella scuola hanno suscitato in molti di loro un disgusto ben giustificabile in quanto che il gran numero di rime mediocri e cattive aduggia e nasconde le poche veramente buone che si trovan là in mezzo come poveri fiorellini cresciuti non si sa per quale ventura tra le erbaccie e i rovi, e tale disgusto forse ha impedito ad essi critici di apprezzare a bastanza quanto v'è pure di buono nelle rime di Serafino. Non intendo riprendere lo studio dell'argomento, chè dovrei dilungarmi troppo ed ora non ne ho il tempo nè l' opportunità: mi contento di avere osservata la cosa, e ai sonetti ricordati di aggiungerne altri due amorosi. Il primo fu composto dal poeta

essendo in una festa dimandato se v'era donna che gli piacesse:

Se mai qui non compar donna sì bella
Che al ver iudicio mio punto mi piaccia,
La scuso in ciò, che tua beltà la impaccia,
Che dove è el chiaro sol non luce stella.

Vedo troppo alto paragon con ella,
Che 'l sguardo tuo ogn' altra luce scaccia,
Dove el protervo amor ciascuno allaccia
E tempra ognor le acute soe quadrella.

Così potessi io ben mirarti fiso,
Senza abagliarmi, allor franco e sicuro,
Che aguagliaria el mio star col paradiso.

Ma advien come a chi el sol fulgente e puro
Mirar vole e non può, che offende el viso
E ciò che vede poi li pare obscuro ([14]).

L'altro è indirizzato a un uccellino, e paragona il loro stato:

Vago ocellin, che con pietoso grido
Pur, dove suoli, a far tuo nido torni,
Non sbigottir cercando i miei contorni
Chè ognun non è come el tuo sposo infido.

Simile io vengo a riformare el nido
Dove nascerno i mei penseri adorni,
E poser piume gli alti mei soggiorni
Che in altro loco star non mi confido.

Ma in questo ancor siam simili ambedoi,
Tu notte e giorno fra la gente stai
E pur domesticar mai non te puoi:

Io, da che preso fui, converso assai
Con vaghe donne, e con legami soi
Mio cor domesticar non poten mai ([15]).

Posso sbagliare, e chiedo per questa osservazione venia all'illustre critico decoro delle lettere italiane, al quale spetta il merito, come di tante altre risurrezioni utilissime alla nostra storia letteraria, « di avere primo evocato dai silenzi di Lete questo povero Serafino che, perduta la gloria de' cieli a cui l'aveva assunto l'ammirazione sconfinata dei contemporanei, da secoli vagava, ombra smarrita e dolente » ([16]); ma a me sembra non si possa così assolutamente come egli fa affermare: « Tutta la sua poesia è davvero una *creatio ex nihilo;* però il nulla resta sempre nulla: e la immagine che per un istante sorprende la fantasia, e il suono che momentaneamente accarezza l'orecchio. non pervengono a celare del tutto e durevolmente la vacuità dell'affetto e del pensiero. Il nostro poeta si compiace a gonfiare piccole bolle di sapone, che per un momento hanno vaghezza di colori, e poi scoppiano senza lasciare alcuna traccia di sè » ([17]). Certamente i difetti di Serafino Aquilano sono molti e gravi, soprattutto la leziosità e l'ampollosità ; ma non mancano tuttavia i pregi, un sentimento vivo della natura, una vena poetica che di tratto in tratto sgorga limpida e fluente, una agilità e freschezza di verseggiare che non di rado ci diletta ancora e ci piace.

NOTE

(1) *Le Rime di Serafino de' Ciminelli dall' Aquila* a cura di MARIO MENGHINI, Vol. I, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894 (ma 1896). Cfr. le recensioni di E. PÈRCOPO in *Rassegna critica d. letteratura ital.*, II, pp. 82-85 e di A. TOBLER in *Archiv. f. d. Studium d. neueren Sprachen und Literaturen*, XCVIII, 1-2. Una breve bibliografia di scritti relativi a Serafino ho dato nel *Giorn. st. d. lett. it.*, XXX, pp. 15-16 e XXXIII, p. 301; aggiungi: G. PREDIERI, *Serafino Aquilano nei Mss. dell' Antinori* in *Studi vari di filologia* dedicati ad E. Monaci, Roma, Loescher, 1901: V. MOSCARDI, *Serafino Ciminelli nel IV Centenario della sua morte* in *Boll. Soc. St. patria negli Abruzzi*, XII, 24; J. VIANEY, *L'influence italienne chez les précurseurs de la Pléiade* in *Bulletin italien* (Bordeaux, 1903), III, pp. 85-117.

(2) La questione se questa *Vita* compaia per la prima volta nella seconda edizione besickiana di Serafino, o nelle *Collectanee* è discussa ampiamente dal Menghini, *op. cit.* p. LXIX sgg.

(3) Cfr. CIAN, *Del significato dei colori e dei fiori nel rinascimento ital.*, in *Gazzetta letteraria*, XVIII, p. 164. Molti casi possono vedersi nelle note alla descrizione del Canzoniere Estense X. *. 34. che ho pubblicato nei volumi XXX, XXXII e XXXIII del *Giornale storico della letteratura italiana*.

(4) Questi opuscoli sono dalla scienza bibliografica attribuiti alla fine del secolo XV: di Serafino hanno i tre sonetti: « La corte è come il gioco del quadrelo », « Quando sento sonar tu, tu, tu, tu », « Haù, haù, haù, parlar non so ».

(⁵) Il Menghini avrebbe potuto ricordare le notizie che sulle edizioni delle *Rime di Serafino Aquilano* diede A. TESSIER nel *Giornale di erudizione,* IV, 9-10.

(⁶) Il MENGHINI, *Le rime*, ecc., pp. 10-20, descrive di questo opuscoletto l'ediz. di Venezia, Zoppino, 1508, posseduta dalla Bibl. Angelica di Roma.

(⁷) L'edizione dell'Estense presenta le seguenti varietà di lezione: 1. *Se io sedo a l'ombra amor qui;* 2. *e meco;* 4. *mio affanno grave e male;* 6. *Lui mi conforta;* 7. *S'io mostro la ferita;* 8. *le sciuga;* 9. *boschi.... boschi;* 10. *S'io solco il mare e lui volge le sarte;* 13. *alfin per.*

(⁸) *Le rime,* ecc., ed. MENGHINI, vol. I, p. 128.

(⁹) *Le rime,* ecc., ed. MENGHINI, vol. I, p. 127. Non sarà fuori di luogo l'accennare almeno che questo argomento dei lamenti contro la vita di corte e della corte di Roma speoialmente, pure essendo trattato nella poesia d'ogni secolo, presenta una speciale fioritura nel seicento e Alessandro Tassoni che lamentava in prosa di « haver faticato trentasette anni nella corte di Roma, e non haver mai hauto gratia che il suo nome potesse entrar dentro le porte di quella dattaria dove entrano tanti asini e tanti cavalli » (*Dieci libri di pensieri diversi,* Venezia, 1636, lib. II, ques. 13), lanciava pure il verso arroventato contro la corte, che diceva

. . , ... un arsenale ed una stanza
Di cancheri d'affanni e di dolore;

per giungere alla conchiusione che

Dovea Satan, se volea disperato
Giobbe vedere e di lui fare acquisto
Metterlo in Corte di qualche prelato.

Chi entra in Corte vi diventa tristo:
Entrò San Pietro in Corte di Pilato
Solo una volta e tre rinnegò Cristo.

Cfr. G. ROSSI nella recens. a V. SANTI, *La storia nella « Secchia rapita »*, Modena, 1906-909 pubblicata nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* XVIII (1910) a pp. 22-23 dell'estratto.

(10) *Le rime,* ecc., ed. MENGHINI, vol. I, p. 122.

(11) È il celebre musico Iosquin de Près : vedi su di lui la bibliografia e le notizie in MENGHINI, *op. cit.,* p. 34-38.

(12) *Le rime,* ecc., ed. MENGHINI, vol. I, p. 112.

(13) Fra questi ricordo il maggiore, ALESSANDRO D'ANCONA, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV* negli *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli,* 2ª impressione, Milano, Treves, 1891, p. 151 sgg.

(14) *Le rime,* ecc., ed. MENGHINI, vol. I, p. 93.

(15) *Le rime,* ecc., ed. MENGHINI, vol. I, p. 56.

(16) FR. FLAMINI, *Un virtuoso del quattrocento* in *Nuova Antologia,* 16 maggio 1897, p. 298. Ivi sui sonetti dell' Aquilano è portato (p. 304) il seguente giudizio: « I centosedici sonetti certamente autentici. . . . . . nelle frequentissime arguzie e nel fare concettoso e luccicante, risentono quella imitazione della maniera del Tebaldeo che lo stesso Calmeta, grande ammiratore dell'Aquilano, dichiara in essi manifesta. Cura e tormento d' entrambi fu parer nuovi e sottili. Non nel sudato magistero dell' arte, bensì negli arzigogoli di pensiero e di forma, nelle deduzioni inaspettate, nel trarre materia di rimate inezie da un nonnulla stava per essi l' ingegno del poeta. Ed è naturale, da poi che verseggiavano sol per farsi battere le mani da un pubblico, come oggi si dice, di *dilettanti,* del quale era necessario stuzzicare la curiosità o tener desta l'attenzione coi ghiribizzi e coi paradossi ».

(17) Sul valore delle rime dell'Aquilano cfr. anche l' articolo di GIORGIO BARINI, *Le Rime di Serafino de' Ciminelli* nel *Fanfulla della Domenica* del 9 agosto 1896 (XVIII, 32).

UN' EDIZIONE DELLE RIME DI SERAFINO AQUILANO SFUGGITA AI BIBLIOGRAFI (*)

Il prof. Mario Menghini nella prefazione al primo volume (il solo fino ad ora uscito) delle *Rime di Serafino de' Ciminelli dall' Aquila*, Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1894 [ma 1896] enumera (pp. LIII-CVII) ben venti edizioni delle rime dell' Aquilano, da quella impressa in Roma da Giovanni de Besicken con la data del 29 novembre 1502 alla fiorentina del Giunti con la data del dicembre 1516 ([1]). Di queste venti edizioni due sono del 1502, cioè la romana già ricordata (B_1), e una veneziana di Manfrino Bon da Monteferrato del 24 dicembre (M_1); quattro del 1503, cioè la milanese di Pietro Martire Mantegazzi del 14 aprile (L_1), la bolognese di Caligula Bazaleri del

(*) Questa breve comunicazione fu stampata nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XXXIV.

30 maggio (C), la veneziana di Manfrino Bon del 30 agosto (M_2), la romana del Besicken del 5 ottobre (B_2); una del 1504, la milanese di Pietro Martire del 27 settembre (L_2); tre del 1505, cioè la fanense del Soncino dell' 11 marzo (S_1), e le veneziane di Manfrino Bon del 30 aprile (M_3) e del 31 (*sic!*) novembre (M_4): le altre dieci, cioè Soncino 1507 (S_2), Manfrino Bon 1508 (M_5), Soncino 1509 (S_3), Giorgio de' Rusconi 1510 (R_1), Alessandro de' Bindoni (Bi_1), Marcello Silber 1513 (Si_1), Simone de Luere 1513 (D), Pietro Martire Mantegazzi 1515 (U), Alessandro de' Bindoni 1516 (Bi_2), Filippo di Giunta 1516 (B), qui non ci interessano. Noto inoltre che B_1 comprende di Serafino 206 strambotti, 89 sonetti, 10 barzellette, 3 egloghe, 6 epistole, 9 capitoli e nulla aggiunge di nuovo M_1 [2]; che tre capitoli di più sono in L_1, edizione fatta *ad instancia de Johanne Jacobo e fratelli de Legnano*; che C, M_2, B_2, L_2, S_1, M_3, M_4 si scostano sensibilmente dalle edizioni precedenti per notevoli aggiunte specialmente di strambotti.

Mentre giorni sono intento in altri studî ricercavo fra le miscellanee della R. Biblioteca universitaria di Bologna, mi cadde sott' occhio una edizione delle rime di Serafino purtroppo mutila in fine, la quale m' accorsi subito essere sfuggita all' attenzione dell' ultimo dotto illustratore dell' Aquilano. Porta la segnatura A. V. Tab. 1. L. II, 165, op. 9; misura ora mm. 188 × 142, ma è copia non intonsa; la data della stampa è 18 giugno 1505 e ne sono giunte a noi 32 carte non numerate, i primi quattro quaderni, cioè, segnati

con le lettere a, b, c, d. — Ne riporto il frontispizio che si trova a c. 1 r.: alla sommità della pagina è lo stemma dei fratelli da Legnano, stampatori a Milano ([3]), sotto è il titolo del libro:

Opere Del Facundissimo Seraphino Aquilano.
Vltimamente impresse per compassione de le
correctione de gli altri. Doue benigno le
ctore trouerai Sonetti e Capituli e
Berzeletti che in li altri non sono
le qual legendo lauderai la
diligentia de Francesco
Flauio Die . yiii . Junii
M . ccccc . y .

Sonetti . lxxxxix . *Egloghe . iii .*
Epistole . yi . *Capitoli . xii .*
Stramotti . ccyi . *Barzelette . x .*
Sonetti . x . *et Capituli . ii . azonti nouamenti*

Avverto che il LXXXXIX è un errore di stampa, poichè nel fatto i sonetti sono invece 89. A c. 1 v.-2 r. è l' epistola del Flavio al Santacroce, e a compiere la c. 2 r. stessa sono i due sonetti dell' Achillini (*Signor, chi dice: Seraphin è morto* e *Le Muse e Apollo intorno al sacro fonte)* e i due del Garisendi (*Quel Seraphin che dal celeste nido* e *Non passar viator che tu non piagni)* in morte dell' Aquilano comparsi già nell'edizione bolognese di Caligola Bazaleri. A c. 2 v. cominciano, su due colonne per pagina, le rime di Serafino nell'ordine seguente:

cc. 2 r. a.-10 r. a. — I sonetti: corrispondono nell'edizione del Menghini ai numeri: 1, 8-78, 80-86, 92-100, 102 [4].

cc. 10 r. a.-13 v. b. — Le egloghe: sono nello stesso ordine che nel Menghini; la seconda ha la didascalia *Hyrcano e Syluano*, manca dei primi 15 versi detti da Palemone e comincia quindi al v. 16 con le parole d'Ircano.

cc. 13 v. b.-17 v. a. — Le epistole: sono le prime sei del Menghini e nello stesso ordine. Tutti questi componimenti si trovano anche in B_1, M_1, L_1.

cc. 17 v. a.-25 v. a. — I capitoli: gli ultimi tre sono soltanto in L_1 e mancano in B_1 e M_1 [5].

cc. 25 v. a.-32 v. b. — Gli strambotti: dovrebbero essere 206, compariscono invece soltanto i primi 146 per il guasto dal quale è offesa questa copia. Per la stessa ragione mancano le 10 barzellette (strambotti e barzellette per altro che erano già in B_1, M_1, L_1), e i dieci sonetti e i due capitoli nuovamente aggiunti e che perciò non possiamo sapere quali fossero [6].

NOTE

(1) Sulle edizz. di S. A. cfr. anche G. ROSSI. nel *Giornale storico della Letteratura italiana,* XXX, p. 15; E. PERCOPO, in *Rass. crit. lett. ital.*, II, pp. 82-85 e addietro, p. 126, n. 5.

(2) Ai tre esemplari di questa edizione conosciuti dal Menghini si aggiunga quello che si conserva nella R. Biblioteca universitaria di Bologna sotto la segnatura A. V, GG. XI. 33: è mutilo in principio e comincia col sonetto XXI; e l' altro nella bibl. de' Gerolamini di Napoli, indicato dal Pèrcopo.

(3) Si può vedere riprodotto in *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani,* 2ª ediz. corretta ed accresciuta, Milano, per Antonio Tosi, 1838, in fondo alla Tav. VIII. Debbo questa indicazione alla gentilezza del dott. Ludovico Frati.

(4) Può interessare il sapere come siano disposti i sonetti nell' edizione del 1505; ne do quindi il prospetto:

1, 75; 2, 76; 3, 77; 4, 78; 5, 51; 6, 52; 7, 53; 8, 54; 9, 67; 10, 68; 11, 69; 12, 70; 13, 43; 14, 44; 15, 45; 16, 46; 17, 47; 18, 48; 19, 49; 20, 50; 21, 17; 22, 18; 23, 19; 24, 20; 25, 39; 26, 40; 27, 41; 28, 42; 29, 10; 30, 11; 31, 12; 32, 13; 33, 55; 34, 56; 35, 57; 36, 58; 37, 71; 38, 72; 39, 73; 40, 74; 41, 8; 42, 80; 43, 81; 44, 82; 45, 85; 46, 86; 47, 92; 48, 93; 49, 94; 50, 95; 51, 96; 52, 97; 53, 98; 54, 99; 55, 14; 56, 15; 57, 16; 58, 1; 59, 36; 60, 37; 61, 38; 62, 9; 63, 21; 64, 22; 65, 23; 66, 24; 67, 25; 68, 26; 69, 27; 70, 28; 71, 29; 72, 30;

73, 31; 74, 32; 75, 33; 76, 34; 77, 35; 78, 100; 79, 59; 80, 60; 81, 61; 82, 62; 83, 64; 84, 65; 85, 66; 86, 63; 87, 102; 88, 83; 84, 89. Il primo numero è quello che i sonetti hanno nell'edizione dei fratelli da Legnano, il secondo in quella del Menghini.

([5]) Ecco l'ordine nel quale i dodici capitoli sono disposti:

1. *Capitulo*	Com.:	*Ben mi credea che per fugir lontano.*
2. *Capitulo*	»	*Come colui ch' alquanto al sol mirato.*
3. *Capitulo del Odio*	»	*S' amor m' incende, gelosia mi struge.*
4. *Capitulo de la luna*	»	*Inuida luna, instabile e proterua.*
5. *Capitulo del Sonno*	»	*Placido sonno, che dal ciel in terra,*
6. *Capitulo del Aurora*	»	*Ben poi tu lucidar, candida Aurora.*
7. *Capitulo del tempo*	»	*Ah crudo tempo, or ch'el mio affanno uedi.*
8. *Capitulo dil sole*	»	*Non furo ingrate le mie uoglie prime.*
9. *Capitulo di natura*	»	*Trouato hauea con ogni studio et arte.*
10. *Capitulo*	»	*Facciami pur chi po' qualuoglia torto.*
11. *Capitulo*	»	*Nè per speranza mai nè per timore*
12. *Capitulo*	»	*Qual più dogliosa et miseranda sorte.*

([6]) Posso per congettura credere che i sonetti aggiunti siano quei dieci che si trovano in B_2 e mancano in B_1 (corrispondenti nell'edizione Menghini ai numeri 2-7, 79, 87, 101 e al numero 5 fra i falsamente attribuiti a Serafino), ma nessun indizio mi soccorre per congetturare sui due capitoli.

RONCISVALLE

NEI RICORDI DI UN PELLEGRINO DEL SEICENTO

Stampato nel *Fanfulla della Domenica*

Anno XXV, 1903, nn. 9-10.

Il prof. Ernesto Monaci in una nota al suo scritto: *Una leggenda araldica e l'epopea carolingia nell'Umbria*, inserito nell'*Antologia critica* del Morandi, riporta alcuni brani di un curioso libretto, nei quali è fatto cenno della famosa rotta di Roncisvalle e di alcune leggende che ad essa si riferiscono. Mosso da curiosità, volli vedere il libro, ora quasi interamente dimenticato, ma certamente molto diffuso a' suoi tempi, se in poco più di mezzo secolo, dal 1673 al 1738, si dovette ristampare sei volte (la prima edizione è del 1673; le ristampe sono del 1676, 1681, 1683, 1691, 1726, 1738); e sono stato contento d'averlo letto, perchè v'ho trovato parecchie notizie che mi sono sembrate non prive d'interesse. Il titolo del libro, nella terza edizione, la definitiva, è il seguente, un po' lungo, se vogliamo, ma che in compenso dice molte cose:

« *Viaggio in Ponente a San Giacomo di Galitia* « *e Finisterrae* di D. DOMENICO LAFFI Bolognese; « aggiuntovi molte curiosità dopo il suo terzo viaggio « a quelle parti. Con la tavola de' Capitoli e cose più

notabili. Terza impressione. All' Illustriss. e Reverendiss. Signor Co. Carlo Evangelista Grassi, Abbate e Dottore dell' una e l'altra legge, Prevosto della Metropolitana di San Pietro, e Consultore della Santissima Inquisizione di Bologna. — In Bologna, per gli eredi del Pisarri, 1681. Con Licenza de' Superiori ».

Questo Domenico Laffi non è persona interamente ignota e ne accennò già il Fantuzzi negli *Scrittori bolognesi* (1). Fu sacerdote e nacque il 3 agosto 1636 a Vedeghetto castello del Bolognese già rovinato dai Conti di Panico e dal quale prende nome il circostante paese; studiò a Bologna; esercitò il ministero suo di prete; scrisse e viaggiò. Come autore drammatico compose alcuni componimenti teatrali, degni della dimenticanza in cui giacciono (2); come pellegrino visitò molti paesi e descrisse i suoi viaggi con ingenuità e sincerità mirabili in libri che a' suoi tempi furono assai letti (3).

A San Giacomo di Galizia il Laffi fu tre volte: prima nel 1666 con Don Morando Conti, Nicolò Mantuani e Francesco Magnani (cfr. pagine 124 e 126); poi nel 1670 (partì da Bologna il 16 aprile) col pittore Domenico Codici; da ultimo nel 1673 (e partì l' 8 settembre) con Fra Giuseppe Lipparini Minor Conventuale.

Con semplicità e disadornamente egli ci descrive quanto di notevole ha veduto nei suoi tre viaggi attraverso l' Italia settentrionale, la Francia meridionale e la Spagna sino a Madrid; e spesse volte le sue

memorie sono preziose, per questo che è viaggiatore cui piace osservare i costumi delle popolazioni, visitare i monumenti delle città attraversate, specialmente chiese e musei, e con amore raccoglie quanto ad essi si riferisce.

Spigolerò dal volume, servendomi nel limite del possibile delle parole stesse dell'autore, alcune notizie, fra le più curiose, fermandomi in particolar modo su quelle che hanno relazione con la rotta di Roncisvalle e con le tradizioni carolingie, che su la fine del secolo decimosettimo erano ancor vive nella Spagna.

*
* *

Cominciando la corsa attraverso le quattrocento fitte pagine del libro noto anzitutto un'usanza nuziale osservata dal Laffi a Sosana (Susa) nel secondo suo viaggio, essendo da Torino in cammino per Avignone. Narra adunque che entrati in Susa videro « una lunga processione d'uomini e donne, avanti a' quali andava il prete, e dietro a questo seguitava un giovine ben vestito, solo, con un mazzo di fiori ed erbe, gli altri tutti a due a due similmente con detti mazzi di erba: finiti gli uomini, seguitava una giovane pur ben vestita; parimente con mazzi d'erbe e fiori, col medesimo ordine detto di sopra degli uomini, seguivano le donne ». I nostri pellegrini, curiosi di sapere di che si trattasse, andarono dietro la processione, e la videro entrare nella chiesa maggiore « e compartiti in due fila, gli uomini da una parte e le donne dall'altra,

il prete salì all' altare e il giovine si pose in uno sgabello e la giovane in un altro al pari di quello, ma un poco lontano ». Capirono allora che assistevano ad uno sposalizio, e quando il sacerdote ebbe finita la cerimonia nuziale, si accostarono a lui e gli chiesero il permesso di celebrare la Messa. Ottenuto il permesso e celebrata la Messa, che la comitiva ascoltò devotamente, i pellegrini furono invitati a desinare, e tenendo in mano i loro lunghi bordoni, in vece dei mazzi di fiori ed erbe, seguirono la processione che usciva dalla chiesa. Giunti alla casa dello sposo, trovarono le mense apparecchiate, e, quantunque nulla intendessero di quello che gli altri dicevano, anzi traendo da questo fatto argomento di riso, pranzarono allegramente. Quand' ecco, lascio raccontare al buon Laffi, « finito il banchetto tutti si levorno in piedi, e fu portato un gran bacile vuoto, quale lo diedero alla sposa; questa andando attorno, prima dal padre e dalla madre e dalli parenti, per ordine raccogliendo denari per mancia — qual si chiama la mancia della sposa, e questa serve poi per la sua dote — dopo li sopra detti andava ancora dagli amici, seguitando così da tutti quelli ch' erano nel convito, e tutti gliene davano, o poco o assai, conforme al suo stato. Quando noi vedessimo ch' andava da tutti, ci passò un poco la voglia di ridere, dicendo fra di noi che più non ci piaceva tal convito, mentre bisognava pagare; pure ci consolammo quando, arrivata a noi la sposa e cercando alcun danaro da dargli, ella ci sgridò con dire che non voleva, e pigliando un pugno di quelli

denari, ch' erano nel bacile, ce li diede dicendo che pregassimo Iddio per lei e il simile fece lo sposo: onde pregavamo nostro Signore che ci mandasse spesso di queste occasioni, perchè ci piaceva assai questa usanza ». (Cfr. pp. 63-64).

*
* *

Lasciamo che i pellegrini proseguano a brevi tappe per la loro via e raggiungiamoli ad Avignone. Com' è naturale questa città, ricca di ricordi papali, doveva fermare a lungo la loro attenzione: vi si riposarono di fatti alcuni giorni visitandone i principali monumenti, e specialmente la chiesa di San Francesco de' Minori Conventuali, la quale, secondo il giudizio del Laffi, supera tutte l' altre d' Avignone, e dove si può minutamente osservare nella cappella di Santa Croce il sepolcro di Madonna Laura.

La leggenda è nota ([1]): ma credo possa tornar utile il sapere come nel 1673, poichè la visita al sepolcro di Laura fu fatta nel terzo viaggio, si narrava dai Minori Conventuali, dai quali appunto la conobbe il Laffi.

« Questa signora era della nobile famiglia de' Masani nobili Avenionesi, però discendenti da Fiorenza: raccontano che il Petrarca, saputa la morte della sua cara Laura, venne per le poste da Parigi in Avignone ed intese che era stata sepolta in San Francesco; vi andò la mattina seguente e veduto il sepolcro della sua amata partissi, e ritornato a casa diede di piglio

alla penna e fece un sonetto sopra la sua già defunta signora, e poscia ritornato al vespero in detta chiesa, (dove vi stette tanto che giunse la notte, onde si nascose sotto alli banconi, non osservato da niuno), su la mezza notte andò al sepolcro di donna Laura, e l'aprì, ed apertogli il costato, che fresco ancor era, con un coltello, gli pose sopra del cuore una scatola di piombo, con dentro il ritratto di detta signora, improntato parimente in piombo, e il su detto sonetto già scritto da lui in carta pergamena, e poi ritornò a chiudere il sepolcro, nascondendosi come prima e giunta la mattina seguente si partì ». Seguita narrando che nel 1533, venuto in Avignone Francesco I, il re volle vedere il sepolcro di madonna Laura; che poi spinto da curiosità, lo fece scoprire e « riguardando pure fra quelle isterelite ossa, vide fra le costole, nel luogo che fu una volta centro del cuore, una scatola di piombo ben serrata, coperta e circondata da poca polvere dell'istesso cadavere, onde tratto dalla curiosità d'indagare il secreto, che tal scatolino in sè racchiudesse, lo fece levare et insieme aprire, e vi ritrovò dentro il ritratto ed il sonetto già detto, lo spiegò, lo lesse più e più volte, il tenore del quale l'ho esposto qui di sotto, copiato da me dal proprio che sta in detta scatola; perchè ancor io la volsi per curiosità vedere, venendomi ciò permesso dall'avere in mia compagnia il nominato fra Giuseppe Lipparini di detta religione: lo vidi e nelle proprie mie mani io l'ebbi, e lo lessi, e mirai più volte anco il ritratto, quale è a guisa di medaglia coll'impronto da una

banda con le seguenti lettere M. L. M. I. che vogliono dire Madonna Laura Morta Iace, e dall' altra parte non vi è cosa alcuna; la scatola dove sta rinchiuso ora si conserva nella sagrestia di detti Padri, e si mostra a chi ne chiede di vederla .

Riporta quindi la trascrizione del sonetto, già dimostrato apocrifo: *Qui riposan le caste e felici ossa* (nell' ultimo verso legge: *t' accetti in pace*), e vi aggiunge le due quartine in francese che si dissero composte per l' occasione dello stesso Francesco I e da lui fatte riporre nella scatoletta di piombo insieme col sonetto attribuito al Petrarca. (Cfr. pp. 79-84) (5).

*
* *

Facciamo ancora un passo, ed eccoci ai ricordi Carolingi. Prima di tutto la descrizione del luogo. Arrivati alla più alta cima dei Pirenei là dove finiva la Francia e la provincia di Cantabria, e la Spagna cominciava, trovarono una Cappelletta molto antica: v' entrarono a ringraziare Iddio di averli condotti sani e salvi fin lassù, si riposarono alquanto e poi uscirono ad ammirare la stupenda veduta che si godeva da quel luogo. « Di qui si vede da levante la Francia, da ponente la Spagna, in questo luogo proprio è dove Orlando suonò il corno, quando chiamò Carlo Magno in aiuto, e lo suonò tanto forte che lo fece crepare, come l' ho veduto con i propri occhi... Lasciata detta Cappellina cominciammo a discendere per un quarto di lega, fin che discoprimmo il tanto

da noi bramato Roncisvalle, il che ci cagionò, quanto più improvisa, tanto maggiore allegrezza, poichè essendo egli coperto da monti e da foltissimi arbori, quando pensavamo esserne molto lontani, vi ci trovammo su le porte; scendemmo dunque giù per una salicata ed entrammo sotto un gran voltone, dentro del quale, a mano dritta vi sono di moltissimi sepolcri antichi, dentro de' quali si conservano le ceneri di molti re, duchi, marchesi, conti, paladini e signori, che morirono in quel gran fatto d' armi, memorabile per tutti i secoli. A mano manca poi è la Chiesa maggiore, la quale è antichissima; la fece già fare Carlo Magno e vi diceva messa il vescovo Turpino.... Usciti fuori dalla Chiesa, andammo per la terra a vedere quelle antichità: fuori di detta terra, ad occidente quattro passi in circa, è una Cappellina che fece fare Carlo Magno dopo la morte d' Orlando e degli altri Paladini... Ella è in forma di quadro perfetto, e non molto alta, ed è situata nel luogo proprio dove Orlando, dopo la seconda battaglia si mise in ginocchioni e, come dicono, voltatosi verso Roncisvalle, pianse la sua gente dicendo altre e simili parole: — O trista, o sfortunata valle, ora sarai per sempre sanguinosa — e dicono ancora che tutti li baroni, che erano presenti, pregarono Orlando andasse a sonare il corno, e che rispose che se pur fosse stato sforzato a sonarlo, non lo sonava perchè avesse paura, nè tampoco perchè Carlo l' aiutasse, e che mai non lo aveva voluto sonare per viltà ».

Prima di continuare nella descrizione della batta-

glia e della morte d'Orlando è bene avvertire quanto la leggenda si sia allontanata dalla sua forma primitiva quale riscontriamo nella *Chanson de Roland.* Avanti che incominci la mischia, quando il nemico è già presso, Oliviero prega Orlando a sonare il corno, perchè re Carlo venga in loro soccorso, e il valoroso cavaliere risponde con un disdegnoso rifiuto (¹):

LXXXIX.

Dice Oliviero: — Gran forza hanno i Pagani,
Ben pochi, parmi, siamo di nostra parte:
Compagno Orlando, su date al corno fiato.
L'udrà re Carlo, potrà co' suoi tornare. —
Risponde Orlando: — Fossi di mente insano!
In Francia dolce ne perderei la fama:
Di grandi colpi con Durendal vo'dare:
Sino a la guardia sangue sarà la lama:
I Franchi dentro vi daranno con slancio.
Male i felloni vennero a la montagna;
A morte, giuro, tutti son condannati. —

XC.

— Compagno Orlando, sonate l'olifante,
L'udrà re Carlo, potrà co' suoi tornare,
Con i baroni verrà soccorso a dare, —
Risponde Orlando: — A Dio Signor non piaccia
Che i miei parenti per me sian biasimati;
Che Francia dolce nel disonor mai cada,
Ma ferir voglio con Durendal assai,
Mia spada buona, che tengo appesa al fianco;
Ben ne vedrete la sanguinante lama.
Male i felloni si sono qui adunati;
A morte, giuro, tutti son condannati. —

XCI.

— Compagno Orlando, sonate l' olifante,
L' udrà re Carlo, che i monti sta passando;
Io ve lo giuro, ritorneranno i Franchi. —
Risponde Orlando: — A Dio Signor non piaccia
Che alcun vivente possa mai raccontare
Ch' abbia nel corno per i pagani dato.
I miei parenti disonor non ne avranno.
Ma quando dentro ne la battaglia grande
Sarò, ben mille colpi su mille dare
Vogl' io; vedrete sangue l' acciar colare.
Son bravi i Franchi, colpiranno da bravi,
Scampo da morte non resterà ai pagani. —

XCII.

Dice Oliviero: — Non so per questo biasmo,
Ben ho veduto l'esercito pagano,
Ne son coverte le valli e le montagne,
Coverti i piani, le lande della Spagna.
È grande l'oste di quella gente estrana;
Piccola è troppo questa nostra compagna. —
Risponde Orlando: — Maggiore è in me la brama
Di pugna. A Dio Signore deh! non piaccia
Che per me perda di valore la Francia;
Meglio è dell'onta che morto io qui rimanga,
Pel ben ferire l' Imperator noi ama.

XCIII.

È prode Orlando, saggio Oliviero: entrambi
Di gran coraggio.

Si combatte quindi fiera battaglia, finchè Orlando veduta la grande perdita de' suoi, vuol chiamare al soccorso, ma Oliviero cerca dissuaderlo rampognandolo.

CLI.

Il conte Orlando de' suoi le morti vede
E così parla rivolto ad Oliviero:
— Mio bel compagno, che il Signor vi protegga!
Tanti vassalli buoni vedete a terra:
Per Francia dolce ben possiam far lamento
Di tali prodi baroni ormai deserta.
Oh, Carlo, amico, deh, perchè qui non siete!
Che mai faremo, fratello mio Oliviero?
Deh, come a lui potrem mandar novelle? —
Risponde il conte: — Come, non so: val meglio
La morte in campo che la vergogna avere. —

CLII.

Orlando dice: — Sonerò l' olifante;
L' udrà re Carlo, che i monti sta passando:
Io ve lo giuro, ritorneranno i Franchi. —
Dice Oliviero: — No, sarebbe onta grande:
I nostri tutti ne trarrebbero danno;
Lor vita intera resterebbe macchiata.
Ve 'l consigliai, non voleste sonare,
Adesso invano l' assentir mio sperate;
Non è ardimento dar ora al corno fiato.
Ambo le braccia vostre son sanguinanti. —
Risponde il conte: — Di grandi colpi ho dato. —

CLIII.

Orlando dice: — Fiera è assai la battaglia;
Sonerò il corno; bene l' udrà re Carlo. —
Risponde il conte: — Non sarebbe coraggio:
Ve 'l consigliai, disdegnaste sonare.
Se Carlo v' era, non avremmo tal danno;

I nostri morti non han da averne biasmo. —
Quindi Oliviero dice: — Per questa barba!
Se mia sorella vedrò, la gentil Alda,
Amor vorrete fra le sue braccia invano. —

Ma l'arcivescovo Turpino interviene a mettere pace fra i due paladini e consiglia Orlando a dar fiato al corno.

CLVII.

Orlando appressa l'olifante a la bocca;
Con grande forza terribilmente suona.
Son alti i poggi, lungi ne va la voce;
Ben trenta leghe lontan l'eco risponde.
L'ode re Carlo, l'odon tutti i baroni,
E dice il prence: — Hanno battaglia i nostri. —
Ma Ganellone di contro a lui risponde:
— S'altri il dicesse ben parrebbe menzogna. —

E seguita sforzandosi di trattenere Carlo, mentre Orlando continua a suonare disperatamente l'olifante: ma il re accortosi del tradimento di Ganellone fa tenere sotto custodia il fellone e muove coi suoi in soccorso della retroguardia attaccata.

*
* *

Riprendiamo ora la descrizione della battaglia, secondo quanto narra il buon pellegrino bolognese.

Vedendo egli adunque il suo campo ormai disfatto

nella prima e seconda battaglia, e tutta quella valle piena di morti, sospirò dando alcuni gemiti; voleva inanimirli, ma il dolore gl'impediva di parlare, considerando che aveva condotta tutta la sua gente al macello in Roncisvalle: pure al meglio che potè, ripigliata la voce, gli confortò a combattere per la Santa Fede, facendoli una lunga e dotta orazione, qual finita, tutti saliti a cavallo, raccomandandosi a Dio e alla sua Santissima Madre, cominciarono la terza ed ultima battaglia, molto sanguinosa e tremenda, quale durò tutto il giorno, che, come dicono alcuni, fu il giorno di S. Michele, e vi restò tutto l'esercito nemico, oltre tanti re, duchi e gran signori: questo era di seicento mila, e non restorno che due vivi, che fu il re Marsiglio e Balugante; e dell'esercito de' Cristiani, che era di venti mila e seicento in circa, ne restorno vivi solo tre, Rinaldo, Ricciardetto e Turpino.

« Orlando veduto tutta la sua gente perduta, si ritirò al padiglione e prese partito di sonare il corno: salì alla cima dei monti, nel luogo già detto di sopra, acciò Carlo sentisse, e dicono che sonò tanto forte che Carlo udì.

« Questo pare ad alcuni gran meraviglia, ma è cosa credibile, perchè dal luogo dove lo suonò sino a S. Giovanni de Piedeporto, dove era attendato Carlo, sono solamente sei leghe e mezzo; e veramente dicono che lo suonò tanto forte, che la terza volta gli uscì il sangue dalla bocca e dal naso, e il medesimo corno crepò da una parte, come io ho veduto con i proprii occhi fesso ». Se apriamo il *Mor-*

gante maggiore del Pulci al canto XXVII (st. 69) troviamo presso a poco le stesse parole:

> Orlando . . . .
> . . . . ,
> .... di sonar per partito pur prese,
> Acciò che Carlo sentissi il suo caso;
> E sonò tanto forte, che lo intese,
> E il sangue uscì per la bocca e pel naso.
> Dice Turpino che il corno si fesse,
> La terza volta che a bocca sel messe.

Seguita il Laffi: « Dopo suonato, ritornò al padiglione dando un'occhiata al campo suo distrutto, e non vedendo de' nemici alcuno con i quali combattere potesse, stanco ed afflitto per il lungo combattere e per il suono del corno, che gli aveva fatto uscire tanto sangue dalla bocca e dal naso, non si poteva più reggere sopra del cavallo, e però accostandosi alle radici della montagna, dove è una fonte, la quale appunto oggi la chiamano la fontana d'Orlando, fabbricata con bellissimi ornamenti, smontò da cavallo e bevuti due o tre sorsi di quell'acqua, si vide nell'istesso tempo cader davanti morto il suo cavallo, per le tante ferite e dal combattere.

« Dicono che lo pianse per essere stato da lui bravamente servito, indi dando un'occhiata se pur vedeva il suo cugino Rinaldo giù per quella valle piena di morti, s'inorridì in vederne tanta quantità e piangendo sopra li suoi li chiamava felici, perchè quivi avevano combattuto per la santa fede così genero-

samente e per la sua patria, lamentandosi sempre di quel traditore di Gano e del re Marsiglio e di nuovo rimirando se pur vedeva alcuno; ma non scorgendo anima vivente, chiamando la Morte diede di piglio per l'ultima volta a Durindana e la battè più volte sopra un sasso, finchè all'ultimo diede un colpo tanto forte che tagliò il sasso, di modo che la spada ancor ella crepò alquanto vicino alla guardia (questa io l'ho veduta nella Galleria del re di Spagna) ».

E veramente nella « Real Armeria » di Madrid si tenne a lungo esposta la spada che si credeva d'Orlando (Catalogo, n. 1662). In seguito a ricerche coscienziose fu provato che questa spada risale soltanto al secolo XIII. Un'altra Durandal si vede nella cappella di San Michele a Notre-Dame de Roc Amadour ([7]). Ed ora riapriamo il Pulci e leggiamo la strofe 108 sempre del ventisettesimo canto:

> Dice la storia che Orlando percosse
> In su 'n un sasso Durlindana bella
> Più e più volte con tutte sue posse.
> Nè romper nè piegar non potè quella;
> E il sasso aprì come una scheggia fosse:
> E tutti i peregrin questa novella
> Riportan di Galizia ancora espresso,
> D' aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

Poi rivolto alla spada

> Orlando disse: O Durlindana forte,
> Se io t' avessi conosciuta prima,
> Com' io t' ho conosciuto ora alla morte,
> Di tutto il mondo facea poca stima,

E non sarei condotto a questa sorte:
Io t' ho più volte, operando ogni scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna.

Prego il lettore di confrontare l'ottava or ora ricordata con la continuazione del racconto del pellegrino bolognese:

Rivoltosi poi alla spada disse: — O forte Durindana, s'io t'avessi conosciuta prima, come ora ti conosco alla mia morte, avrei stimato poco tutto il mondo, nè io sarei arrivato a questo passo: io ti ho risparmiata molte volte in guerra, per non sapere quanta virtù in te si ritrovasse. — Nel così dire vide Rinaldo venire: si levò in piedi, che già era caduto per la debolezza, e fece da quattro passi per incontrarlo, ma non potendo reggersi in piedi ricadde, e Rinaldo gli giunse sopra confortandolo e di poi Turpino e Ricciardetto e un altro religioso, a' quali Orlando disse che si era chiamato la morte e che più non gli restava da vivere ».

Qui arrestiamoci un momento e ritorniamo alla *Chanson de Roland.* -- Suonato il corno, Orlando, da nobile cavaliere, alza il compianto sui baroni uccisi, quindi, impugnata Durendal, si getta nella mischia suprema, eccitando i Franchi a seguirlo. Combattono essi valorosamente, ma troppi sono i nemici e cadono sopraffatti dal numero: muoiono i prodi baroni e tre soli sopravvivono in quel campo di morte: Orlando, l'arcivescovo Turpino e Gualtiero e d'ogni parte i pagani si stringono contro i tre

valorosi. Intanto Carlo Magno si avvicina e settantamila corni risuonano alto fra i monti. È l'assalto finale: i pagani vogliono finirla con Orlando prima che giunga il soccorso e quattrocento dei più forti e meglio armati gli si serrano addosso; invano: riescono solo a uccidergli sotto il cavallo, poi fuggono, e restano, il conte e l'arcivescovo, soli padroni del campo. Per poco. Prima per le ferite e pel dolore cade morto l'arcivescovo, poi, ultimo superstite, Orlando. L'episodio della sua morte è senza dubbio fra i più belli della *Chanson*; ma debbo, per ragione di spazio, resistere alla tentazione di riportarlo: avverto soltanto che prima di morire, Orlando tenta di spezzare la spada: a tre riprese colpisce con Durendal tre roccie diverse e le fende; a tre riprese rivolge alla spada sua buona il lamento insieme ed il saluto amoroso: quindi indirizzando a Dio il pensiero e chiedendo perdono de' suoi peccati, rende l'anima eroica mentre l'imperatore giunge con l'esercito sul campo di Roncisvalle.

Nella narrazione invece del pellegrino bolognese Orlando è nella morte assistito, come abbiamo visto, da quattro dei suoi, fra i quali Turpino: poscia sèguita così il racconto:

Si pose in ginocchioni al meglio che potè per confessarsi: pianse amaramente i suoi peccati, si confessò chiedendo sempre de' suoi falli perdono al grande Iddio, poi si spogliò dell'armi, così dicendo: — Signore, ecco le vostre armi, ecco il vostro soldato, incanutito nelle guerre in difesa della vostra Fede; ormai è

tempo che riposi nella pace della vostra gloria. — Fece una lunga e divota orazione, nella quale gli fu risposto dal cielo che, se voleva ancora restare in vita, Dio gli darebbe gente ed armi, e che faria tremare tutto il mondo; ma egli rispose che bramava la morte, e chinando il capo fino in terra, sempre chiedendo perdono a Dio e chiamando la morte, raccomandò tutti li cristiani all'eterno Padre.

« Poi levatosi in piedi piangendo fortemente, abbracciò Rinaldo e gli altri, e detto verso il cielo: — Signore, raccomando nelle tue mani l'anima mia; tu sai, Signore, che io ho sempre bramato di morire per la tua santa Fede, — fece due o tre passi e cadde di nuovo ginocchioni, dove chinando la testa e distese le braccia in croce, voltato verso il cielo spirò l'anima. Tutto questo si legge nel libro intitolato *La Rotta di Roncisvalle* ed in altri Autori ».

*
* *

Ho accennato parallelamente al primo e all'ultimo anello di questa catena; non è mio ufficio ricercare ora gli anelli intermedi.

Avvertirò solo che il *Morgante maggiore* del Pulci è il testo seguìto a preferenda dal buon Laffi, il quale ora compendia, ora riproduce quasi alla lettera, come s'è visto il suo autore e aggiungerò che molti tratti comuni s'incontrano anche nella *Spagna* a stampa ove si legge che Orlando, restato solo si rinfresca a una fontana e chiede egli medesimo la morte. Una

voce celeste gli profferisce, se vuol campare, una nuova schiera di paladini, ma egli rifiuta e questa e la vita, poichè non gli è concesso da Dio che i morti compagni risorgano. Mentre la morte si appressa, sopravviene Terigi suo scudiero (c).

Gran festa allor Orlando gli facea,
Poi disse: — Andiamo su quella montagna. —
Allor Terigi e Orlando si movea
A piedi, andando la trista campagna.
Su d'un gran sasso Orlando percotea
Sua spada Durlindana tanto magna
Credendosi spezzar, ma il forte brando
Divise il sasso sè non magagnando.

Più e più volte sua spada percosse
In quel sasso credendola fiaccare,
Adoperando tutte le sue posse,
Ma non la potè punto magagnare,
Onde il sasso lasciò stare e si mosse
Dicendo: — Vero Iddio, che non ha pare,
Spada mia bella, che sei tanto forte,
Non ti conobbi innanzi la mia morte.

Se io t'avessi com'or conosciuta
Non averei di nulla dubitanza. —
E andò sul poggio con forza compiuta,
Pose il corno alla bocca per certanza.
Sì forte sona che il color si muta,
E uscigli il sangue per la gran possanza;
I Saracin ch'eran rimasi al campo,
Sentendo il corno, fuggîr per iscampo.

Ne racconta l'autor che fu sì grande
Il suono di quel corno in quella fiata,

Che passò monti, piani a tutte bande.
Dov' era Carlo e sua gente attendata
Per la virtù di Dio sua voce spande
A San Giovan Piè di Porto fu andata.
Re Carlo il corno udì forte sonare
E inverso suoi baron prese a parlare:

— Quel suono parmi...

con quel che segue; giacchè la citazione è già troppo lunga, nè posso prolungarla ancora. Noterò più tosto qualche passo parallelo, nell' altra redazione della *Spagna*, battezzata opportunamente dal Rajna col nome di *Rotta di Roncisvalle*, la quale presenta analogie maggiori col racconto del pellegrino bolognese ed è da lui citata come suo fonte principale.

Anche nella *Rotta* Ulivieri dopo la seconda battaglia stimola Orlando a suonare il corno:

Ulivier figlio di Rinier di Viana
Chiamò Orlando e disse: — Signor mio,
Deh non voler che tua gente sovrana
Muoino qui con tormento sì rio:
Ma suona il corno con tua voce altana,
E Carlo l' udirà con buon disio,
E la nostra gente soccorreranno,
Deh pensa, signor mio a tanto affanno. —

Orlando disse: — Non vo' che si saccia
Che per temenza de Sarain cani
Mio leofante punto sonar faccia,
Che vil sare' tenuto da' Cristiani,
Chè tutti saran morti e messi in caccia. —

Anche nella *Rotta* Orlando fa gran pianto su i paladini caduti e invoca la morte:

> Quando gli vide tutti el conte Orlando
> Cominciò con dolore un gran lamento,
> Dicendo: — Compagnoni, imaginando
> Non esser morto mi par tradimento.
> Signore Iddio, per grazia vi dimando
> La morte, che di ciò son ben contento.
> Compagni car, con voi vore' venire. —
> E tramortito cade con martire.

Anche nella *Rotta* Orlando prima di morire si sforza inutilmente di spezzare la spada, percotendola a un monte di pietra viva; ma nessun cavaliere sopraggiunge, come nel racconto del pellegrino bolognese, a circondarne la morte; discende invece un angelo dal cielo e

> L' angiol di Dio con perfetta salute
> Comunicollo con parole chete;
> Poi fe' sedere el conte di virtute.
> In su quel sasso la punta posava
> Di Durlindana, e in tal maniera stava.
>
> Così sedendo appoggiato a la spada
> Gli uscì l' alma dal corpo graziosa,
> Così morì quel fior d' ogni masnada,
> L' angiol di Dio ne la portò gioglìosa (9).

*
* *

Chi desideri informazioni più compiute su l' argomento legga l' importante studio su la *Rotta di Ronci-*

svalle che il prof. Pio Rajna pubblicò fin dal 1870-71 nei volumi III e IV del *Propugnatore*, e, sempre nel *Propugnatore* gli studi del Ricagni (*La fioritura epica francese nel medio evo e la « Chanson de Roland » comparata coi poemi italiani che trattano la rotta di Roncisvalle*, vol. X e XI, 1877-1878) e del Foffano (*La Rotta di Roncisvalle nella letteratura romanzesca italiana del cinquecento*, vol. XX, 1887): io continuo a spigolare nel racconto del buon Laffi i ricordi carolingi. Primo la descrizione del sepolcro d'Orlando:

Qui in questo luogo medesimo, che sarà distante dalla Cappellina dove si confessò due o tre passi, Carlo Magno fece fare il suo sepolcro e lo seppellì; il qual sepolcro sta in questa forma: È fatto come una Cappellina piccola in quadro perfetto, e per ogni lato sarà di venti piedi di lunghezza, con una bella cupola a piramide, con una croce in cima; dentro a questa vi è il sepolcro similmente di figura quadrata: fra la muraglia e il sepolcro vi può andare una persona; dicono che vi siano sepolti altri paladini con Orlando. Nelle quattro facciate vi sono dipinte tutte le guerre che si fecero in detto luogo e ancora il tradimento; il tutto è dipinto a chiaro e scuro; a piè dell'uscio dove si apre detta sepoltura vi è il sasso, che tagliò vicino alla Fontana, come vi dissi; questo è tagliato per mezzo e tutti lo possono vedere.

Noi non ci saziavamo a rimirarlo e saressimo stati sempre quivi, ma ci mettessimo andare per la Terra, quale è bella per le antichità. Questa terra è posta fra altissime montagne in una bella pianura di

circuito mezzo miglio, cinta d'ogni intorno non solo, come ho detto, d'altissimi monti, ma da grandissimi e densissimi alberi, che quasi la coprono tutta, e in questo poco di pianura si fece quel gran conflitto: l'hanno poi circondata d'una palizzata alta e forte in modo che non vi possono entrare bestie di sorte alcuna, e la tengono in venerazione, come se fosse cimitero proprio...

La mattina seguente partimmo di Roncisvalle e nell'uscire dalla Terra di nuovo volessimo vedere il sepolcro d'Orlando, dicendo fra noi: — Dio sa, se mai più lo rivedremo. — Lo rimirammo ben bene, e qui facessimo li nostri nomi e cognomi con le punte de' cortelli in una di quelle pietre del sepolcro; di poi dassimo un'occhiata a tutto Roncisvalle, quale è veramente luogo molto ricco e abbondante e in particolare di bestiami e sono li signori canonici padroni assoluti d'ogni cosa e per questo sono molto ricchi. Noi rimirato per l'ultima volta il sepolcro e tutta quella terra, seguitammo il nostro viaggio fino ad un luogo chiamato il Borghetto, distante una lega ».

Ma, oltre il sepolcro, il pellegrino bolognese ha potuto osservare altri ricordi di Orlando, sia presso l'altar maggiore della chiesa grande di Roncisvalle, sia a Madrid nella galleria del re di Spagna.

A Roncisvalle « avanti a detto altare evvi una grande e grossa ferriata e molto alta, alla sommità della quale vi è attaccato il corno di Orlando della lunghezza circa due braccia, ed è tutto d'un pezzo; ha una fessura da una parte, dove esce il fiato, la

quale dicono che gli la fece allora, quando su la cima de' Pirinei il suonò per chiamare Carlo Magno che stava attendato a San Giovanni di Piedeporto, aspettando il detto Orlando, quale era andato a pigliare il tributo da Marsiglio, re d' Aragona. Qui vicino a detto corno vi sono due mazze ferrate, una di Orlando e l' altra di Rinaldo, da loro adoprate nelle battaglie, le quali portavano attaccate agli arcioni, e in tal guisa sono fatte : è un pezzo di bastone grosso e lungo un braccio, in cima del quale evvi una catenella di ferro lunga un palmo, in cima a questa catenella vi è una palla di ferro grossa, fatta in otto facce e ancora in altra forma : vi è una staffa di ferro di Orlando e li suoi stivaletti o calzette, le quali dicono che se le mette il Vicario, quando canta la Messa alle solennità grandi ». Avverto, per incidenza, che già negli ultimi anni del secolo XV il cavaliere Arnolfo di Harff aveva avuto occasione di ammirare nell' Abbazia di Roncisvalle il corno di Orlando, e che un altro fu a lui mostrato a Tolosa, nella chiesa di San Saturnino ([10]), ricordo inoltre che fino all'undicesimo secolo, se ne mostrava uno simile a Bordeaux ([11]).

A Madrid « nel quarto armario della Galleria vi sono tutte le sorti d' armi che si trovano al mondo, una per sorte, cioè anche di tutte le nazioni, cosa curiosissima a vedere, ma fra tutte la più nobile e la più forte è la spada di Orlando paladino, chiamata Durindana : questa è dell' altezza ordinaria delle altre spade, larga da quattro dita, però restringendosi sempre verso la punta in modo che diviene acuta al

par dell' altre; ella ha due tagli ed è grossa come le spade da cavallo, tiene una fessura lunga un palmo vicino alla guardia, quale li fece quando tagliò il sasso in Roncisvalle, come vi dissi; ha un' impugnatura tutta di bronzo nobilissima, lavorata di figure e intersiata d' oro e d' argento; non ha guardia, ma semplicemente il traverso, come gli spadoni da due mani; il suo fodero è tutto coperto di un certo panno di seta, di colore di rosa secca, e questo panno ha il pelo come velluto, ma cortissimo, nè si sa che panno si sia per essere antichissimo; tiene il puntale parimente di bronzo tutto lavorato come l' impugnatura; il pendone è fatto dell' istesso panno, tutto adornato di piastre e lame d' oro e d' argento, con gran quantità di diamanti, rubini e altre tante sorte di pietre preziose, gioie e perle, che appena si vede un poco di detto panno, cosa veramente molto ricca; è largo solo quattro dita e tutto eguale, cingendosi attorno come centurino ».

Potrei riportare ancora molte e molte cose vedute dal nostro pellegrino: ricordi intorno alla dominazione moresca in Ispagna e a re Rodrigo; descrizione di una corsa di tori e capitoli relativi a tale spettacolo; potrei... ma temo di essermi indugiato anche troppo sul libro del buon Laffi, e preferisco lasciare il lettore benevolo con qualche desiderio, più tosto che opprimerlo sotto il peso di una troppo grande noia.

NOTE

(1) G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori Bolognesi,* Bologna, 1736, V, p. 3.

(2) *Le fortunate disavventure del principe Aldimiro,* Tragicommedia. Bologna, Longhi, 1670. - *L' ebreo convertito* ovvero *Le fortune d'Emanuelle,* Opera morale. Bologna, Pisarri, 1682. (Il dottor Graziano, protomedico, parla in dialetto bolognese, non ostante che l'azione si svolga a Costantinopoli). - *Il paggio fortunato,* Commedia piacevole. Bologna, Barbieri, 1680; Pisarri, 1690. - *La fedeltà anche dopo morte* ovvero *Il regnar dopo morte,* Tragedia cavata dal Portoghese, Bologna, Pisarri, 1689.

(3) *Viaggio in Ponente,* citato. - *Viaggio da Padova a Lisbona,* Bologna, Pisarri, 1691. - *Viaggio in Levante al Santo Sepolcro,* Bologna, Pisarri, 1683.

(4) Cfr. A. BARTOLI, *Storia della Letteratura italiana,* vol. VII (Firenze, Sansoni, 1884), pp. 198-208; A. GASPARY, *Storia della Letteratura italiana,* trad. N. ZINGARELLI, vol. I (Torino, Loescher, 1887), pp. 349-350.

(5) Cfr. per particolari EUG. MÜNTZ, *L'iconographie de la Laure de Pétrarque,* nel *Bullettin italien,* an. I, fasc. 2°, Bordeaux, 1901, pp. 89-91.

(6) Mi permetto di richiamare l'attenzione del lettore su questo tentativo di versione metrica, nel quale il verso della *Chanson* è reso con un quinario e un settenario italiani accoppiati, ma evitando

l' elisione fra questi due elementi, perchè se no invece della monotonia grave e solenne del metro della *chanson* abbiamo il suono che può essere sì svariatissimo, ma che è d' intonazione diversa, del nostro endecasillabo. Non volendo riprodurre il metro dell' originale, l' unico metro possibile sarebbe il settenario doppio, non quello sciatto dei mestieranti in prologhi, brindisi e simili porcheriole, ma il doppio settenario sostenuto e ben martellato, come ha mostrato che si può fare Giosue Carducci:

> Su i campi di Marengo batte la luna ; fósco
> Tra la Bormida e il Tanaro s' agita e mugge un bosco ;
> Un bosco d' alabarde d' uomini e di cavalli,
>   e fuggon d' Alessandria da i mal tentati valli.

Un elenco di versioni in italiano della *Chanson* o di parti di essa si può vedere in R. SCIAVA, *Dalla Canzone d'Orlando*, in *Rivista d' Italia*, 15 febbraio 1912, pp. 329-340. — Seguo il testo del GAUTIER, Tours, 1887, 16ª ediz.

(⁷) *Le Bulletin Monumental*, XIX, 518; cfr. E. MÜNTZ, *La légende de Charlemagne dans l'art du moyen âge*, in *Romania*, XIV, p. 331. Lo studio del Müntz fu riprodotto, con incisioni, in *Études iconographiques et archéologiques sur le moyen âge*, 1ª serie, Parigi, 1887. — Quanto alla sorte di Durendal mi piace riferire anche una nota dalle *Stanze dell' Orlando furioso* edite da G. PICCIÒLA e V. ZAMBONI, Bologna, Zanichelli, 7ª ediz. 1909, p. XXV : « Oggi ancora a Toledo si racconta una bella leggenda. La spada fu raccolta da un Saraceno, di nome Soliman Mohamed, soldato del califfo di Burgos. Ordinò il califfo che fosse collocata in una vetrina tutta d' oro e gemmata di pietre preziose, e volle egli stesso adagiarvela. Ma Durendal dà un balzo, ché non vuole servire a' Pagani, e fugge via, e corre oltre mari e oltre monti, spaccando le rocce e fendendo i macigni. Alla fine, s' arresta presso la scaturigine di una fonte e si distende nel letto del ruscello, che va poi a scorrere vicino a Toledo. Il ruscello ebbe il nome di *Rio de la Espada*, e d' allora in poi le armi fabbricate in quella città hanno fama e riputazione sopra tutte le altre, per virtù dell' acqua nella quale sono temprate ».

(⁸) Cfr. P. RAJNA, nel *Propugnatore*, vol. IV, par. I, p. 371.

([9]) Cfr. P. RAJNA, nel *Propugnatore*, vol. IV, par. II, p. 67-74.

([10]) *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff... in den Jahren 1496 bis 1499*, ed. GROOTE, Colonia, 1860, p. 126 e 233, citato dal MÜNTZ, in *Romania*, XIV, pp. 330-331.

([11]) Cfr. G. PARIS, *Extraits de la Chanson de Roland*, 6ª ediz., Parigi, 1899, pag. 75, n. 26.

IL “ MALMOCOR „

Stampato nel *Fanfulla della Domenica*

Anno XXIII, 1901, n. 35.

Già fino dal 1883 Guido Mazzoni in un fortunato articolo, *Tragedie per ridere,* stampato nel suo volumetto *In biblioteca* ([1]) e riprodotto poi da altri ([2]), diede notizia di una curiosissima azione teatrale « *Rutzvanscad il giovane* » *arcisopratragichissima tragedia elaborata ad uso del buon gusto dei grecheggianti compositori da* Catuffio Panchiano *Bubulco Arcade* » ([3]). In essa il senatore Zaccaria Valaresso, Catuffio Panchiano, uomo « di piacevole indole, poeta egli stesso di giocose fantasie nelle stanze su Baiamonte Tiepolo », colpisce direttamente con la parodia la mostruosità dei casi, la stranezza degli intrecci e insieme la troppo rigida osservanza delle regole che si pretendevano date intorno alla tragedia da Aristotele, difetti tutti i quali malamente deturpavano il teatro tragico italiano della prima metà del settecento. « È questa, osserva il Concari ([1]), la sola cosa che sopravviva di que' tanti trionfi drammatici, la parodia che ne scopriva ed esponeva alle risate dell' udienza la vanità e i difetti ».

Ma del *Rutzvanscad* è già stato scritto abbastanza e d'altra parte è ormai troppo conosciuto, perchè io mi vi debba ulteriormente indugiare : in questo breve scritto intendo invece richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un'imitazione che ne fu fatta un tre anni dopo, la quale sta a provare il successo goduto dalla satirica composizione del senatore veneziano, e come dal teatro di prosa la parodia passasse al teatro di canto. Alludo a un'opera interamente, credo, dimenticata : « *Il Malmocor* » *tragichissimo Drama per musica da rappresentarsi in Bologna nel teatro Marsigli-Rossi il Carnevale dell'anno MDCCXXVIII* (5) ; parole e fors'anche musica del bolognese Giuseppe Maria Buini.

* * *

Di Giuseppe Maria Buini ebbi altra volta occasione di occuparmi scrivendo delle *Versioni in dialetto bolognese della « Secchia rapita »* (6), poichè egli è forse autore di una di tali versioni, quella stampata nel 1767 in Modena da Bartolomeo Soliani e dedicata *All'eccelso e impareggiabile merito delle illustri famiglie modenesi nominate nel presente poema.* Ricorderò adunque soltanto che il Buini, nato di bassa condizione, si applicò alla poesia, per la quale aveva qualche naturale disposizione, ma soprattutto si diede con vero amore alla musica e riuscì compositore di certo merito specialmente nella parte drammatica, tanto che è più di tutto conosciuto come autore di drammi da lui stesso

musicati e come compositore della musica di non pochi drammi altrui: veda, chi voglia avere idea della sua fecondità artistica, l' appendice prima del bel volume di Corrado Ricci *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII* (7), ove è l' elenco degli spettacoli dati in Bologna dal 1600 al 1800. Che del resto fosse buon musico basterebbe a provarcelo il fatto che nel 1730 l'Accademia Filarmonica bolognese lo elesse suo membro ed è risaputo quanto quell' istituto famoso fosse difficile ad aprire le sue porte a un nuovo venuto e come ammettesse soltanto coloro i quali avevano superati severissimi esami di scienza musicale. « Ci è noto con che esultanza il giovine Mozart subì il cimento di esser rinchiuso solo in una camera per svilupparvi il tema datogli, e con quale compiacenza, molti anni dopo, il padre suo diceva ad ognuno che Volfango era accademico di Bologna » (8).

Ma lasciamo il Buini come compositore e anche come librettista; quantunque alcune cose sue meriterebbero d' essere studiate per vedere certi aspetti meno conosciuti dello svolgimento di questo genere letterario. Per esempio: l' « *Albumazar* », *drama per musica da rappresentarsi nel teatro Molza in Modena, il carnevale dell' anno MDCCXXX* (9), sarebbe degnissimo d' esame per un singolare fenomeno che presenta. Fu rappresentato per la prima volta a Bologna nel carnevale del 1727 al Formagliari e il Barilli registra nel suo zibaldone che « la parte musicale particolarmente incontra a meraviglia ». Ed ora ecco perchè ho detto che questo dramma è importantissimo. L' amico

C. G. Sarti nel suo interessante studio sul *Teatro dialettale bolognese* ([10]) ricorda *La distruzione dei masnadieri* di Paolo Diamanti, rappresentata a Bologna all' Arena del Pallone nel 1838, e avverte che in quest' operetta c' imbattiamo nella « novità d' introdurre nel melodramma un personaggio abbastanza ridicolo, qual era quello della vecchia fattucchiera di nome Susanna che cantava in bolognese », e aggiunge che tale novità « piacque immensamente e l' operetta fu ripetuta dal 1838 in poi su tutti i teatri minori della nostra città con esito felicissimo ». Salvo che la novità era già stata tentata più di un secolo innanzi a Bologna, dal Buini : nè io farò certamente colpa al Sarti di non avere avvertito tal cosa. Difatti chi mai avrebbe potuto immaginare che sotto un titolo così turco come quello di *Albumazar* si nascondesse un dramma buffo, e per buona parte in vernacolo bolognese di giunta ? Proprio così ; perchè quantunque Albumazar sia un turco autentico che parla l' italiano e il francese.... da vero turco corsaro, pure ha cognizioni poliglotte così estese che anche il dialetto bolognese non gli presenta difficoltà di sorta. E valga il vero. Costui che risiede in Asperosa, città sulle spiaggie dell' Egeo, fa prigioniero prima un Arsacide, nobile megarese a lui inviato come ambasciatore, poi tre disgraziati gettati nei suoi domini da una tempesta di mare : questi tre notabilissimi personaggi sono Cirilla virtuosa di canto insieme col padre Pomata da Bologna e con la madre Maroca fiorentina. In seguito a una serie di ridicole avventure, Arsacide per opera dei

tre naufraghi è liberato, e questi alla lor volta, avendo Cirilla addormentato con un potente narcotico Albumazar, sono aiutati da Arsacide a fuggire. Pomata parla sempre in dialetto bolognese, Cirilla in quel dialetto italianizzato e spropositato delle persone ignoranti che vogliono discorrere in lingua finita. Pochi anni dopo — la licenza di stampa è in data dell' ottobre 1736 — pubblicò il poemetto *L' Dsgrazî d' Bertuldin Dalla Zena,* riduzione dialettale bolognese dell' operetta con lo stesso titolo falsamente attribuita a Giulio Cesare Croce ([11]).

Chiudo la digressione e ritorno al « *Malmocor* », azione drammatica per musica in tre atti ed otto quadri, come diremmo noi nel gergo teatrale d' uso, otto mutazioni di scena, come scriveva più propriamente e fors' anche più italianamente nel suo libretto il nostro Buini. La scena si finge nell' antica città di Ermopoli, capitale dell' Arabia deserta e l' azione si svolge fra i sei personaggi che seguono : *Malmocor,* tiranno, re dell' Arabia deserta; *Miradaclea,* vedova di Sardanapalapeo re della nuova China, schiava di Malmocor; *Artanaganamenone,* suo figlio, bambino di pochi anni e che non parla ; *Papinubbia,* figlia di Malmocor; *Garganastar,* re di Euboea, cugino di Miradaclea; *Ormodonopalach,* generale delle armi di Malmocor. A costoro naturalmente bisogna aggiungere buon numero di guardie, di soldati, di sacerdoti arabici, di popolo. Attenti, che s' alza la tela e incomincia la rappresentazione.

*
* *

La scena rappresenta una piazza nella quale è un esercito schierato con trofei di vittoria: Malmocor si felicita col suo generale Ormodonopalach, perchè è riuscito vincitore: ora egli vuol sciogliere il voto che già fece agli dèi prima della spedizione, di offerir loro cioè in sacrifizio uno dei suoi nemici:

> Però certo vogl' io
> Artanaganamènone, rampollo
> Dell' odïata mia nemica stirpe,
> Oggi nel Tempio dare
> Svenato di mia mano al sacrifizio.

Inorridisce il generale a così crudele proposito; ma a lui, che dubitoso gli chiede come voglia essere il carnefice di un misero innocente, il re franco risponde:

> L' han fatto i Greci
> Far lo posso anch' io. Tu intanto vanne
> A preparare il tempio in vaga pompa,
> E il popol si raduni e le milizie.

Tutti partono e muta la scena. Ci troviamo nella reggia in una sala con lo strato per sedere. Miradaclea si lamenta di sua sorte; giunge intanto Papinubbia, che le si era affezionata, e la consola mostrandole una lettera di Garganastar: egli verrà travestito da ambasciatore per chiedere la mano di lei Papinubbia e ottenere la liberazione di Miradaclea e del figlio. La notizia non potrebbe essere più consolante, quand'ecco sopraviene Malmocor che annunzia all' infelice madre

la decretata morte del fanciullo. Invano Garganastar, arrivato nel frattempo nella veste di ambasciatore, prega; invano gli è presentato per commuoverlo l'innocente Artanaganamenone:

> Non ascolto preghiere,
> Il cor vieppiù s'indura,

risponde imperturbato Malmocor;

> Non posso donar vita
> Se la Tragedia ha da restar finita:

perciò rapisce il fanciullo dalle braccie della madre e lo consegna a Ormodonopalach, che lo porti al tempio. Tutti partono e resta sola Miradaclea a levare alto lamento:

> . . . . Ah caro figlio!
> Se mai nel regno della morta gente
> Giungi prima di me, del tuo gran Padre
> Bacia la destra a fagli un grande inchino,
> E di' che nell' ardente
> Sabbia di Flegetonte
> Tosto ne venga ad incontrar tua Madre.
> E se vedesti (*sic!*) mai nel nero Regno
> Andromaca, Didone, Ifigenia,
> A quanti son là al basso,
> Raccontale il dolor, la pena mia.
> È un morir da grand' Eroe
> Se nel regno d' Acheronte
> Vi sien anime là pronte,
> Che ci stieno ad aspettar.
> Allor sì che le Tragedie
> Fan di noi grata menzione,
> E s' è oggetto alle persone
> Quando voglion sospirar.

Con l'*arietta* finisce la scena e passiamo nel tempio ove fervono i preparativi per il sacrificio e dove Papinubbia cerca di indurre il generale Ormodonopalach ad opporsi ai troppo crudeli e feroci comandi del re:

Al general conviene
Amar gentil sembiante,
Provar di gelosia qualche martire
E (se l'intreccio il porta) per amore
Esser puote crudele e traditore.

Non riesce. Intanto giunge Malmocor col fanciullo vestito di bianco, coronato di fiori e condotto da sacerdoti arabici: ma prima di aprire il tempio al volgo e di immolare la vittima ordina a Ormodonopalach di porsi alle porte e disarmare chiunque desideri entrare,

Chè non vo' che mi succeda
Come a Pirro, a Creonte, e ad altri tanti,
Che in simil congiuntura
Fûr nel tempio assaliti
E restaron de' morti e de' feriti.
Così sarò sicuro dalle spade,
Dall' aste e da' nemici,
E potrò col cuor quieto
Far l'alto ufizio con la mente fresca,
E senza aver timore
Finisca la tragedia con rumore.

Ma le precauzioni sono vane; perchè, mentre il re alza la scure sul collo innocente, scoppia fiero il tumulto e l' atto finisce fra gli urli e le percosse, mentre Artanaganamenone è portato via dai suoi liberatori.

*
* *

Nel secondo atto siamo di nuovo nella sala con lo strato per sedere: la scena si svolge fra Papinubbia e Miradaclea contente perchè l' amante, perchè il figlio sono salvi; alla letizia di costoro fa contrapposto l' ira di Malmocor, che sopraviene con feroci propositi di vendetta. A saziare almeno in parte la sua sete di sangue giunge in tempo Ormodonopalach con Garganastar prigione, cui non vale svelar l' essere suo vero al re: ordina sia ugualmente tratto in ceppi. Nè questa vittima gli basta, vuole il sangue del fanciullo, del piccolo Artanaganamenone. Ma come trovarlo? Riuscitagli vana la forza, tenta la frode: fa a Miradaclea proposte di pace; ella sarà sua sposa, suo figlio sarà l' erede al trono:

> Se il mio pensier ti piace
> Dammi la destra e il figlio ed avrai pace

La regina per altro non abbocca all' amo; del resto ella stessa ignora dove sia il bambino. Ed ecco, mentre la scena si svolge fra questi due, entra Papinubbia con un paggio portante un bacino coperto.

> Troppo presto giungesti,

urla il re,

> e non lasciasti
> La scena terminar: dovevo ancora,
> Per farla ben con forza, incollerirmi,
> Battendo con le man forte la sedia
> E in fretta alzarmi in piè; ma non ostante
> La voglio far, benchè sia fuor di tempo.

Papinubbia per altro sa bene di aver portato con sè cosa con la quale calmar l'ira del padre: risoluta di liberare l'amante, inganna Malmocor e gli mostra nel catino una testa recisa che asserisce esser quella di Artanaganamenone da lei stessa ritrovato e trucidato: il re finalmente vendicato gioisce, mentre la madre, credendo vera l'uccisione, parte delirando. Papinubbia è riuscita pienamente nel suo intento: chiede e ottiene dal padre in premio di esser lei a portar la morte a Garganastar e si fa dare il regio sigillo di riconoscimento e la chiave del carcere. Non ci voleva proprio di meglio per render lieto l'efferato tiranno:

Il ciel mi vuol felice
S'anche la figlia aspira... ma sovvienmi
Ch'è un gran tempo che in scena mi ritrovo;
Quest'è cosa dall'uso assai divaria.
Parto dunque... Ma no, che ci vuol l'aria.
Pastorella se rimira
Fra l'erbetta una lucerta ecc. ecc.

con quel che segue; e la mutazione della scena ci porta nel carcere dove Garganastar amaramente si lamenta di sua acerba sorte; ma Papinubbia entra, lo libera e l'atto finisce con un duetto d'amore fra i due amanti.

* * *

Ed ora eccoci alla catastrofe. La scena rappresenta un delizioso boschetto dove Malmocor suole andare

a diporto: è il luogo che Miradaclea ha scelto per vendicarsi sul tiranno del figlio morto; ivi si apposta per ucciderlo quando giunga. Ma anche un altro è stato offeso da Malmocor e vuole con la vita fargli scontare l'affronto ricevuto, Garganastar; e anch'egli si nasconde nel bosco in attesa dell'opportunità di compiere la sua vendetta. Intanto Malmocor arriva con tristi presentimenti, e siede e si addormenta sopra un sedile d'erbe appositamente preparato. È il momento aspettato dai cospiratori: per vie diverse e senza sapere l'uno dell'altro non solo, ma senza vedersi (*risum teneatis?*) Miradaclea e Garganastar sono addosso al tiranno e vibrano i colpi... che avrebbero dovuto essere mortali, se le esigenze della tragedia, o meglio della parodia, non avessero imposto un altro scioglimento. I colpi quindi vanno di necessità a vuoto, e Malmocor, svegliato di soprassalto, snuda la spada e bravamente si difende:

> Iniqui! Contro un rege...
> Ma, se ben son nel bosco,
> Io chiamerò le guardie,
> Perchè i tragici re han buona voce
> E si fanno sentir anche lontano.
> Olà, guardie, accorrete.

Ormodonopalach di fatti coi suoi risponde pronto alla chiamata, e i due sono presi e incatenati.

Invano Miradaclea vuol parlare:

> *Mir.* M'ascolta almeno.
> *Mal.* No, no, dico; partite in questo punto.
> *Mir.* È troppa crudeltà; lasciaci dire
> Un'aria mesta almen, pria di partire.

Mal. S'allungherebbe troppo la tragedia
Se ognun l'aria patetica
Volesse dir, e poi s'annoierebbe
Non poco l'uditorio.
Mir. Qualche ripiego almen...
Mal. Sì mi sovviene
Ch'oggi giorno il moderno più perfetto
In questo sito suol porvi un quartetto.

E la scena appunto finisce con un quartetto fra Miradaclea, Garganastar, Malmocor e Ormodonopalach; dopo di che ritorniamo nell'appartamento reale. Papinubbia è traditrice, morrà anch'essa: invano prega e scongiura il padre; la sentenza è segnata, e intanto andrà a raggiungere in carcere Miradaclea e Garganastar.

Ferro e veleno
Fa che a color s'appresti,

ordina a Ormodonopalach;

E perchè più d'orror lor sia la morte
L'un dell'altro il supplicio
Miri morendo; e se lor mai mancasse
Il coraggio di bere o di ferirsi,
Sien pronti e preparati
Scuri, mannaie, mazze e spuntoni,
Chè vo' che muoian tutti que' felloni.

Il generale va a dar esecuzione alla sentenza e il re, rimasto solo, comincia a pensare:

Malmocor, che facesti?
Se la fatal sentenza
Vibrasti per punire i tuoi nemici
Fu giustizia e dover; ma la tua figlia,
Se ancora fosse rea, come supponi,

Vorrai... Voglio che mora.
Se Tiranno non fossi,
Orrido non sarebbe poi il fine,
Conforme esserlo deve.
Perfido dunque sia,
Sacrilego crudel barbaro iniquo
Il re, indegno e spietato,
Purchè tragicamente
Venga il drama concluso e terminato.

E lo scioglimento di fatti è imminente e drammaticissimo. Siamo nel carcere. Mentre Papinubbia dice a Miradaclea che suo figlio è salvo e che non era di lui la testa che mostrò già recisa al padre, entra Ormodonopalach con gli ordini regi e gli strumenti di morte. I tre prigionieri restati soli di nuovo, scelgono il veleno e bevono la morte; quand' ecco rientra precipitoso Ormodonopalach: non bevano, che son successi gràn fatti; Malmocor ha trovato Artanagamenenone e l' ha svenato di sua mano; il popolo stanco della barbarie regia è insorto e ha trucidato il tiranno: vivano adunque. È troppo tardi: il veleno compie l' opera sua inesorabile e uccide i tre prigionieri, le ultime vittime di Malmocor. Cioè non le ultime: i personaggi della tragedia non sono morti tutti: Ormodonopalach vive ancora, benchè solo.

Per terminar questa tragedia bene
Che far dovrò io mai?
Impazzirò... Non mi par cosa buona.
Abbrucierò nel foco... Se niente arde.
Mi gitterò nel mar... Troppo è lontano.
Con questo ferro adunque

Il sen mi passerò... È brutta azione.
No, no: per far che il fin sia più perfetto
Io men vado a morir... ma nel mio letto.

E così cala la tela sul *tragichissimo drama per musica* di Giuseppe Maria Buini.

*
* *

L' autore premette al libretto l' avvertenza che segue: « A imitazione della spiritosa idea della tragedia intitolata *Rutzvanscad il Giovine* è stato fatto il presente componimento musicale. Quale egli sia, ricevilo con la tua solita gentilezza, riflettendo che a solo oggetto di divertirti è stato composto e sarà rappresentato in questi giorni carnovaleschi ». E fu di fatti, come ho già avvertito, rappresentato per la prima volta al teatro Marsigli-Rossi nel carnevale del 1728. Questo teatro « si trovava di fronte al palazzo Hercolani, in via Maggiore, oggi Mazzini, un poco verso le due Torri, in una casa che dai Rossi passò per eredità a' Marsigli-Angelelli » ([12]); ed era stato nel 1724 rifatto e seguitò con qualche interruzione a funzionare sin verso la metà del secolo XIX.

La rappresentazione non so come andasse, ma l' esito dovette essere buono a giudicarne dal merito degli esecutori, fra i quali erano, diremmo noi, alcuni artisti di cartello. Il signor Francesco Belisani ferrarese sosteneva la parte di Malmocor, ed era una vecchia conoscenza dei bolognesi per aver cantato nel 1716

a Bologna al Formagliari l' *Alarico re dei Goti*, musicato dal Bassani, e nel 1724 al Marsigli-Rossi *L'Amor non vuol rispetti*, musicato dal Buini. Miradaclea era la signora Antonia Cermenati detta la *Napolitanina* che nello stesso anno 1728, sempre al Marsigli-Rossi, cantò nella *Forza del sangue* del Silvani, musicata dal Buini e nelle *Vicende amorose*, trattenimento pastorale di Giambattista Neri, musica forse di Antonio Cortona, opera che aveva già riportato, col titolo *L' enigma disciolto*, un successo straordinario al Formagliari nel 1709 e che era stata la prima volta rappresentata in Reggio nel 1698 e poi ripetuta sempre felicemente a Treviso, a Venezia, a Udine e varie volte a Bologna. Una vera celebrità, l' Anna Peruzzi bolognese, sosteneva la parte di Papinubbia. È quella Peruzzi che nel 1728 cantò con la Cermenati nella *Forza del sangue* e nel '33 si produsse al Malvezzi nel *Siroe re di Persia* del Metastasio, musica di Giovanni Hasse, uno dei successi più colossali dell' epoca; basti dire che i forestieri, come rileviamo dalle cronache del tempo, cominciarono a giungere a Bologna dieci giorni avanti la prima rappresentazione. Cantò pure nel 1734 al Formagliari nel *Catone in Utica* del Metastasio, musica di diversi e nell' *Alessandro nelle Indie* dello stesso Metastasio, musica di Gaetano Maria Schiassi, e seppe talmente conquistarsi l'animo degli uditori che « la sera del 19 febbraio, narra un contemporaneo, il signor Duca di Soria si trasferì a sentire in una casa una prova della seconda opera musicale intitolata l' *Alessandro nelle Indie* e

Sua Eccellenza nelle sere scorse fece nobile regalo alla virtuosa cantarina Anna Peruzzi, che porta il vanto sopra gli altri, e si dice che il regalo consista in un nobile anello di diamanti e cinquanta zecchini » ([13]). È un tributo di ammirazione che anche ora molti artisti non disprezzerebbero e che pei tempi è straordinario addirittura. A titolo di curiosità ricorderò che del *Siroe* dal 2 maggio al 21 giugno si diedero 26 recite, le quali fruttarono 26468 lire bolognesi; la spesa fu di lire bolognesi 31572 e di queste 1200 furono pagate alla Peruzzi; fra le spese è « l'elemosina di messe n. 168, cioè n. 156 a ragione di n. 6 per ogni recita e n. 12 fatte celebrare per devozione, L. 100,16 » ([14]). Ma ritorniamo al nostro dramma. La parte di Garganastar era sostenuta, dice il libretto, dal *sig. Maria Monticelli bolognese del Serenissimo di Parma* e qui non so veramente se si tratti di un errore di stampa e debba leggersi Mario, o se questa parte maschile fosse realmente affidata a una donna: io di costui o costei non ho notizia da altra parte, come nulla so del sig. Domenico Tasselli pistoiese che sosteneva la parte di Ormodonopalach.

*
* *

Dopo quanto sono venuto sin qui dicendo, non credo dovermi indugiare a lungo sull' importanza del *Malmocor*; il suo valore artistico è nullo, e il libretto, come libretto, son io il primo a dichiararlo, se non una birbonata vera e propria, qualche cosa certo che

le sta molto vicino : ma la questione muta notevolmente d' aspetto se invece della forma passiamo a considerare il contenuto. Anzitutto non credo possa essere annoverato fra le opere comiche o *burlette,* come più comunemente si dicevano; tuttavia ne è parente molto vicino, raggiungendo l' autore il suo fine per mezzo del ridicolo; e pare non abbia interamente ragione Vernon Lee quando scrive che « l' opera comica italiana, fin sullo scorcio del settecento, non fu solo totalmente distinta dalla seria, ma anche inferiore di molto per merito artistico e con esecutori di una classe a parte e affatto secondaria :... nessun cantante di prim' ordine, uomo o donna, sarebbesi mai degnato di cantare in una burletta, fino sullo scorcio del secolo » ([15]). Ancora : dobbiamo ritenere come verità provata che « la gran passione del secolo XVIII fu il teatro, e lo spettacolo preferito a ogni altro il dramma musicale ; esso accompagna prima la tragedia e la commedia, poi vi si sovrappone e occupa il posto dell' una e dell' altra, dilettando gli animi con la varietà dei quadri e dei casi che rappresenta, derivati molte volte dal romanzo e dalla novella ; spettacolo veramente da príncipi, oltre ad ogni altro piacevolissimo, come quello nel quale s' unisce ogni più nobil diletto, come invenzione e disposizione, sentenza, stile, dolcezza di rima e arte di musica, concerti di voce e di strumenti, squisitezza di canto » ([16]). Ciò posto, quale è la condizione del melodramma in Italia nella prima metà del settecento ? Ce lo dice bene e brevemente il Concari ([17]) : « Messe da parte le azioni

pastorali, come quelle che poco comparivano, perchè schive di scene forti e di rilevate apparenze, si ebbe ricorso alle azioni favolose de' Numi, e alle meravigliose degli Eroi, con però la tendenza prevalente a servirsi della storia d'ogni età e nazione, passate e lontane, specie della greca, romana e orientale ». D'altra parte l'intendimento ultimo dei riformatori del dramma musicale in Italia non era forse, a guardarci bene addentro e spassionatamente, di ricondurlo alla compostezza della tragedia classica? Non furono lo Zeno e il Metastasio per il melodramma quello che furon per la tragedia il Lazzarini e il Maffei? E come contro i difetti latenti nell' *Ulisse il Giovane* e nella *Merope* si rivolse la parodia del senatore veneziano, così, seguendone l'esempio, contro i mancamenti nell' opera dei maestri, mancamenti che giunsero al ridicolo nei *libretti* dei degeneri imitatori, si appunta la satira del compositore bolognese, la quale, dobbiamo riconoscerlo, mostrò meglio i lati deboli e raggiunse più direttamente il fine di quello che non avrebbe potuto fare una sistematica e retorica discorsa *Sui mancamenti e vizi del moderno melodramma italiano.*

NOTE

(1) Roma, Sommaruga, 1883, pp. 55-76; 2ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1886, pp. 79-98.

(2) L. MORANDI, *Antologia della nostra critica letteraria moderna,* 7ª ediz., Città di Castello, S. Lapi, 1892, pp. 579-587.

(3) In Venezia, MDCCXXIV, appresso Marino Rossetti. Ristampata più volte. Nell'edizione veneziana del Bettinelli (1737) non ha divisione d'atti nè di scene, come le più antiche tragedie greche. Come curiosità noto che nell'*Elenco dei libri stampati* da Giuseppe Bettinelli impresso in fondo alla sua edizione del 1739 della *Secchia rapita* è compreso anche il *Rutzvanscad il Giovane* e che costava sei lire della moneta veneta d'allora.

(4) T. CONCARI, *Il Settecento,* Milano, Vallardi, s. a., p. 291.

(5) Bologna, Pisarri, s. a. Fu rappresentata nel 1728, ma composta certamente l'anno prima, essendo l'*imprimatur* del 12 dicembre 1727.

(6) GIORGIO ROSSI, *Studi e ricerche Tassoniane,* Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 275-287.

(7) Bologna, Monti, 1888.

(8) VERNON LEE, *Il settecento in Italia,* Milano, Dumolard, 1882, vol I, p. 237.

(9) Modena, Soliani, s. a.

(10) Bologna, Zanichelli, 1895.

(11) O. GUERRINI, *La vita e le opere di G. C. Croce,* Bologna, Zanichelli, 1879, p. 417.

(12) C. RICCI, *op. cit.,* p. 233.

(13) C. RICCI, *op. cit.,* p. 440.

(14) C. RICCI, *op. cit.,* p. 541.

(15) VERNON LEE, *op. cit.,* vol. I, pp. 184-186.

(16) T. CONCARI, *op. cit.,* p. 51.

(17) *Op. cit.,* p. 57.

APPUNTI SULLA COMPOSIZIONE E PUBBLICAZIONE DEL « CICERONE »

DA LETTERE INEDITE DI G. C. PASSERONI

Fu stampato già, insieme con le lettere del Passeroni, nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, anni 1906-1908.

Si ripubblica ora interamente rifuso.

Nel voluminoso carteggio di Flaminio Scarselli [1] conservato nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna [2] si trovano, nel secondo volume, 49 lettere dell'abate Gian Carlo Passeroni, le quali credo utile far conoscere nelle loro parti più importanti [3] per fissare con precisione maggiore di quella usata sin qui alcuni punti della vita di questo Autore, specialmente in relazione col suo poema [4].

Tali lettere poi, oltre che per i dati nuovi per esse acquisiti alla biografia del bravo abate nizzardo, inesauribile traduttore di Gian Bartolomeo [5], assumono particolare importanza, pel fatto che ben poche sono le lettere del Passeroni conosciute per le stampe [6] e poche ugualmente sono quelle che si conservano nelle raccolte. Per spiegare la scarsità dell'epistolario di un così facondo e fecondo scrittore, in un secolo nel quale le corrispondenze fra letterati e uomini di scienza avevano assunto proporzioni a dirittura enormi, bisogna non dimenticare che il Passeroni, pure avendo numerosi amici ed estimatori, amava

corrispondere con essi più in versi che in prosa, così che il suo commercio epistolare col volgere degli anni diveniva sempre più ristretto e tardo, come del resto ce ne rende egli stesso testimonianza in una lettera che il 6 luglio 1757 scriveva da Milano a Giambattista Remondini [7]. Ivi di fatto leggiamo ch' egli « aveva una certa avversione a scriver lettere, per cui aveva riformato di molto il carteggio cogli amici, riducendosi a scrivere soltanto in caso di loro o di *suo* bisogno ». Ma se ciò vale a spiegarci la mancanza di un epistolario passeroniano, non per questo ne sentiamo meno il danno sia per tessere la biografia, sia per abbozzare il ritratto morale dello scrittore [8]: le opere poetiche di lui non bastano a tal fine e d' altra parte la lunghezza loro (sono 23 volumi) ha dissuaso il più degli studiosi dall' interrogarle con la dovuta diligenza, cominciando innanzi tutto col leggerle.

Spero perciò che non dispiacerà se, in questi appunti, delle lettere conservate nell' Universitaria di Bologna alcune inserirò per intero, altre, e più numerose, per larghissimi estratti: il Passeroni non è certamente un grande scrittore in prosa come non è tale in versi, ma la sua stessa abbondanza, la forma semplice famigliare facilona delle sue lettere, la schiettezza e sincerità che da esse traspare, fanno sì che la loro lettura non sia mai pesante anzi riesca spesso gradita, poichè è sempre cosa piacevole il trovarsi in compagnia di un galantuomo; d' altra parte per esse possiamo rettificare o correggere più d' una afferma-

zione erronea e precisare alcuni dati rimasti fin qui troppo vaghi e indeterminati nella sua vita semplice e quasi sempre tranquilla.

* * *

Dice il più recente dei biografi del Passeroni ch' egli fu precettore in casa del marchese Lucini, finchè « colto dallo scrupolo d' essere divenuto in quella casa un carico inutile » per sottrarsi a tale condizione « accettò l' invito di seguire quale sagrestano prima a Roma poi a Colonia il maggiore dei suoi allievi, che in quella città era inviato in qualità di nunzio apostolico » ; e seguita : « A Roma il Passeroni era già noto ; un diploma di arcadica immortalità non si fece troppo aspettare ; ed il vecchio Trasformato ribattezzato col nome di chi sa quale pastorello, raccolse copiosa messe di lodi leggendo parecchi canti del suo poema nei giardini d'Arcadia » (9). Quanta indeterminatezza in questa serie di affermazioni senza una data ! E, diciamolo pure, quanti errori, che si ripetono, dallo Scotti attraverso l' Ugoni (10) nel Lombardi, nel Tipaldo, negli altri. Guardiamo di precisare un po' le cose compiendo le notizie che si sarebbero già potute ricavare dalle rime a stampa del Passeroni coi dati nuovi che ci sono offerti dalle lettere inedite.

A leggere i biografi, parrebbe che da Milano, ove fra i *Trasformati* aveva letti parecchi canti del *Cicerone*, il Passeroni si portasse a Roma, ove ne lesse altri fra gli Arcadi, e da Roma a Colonia. Ora non

dimentichiamo che la prima parte del *Cicerone* fu pubblicata, come tutti sanno, nel 1755; che l'andata a Colonia fu nel 1760, come l'A. stesso ci fa sapere nel primo volume delle *Rime* ([11]) pubblicato nel 1775. Ivi di fatto leggiamo in un capitolo di introduzione (pp. XI-XX) che le poesie raccolte nel volume sono di varia data essendo alcune state composte nella giovinezza dell'autore, altre nella virilità ed altre da ultimo nella vecchiaia, così come diverso è il cielo sotto il quale videro la luce:

> Ce ne ha ch'ebber l'origine in Milano
> e parecchi capitoli son nati
> ha già tre lustri sotto il ciel Germano.

Il computo è facile: 1775, data di pubblicazione del volume, meno 15, uguale a 1760. E le lettere che ora esamino ci fanno conoscere che il 5 dicembre 1759 il Passeroni era in Milano e l'amico Scarselli lo consigliava ad accettare la proposta di accompagnare mons. Lucini, che era a Roma, nella sua nunziatura a Colonia ([12]).

Fermato così questo primo dato cronologico, del viaggio cioè del Passeroni in Germania, vediamo ora di determinare l'altro, quello della sua andata a Roma; il che ci porterà a correggere molti errori ripetutisi con una disperante uniformità attraverso i biografi. Tale andata ebbe luogo molto prima di quello che comunemente si creda: il 13 maggio 1745 era già di ritorno per la via di Civitavecchia, dalla quale città

scriveva allo Scarselli per ringraziarlo delle liete accoglienze avute.

Gentilissimo Signor Abbate,

Civitavecchia, 13 maggio 1745.

Ecco ciò che il vostro servo può con parole pagarvi, nulla potendo co' fatti, cioè protestarsi in iscritto pieno di mille obbligazioni, confuso, per la somma gentilezza vostra e oppresso da' vostri beneficii, de' quali, se non altro, vi promette almeno eterna ricordanza ; ma passiamo ad altro, chè nè voi da me volete esser ringraziato, nè io fare il saprei come si converrebbe. Se volete mie nuove, eccovele. Io vi scrivo, *ergo* son vivo. In qual modo però io mi viva, ben da voi ve 'l potete immaginare. Qual giorno sia stato per me quello della mia partenza, Iddio ve 'l dica. All' incomodo d'una cattiva giornata, s'aggiunse il disagio di una pessima notte, il quale però mi parve assai leggiero in confronto del rincrescimento ch'io provai in lasciar costì tante gentilissime persone, che aveano qualche bontà per me, e del dolore che ebbi in dover abbandonar voi, che sopra tutti mi siete carissimo, sebbene anche questo dolore e questo rincrescimento mi venne in parte alleviato dalla speranza di rivedervi in breve ; il che ora tanto più ardentemente desidero, quanto più chiaramente dalla privazione riconosco la perdita che ho fatto in lasciar Roma. Ieri solamente giunsi a Civitavecchia, dove ho trovato un cortesissimo Signore, che, oltre l'aver voluto il mio compagno e me in sua casa, non tralascia di fare cosa che ne possa esser grata. Ieri sera dopo esserci divertiti per terra e per mare, s'andò all' opera che comincia :

> Dove lungi da me, dove t' aggiri
> Spera del foco mio,

la quale ne tenne occupati in buona e numerosa compagnia fino alle sei. Non pensate però ch'io anteponga simili divertimenti ad una di quelle sere, che con tanto mio piacere passai in vostra ed altrui compagnia. Questa mattina siamo stati a vedere la fortezza ; prima però ci siamo alzati e abbiam fatto quello che fanno gli altri Cristiani. Questa sera si dice che partiremo se il tempo vorrà. Pertanto, a

dispetto del sonno che m' opprime e della penna che non getta, ho voluto scrivervi quattro parole per rinfrescarvi di me la memoria, la quale vi prego a conservare, parendomi che l' aspettare fino a Genova o a Milano fosse un termine troppo lungo. Se voi o qualche altro amico volesse avventurare una lettera per Genova, dove sarò sul fin del mese, o fare ch' io la trovassi al mio arrivo in Milano, che sarà al principio dell' altro, farebbemi cosa gratissima. Io non mancherò d' incomodarvi di tanto in tanto con qualche mia; voi onoratemi di vostre lettere e de' vostri comandi, quando potrete. Della dozzina che voi cercavate per quel vostro amico bolognese, io ne parlai all' abate Giusto, che è in caso di servirvi e verrà da voi: se egli tardasse, chiedete di lui alla gentilissima signora Bettina, che ve ne darà informazione; alla quale, non meno che al resto della onoratissima brigata, farete i miei complimenti, pregandovi a ringraziare tutte quelle ornatissime signore e signori, che hanno avuto tanta sofferenza e bontà per me; mentre con tutto l' affetto e tutta la stima mi dico in fretta in fretta in fretta

vostro umil.mo servitore ed amico vero
GIAN CARLO PASSERONI.

E poco più di un mese dopo, appena arrivato a Milano, riscriveva all' amico rievocando con rimpianto i bei giorni trascorsi nella sua dolce compagnia ed esortandolo a continuare per lettera i graditi conversari troppo presto interrotti.

Ill.mo Signor e Padron Col.mo,

Milano, 16 giugno 17-5.

Troppo lungo sarebbe a raccontarvi per minuto le varie vicende nel mio lungo e tedioso viaggio occorsemi, e gli incomodi da me sofferti e per terra e per mare con tempo strano. Vi dirò dunque soltanto che sono alla perfine giunto in Milano, dove tuttavia conservo un ardentissimo desiderio di presto rivedervi. Ma non potendo, per quanto io prevedo, avere questa consolazione sì tosto come io

vorrei, e come m' era ideato, pregovi istantemente, e priego che 'l mio priego vaglia mille, ad onorarmi intanto tratto tratto di alcuna delle stimatissime vostre lettere, con cui possa almeno in parte temprare il dolore, che dalla privazione della dolcissima compagnia vostra in me deriva. Io non saprei spiegarvi quanto sia cresciuta, dopo la mia partenza, e la stima e l' affetto verso di voi; quantunque fino dal tempo ch' io mi trovava costì vi amassi sopra ogni altra persona, pure a me pare che abbia incominciato ad amarvi e a stimarvi solo dopo la mia partenza. Ò tuttora presenti le vostre dolcissime maniere, nè potrò mai dimenticarmi delle moltissime obbligazioni ch' io vi professo. L'onoratezza vostra, i soavissimi vostri costumi e gli altri rari pregi, di cui va adorno l' animo vostro gentilissimo, m' ànno di maniera legato ch'io mi stimarò felice se voi conservarete di me qualche memoria. Le vostre elegantissime prose e i vostri bellissimi versi sono letti con piacere da me e dagli amici miei, i quali son pure amici vostri, e aspettasi impazientemente il vostro *Telemaco*. Io sto attendendo il sonetto in difesa delle donne, e qualunque altra cosa che siate per inviarmi sarammi sempre gratissima.

Da Cìvitavecchia vi scrissi in fretta e in furia un' altra mia, ma perchè non ne vedo risposta, e conosco la vostra gentilezza, credo sia andata smarrita. Sarà vostro pensiero di risarcirne il danno con un lungo letterone, nel quale basterà per consolarmi che vi sia di vostro pugno il vostro nome, il quale ho a tutto pasto in bocca, più che gl' innamorati quello delle amate lor donne. A mente e a corpo riposato scriverovvi più a lungo e (*con*) * maggior certezza de' miei affari, per ora p(*rendete*) questa quale ella è, che servirà almeno (*per*) assicurarvi ch' io sono in Milano. Favorite(*mi*) intanto de' miei rispetti alla gentilissima Signora (.....). Rassegnate, se vi pare, i miei ossequi all' o(*rnatissima*) Signora Contessa Bolognetti, a monsignor Ercolani, all' abbate Franchini, e pregateli della continuazione del loro patrocinio. Ai signori Morei, ed in ispezie al signor Abbate e alla signora Bettina, mille ringraziamenti ed altri mille alle Signore Gasparri e all' onoratissimo signor Carlo e al resto di quella brigata ecc.

I miei complimenti al signor Abbate Zanetti, al signor dottor

* Lacerazione nel foglio, e così più avanti.

Tozzi ecc. ai Padri Boschovich, Nocetti, a Arcadia tutta ecc. E credetemi quale con tutto lo spirito mi rassegno di V. S. Ill.ma

divot.mo obbl.mo servitore vero
CARLO PASSERONI.

Non potrei giurare che dopo il 1750 e prima del 1755 non facesse un secondo viaggio romano, ma non credo: ed ecco su che riposa questa mia convinzione. Nel volume decimo delle *Rime* (13) sono due capitoli (pp. 45-55) ad un abate N. N. nei quali gli accenni autobiografici, come del resto in tutta quanta l'opera poetica del nostro Autore, non mancano: due per altro hanno pel caso nostro un valore speciale. Anzi tutto lamenta di avere veduto Firenze soltanto di sfuggita per esservisi fermato appena pochi giorni (e dovette essere senza dubbio nell'andare a Roma, essendo ritornato, come abbiam visto, per la via maremmana (14)), mentre se vi si fosse trattenuto qualche mese il suo stile

. . . . sarebbe più toscano,
Avrebbe maggior nerbo e maggior brio;

nè tanto avrebbe stentato a condurre a termine il *Cicerone*, il quale con maggiore diritto

saria pregiato allor dalle persone
e in alta stima sarei forse anch'io.

Dunque a Firenze fu una sol volta. Ma andiamo avanti: seguita rimproverandosi

un'altra solennissima pazzia;

e questa fu di non avere composto in Roma, come avrebbe potuto, il *Cicerone*. Egli scrive (non ho il coraggio di dire, canta):

> Se come in Roma quasi origin ebbe
> il mio lungo poema, in Roma ho detto
> che l'estro in sen destommi o almen l'accrebbe,
>
> così in Roma condotto a bel diletto
> lo avessi al fin nell'età mia fiorita,
> saria forse men rozzo ed imperfetto.
>
> E col largo favore e coll'aita
> del luogo e degli amici, avrebbe avuta
> il *Cicerone* mio più lunga vita.

Come ognun vede il senso nostalgico della *città eterna* perseguitava ancora il Passeroni già vecchio, e il lungo volgere degli anni non era valso ad attenuare in lui le dolci rimembranze di quei pochi mesi che costituirono veramente un'epoca nella monotonia sempre uguale e serena della sua semplice vita; ed è per tale indelebile ricordo e perenne rimpianto che possiamo intendere la foga appassionata, quantunque scherzosa, di questa lettera interessantissima che il 6 luglio 1745 indirizzava allo Scarselli. Sembra la lettera di un innamorato, e guai se non conoscessimo così bene quale uomo integerrimo era colui che la scriveva!

Gentilissimo ed ornatissimo Sig. Abbate,

Milano, 6 luglio 1745.

Quanto piacere abbia preso dalla lettura dell'una delle vostre lettere e quanto rammarico dalla perdita dell'altra, da voi stesso, che sapete in qual pregio io tenga le cose vostre, vel potete immaginare. Di tutte e due però io vi ringrazio quanto so e posso; e ben

conosco che serbate per me lontano quella bontà e cortesia stessa, che qui presente ho in voi esperimentata; del che quantunqne non abbia mai dubitato, pure l'averne una tal riprova m'è stato carissimo. Ma per uscir di questo ginepraio, torno alle vostre lettere; e in quanto alla prima, poichè tutte le diligenze fatte alla posta non sono bastate per ritrovarla, la piango per morta. Ma essendovi compiaciuto di gentilmente ricapitolare in altra vostra quanto in essa contenevasi, mel soffrirò in pace, purchè vi degnate di mandarmi copia del bellissimo sonetto. Intorno alla seconda avrei mille cose a dirvi, ma diffido di poterle tutte scrivere, massimamente per esser privo di quella bella maniera di spiegarmi, che è tutta vostra. Pur tirerò giù, così alla grossa, qualche cosa anch'io, e dirassi ch'ella m'è stata, *verbi gratia*, una gran tentazione. E di vero che quelle sì gentili espressioni, quelle strabocchevoli lodi e la buona opinione che mostrate d'avere di me, erano il caso per farmi insuperbire anzi che no. Però m'è andata tanto a sangue questa umanissima vostra lettera, ch'io l'ho più cara che non hanno gli avari il tesor loro, onde non sapeva levarmela di mano leggendola, rileggendola, contemplando ogni virgola ed ogni punto, fino a rincrescermi di dover prendere il Breviale, per non poterla in quel tempo vagheggiarla.

Anzi son diventato sì animale

che la bacio, vezzeggio e ho timore di far qualche peccato sensuale. Al ricordarmi che fate delle gentili Pastorelle e dei saggi Pastori d'Arcadia, che serbano di me graziosa memoria, sentìa venirmi l'acquolina in bocca ed era in pericolo di peccar di gola. Nel leggere il novello letterario esercizio introdotto per le vostre stanze portava invidia alle sedie, al tavolino, alle mura, che trovavansi presenti alle erudite lezioni, e ben volentieri mi sarei contentato di starmene dietro l'uscio, o in altro cantoncello attentamente, attentissimamente per imparar qualche cosa. All'intender finalmente che vi lamentate della difficoltà in compor versi, allora sì che infuriato mandava fuori

Parole di dolore, accenti d'ira,

e me la prendeva ora col caldo, ora colle mosche che vi inquietassero, e colle sodalità della sera che vi sviassero dal vostro bel lavoro.

Ed eccovi accennati i sette peccati, sopra i quali sono stato tentato a cagione della gentilissima vostra lettera. Non tralasciate però di scrivermi per iscrupolo di farmi far del male ch' io non darò retta a tentazioni, anzi acquistarete merito, facendomi praticare le virtù contrarie a detti vizi. *Sed tamen amoto quaeramus seria ludo.*

Mi rallegro con voi del nuovo canto del *Telemaco*, il quale me lo figuro fratello degli altri, e vi ringrazio del coraggio che mi fate di tirar innanzi il mio *Cicerone*; ma egli dorme e se qualche tuono non lo sveglia, Dio sa quando si desterà. Seguite voi l'onorata impresa e se, come dice il Petrarca,

> Per farvi al bel disio volger le spalle
> Trovaste per la via fossati e poggi,
> Fu per mostrar quant' è spinoso il calle
> E quanto alpestre e dura la salita,
> Onde al vero valor convien ch' uom poggi.

Vagliano questi versi, per quello da voi citato in simil proposito, ch' io non son uomo da lasciarmi soprafare in genere di testi, e così, tra versi e prosa, si riempion le facciate. Del resto io me la rido quando v' odo parlare di tedio, di noia e di fatica in far versi. Lasciate a me questi odiosi vocaboli e tirate avanti colla vostra invidiabile felicità di scrivere, che 'l santo Apollo vi benedica. Io non avrò a durar fatica in conservarvi quell'alta stima, in cui siete presso questi letterati ammiratori delle bellissime opere vostre. Alla seconda delle due orazioni recitate in Bologna manca un foglio, e la bellezza del restante di essa lo rende più desiderabile; se v' è modo di poterlo avere, in altra mia vi accennerò il foglio che manca, che ora non posso per averla fuori di casa. Siate sicuro che anche in Milano è conosciuto e ammirato il valor vostro, massime dall'Accademia dei Trasformati, e in specie dal conte Imbonati che n' è il Direttore, il quale non sa finire di lodare e la bella *Apocalisse* e la Tragedia e quanto insomma avete fatto, e vi fa i suoi complimenti. Se a voi riuscirà di tenermi in qualche riputazione presso codesti letterati, farete un *petit miracle* e dirò che vale e può più il vostro parlar bene che il mio scriver male.

Piacciavi tenermi raccomandato ai vostri Bolognesi, massimamente ai valorosi Fabri e Zanotti, e non dubitate che se mai avrò l' onore

di conoscerli di presenza, come gli stimo per fama, userò discrezione e parlarò poco per non farvi passare per cattivo giudice.

V' accludo qui dentro un fascio di complimenti, saluti, raccomandazioni, rispetti ecc.: prendetene la metà per voi e per la gentilissima signora vostra, e fate del resto quell' uso che più vi pare, che sarà sempre secondo l' intenzione dell' autore ciò che è di piacer vostro, purchè non vi dimentichiate del nostro signor Zanetti e del garbatissimo sig. dott. Tozzi, cui mi raccomandarete moltissimo. Se quattro piene facciate di carta in mezzo a questi caldi bastano per darvi un attestato della mia costante servitù, ho conseguito il mio intento. Se poi non mi riesce, pazienza. Intanto io sono e sarò sempre

tutto vostro vostrissimo
CARLO PASSERONI.

Ritornando ora al capitolo cui accennavo, il senso mi par chiaro: non v' ha dubbio che non si riferisca all' andata a Roma di cui ho parlato sopra; non v' ha dubbio che la solennissima pazzia non sia appunto quella di non aver fatto in modo di andarsi a stabilire a Roma quando nel 1748 vi ritornò il Lucini. Ma allorchè vi fu il Passeroni nel 1745, il *Cicerone* era proprio nel suo bel principio: ne erano stati abbozzati cinque canti, condotti a termine nessuno e ciò si vede chiaro nelle lettere che riporterò più avanti. Così l' affermazione dei molti canti letti in Arcadia cade interamente e si impone la necessità di interpretare con una certa discrezione un noto passo di un capitolo del Baretti al dott. Vettori se pure tale capitolo è proprio del 1740 e non sia per avventura da ritardarne di qualche anno la data (15). Così appare inesatta nel luogo citato del Bonfiglioli la designazione di vecchio Trasformato, poichè nel 1745 il Passeroni non era vecchio di età,

aveva 32 anni essendo nato nel 1713, e molto meno era vecchio come Trasformato, poichè è noto che la Accademia richiamata in vita dal conte Giuseppe Maria Imbonati, tenne la sua seduta inaugurale il 4 luglio 1743.

* * *

Questo per la biografia del Passeroni: veniamo ora alla composizione del *Cicerone*.

È noto, o almeno dovrebbe esser noto, quantunque più d' uno sembri ignorarlo o averlo dimenticato ([16]), che la prima parte del poema, in 33 canti, uscì nel 1755 a Milano in due tomi per le stampe dell'Agnelli, e, come abbiam visto, i vecchi biografi concordano nell' affermare che di esso leggesse parecchi canti in Roma tra gli Arcadi. Se non che anche questa affermazione, come tante altre, non trova la sua conferma nei fatti, e ne abbiamo evidente testimonianza nella lettera che segue del 4 agosto 1745, ove, oltre le espressioni della più tenera amicizia, troviamo i primi e autentici dati sul punto in cui si trovava a quei giorni il poema e alcune notiziole non prive d' interesse intorno alla società letteraria che in quel tempo fioriva così a Milano come a Roma.

Ornatissimo e valorosissimo sig. Abbate, ([17])

Milano, 4 agosto 1745.

Affè che s' io volessi rispondere a tuono alla vostra gentilissima lettera, avrei più che fare che colui che ferrava le oche. Ella è da capo a piedi tutta amena, tutta leggiadra, piena di sali e, quel che più importa, tutta piena d' affetto; e certo non potete negarmi, se va

a dire il vero, d'essere innamorato de' fatti miei, poichè non si può scrivere sì a lungo ad una persona senza lungamente pensare ad essa, e pensar tanto ad alcuno senza amarlo difficilmente si può. *Ergo* ecc. La conseguenza è chiara. Ciò però non mi riesce strano, perchè i poeti, cioè i veri poeti, come siete voi, s'innamorano sempre di qualche buona cosa, e chi ha fatto all'amore colle scomuniche, chi colla peste, chi col mal francese, e chi con altre galanterie. Oh, vedete se appetto a costoro voi siete di buon gusto! Consolatevi dunque della vostra elezione, e siate certo che non potevate collocar meglio il vostro amore per essere pienamente corrisposto: e vi so dire che chi mi vede ora mesto, ora allegro, ora astratto, ora concreto s'accorge di quel ch'è, cioè ch'io sono concio d'amore pel dì delle feste, e molti fanno almanacchi per indovinare l'oggetto

Che 'l muove senza cui sarìa furore,

ma ci scommetto che non l'indovinano nè anche alle sette.

Ma torniamo alla vostra lettera, alla quale diffidandomi di poter fare adeguata risposta, tirerò giù qualche cosa alla rinfusa. E per cominciare dalla vostra poscritta, vi dico che non solo ò chiesto prima d'ora alla posta sotto nome di Giancarlo, ma anche di Gian Bartolomeo ed ogni diligenza è tornata vana; ma di questo non più. Il sonetto è bello, bellissimo e moltissimo ve ne ringrazio. Se non farò la risposta, sarà perchè non la saprò fare, sebbene omai sarebbe intempestiva e tarda; ma non mancherà tempo e loco da mostrare al mondo la stima che ho di voi e le obbligazioni ch'io vi professo.

Io sto aspettando i due fratelli fatti per nostro Signore acciocchè facciano al primo buona compagnia. Anzi se vi rincrescesse far le spese alle sue sorelle, mandatemene alcuna, ch'io le darò del pane, e ve ne avrò obbligo grandissimo, e trovarolle tanti innamorati quanti sono i poeti di questa città, presso i quali il padrone è in grandissima riputazione. Il conte Imbonati è in villa, ove mi sta aspettando, e leggerogli alla prima occasione il capitolo della lettera, che gli sarà carissimo siccome è stato conforme al mio desiderio. Qui i Trasformati vi ammirano e sono innamorati dei fatti vostri. Io non vi priego di tenermi raccomandato a codesti Arcadi e agli altri Signori e Signore, che in ciò non avete bisogno di priego o di ricordo. Ringra-

ziate la signora vostra gentilissima, il sig. dott. Zanetti, la signora Betta, le signore Gasparri della loro grata memoria, e rassegnate loro i miei rispetti.

In quanto al fatto glorioso della signora Marianna, io lodo molto il suo valore, e l'impegno che prende per chì ha fatto oggetto delle sue fiamme. E certo nè Erminia nè Angelica sepper far tanto per Tancredi o per Orlando, per lasciar da parte il reverendo Padre Ferrautte. Non pensate già ch'io sia per biasimare la scelta da lei fatta ne' suoi amori; chè anzi vedendola tutta volta ad amori sacri, amori devoti, amori religiosi, mi lusingo di poter entrare in campo anch'io per terzo, e perchè trovomi privo per mia disgrazia di molte di quelle rare doti, che le rendono cari gli altri due concorrenti, cercarò di farmi alcun merito col secondare il giusto suo risentimento a favore de' miei rivali istessi. A questo fine ho impegnata buona parte de' voti di questi Trasformati, e se il soggetto da lei perseguitato invierà suppliche a questa Accademia per esser del bel numero uno, soffrirà la seconda vergognosa ripulsa; manderò di più lettera circolare alle altre vicine Accademie, come sarebbe agli Affidati di Pavia, ai Fluttuanti di Modena ecc. perchè riceva a un bisogno l'istesso trattamento. Scriverò inoltre a Venezia, a Firenze, e fin di là de' monti ai compilatori dei giornali de' letterati, acciocchè diano avviso a tutto l'universo del fatto memorabile con eterno scorno del candidato coi dovuti elogi di chi si è opposta ai voleri di lui; e questo è quanto posso fare per ora per secondare l'acerba ma giustificata vendetta di sì meritevole signora. Prenderò infine a celebrare in versi, in vece del mio Cicerone, la vita e i miracoli dei due offesi amanti, sebbene di questo non hanno bisogno, mercè il loro quasi divino stile.

Ma troppo mi son dilungato in parole su questo punto in cui vi vogliono fatti, come io intendo di fare. Vengo ora al noto affare, e vi ringrazio moltissimo del desiderio che mostrate di rivedermi, il quale esser non può maggiore di quello che io ho di riveder voi, e gli altri comuni amici. Io porrò ogni opera per dare a me questa consolazione, come potete vedere dalla risposta al sig. dottor Tozzi, al quale vi prego di rendere mille grazie della sua buona disposizione in favorirmi. Non vi rincresca inoltre impiegare sul noto progetto alcuno de' vostri pensieri e, esaminata la cosa, fate o disfate come vi

piace, o almeno datemi quel consiglio che vi parrà migliore, ma sopra tutto fatemi sapere se siate per fermarvi ancora lungamente costì, e pregovi su questo a non celarmi il vero per mia regola. Le ottave da voi fatte in un mese sono poche se alla vostra facilità si ha riguardo, non così rispetto alla stagione e alle vostre molte occupazioni. Io ne ho inserite 19 o 20 tra il primo e il secondo canto, i quali sto ricopiando, sicchè risparmiate i vostri rimbrotti a miglior occasione. Di nuove io non mi diletto gran fatto, perchè di cento ve n'è una vera per disgrazia. Presentemente non v'è cosa di rilievo. Qui corre stampato un componimento col titolo: *La Bataille de Fontenoy*, poème par Monsieur de Voltaire ed è di 200 versi in circa; se il volete, avvisatemene.

Comandatemi e credetemi immutabilmente

tutto sostro

CARLO PASSERONI.

Possiamo adunque stabilire come sicuramente acquisiti alla cronologia della composizione del *Cicerone* questi due dati: 1° Che quando il Passeroni nel 1744-45 fu a Roma aveva composto o compose del suo poema soltanto i due primi canti che ritoccò e ampliò, inserendovi 19 e 20 ottave, nel luglio del 1745; 2° Che nell'agosto dello stesso anno li stava ricopiando. Nè alcuno voglia pensare che altri canti fossero già stati stesi in una prima redazione e così letti fra gli amici di Roma, ma non ancora ricopiati e ridotti alla loro forma definitiva, perchè tale supposizione è assolutamente esclusa dalle lettere che riferirò più avanti. Aggiungerò inoltre che il non trovare nelle altre tre lettere di quest'anno alcun accenno al poema mi fa pensare che il Passeroni non fosse ancora veramente preso dell'argomento che aveva cominciato a versificare, e mancandogli lo stimolo diretto degli amici

romani che l' avevano eccitato all' opera, fuori dell' ambiente ad essa più specialmente favorevole, procedesse alla stracca, e soltanto quando più tardi vide in essere parecchi canti, quando ebbe fermato nella mente lo strampalato pensiero che il suo dovesse riuscire il più lungo poema scritto in lingua italiana, anzi egli veramente dice « che sia nel mondo » (1), allora soltanto, si gettò nell' impresa anima e corpo, e i canti si succedettero ai canti, i volumi ai volumi.

Pel momento è tormentato dal desiderio di ritornare a Roma, e non osando direttamente chiedere a chi forse avrebbe potuto contentarlo, mette di mezzo gli amici perchè si interpongano o provochino l' occasione che valga a restituirlo tra loro.

Amico carissimo,

Milano, 15 settembre 1745.

Vi ringrazio *sine fine* di tante belle cose, che vi siete compiaciuto di scrivermi, anche in mezzo alle vostre molte occupazioni, ma di quella più vi ringrazio, che più mi sta a cuore, cioè della continuazione dell'amor vostro, del quale sebbene era già per mille pruove sicuro, pure, dirò anch' io,

sentirlo a replicar troppo mi piace ;

e nuovo piacere mi reca il leggere in iscritto che voi mi amiate, e questo scritto terrollo con quella cura e quella diligenza, con cui si conserva da innamorata donzella la carta di promessa fattale da leggiadro e da lei desiderato amante. Sicchè fate pur conto di non potervi più ritirare dal volermi bene senza ch'io ne reclami e vi faccia citare a un bisogno al Tribunale dell'Alta Imperatrice Amicizia, dalla quale a vista di scrittura sì autentica sarete condannato nelle spese. Io dal mio cercherò di rendermi sempre più degno dell'amor vostro, non con altro che coll'amarvi teneramente e coll'avere di voi un' al-

tissima stima. Se vi par troppo lungo questo preambolo, sarò più breve nel rimanente; anzi con questa premessa posso tralasciare di scrivervi una lunga leggenda, come avea in animo di fare per informarvi di quanto m'è occorso dopo la mia partenza per il ritorno a Roma, mentre conceduto, il che è verissimo, ch'io v'ami e pregi sovra tutti gli amici miei, mi concederete ch'io desideri sommamente di rivedervi, e che abbia posto ogni industria per darmi questo piacere.

Sicchè lasciando il passato, parlerovvi del presente intorno al noto affare. Io sto aspettando di giorno in giorno monsignor Archinti, fratello della sig. marchesa Lucini, il quale è già informato della mia intenzione di ritornare a Roma, e per suo mezzo spero di ottenere ciò, che finora non ho potuto per altri mezzi: aspetto pure risposta dal nostro abbate Tozzi e dalla risposta dell'uno e dall'arrivo dell'altro saprò quale esser debba il mio destino e torrò dall'animo mio quella incertezza o di andare o di stare, che mi ha travagliato finora; sicchè o tornerò a' miei amici, o a' miei studî, da' quali parmi essere stato molto lontano più del dovere; e qui sia il fine di questa materia. Vorrei non vi fosse grave il mandarmi i vostri due sonetti, ch'io me ne farei merito intanto presso questi signori, e manderovvene in ricompensa due miei se non dell'istesso peso de' vostri, almen della stessa misura. I versi del Voltaire li ho mandati al marchese Lucini, e gli scrivo che li dia al padre Campi, il quale li farà passare alle vostre mani.

Vi prego di fare le mie più divote raccomandazioni alla gentilissima signora vostra, alle signore Gasparri, alla signora Betta, all'Abbate Tozzi e Zanetti, e a tutto il ceto arcadico, fino a' miei rivali inclusivi o esclusivi, come voi volete. Amatemi come fate, e credete che l'amicizia vostra ha presso di me tanto di peso che qualunque luogo sarà per me grato soggiorno, dove io sia sicuro della continuazione della grazia vostra e del vostro affetto, il quale mi fa essere

tutto vostro

CARLO PASSERONI.

E veramente gli amici non mancarono di adoperarsi per farlo contento; poichè senza dubbio il buon

abate Nizzardo aveva incontrato molto a Roma e soprattutto fra gli Arcadi ove aveva portato con quella sua poesia facilona e gioviale una nota che doveva riuscire gradita, specialmente in una società di sfaccendati che non avevano nulla di serio da pensare e la cui maggiore occupazione, parlo s' intende in generale, era escogitare il modo di ammazzare, come si dice, il tempo. Pel Passeroni poi il sentirsi desiderato cresceva l' impazienza di andare.

Carissimo amico,

Milano, 14 ottobre 1745.

La graziosissima vostra lettera ha, come suol dirsi, aggiunto lo sprone ad un cavallo, che da sè già correva per la posta. Io già era pieno di desiderio di riveder Roma e gli amici, e sopra tutti voi, che amo sopra tutti; ora pensate quanto debba esser cresciuto allo intendere che voi pure desiderate di rivedermi. Se il desiderio bastasse, io sarei già costà; ma voi sapete come vanno le cose. La mia forse soverchia delicatezza mi tiene da voi lontano e incerto per anco del mio destino; ma all'ora che voi riceverete la presente io sarò fuori di questa increscevole incertezza. Io ho pregato monsignor Archinti perchè si adoperi per me presso la marchesa L(ucini), sua sorella; egli si è mostrato tutto disposto per favorirmi, e non aspetta che l'opportunità del tempo per farlo con buona grazia. Subito che avrò da lui risposta scriverò al nostro dott. Tozzi, il quale mi dice nell'ultima sua che il tardare un ordinario o due a dargli risposta non farà difetto notabile. Io farò uso dei vostri suggerimenti da un canto, e dall' altro farò ogni cosa per darmi la contentezza di rivedervi.

Ho letti e riletti i vostri bellissimi sonetti : sono due tratti di penna veramente maestra, quale è la vostra ; nel pensiero, nella condotta e nella frase vi si conosce il poeta, e il comporre in tal guisa è da pochi. Io me ne son fatto onore con gente del mestiere, a cui gli ho comunicati, e le lodi che vi sono state date sono maggiori di quelle ch' io vi do adesso; ma voi non avete bisogno nè delle mie nè delle altrui lodi,

che ben conoscete chi siete; finirò dunque di lodarvi, ma non di ringraziarvi del favore che mi avete fatto nel mandarmi sì bei sonetti e che mi farete in mandarmene degli altri. Io ve ne mando due dei miei per ubbidirvi e perchè ve li ho promessi, recitati in un'Accademia che si è tenuta *sopra le invenzioni*: voi leggeteli ed emendategli.

Godo sommamente che voi lavoriate intorno al vostro *Telemaco* alla disperata, massimamente se è per prendere un po' di riposo dopo tante fatiche; ma non già per togliervi dalla noia, come voi dite, di compor versi, ai quali se v'è nell'età nostra chi possa attendere con riputazione, siete voi quello. Non dite dunque male della Poesia, chè le son bestemmie le vostre. Io voglio bene a messer Apollo, perchè se non altro per suo mezzo sono giunto alla vostra amicizia: voi per mille titoli dovete essergli più obbligato, perchè v'è stato mille volte più cortese de' suoi doni. Ma di ciò basti. Riverite e ringraziate chi per mezzo vostro mi ha onorato de' suoi saluti e tenetemi ai comuni amici raccomandato, ma sopra tutti a voi medesimo e credetemi

tutto vostro

CARLO PASSERONI.

I due sonetti, cui accenna nella lettera e che si trovano ad essa uniti nel manoscritto, sono l' uno su *La Poesia*, l' altro su *Il Cioccolate*: il primo serio e d' intonazione nobile e sostenuta, quale assai di rado s' incontra nel Passeroni, cui la fantasia, per sua stessa testimonianza, non soccorreva certamente troppo; il secondo in istile scherzoso, ma sciatto e slombato, tollerabile nei capitoli in terza rima, lunghe epistole in versi agli amici, assolutamente insoffribile nel breve armonico giro del sonetto. Non dispiacerà quindi, quantunque tratti argomento allora di gran moda, se lo lascio da parte e mi limito a riprodurre quello che a me pare più che discreto su

LA POESIA

Fiera ne gli atti e minacciosa in vista
Per selve e monti e inospite contrade
L' umana gente ne la prima etade
Senza Dio, senza legge errar fu vista.

Pronta ad ogni opra scellerata e trista
Erano ignote a lei fede e pietade;
Amante sol di risse e libertade
Tra le fiere vivea confusa e mista.

Quando Anfione, a ben temprate corde
Unendo i carmi, in nodo d' amistate
Il popolo legò fra sè discorde.

Allora fur Regni e Città fondate:
Allora, fatti d' un voler concorde,
Le sante Leggi a gli Uomini fur date (19).

Ma il desiderio del brav' uomo, o per l' avversità della fortuna o per l' indolenza degli uomini cui s' era affidato, non potè essere soddisfatto, e vediamo succedere in lui all' ansia trepida l' amara delusione, la quale gli detta parole di dolore veramente sentito.

Carissimo amico,

Milano, 8 dicembre 1745.

Non ho risposto finora alla gratissima vostra lettera per ubbidirvi, mentre sperava di potervi portare in persona la risposta. Ora, dacchè la mia mala sorte mi vieta con sommo mio dolore di potervi abbracciare, farovvi almeno la scusa scrivendovi, per ottenere da voi quella consolazione, che non mi può venire d'altronde. Sì, carissimo Abbate, credetemi pure sconsolatissimo, ch' io lo sono per questo solo, perchè non posso fare quanto voi mi avete dolcemente scritto e quanto speravo di fare, mentre la speranza di tosto rivedervi, che mi ha soste-

nuto per ben sei mesi, e che mi ha fatta parere men grave e men dolorosa la perdita che ho fatto nel dividermi da voi, anch'essa omai mi abbandona. La fortuna non mi vuole in questa parte contento, e togliendomi, o per dir meglio, negandomi la vostra compagnia, mi niega quanto ho di più dolce e di più caro. Dal nostro Abbate Tozzi intenderete lo stato del noto affare; io a mente riposata scriverovvene più a lungo. Per ora accordatemi il vostro compatimento ed accordatemi per sempre, vi prego, qualunque io mi sia e dovunque mi trovi, la pregiatissima vostra amicizia, la quale solo può farmi parer dolce qualunque amarezza.

Io non vi scrivo di più perchè non ho nè tempo, nè testa. Pregovi a non lasciarmi senza vostre lettere se mi amate, o se mai avete avuto qualche bontà per me. Addio, carissimo e onoratissimo Abbate. I miei rispetti alla gentilissima vostra signora, al signor Abbate Zanetti, al signor Gian Pietro Tagliazucchi e a chi più vi piace.

Non vi dimenticate di chi è e sarà sempre

tutto vostro

CARLO PASSERONI.

La lettera, come ognuno vede, non è priva d'importanza per la biografia del poeta; ma, quanto al *Cicerone*, non ve n'è parola e bisogna conchiudere che le faccende diverse e forse più di tutto la sospensione d'animo in cui s'era trovato gli avevano impedito di attendervi con quell'alacrità che, se non proprio lui, certamente gli amici avrebbero desiderato. Tutto ciò ci appar chiaro nella successiva lettera del 1° gennaio 1746, gli accenni bellici della quale si riferiscono alla guerra che si combatteva allora in Italia per la successione austriaca.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Milano, 1° gennaio 1746.

Io conosco benissimo che la maggior perdita che mi abbia fatta nel fissare il mio soggiorno più tosto a Milano che a Roma si è

quella della pregevolissima persona vostra; ma non è questa sì leggiera ch'io non ne senta grave dolore e sommo rincrescimento, sì perchè vi perdo quando credeami più vicino a riacquistarvi, sì perchè sempre vie più conosco in voi il carattere di un vero amico, sì raro a' giorni nostri. Si avverasse almeno ciò che di voi mi scrivete, chè allora s'io non vi vedessi, mio danno: ma rimettiamo anche questo alla divina Provvidenza, come rimettiamo le altre cose, e seguitiamo intanto ad amarci vicendevolmente, come spero che voi farete per bontà vostra ed io farò per obbligo e per mio vantaggio, non credendo di poter collocare l'amor mio in persona, che ne possa esser più degna e da cui tanto mi preme esser riamato, come da voi.

Il mio *Cicerone* si era svegliato, più che al rumore delle bombe e de' cannoni, alle vostre grida e alle vostre minaccie, o per meglio dire, alle vostre lodi e alle vostre esortazioni; ma sùbito è ricaduto in un profondo sonno. Io non so fare un verso quando qualche altra cosa mi sta a cuore, o quando non sono coll'animo tranquillo e lieto. Se in voi succede il medesimo, l'avanzamento del vostro *Telemaco*, di cui mi rallegro con voi sommamente, mi toglie un sospetto, in cui potea d'altronde indurmi la vostra lettera; ma se questo mio sospetto avesse luogo, cioè se voi, come spesso agli uomini grandi accade, foste stato assalito dalla malinconia, deh! scacciatela da voi come la mala peste, e non me ne tenete ascosa la cagione. Io finchè sono stato in forse del mio ritorno costà, questo pensiero ha talmente tenuto occupata la mia mente, che per più mesi non ho fatto un verso. Ultimamente però ho fatto alcuni capitoli, i quali vedrete se ci rivedremo. Mentre si batterà il Castello anderò in campagna ove cercherò di ripigliare e terminare il quinto canto di *Cicerone*, il quale, giacchè non può crescere a voi vicino, crescerà almeno per ubbidienza ai vostri cortesi stimoli e comandamenti, nè vi rincresca ch'egli cresca sì tardi a differenza del vostro Eroe, ch'è ben giusto che quanto vi cedo nel pregio dell'opera altrettanto vi ceda nella diligenza.

Se viene da voi un certo Abate Massa, giunto costà di fresco da Nizza, pregovi a usargli tutte quelle accoglienze, che usereste a me stesso, e ad ammetterlo tra' vostri amici siccome io l'ho per uno de' miei più cari, e pel suo merito e per gli obblighi ch'io gli professo; fategli anche conoscere, se non v'è grave, alcuno de' nostri

amici, i quali riverirete a mio nome, e d'ogni cosa che farete per lui, io ve ne avrò obbligo grandissimo.

Fra gli amici che ho in questa città non ve n'è alcuno di qualche letteratura che non sia tutto vostro e che non abbia di voi un'alta stima; sopra tutti però vi pregia ed ammira l'Abate Villa, giovine di un raro talento e versato nelle lettere quanto può essere uno della sua età, con cui passo molte ore o leggendo con sommo piacere le opere vostre, o di voi dolcemente ragionando. Egli vi riverisce, come fa la maggior parte de' *Trasformati* e desidera esservi in avvenire servitore e amico, come è stato finora ammiratore del vostro raro talento ne' vostri scritti.

Se per la materia o per la forma, per servirmi de' termini dell'antica scuola, le mie lettere avessero qualche pregio, sicchè potessero esservi, se non care, almeno men noiose, io non mi stancherei mai di scrivervi, siccome non posso saziarmi di pensare a voi e di parlare con voi. Ma elle sono tali che, per rare e corte che sieno, io temo sempre che vi debbano venire in fastidio. Questo è il motivo per cui uso molta discrezione nello scrivervi e per cui or fo' fine pregandovi de' miei rispetti alla signora vostra, al signor Abate Zanetti, al dott. Tozzi. Addio, carissimo Abate, conservatemi la grazia vostra e siate sicuro ch'io sarò sempre

tutto vostro

CARLO PASSERONI.

Il cortese lettore, dalle lettere che fin qui ho riportate per intero, ha potuto farsi, credo, un preciso concetto sia dello stato d'animo nel quale venne a trovarsi il Passeroni dopo il suo ritorno da Roma, sia delle condizioni vere nelle quali era il suo poema alla fine del 1745: riveduti e corretti i primi due canti, composto il terzo e il quarto, incominciato il quinto; ben poco, come si vede, in confronto non solo della mole cui doveva raggiungere l'opera quando fosse stata compiuta, ma anche di quanto s'era fin qui, in

forma molto generica e indeterminata in vero, comunemente ripetuto. Ora che questo è assodato in modo incontrovertibile, che è dimostrato all'evidenza quanto tenera fosse l'amicizia del Passeroni per lo Scarselli e, direi più in generale, quanto fosse intenso in lui tale sentimento che con ingenua facilità estendeva a tutti coloro i quali gli avessero dimostrato benevolenza o anche semplice interessamento; ora che è documentato in prosa quanto del resto si sapeva già per le rime, come cioè fosse grande il vano rimpianto, non saprei dire quanto ragionevole, — l'Arullani ([20]) crede che il buon uomo s' illudesse assai nel suo giudizio e nelle sue speranze — per non aver potuto o saputo ritornare e fermare la sua dimora in Roma; ora che tutto questo, ripeto, appare chiaramente dalle lettere che ho riportate nella loro interezza, procederò più rapidamente riferendo per parecchie delle rimanenti soltanto quei tratti che valgono meglio ad illustrare la composizione e la divulgazione del *Cicerone* o che per qualche altro rispetto storico o letterario ritengo non privi di importanza.

* * *

Il *Cicerone*, dicevo, non procede: e alle altre cause di ritardo s' è aggiunta, scrive nella lettera del 2 febbraio, un'ostinata flussione d'occhi che da due mesi lo affanna in modo da potere attendere appena alla sua ordinaria corrispondenza, e anche a questa non senza incomodo; e seguita significando all'amico la sua grande gioia per le lettere che riceve da lui:

Queste vostre graziosissime lettere io pregio sommamente come quelle che mi rendono men grave e dolorosa la perdita in voi fatta, e mi fanno men sensibile il danno della lontananza; e colla lettura di esse mi separo anch'io coll'animo dai noiosi pensieri, come fate voi trattando colle Muse. Oh! quanto m'è cara questa vostra separazione, quanto mi rallegro con voi, ornatissimo Abate mio, che siate giunto quasi al fine della vostra gloriosa impresa! Siate voi benedetto, e benedetta sia la facilità vostra impareggiabile nel comporre! Così poteste voi darmi in presto un poco del vostro raro talento, ond'io non avessi a sentire i vostri rimbrotti al mio *Cicerone*; sebbene anche di questi io vi ringrazio, come di cosa che servirà, se non a fare ch'io la conduca a fine, a fare almeno ch'io non abbandoni affatto la incominciata leggenda, e vi assicuro che al leggere i graziosi vostri rimproveri, dopo essermi vergognato di me medesimo, ho proposto fermamente di riprendere la tralasciata opera, e mi dispiace essermi imbarcato, per compiacere altrui, in altri studi; ch'io vorrei mettermici dentro da disperato. I *Trasformati*, i quali vi riveriscono, si protestano di non avere obbligo alcuno a me della giustizia che vi fanno, ma bensì al loro buon discernimento e alle opere vostre; tra questi l'abate Villa, ammiratore non meno del vostro ingegno che della cortesia vostra, vi ringrazia che l'abbiate accolto tra i vostri amici e servitori, e non può essere più vostro di quello ch'egli è.

Siamo sempre nella solita vita academica, e sotto tale rispetto non è priva di importanza, non foss'altro come curiosità, la lettera del 16 febbraio, nella quale vediamo un bravo abate che, per cattivarsi l'animo di persona che gli può giovare nell'ottenere un canonicato cui aspira, invia al desiderato protettore (indovinate che cosa?) un'ode pindarica. Bisogna convenirne che erano molto idealisti i nostri buoni proavi incipriati!

Ora non dite più, gentilissimo Abate, ch'io vi fo aspettar le mie lettere più che un canto di *Cicerone*. Eccovene una da voi non

aspettata, la quale, se sarà più breve delle altre per la strettezza del tempo, non avrete però da legger meno che le altre volte, mentre quello ch' io non dirò in prosa lo dirà l' Abate Villa in versi, il quale distintamente vi riverisce e vi manda, in attestato della stima e dell'amore che vi porta, la qui annessa ode pindarica, lasciando a me il carico di farvi mille scuse e di dirvi mille cose; ma io lasciando quello ch' egli vorrebbe ch' io vi dicessi, dirovvi di lui una cosa, la quale importa molto a me che voi la sappiate, perchè gli potrete voi forse essere utile. Questo Abate gentilissimo e dottissimo e mio e vostro amico, che presentemente attende in Milano agli studi legali, è stato consigliato a fare i suoi passi per un canonicato vacante da pochi giorni nella Cattedrale di Pavia, la collazione del quale appartiene a codesta Corte. Il Vescovo di Pavia che è quegli che lo ha spinto ad aspirare a questo cononicato, ed altri Cavalieri ne hanno scritto costì in suo favore ai Cardinali Acquaviva, Passionei, Albani e ad altri raguardevoli personaggi, fra i quali è il Padre Procuratore Generale de' Certosini. Or io vorrei che s' egli l' ottiene, sapesse che voi v' avete avuto parte, e se non l' ottiene, sapesse egualmente che voi avete fatto qualche passo per lui. Io non so veramente cosa voi possiate operare in questo senza vostro grave incomodo, ma ho voluto parteciparvi questo affare, rimettendomi in tutto alla vostra prudenza. Se potete farmi questo merito presso il suddetto Abate, io aggiungerò questa alle mille altre obbligazioni che vi professo, e v'obbligherete un soggetto degno dell'amor vostro, che è l' Abate Villa. Egli voleva accompagnare i versi con una sua lettera, ma le angustie del tempo e le sue molte occupazioni, non gliel permettono; e inoltre io mi son preso questo carico di supplire per lui e di fare con voi le sue parti; ma io me ne scarico sopra di voi, lasciando che voi diciate a voi medesimo tutto quello ch' io potrei o dovrei dirvi in questa occorrenza. Ascrivete questa sicurtà ch' io mi prendo di voi alla nostra amicizia, e l' incomodo ch' io vi do al desiderio di potere egualmente servirvi, e prevaletevi di me con piena libertà in ogni occorrenza.

Lo Scarselli, occupatissimo e per le faccende inerenti alla carica che sosteneva in Roma e, forse

più, nel dare l'ultima mano al suo *Telemaco*, tardò un poco a rispondere, ma pur finalmente rispose e il 29 marzo il buon Passeroni gli scriveva indietro ringraziandolo sia delle lettere, sia della buona accoglienza da lui fatta all'abate Massa raccomandatogli, come abbiamo visto, nella lettera del 1° gennaio, sia dell'aggradimento dimostrato pei versi dell'abate Villa: ma quanto al *Cicerone*, non ostante tutte le amichevoli sollecitazioni, siamo sempre allo stesso punto, al solito quinto canto che non è giunto ancora alla fine.

Io ve ne ringrazio con tutto il cuore [*delle vostre lettere*] e vi ringrazio *sine fine* della buona accoglienza che avete fatto al signor Abate Massa, e dell'accettazione de' versi dell'Abate Villa, e della buona disposizione che mostrate in favorirlo; e perchè i miei ringraziamenti e le mie offerte sono di poco o niun momento, vi aggiungo i ringraziamenti e le offerte della servitù dell'uno e dell'altro di questi miei amici, i quali vi si protestano obbligatissimi e mi sanno buon grado perchè li ho fatti conoscere da un soggetto di cui hanno entrambi una infinita stima.

Basti questo degli altri: veniamo ora a noi. Oh! quanto mi rallegro con voi, carissimo signor Abate, che siate giunto al fine della vostra gloriosa fatica! quanto desiderio ho di vederla, di leggerla e di ammirarla! quanto mi saranno cari gli applausi che per essa riscoterete dalle persone letterate! Felice voi, che dopo una lunga e felice navigazione siete giunto al porto desiderato. Così avess' io tanto coraggio d'imitare il vostro corso, come i vostri stimoli e le vostre abbondanti lodi, e più il vostro esempio a fare mi stimolano! Ma la mia nave ha percosso in una secca, i venti mi sono contrari e mi sono imbarcato senza biscotto, e cento altri malanni mi sono intorno (*dai qua*)li * non potea liberarmi che la vostra presenza.

(*Contavo p*)ortarmi in villa ed ivi terminare il quinto canto e dar principio al sesto; ma giacchè il motivo della mia andata è svanito, cercherò di far qualche cosa in città col beneficio della nuova stagione.

* Lacerazione del foglio e così più avanti.

Ma finalmente dopo un intervallo di altri due mesi troviamo il quinto canto terminato e che deve esser letto in un'adunanza dei Trasformati in casa del conte Imbonati.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Milano, 18 maggio 1746.

Le corrispondenze tra gli amici, se non sono di negozio, a volere che durino bisogna alle volte interromperle, quand' anche bisognasse farsi violenza. Queste parole di colore oscuro, ch' io lessi già nel Magalotti, se non sono state l' unica cagione del mio silenzio, v' hanno almeno avuto gran parte; mentre ponendo mente alle ragioni, ch' egli ne adduce in prova, ho cominciato a sospettare d' esser vicino a venirvi a noia colle mie lettere. Però ho fatto forza a me medesimo frenando il mio desiderio ardentissimo di scrivervi, ch' è quanto a dire privandomi d' uno de' piaceri maggiori, che aver mi possa. A voi ora sta a considerare s' io m' abbia fatto ciò con ragione o no, ch' io passo intanto a rispondere alla gentilissima vostra de' 16 aprile. Mi è carissima la memoria che di me conservate, e carissimo mi è l' amore e la bontà che avete per me, la quale e il quale, a voler dire il vero, vi fanno scorgere que' pregi che in me non sono.

Vi ringrazio delle cortesi espressioni di cui onorate la mia amicizia, assicurandovi su questo punto di una piena corrispondenza e di un' altissima stima e ammirazione per lo vostro felicissimo ingegno e per le altre nobilissime doti. Nel rigoroso esame del vostro *Telemaco* conosco la vostra esattezza, ma ricordatevi che l' austerità va bene fino a un certo segno. Ai vostri comandi cominciai e alle vostre istanze ho terminato il quinto canto Ciceroniano; come sia riuscito un dì 'l vedrete. S' io vi potessi leggere questo, come vi ho letti gli antecedenti, dal vostro giudizio conoscerei cosa potessi sperarne o temerne. Sabato il reciterò contro mia voglia in un' adunanza che terrassi in casa il Conte Imbonati; e sarà questa la prima comparsa che farà in quest' anno la nostra Accademia: vi scrivo questo non perchè v' importi il saperlo, ma perchè voi mi scriviate, quando potete, qualche cosa intorno a coteste Accademie e a cotesti letterati. Presso questi librari non ho

trovato il libro accennatomi a cagione del commercio interrotto nelle presenti circostanze; spero però di averlo in breve, chè mi moio di voglia di leggerlo, t(*anto voi*)* me l'avete posto in grazia.

I Trasformati con ogni distinzione vi riveriscono, e tra essi particolarmente il Conte Imbonati e l'abate Villa. Voi riveritemi i nostri amici e miei padroni e singolarmente la signora vostra umanissima. Agli Abati Zanetti e Tozzi, ma sopra tutti a voi medesimo tenetemi raccomandato, mentre io desiderosissimo de' vostri comandamenti e di vostre nuove sono e sarò sempre

tutto vostro
CARLO PASSERONI.

Non v'ha dubbio che se pensiamo alla profluvie di versi dei quali nell'età più matura riempirà le carte il nostro inesauribile poeta il quale, avendo udito che una donna di Milano aveva partorito la bellezza di 25 figlioli si metterà in mente di partorire, è lui che lo dice, un numero anche maggiore di volumi [21], non può non restare sorpreso della lentezza con la quale nel pieno vigore della virilità e dell'intelligenza procede. Comunque, avendo saputo che lo Scarselli deve andare a Bologna, gli scrive appassionatamente per vedere di indurlo a fare una corsa sino a Milano; poi, vedendo egli stesso tutte le difficoltà che si frappongono perchè quegli possa accogliere il suo invito, seguita:

Scrivetemi, vi prego, quando possa essere il vostro arrivo in quella città e quanto lunga la vostra dimora, ch'io se non altro manderovvi volentieri il quinto canto a farvi riverenza per me. Se avessi potuto lavorare intorno al mio *Cicerone*, siccome ho dovuto fare per altri

* Lacerazione del foglio.

argomenti nei passati giorni, sarei già ben avanzato nel 6° canto, così ne sono ancora al principio. Felice voi che siete vicino a raccorre il frutto dei vostri lunghi sudori, e che altro non vi manca se non la stampa per appagare il desiderio dei letterati, che impazientemente attendono il vostro maraviglioso *Telemaco.* Ho tutto il piacere che pensiate a darlo alla luce con quelli ornamenti che alla bellezza del-l'opera si richiedono; ma quelle parole che dite *di non voler far più versi,* credetemi, le son bestemmie; cacciate via queste tentazioni, e se volete attendere a più gravi studi, sia con Dio, ma non vi dimenticate mai delle Muse, che sareste l'uomo più ingrato del mondo; esse vi vogliono troppo bene e voi siete incapace di usare a così buone donne scortesia.

Lo Scarselli, come sappiamo dalla lettera del 4 gennaio dell'anno seguente, non andò a Bologna che molto più tardi ([22]); ma se egli intanto aveva finito il *Telemaco* e l'andava preparando per la stampa con note erudite ed altri ornamenti, il Passeroni non riusciva, quantunque i buoni proponimenti per parte sua non mancassero, ad andare avanti col *Cicerone* e a fare qualche cosa al di là del 5° canto.

Se l'andata alla vostra patria vi è differita senza vostro danno o dispiacere, ne ho anch'io tutta la contentezza, mentre così ancora mi resta la dolce speranza di potervi riverire ed abbracciare o qui o altrove, e piaccia a Dio ch'io non lo speri invano. Oh, quanto mi rallegro con voi e con me medesimo a cagione del vostro *Telemaco*; con me, perchè avrò presto la fortuna di pascermi di sì amena lettura; con voi, perchè abbiate condotto felicemente a fine una sì bella ed utile impresa, e siate in breve per riportarne e que' premi e quelli applausi che sono dovuti al valor vostro. Le note e gli altri ornamenti che cercate a quest'opera non potranno che renderla più pregevole. Io vi auguro quell'esito che meritano le cose vostre, cioè felicissimo e questi *Trasformati* sono impazienti di vederla e dall'*Apocalisse*

misurano già il vostro *Telemaco*; e se mai lo stampaste per associazione, datemene avviso.

Dopo avervi parlato coll'acquolina in bocca del vostro poema, parlerovvi del rovescio della medaglia, cioè del mio *Cicerone,* del quale non son passato oltre al quinto canto, parte per qualche occupazioncella, parte per una lunga ed allegra villeggiatura, per non dir nulla del rincrescimento che pruovo in far versi lontano da voi. Sappiate però che dopo aver letto l'ultimo capitolo della vostra lettera, ho cominciato a rivedere i canti già fatti, e cercherò di andare innanzi se non per altro, per far cosa a voi grata o almeno da voi comandatami.

Come si vede, l'opera procedeva tutt'altro che rapidamente: non mancavano le insistenze degli amici e nemmeno la buona intenzione dell'autore; ma prima la villeggiatura, poi un'indisposizione, quindi una cicalata per l'Accademia, lo distrassero; insomma sono passati quasi due anni e il 21 febbraio 1748 è sempre allo stesso punto, cioè al 5° canto ([23]); mentre l'amico aveva già dato fuori, con grandissimo successo, il suo *Telemaco* che il buon Passeroni era impaziente di poter leggere e ammirare:

Carissimo mi è stato il felice incontro del vostro *Telemaco,* e spero che l'Italia non sarà men giusta in commendarlo e ammirarlo della Francia.

Il frontespizio mandatomi è piaciuto a chiunque lo ha veduto, e ben da esso si argomenta la bontà e la bellezza dell' Edizione. Io ne ho commesso *immediate* dodici esemplari a Bologna, oltre qualche copia che ne spero da Roma; e un tal numero se non basterà a contentare gli intendenti di Poesia di questa Città, i quali attendono con impazienza una sì bell' opera, basterà almeno per dar loro un saggio del valor vostro, e ad accrescere il loro desiderio, onde abbia a commetterne un maggior numero ([24]).

Se non che la pubblicazione dello Scarselli e il nome ch'egli per essa acquistò fra i letterati furono forse stimolo efficace al pigro traduttore di Gian Bartolomeo, il quale in poco più di un mese portò il suo lavoro al decimo canto. Di fatti nella lettera del 3 aprile di quell'anno scriveva: « Vi ringrazio senza fine della copia [*del « Telemaco »*] gentilmente promessami, e prego il cielo che mi dia forza di poter fare anch'io qualche cosa che non sia affatto indegna di andare sotto i vostri occhi purgatissimi, per poter contraccambiare in qualche modo la vostra cortesia. Sono alcune settimane ch'io lavoro intorno al mio *Cicerone*, e, se non sarò disturbato, giungerò presto al decimo canto ». Da questa lettera inoltre apprendiamo qualche altra cosa che ci interessa, relativa alla biografia del poeta; abbiamo cioè l'elenco delle Accademie alle quali nel 1748 apparteneva, elenco che invia all'amico perchè gli ottenga dall'autorità ecclesiastica la licenza di leggere libri proibiti: « Le notizie che voi volete, eccovele. Gli anni sono 35; le Accademie sono quelle de' Trasformati, de' Fluttuanti, degli Infecondi e d'Arcadia. Le materie sono istoriche, poetiche, filosofiche, oratorie, politiche e simili, e quanto più ampia me la potrete ottenere, tanto maggior piacere mi farete ».

Intanto col progredire dell'opera se ne diffonde anche la fama: l'abate Morei ne chiede un canto da recitarsi a Roma in Arcadia, ne chiedono i Fluttuanti di Modena ([25]) e le domande s'aggiungono alle do-

mande, tanto che il Passeroni, cui le lodi non dispiacevano,

> (.... io credo ch' abbia ognun piacere
> d' esser lodato, ancorchè persuaso
> sia che lodato egli è più del dovere,
> come successo appunto è nel mio caso) [26].

si decide a riprendere l' interrotto poema, che anzi pensa di dare alle stampe una volta giunto al X o al XII canto (Lettera del 17 aprile 1748). Veramente egli, con una reticenza molto comune agli autori di tutti i tempi, dice che sono gli amici benevoli i quali vorrebbero questa stampa, ch'egli è molto incerto su quello che gli convenga fare e chiede per ciò in proposito il parere dello Scarselli; ma chi non capisce subito che è un' idea venuta proprio a lui ed è l'espressione di un suo desiderio? È del resto una impazienza che si capisce molto bene: egli che doveva poi mettere insieme 23 grossi volumi di versi, come autore stampato era tuttavia alle prime armi e aveva già 35 anni. Eccetto poche rime d'occasione in quelle raccolte contro le quali doveva poi scagliarsi così fieramente più tardi, pel resto era ancora un autore inedito ed era smanioso di uscire dalla cerchia accademica, sempre relativamente ristretta, a più larghi contatti ed affrontare il giudizio del gran pubblico dei letterati. Il disegno per altro non ebbe effetto, perchè fu persuaso opportunamente da quegli stessi amici che avrebbero suggerito la stampa, a non sbocconcellare troppo l'opera sua; ma nemmeno progredì il poema, che anzi dopo averlo condotto sino al 9° canto, il 5 giugno 1748

annuncia all'amico che non è contento di quanto ha fatto e che bisogna ritornare da capo. Altro che averne in sesto molti canti! Ma la lettera sia per questo, sia per il giudizio portato sul *Telemaco*, sia per altre notizie in essa contenute, merita d'essere riferita per intero.

Carissimo e pregiatissimo Amico,

Milano, 5 giugno 1748.

Il giudizio del conte Imbonati, e degli altri Trasformati i quali hanno letto o in tutto o in parte il vostro *Telemaco*, non è molto diverso dal mio; solo è paruto ad alcuni di essi, che l'hanno letto con occhio più critico, di scorgervi per entro piccoli nei, i quali in un Poema sono inevitabili, e consistono in alcuni tratti, che a prima vista riescono men chiari, in alcuni versi un po' stentati, e in pochissime ottave non egualmente come le altre felici.

Io però (ancor che così stasse la faccenda, il che non ardirei di negare, nè di affermare, se prima nol leggessi un'altra volta) non mi rimuovo niente dal mio parere perchè *....ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*, per latinizzare un cotal poco anch'io ([27]).

Del resto tutti coloro, che hanno letto l'opera vostra vi trovano dei bellissimi tratti, e delle cose impareggiabili, e vi danno mille lodi, e offrendosi loro l'occasione di mostrare la stima che hanno di voi, il faranno tutti volontieri; o se nol credete a me, provate a venire a Milano, e se ne partite mal sodisfatto, mio danno. Voi siete veramente maraviglioso e nella facoltà generativa instancabile. In sì poco tempo in mezzo ai privati e pubblici affari una Tragedia terminata, un'altra incominciata, Iddio vi benedica. Io me le figuro d'egual bellezza dotate, e credo che saran degne sorelle, perchè sono vostri parti, ma la veste della prima, io non so degli altri, ma a me non finisce di piacere, e lascierei volontieri alla Francia, madre delle mode simili abbigliamenti. Insomma senza obbligarmi a renderne ragione, quel metro martelliano non mi sodisfa intieramente e non so lodarvi perchè l'abbiate seguitato. Queste mie espressioni vi faccian

fede della mia sincerità, la quale non permette, che io vi taccia, come da un mio amico mi è stato detto esserci in Milano persona, la quale del vostro *Telemaco* non parla troppo avvantaggiosamente; ma siccome le sue parole hanno in chi me le ha riferite accresciuta la stima, che ha di voi e del vostro *Telemaco*, così faranno negli altri. Pure se saprò qualche cosa di più certa, farò sapervela. Per ora sappiate, che chi così parla non è Trasformato, e credo non abbia neppur veduto l'opera vostra. Fin qui ho parlato con l'acquolina in bocca de' leggiadrissimi vostri parti, ora passo al rovescio della medaglia, cioè al mio *Cicerone*, il quale va innanzi alla foggia dei gamberi: mentre giunto che sono stato al nono canto ho voluto rivedere i già fatti, e tante cose in essi mi son dispiaciute, che mi son posto a dar loro nuova forma, e gli ho talmente scombussolati, e íntricati, che ora altro non sono che *rudis indigestaque moles* e non ci vorrà poco a ritrovare il bandolo di quella arruffata matassa. Ben s'io fossi vicino a voi, non mi troverei in questo laberinto o voi mi dareste il filo per uscirne, ma oltre di essere da voi lontano, sono anche in paese dove le muse.... intendetemi voi per discrezione, e passiamo ad altro ([28]).

Poco dopo la metà di questo sarà costì il padre Ricolfi Comasco, il quale viene a leggere teologia nel collegio Clementino. Egli è uomo garbato, e di vaglia, ed è mio amico, e degno della vostra amicizia, però ve lo raccomando.

Sarà partito da Milano questa mattina, ed io non ho potuto, come avevo destinato, essere ieri da lui, che l'avrei pregato a venire a farvi visita, e portarvi i miei complimenti, sebbene ei forse farallo da sè, perchè sa quanto io vi ami, e vi stimi. Pure se mai vi occorresse andare al Clementino o passare in quelle parti, mi fareste sommo piacere, se domandaste di lui e lo salutaste a mio nome, e ve gli proferiste per amico: mi obblighereste anche di più se nel medesimo tempo faceste lo stesso col Marchesino Lucini, che è nello stesso Collegio. Scusatemi se vi do questo incomodo, e quando non ne abbiate voglia lasciate di andarvi, ch'io so le vostre occupazioni, e non voglio da voi che ciò che vi torna a comodo, e a grado. Tornando alle vostre Tragedie, dacchè per ora non posso vederle, mi sarebbe grato il saperne almeno il soggetto, però vi prego a scriver-

melo. Questa lettera è cresciuta tanto, che credo sarete già stanco di leggere e mi manca ormai la carta.

Imparate anche voi a riempiere, quando il potete senza veruno grave incomodo, le facciate intere, chè a me nulla può esser più caro delle vostre lettere e a voi non può mancar materia da scrivere.

Addio, stimatissimo Abate: conservatemi l'amore e la grazia vostra, sicuro ch'io non cedo in amarvi e pregiarvi ad alcuno, e che sono e sarò sempre

tutto vostro
CARLO PASSERONI.

Dopo abbiamo con la data del 4 settembre 1748 un'altra lettera allo Scarselli; ma in essa non è parola del *Cicerone*, e poi, pur troppo, nella corrispondenza che esaminiamo è una lacuna di sette anni. Nella prima lettera che ritroviamo dopo questo lungo silenzio, del 20 settembre 1755, è dato avviso all'amico che « la prima parte del *Cicerone* uscirà alla pubblica ignominia dentro la ventura settimana » e l'esorta ad adoperarsi per curarne la diffusione e la vendita ([29]). Si tratta della prima edizione originale stampata in Milano nella stamperia di Antonio Agnelli in due volumi in 8° e contiene la prima parte del poema in 33 canti: l'*imprimatur* è del 30 luglio 1755. Ed ecco senz'altro la lettera:

Carissimo e pregiatissimo Amico,

Milano, 20 settembre 1755.

Se mai m'aveste scritto sul libro dei morti, cancellate pure da esso il mio nome, ch'io son vivo e sano a' vostri stimatissimi comandi, e sano credo voi pure, carissimo e gentilissimo Abate, benchè da molti anni io sia privo delle vostre lettere, e benchè io pure già da gran tempo non v'abbia scritto; il che se avessi a dire, e come e perchè sia avvenuto sarei imbrogliato non poco; e se avessi

ad iscusarmi presso voi del mio mancamento, se pure ha bisogno di scusa il non avervi incomodato, non basterebbe un esordio, anzi un'orazione sul gusto di quella di Cicerone pro Marco Marcello. Però lasciando le scuse, gli esordi e le orazioni, discorriamola un po' tra noi alla buona, come anni sono eravamo soliti a fare; anzi lasciando le cose passate, discorriamo delle presenti e delle future che son quelle che importano. Credo, che a quest'ora avrete detto tra voi e voi almen dieci volte: il Passeroni ha bisogno di me. E in verità siete indovino, e se gli altri indovinano alle tre voi avete indovinato alla prima: ma non saprete ancora però qual sia questo mio bisogno, chè allora sapreste troppo, e sareste astrologo, indovino e quasi profeta; onde cercherò io di supplire a quello, che non sapete, e se volterete la pagina, allora ne saprete quanto ne so io: dico del mio bisogno, che del resto ne sapete più di me mille volte. Prima però di esporvi le mie premure, lasciate, ch'io vi domandi se avete ancora per me quella bontà, che mi avete dimostrata in tante occasioni; se, ancor ch'io non v'abbia scritto, vi ricordate ancora d'un vostro servitore, se pensate mai a me, se ne parlate mai, com'io mi ricordo di voi, penso a voi, e di voi parlo spesso, e con sommo piacere. Se non siete più verso di me qual già foste, lasciate di andare avanti, che la lettera non viene a voi; se poi siete ancora quel gentilissimo amorevolissimo dolcissimo amico, che vi ho sempre provato, apparecchiatevi a far per me più che Orlando in Francia. Apparecchiatevi a far broglio per me, a lodarmi presso i vostri Amici, a sbracciarvi, a far quanto potete, non già per farmi avere un'abazia, un canonicato, una pensione, che il ciel me ne guardi, ma per farmi esitare, ora incomincia il buono, una, due, tre, venti, quaranta copie, e più se potete del mio *Cicerone*, o per dir meglio, della prima parte di esso, la quale uscirà alla pubblica ignominia dentro la ventura settimana, e alla prima occasione ve ne farò tenere una, o più copie, e son quasi tentato a spedirvela per la posta, se non che a questo mondo ci vuol discrezione, e voi a ricevere il libro, dovendone pagare il porto, direste: Domine, fallo tristo, tanto egli è grande, grosso e goffo. Ora avete inteso le mie premure, tocca a voi a pensarvi. Ma fuori di burla, io mi vi raccomando. Questa prima parte è divisa in due tomi in 8°, e contiene 33 canti, e si venderà

tre paoli per tomo. Se vi pare di poter costì spacciarne alcune copie descrivetemi quante ne volete, ch'io ve le farò tenere al più presto o se non volete darvi questa briga, suggeritemi a chi possa io indirizzarmi, non parendomi proprio incomodare per questo Monsignor Lucini, al quale però spedironne una copia, quando ne spedirò un'altra a voi, vale a dire alla prima congiuntura, non avendo io carteggio con alcuno di codesti Signori. Perdonate all'incomodo, ch'io vi do e alla forse soverchia sicurezza colla quale io v'ho scritto, e credetemi qual son sempre stato da che ho di voi conoscenza, e qual sarò, vale a dire

vostro dev.mo obb.mo servitore e amico
GIANCARLO PASSERONI.

*
* *

Giunto a questo punto apro una parentesi per accennare a una consuetudine letteraria assai diffusa nel '700, il che mi porterà ad illustrare un particolare che farà meglio conoscere le relazioni di amicizia tra il Passeroni e lo Scarselli.

Quando nella lettera citata del 20 settembre 1755 il traduttore di Gian Bartolomeo dava all'abate bolognese l'incarico di curare in Roma la diffusione del poema, s'intende che doveva occuparsi non solo di farlo conoscere tra gli amici, ma anche di provvedere alla vendita, sia direttamente ai privati, sia ai librai. Era un servizio questo assai comune che si ricambiavano fra loro i letterati e che già nel 1748 il Passeroni aveva reso all'amico: nella lettera del 4 settembre del '48 il lettore ha potuto vedere un accenno a quanto l'abate nizzardo fece in Milano per la diffusione e la vendita del *Telemaco* che appunto sulla fine del 1747 aveva veduto la luce in

magnifica edizione, veramente degna d'essere dedicata a un sovrano ([30]). Fu un coro di approvazioni entusiastiche per parte dei letterati anche francesi ([31]), e il 1° giugno il Voltaire ne scriveva in italiano allo Scarselli in una lettera che, per quanto conosciuta, reputo utile il riprodurre nella sua genuina ortografia alquanto irregolare ([32]):

Signor mio padrone ill.mo e col.mo,

Parigi, 1ª di giugno.

Doppo un longo soggiorno fuori di Parigi, ho ritrovato, al mio ritorno, il *Telemaco* abellito ed arrichito di nuovi fregi, pregiatissimo dono del quale V. S. Ill.ma s'e compiacuta d'onorarmi. Avevo spesso nella mia giovanezza letto il *Telemaco* in prosa privo di suoi convenevoli ornamenti, e lo veggio adesso nella sua pompa e in tutta la sua maesta. Veramente la vostra lingua e piu atta della nostra ad ispiegare le bellezze e i triomphi della poesia giacchè avete valenti scrittori che hanno tradotto in versi Virgilio Lucrezio Orazio, mentre che noi francesi non abbiamo maï salito a questa nobil fatica. Voi mio signore avete piu fatto ancora, che tutti gli altri traduttori. Eglino hanno fatto pur copie d'antichi quadri, ma voi havete alzato alla dignita dun poema una romanza morale l'autore del quale non hebbe il talento di far versi. Me ne sono capitati alcuni, da lui composti, che veramente erano cattivissimi. La sua prosa era elegante, amena. Egli scriveva con una tenerezza di stilo, una dolcezza la quale era la viva imagine del suo amabile ingegno. Havete tutti i suoi pregi ma rilevati dall'armonia de' versi; e la sua opra e divenuta tutta la vostra. Vene ringrazio mille volte. Supplico V. S. Ill.ma d'aggradire il contrascambio di Sarpedonte con Patroclo. Il trojano aveva dato un arnese d'oro e non si sdegnò di ricevere armi di rame. Siete il trojano ed io sono con ogni rispetto

di V. S. Ill.ma

hum.mo e devot.mo Serv.re

VOLTAIRE

gentilhomme ordinaire de la chambre du roy.

Il Passeroni per parte sua non cessava di congratularsi con l'amico, dimostrandogli un'ammirazione che in altri avrebbe potuto parere persino eccessiva e, come ho avvertito, s'occupò anche della vendita dell'opera.

L'interruzione già notata nella corrispondenza con lo Scarselli ci impedirebbe di seguire questo episodio, se non ci soccorressero le lettere pure inedite di un comune amico, il dott. Giuseppe Maria Tozzi, professore di Filosofia nell'Università di Bologna ([35]). Egli di fatto da Torino, dove era di passaggio, scriveva il 24 settembre 1748 allo Scarselli a Roma: « Domani a buon'ora partirò per Milano. Se Passeroni non sarà molto lontano anderò a trovarlo; parlerò del *Telemaco*, ma non volendo fermarmi a Milano più che otto giorni, non potrò che ordire. Farò almen questo e incaricherò del rimanente Passeroni, cui, se non altro, ne scriverò ». E riscriveva da Milano il 16 ottobre: « Mi sono trattenuto qui tanto da poter vedere il nostro Passeroni. Egli m'ha detto che ha già varie commissioni pel vostro *Telemaco*, ma che due cose l'hanno trattenuto dall'ordinare le copie: prima che Lelio dalla Volpe gli scrisse di non averne più, seconda perchè di alcune, che fece venire, gli fecero pagare quattro paoli per tomo di porto. Siamo restati di concerto che mi dia la nota delle copie che vuole, che quando sarò in Bologna farò che si trovino e che le abbia con assai minor dispendio. Quanto a questo ci penserò io, ma quanto al primo bisogna che pensiate voi a far sì che le copie siano in Bologna, quando a quest'ora già non ve ne fossero. Intorno poi a far

cambi con questi librari, m'ha promesso di adoperarsi finite le villeggiature, e di scrivermene a Bologna » (34). E da Bologna il 30 novembre aggiungeva: « Coll'occasione che il nostro Giacomino Brighenti, il quale partì martedì scorso per Torino, dove ballerà il prossimo Carnevale, passerà per Milano, gli ho consegnate tre copie del vostro *Telemaco* pel nostro Passeroni, col quale ero così di concerto: se gliene abbisogneranno dell'altre, egli mi scriverà quante ed io gliele manderò colla minore spesa che si potrà. Voi avete del mio denaro nelle mani: io riscuoterò da Passeroni il prezzo delle tre copie, poi ce la intenderemo ». Intanto il Passeroni non si faceva vivo; ma finalmente l'8 febbraio del '49 il Tozzi ebbe avviso che le sue copie erano state consegnate e che gliene sarebbe stato rimborsato il denaro al ritorno del Brighenti. Le lettere che seguono non mi interessano (35) se non come conferma di quanto ebbi già occasione di osservare, quanto cioè il Passeroni fosse tardo nello scrivere. Di fatto in una lettera del Tozzi del 26 aprile leggiamo: « Giacomino Brighenti, ch'io sappia, non è arrivato ancora; ma io aspetto certe risposte da Milano, che mi dovrebbon pur dar contezza di Passeroni »; e in una del 3 maggio: « Ho ricevuti da Giacomino Brighenti paoli 48 per le tre copie del *Telemaco* avute dal Passeroni, il quale è in Milano: il che ho saputo da Brighenti, ma non da sue lettere: gli ho scritto significandogli il denaro ricevuto e le premure vostre di sapere di lui ».

Nel 1755 lo Scarselli ricambiava in Roma il servigio all'amico, che gli mandava a tal fine 20 esem-

plari della prima parte del suo poema e gliene annunciava l'invio con una lettera del 15 ottobre dalla quale stralcio questo brano che m'interessa maggiormente:

Io ho avuto scrupolo di coscienza, oh vedete delicatezza più che poetica, a farvi spendere dodici, o forse più paoli per una copia del mio *Cicerone*, però ho stimato meglio di consegnarla ad un Padre Gesuita, dal quale vi sarà renduta dentro questo mese, che mandarvela per la Posta, come mi avete scritto di fare. Questa disubbidienza torna anche in mio vantaggio, mentre quanto più tardi vi giungerà il mio libro, tanto più durerà la buona opinione, che di esso avete. Pure se avete frega di leggerlo e di disingannarvi, indirizzatevi a Monsignor Lucini, il quale vi farà parte di una copia, che ad esso ho inviata. In mezzo a molte mie occupazioni sto con avidità divorando le vostre bellissime Tragedie; e se i miei versi vi daranno la metà del piacere, che a me danno i vostri, mi chiamerò fortunatissimo. Lette ch'io le abbia le passerò alle mani de' miei Amici, i quali, toltone l'Abate Quadrio, il quale vi riverisce distintamente, sono in campagna, ed io sto sulle mosse per andarvi. Prima però di partire vi spedirò le 20 copie ricercatemi, delle quali ne regalerete una all'Abate Morei, e gli farete centomila saluti a mio nome; delle altre ne farete quell'uso, che a voi parrà il migliore... Fino a Piacenza le manderò franche d'ogni spesa, da Piacenza a Roma la condotta sarà a carico vostro, e voi vi valerete delle copie per rimborsarvi. Il prezzo in Milano è di tre paoli per tomo, in Roma dovrebbe accrescersi a misura di quello che spenderete per la condotta; pure io mi rimetto in tutto e per tutto alla vostra prudenza, e quanto voi farete, sarà ottimamente fatto.

Venti giorni più tardi ritornava sullo stesso argomento con questa lettera, la quale riproduco per intero, perchè da essa il lettore possa conoscere che l'interrotta corrispondenza non aveva raffreddato l'ami-

cizia fra i due valentuomini, e che se qualche nube negli anni passati l'aveva per un momento offuscata, questa ormai è interamente scomparsa e riappare intera la cordialità di un tempo.

Cariss.mo e preg.mo Amico,

Milano, 5 novembre 1755.

Lo esemplare del mio *Cicerone*, che doveva esservi recato da un Padre Gesuita, lo riceverete, o per dir meglio lo avrete già ricevuto per mezzo di un mio grande amico, il quale desidera conoscervi di presenza, come da gran tempo vi conosce per fama, e desidera col mezzo mio stringere con voi amicizia. Questi è il sig. Segretario Don Remigio Fuentes. il quale viene costà per dar nuova direzione all'officio della Posta milanese. Egli è tale, che non ha bisogno di esservi raccomandato, perchè oltre d'essere un onorato e garbato Signore, si diletta de' medesimi studi, in cui voi tanto valete, e per poco, che lo trattiate, lo conoscerete degno della stima, e dell'amicizia vostra: voglio però che sappiate, che ogni attenzione, che ad esso userete, la considererò come usata a me medesimo.

Spero, che a quest'ora avrete ricevuti i 20 esemplari speditivi per condotta, subito che n'ebbi il comando, siccome vi avvisai con altra mia lettera; quando però quell'involto non fosse, attesi i tempi strani, ancor arrivato, volgetevi al sig. Segretario suddetto, al quale ne ho consegnate sei copie per Napoli, e valetevi di esse, se ne avete premura.

Ho letto con grandissimo piacere le vostre bellissime Tragedie e le ho mandate al Conte Imbonati, il quale me ne ha già ringraziato per lettera, e m'impone di farvi mille salutazioni e mille complimenti a suo nome; al suo ritorno dalla campagna passeremo le vostre Tragedie nelle mani degli altri Trasformati, i quali son sicuro, che vi ammireranno anche in queste, come v'hanno ammirato anche in altre opere pregevolissime e leggiadrissime. Voglia il Cielo, che il mio crescente *Cicerone* trovi costì un compatimento uguale a quello che vi trovò nel suo cominciamento: il che sebbene non posso sperare dal merito assai scarso dell'opera, lo spero tuttavia da' vostri buoni uffici,

e dall'amicizia vostra, alla quale senza fine mi raccomando. Amatemi dunque, carissimo Abate, bench'io non mel meriti, e fate per me più che Orlando in Francia, che alla fine poi voi sapete, ch' io sono e sarò sempre

tutto vostro
GIANCARLO PASSERONI (36)

*
* *

Intanto il dado era tratto e Gian Carlo Passeroni che a 42 anni di età aveva finalmente la soddisfazione di vedere stampati i primi due volumi di versi, la prima parte di quel suo, come disse il Carducci, « immenso sermone bonario », che doveva trovare il suo compimento vent'anni dopo nell' edizione del 1775, era impaziente di sapere quale giudizio ne portassero gli amici letterati.

Dai capitoli compresi nei dieci volumi delle *Rime*, raccolti dall'Autore quando era già vecchio, ma scritti e indirizzati agli amici in tempi diversi, sapevamo già delle liete accoglienze avute dal *Cicerone* e come l' Autore pure mostrando di schermirsi dalle lodi pure intimamente ne godesse. Sarebbe troppo lungo il riferire tutti i passi che potrei citare in proposito: pure non dispiacerà che ne riporti qualcuno dei più significativi; e ricorderò per primo il capitolo al conte Giannicola Alfonso Montanari (37). Questo nobile veronese aveva celebrato con grandi lodi la prima parte uscita del poema, e il buon Passeroni rivolgendosi a lui gli dice:

Voi letto avete, conte Giannicola,
Del mio poema l'uno e l'altro tomo
Senza lasciarne indietro una parola.

Il che vuol dir che non sol siete un uomo
Cortese, ma siete anche sofferente;
E con tutti per tal vi spaccio e nomo.
E come questo non fosse nïente
I miei trentatre canti da voi letti
Lodati avete in versi grandemente.
E tre vostri bellissimi sonetti
Mi son testè venuti nelle mani
Che al Vettori da voi furon diretti.
Con modi in essi più cortesi e umani
Che veri avete fatti al libro mio
Elogi sperticati, elogi strani.
Se buon conoscitore non foss'io
Di me medesmo, e in un de' miei due Tomi
M'avreste fatto forse offender Dio.

Non ho coraggio di continuare, dopo questo verso che se non offende Iddio, è certamente un'offesa alle Muse, nella citazione. Dirò dunque in prosa che il Montanari aveva composto per ogni canto del poema un'ottava di argomento, e non era facile impresa davvero il raccogliere in otto versi le diversissime materie trattate in ciascun canto; tanto più, osserva bonariamente il traduttore di Gian Bartolomeo, che tutti sono buoni a dire in molto il poco, ma ci vuole maestria per dire in poco il molto ([38]);

Massime poi che sono di tal sorte
Spampanati i miei canti, a vero dire,
Che non li legherien cento ritorte.

Ricorderò pure, fra i lodatori, un fiorentino, Lorenzo Luzi, cui il Passeroni risponde ringraziando con un capitolo ([39]) ove sono notizie importanti intorno

la genesi del poema e ove anche sono ripetute con compiacenza le lodi che n'erano state fatte e che rispondono evidentemente ai meriti che secondo l'Autore si trovano nel poema stesso:

> So che dite che molte cose sode
> Alle facete unii nel mio volume
> Contro le usanze ree, contro le mode.
> Dite che in esso spicca il buon costume,
> Che in esso il vizio viene smascherato
> E la virtù vien posta in chiaro lume.
> Voi dite, che se è ben considerato
> Il mio libro, può trarne alcun profitto
> Il celibe non men che il maritato.
> Lo stesso e molto più m'avete scritto
> Nel vostro bel Capitolo, nel quale
> Dite che preso ho 'l panno pel suo dritto,
> E che procedo con cautela tale
> Che nessun ch'abbia un animo gentile
> Quel ch'io dico si può recare a male.

E ricorderò da ultimo un compaesano del poeta, Clemente Corvesi di Nizza ([40]) e un mantovano, Giammaria Galeotti, il capitolo del quale vedremo citato anche più avanti in una lettera ([41]).

D'altra parte il Baretti in una epistola in versi al Passeroni ([42]) ricorda il *Cicerone* e l'entusiasmo suscitato dal poema in Roma, mentre in una prosa inglese raccomanda l'opera agli stranieri: « Passeroni, egli scriveva, ha pubblicato una specie di poema epico satirico in 33 canti intitolato *Il Cicerone*; opera in cui vi è moltissimo spirito, festività ed erudizione. Sotto pretesto di scrivere la vita di Marco Tullio,

questo arguto poeta dipinge i vizi, le debolezze e le ridicolosità de' suoi compatriotti. Io credo bene di raccomandare la lettura di questo poema ai forestieri che bramano conoscere le usanze e i costumi d'Italia » ([43]). E la raccomandazione non fu invano; tanto è vero che Lorenzo Sterne confessava al Passeroni ([44]), in una conversazione avuta con lui nell'estate del 1765 nel palazzo Firmian a Milano, di avere da lui desunto il « disegno » e il « modello » del suo *Tristram Shandy* ([45]). Del resto è noto il conto che del poeta e dell'opera sua faceva il Parini:

> Ben de' numeri miei
> Giudica chiesto il buon cantor, che destro
> Volse a pungere i rei
> Di Tullio i casi, ed or novo maestro
> A far migliori i tempi
> Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi;

ed è noto il compiacimento che per l'approvazione di tale discepolo e maestro provava il Passeroni che a coloro i quali mostravano di tenere in troppo scarso pregio le sue poesie, ricordava:

> Peccan le carte mie di troppe ciarle,
> Son buone a involger delle donne i crini;
> Ma non perciò dovete disprezzarle.
> Non le ha sprezzate un Cardinal Durini,
> Ch'è sì dotto anco in versi, e disprezzate
> Non le ha 'l padre Fontana ed il Parini ([46]).

Ritornando ora al carteggio con lo Scarselli nella lettera del 20 dicembre 1755 chiede con cortese

insistenza il giudizio dell' amico e quello degli Arcadi, mostrandosi dubitoso se continuare nell' incominciata impresa:

Venendo ora al mio *Cicerone,* nell'avidità da voi mostrata nel leggerlo, e più nelle vostre lodi riconosco l'antica vostra amorevolezza, e se avrete la flemma di leggerlo tutto senza stancarvi, allora il mio *Cicerone* comincerà forse a piacermi. Qualunque sia per essere, io ne aspetto il vostro giudizio, il quale sarà da me ricevuto, come si riceve da uno scolaro il giudizio del maestro, e se non vi rincresce, aggiungete al vostro giudizio anche quello degli Arcadi, e scrivetemene liberamente il bene, ed il male. Per ora non penso niente a seguitarlo perchè non m'avanza punto di tempo da una mia molesta occupazione venutami addosso prima del tempo; quando mi troverò in miglior situazione, sentirò su questo volentieri il parere degli Amici, ed il vostro sarà presso di me di sommo valore: ma di ciò parleremo a tempo migliore.

E quando n' ebbe il giudizio favorevole e il consiglio di proseguire, sgombrate dall'animo le titubanze moleste, si duole che speciali circostanze presenti gl' impediscano di attendere a un lavoro nato, secondo lui, sotto cattiva stella per modo che tutto congiura ai suoi danni per renderlo scontento prima di aver cominciata l' impresa, poi di non poterla finire. Scrive nella lettera del 14 gennaio 1756:

Veramente in questa mia edizione sono stato al solito sfortunatissimo, mentre ho cominciato ad assassinarla io per il primo, e hanno tenuto dietro al mio esempio lo stampatore, il cartaro, i correttori; le acque poi, e la poca gratitudine di alcuni, ed altri inconvenienti hanno fatto, ch' io sono scontento d'avere, in tempo anche per me poco comodo, dato fuori il mio benedetto *Cicerone.* Ora pensate voi con che cuore debbo io pensare a proseguire una faticosssima impresa, la quale non m'ha partorito che incomodo, e rincrescimento.

Pure è tanta la stima, ch' io fo' de vostri consigli, che s' io mi trovassi in positura diversa da quella, in cui sono al presente, io passerei sopra a molte cose, e tirerei innanzi con gli stessi buoi il mio lavoro, vedendo che a ciò fare con molte amichevoli parole voi mi esortate; ma per ora, come penso avervi scritto altra volta, sono in stato da non poter saltare, nè correre per mancanza di tempo. Ciò non ostante io vi ho buon grado, e vi ringrazio sommamente del vostro favorevole giudizio verso la mia opera, e del coraggio che mi fate a seguitarla; e certo se non avessi altr'obbligo a Cicerone, gli avrò sempre questo, non piccolo, di aver per mezzo suo riappicato con voi l' interrotto carteggio e di aver da voi ricevuto novelle pruove della vostra non mai interrotta benevolenza. Sono stato in casa del Conte Imbonati per comunicargli il capitolo della vostra lettera a lui appartenente, e non avendolo trovato, sarò da lui quanto prima, e son sicuro, che gli sarà carissimo quanto di lui avete scritto; e più volte con lui, e colla Contessa sua si è fatta dolce ed onorata menzione di voi, e delle vostre bellissime magistrali Tragedie: e se avete ozio, giacchè il signor Dio vi ha dato un feracissimo ingegno, fareste male a non dar nuovi saggi del vostro valore e nuovi esemplari di utili e dilettevoli Tragedie, e nuova materia d' imparare al mondo letterato; ma di questo non più. Mi stupisco che D. Remigio non sia stato a rendervi visita, il che a me scrisse, che aveva in animo di fare, ma glielo avranno forse impedito le sue occupazioni: io non tralascio di raccomandarlo, e se lo vedete riveritelo a mio nome. Fate lo stesso con Monsignor Ercolani, Morei, ed altri, e vedete, se vi riesce, d'acquistare al mio libro quel favore, ch'ei non si merita per se stesso, onde per mezzo vostro ottenga costì, dove ebbe quasi il suo principio, quel favorevole incontro che ha trovato altrove per gli buoni uffici degli Amici, tra' quali debbo porre l'Abate Tozzi, a cui è riuscito di mettere in qualche riputazione la mia opera in Bologna, dove ne ho già mandati per suo mezzo diversi esemplari. Fate per me quello, che potete, e non guardate ch' io non possa far nulla per voi, che così il benefizio sarà più generoso.

Così seguitava la ripresa corrispondenza senza che nè il tono nè il contenuto fosse notevolmente mu-

tato, e quel ch'è peggio, senza che il poema s'avviasse risolutamente al suo compimento.

*
* *

Ed ora, se non a interrompere la monotonia di queste spigolature di biblioteca, a dar loro almeno un indirizzo un poco diverso, dirò di un aneddoto, che fino alla pubblicazione di queste lettere era rimasto sconosciuto nei suoi particolari e che si riferisce alla fortuna del *Cicerone*.

L'abate Passeroni non può certamente essere annoverato nella numerosa schiera degli scrittori a tutti i costi misogini, di cui è ricca la nostra letteratura: ma come il Parini colpiva col caustico verso non tutti i nobili, sì bene quelli soltanto fannulloni e corrotti della società del giovin signore; così l'autore del *Cicerone* se la prendeva spesso e volentieri col mal costume femminile, con le riprovevoli abitudini di molte donne del tempo, senza che per questo perseguitasse dello stesso odio implacabile, del quale del resto non sarebbe stato capace, tutte quante le donne. È naturale che la voga del verso portasse di frequente il poeta a generalizzazioni che intese troppo rigorosamente sarebbero state ingiuste; ma è egualmente vero che per molte donne professò grande stima, che anzi nelle sue rime ne celebrò più d'una ([47]). Premesso questo, ecco che cosa accadde: ce lo dice egli stesso nella lettera del 14 aprile 1756 allo Scarselli:

Carissimo Amico

Milano, 14 aprile 1756.

« Udite, Fracastoro, un caso strano » già scrisse il Reverendo Padre Berni ad un amico, il quale era lontano.

Lo stesso dico io scrivendo a voi che siete a me quello, ch'era il Fracastoro al Berni. Dopo l'ultima lettera, ch'io v'ho scritto, emmi capitato un grazioso capitolo, in cui non so qual Signora prende bravamente a difendere la causa del suo sesso contro Gian Bartolomeo. Il capitolo comincia così « Una Donna attempata Arcade antica ec. » e al piede di esso vi è scritto « *Al Sig. Dott. Flaminio Scarselli indrizzerà la risposta per l'autrice* ». Ora eccovela fatta in furia e in fretta, voi fatela tenere a chi s'aspetta, e se è possibile fatemi sapere il nome dell'autrice, alla quale mi farete servitore, riservandomi a farlo io da me, e a ringraziarla, subito che abbia contezza del suo nome. Nè dee questa valorosa Signora aver rossore di lasciarsi vedere, dirò così in persona, o sia in figura propria, *non per speculum et in aenigmate* ; sicura di essere ben veduta da me, e da chiunque ha contezza del suo valore. Segno della stima, ch'io ho per Lei, si è la mia pronta e lunga risposta, mentre non avrei pensato a rispondere nè sì prontamente nè sì a lungo a chi non pregiassi grandemente. Nè dee già dispiacerle, ch'io abbia detto il fatto mio alla buona, come a me non dispiace che ella abbia detto a me il fatto suo liberamente. Del resto siccome io credo, che ella abbia voluto scherzar meco, così io mi dichiaro di aver scherzato con lei, nè ho mai preteso di offendere quel sesso, che per la sua gentilezza è degno d'ogni stima e d'ogni riverenza, e mi esibisco pronto a cambiare qualunque cosa potesse dispiacerle, e con egual prontezza mi rassegno a' suoi e a' vostri comandi. Addio.

Tutto vostro

GIANCARLO PASSERONI

Il capitolo adunque che aveva messo tanto in curiosità il traduttore di Gian Bartolomeo, era anonimo: e v'era un solo spiraglio che potesse portare un po'

di luce, cioè che la risposta per l'autrice doveva essere mandata a Roma al dott. Flaminio Scarselli. Il Passeroni, come abbiamo visto, non pose tempo in mezzo e rispose subito con un altro capitolo, il quale si legge nel tomo IV delle *Rime* (pp. 36-47) e comincia: « Sebben colle ombre vane io non combatto »; inviò quindi lo scritto all'amico con la lettera già riferita, nella quale è notevole l'insistenza per sapere il nome della sua gentile contradditrice e insieme l'amplissima professione di stima verso il bel sesso; e attese. Io credo ch'ei credesse che il capitolo fosse uno scherzo dello Scarselli, certo restò alquanto piccato quando questi gli riscrisse senza rivelargli il nome desiderato e mostrando di non sapere nulla di tutta la faccenda; tanto è vero che il 5 maggio rispose con questa lettera che nella parte riferentesi allo scherzo in questione è così asciutta da non sembrare nemmeno scrittura sua, lui in verso e in prosa sempre tanto prolisso!

Carissimo Amico,

Milano, 5 maggio 1756.

Eccovi l'originale del *Capitolo Romano*. Se avessi creduto, che chi lo ha scritto, non volesse lasciarsi conoscere, non mi sarei preso la briga di rispondergli; e se voi prima d'ora non ne avete scoperto l'Autrice, non fate ulteriori ricerche, che non importa. Quel che m'importa, e ch'io desidero sommamente, si è che voi mi diate qualche notizia di un certo Signor Galeotti Mantovano, il quale dee esser venuto costì, per ultimare l'affare della Posta di Milano lasciato imperfetto da D. Remigio Fuentes, il quale è tuttavia a Mantova. Questo sig. Galeotti è da me giustamente amato e stimato moltissimo, ancorch'io non l'abbia mai trattato personalmente. Il minor pregio,

che sia in lui è quello della Letteratura, benchè in essa vaglia non poco. L'onoratezza è tanto più pregiabile in Lui, quanto a' giorni nostri è più rara. Io gli ho molti obblighi, e fra gli altri quello di essere stato lodato con un graziosissimo capitolo pel mio *Cicerone*, il quale egli ha posto in sommo credito, e per suo mezzo ne ho spacciato non poche copie. Ora intendo, che il poveretto sia stato rovesciato malamente di calesse sulle montagne della Toscana con rotture e slogatura d'ossa; ma siccome questa disgrazia gli è occorsa al principio, credo, di Quaresima, così a quest'ora dovrebbe esser giunto in Roma. Caro Amico, fatemi la grazia di andare alla Posta di Milano, e se vi riesce di trovarlo fate con lui a nome mio quel ch'io farei per voi, se venisse a Milano la persona a voi più cara, e datemene nuova, subito che ne sapete qualche cosa. Di tutti gli incomodi che vi prenderete per questo degno soggetto, oltre gli obblighi, ch'io ve ne avrò grandissimi, sarete abbondevolmente ristorato dal dono, che il suddetto Signore vi farà della sua amicizia.

Il Remondini ha terminato la edizione del mio *Cicerone*; però non penso a mandarvene copie sul dubbio, che non giungano troppo tardi.

Voglio però, che sappiate, che questo stampatore si è portato con me in modo, ch'io posso esserne contento. State sano, e amatemi come fate, ch'io sono veramente

tutto vostro
GIANCARLO PASSERONI

Il Galeotti è l'autore del capitolo laudativo già ricordato addietro; il Remondini è l'editore veneziano di una ristampa non desiderata della prima parte del *Cicerone* sulla quale avrò occasione di ritornare fra non molto. Intanto lo Scarselli per togliere l'amico suo di pena dovette rivelare a *Niceno Alcimedonzio*, come fra gli Arcadi si chiamava il Passeroni, il nome della contradditrice, una pastorella *Ersilia Gortinia*, al secolo la signora Pellegra Bongiovanni,

una palermitana residente a Roma, poetessa e pittrice, che il traduttore di Gian Bartolomeo conobbe e ammirò durante la sua breve permanenza nella città eterna. Difatti nella lettera del 19 maggio leggiamo:

Carissimo e preg.mo Amico,

Milano, 19 maggio 1756.

Eccovi la lettera per la Sig. Donna Pellegra: voi ditele il resto a bocca, che lo saprete far meglio voi parlando, ch'io scrivendo. Persuadetela coll'energia delle vostre dolci parole della stima e del rispetto che ho per Lei, e fatela diventar tutta mia, com'io son tutto suo. Avvertite ch'io non vi dico di far lo stesso officio a mio favore colla Sig. Marianna, che voi siete un cattivello, e la potreste far diventar tutta vostra, il che io non vorrei. Voi vedete quanto io Le debba per lo avviso, che mi dà congiunto a un buon consiglio. Non istate dunque a pervertirmela, e lasciatemela stare. *Giovinetta bella* ed erudita, capperi! non è bene, che v'interessiate troppo a lungo con esso Lei.

Ma fuor di burla fatemi tanto servitore all'una e all'altra di esse, quanto voi sapete, ch'io desidero di esserlo a bei cervegli e agli spiriti gentili. Rassegnate, vi priego, i miei ossequiosi rispetti a cotesto ornatissimo Monsignore Ercolani, e fategli i miei più vivi ringraziamenti di quanto egli ha operato per somma sua bontà in mio favore, e fategli animo a non istancarsi in proteggere me ed il mio *Cicerone*. Datemi qualche nuova del Dottor Galeotti Mantovano, e usategli anche per amor mio quelle cortesie, che merita la sua onoratezza e la sua cordialità verso gli Amici. Io gli ho invidia, perchè può godere della vostra dolcissima conversazione; ma invidio anche a voi il comodo di potervi godere un sì onorato soggetto in persona, il ch'io non ho avuto la fortuna di poter far mai; godetevelo anche per me e stringete con Lui amicizia, ch'egli sarà contento di voi, e voi vi loderete di Lui. Se avessi tempo gli scriverei, ma questo mi manca.

Il Remondini ha terminata la sua Edizione e mi scrive mirabilia

dell'incontro che ha il mio libro; non so, se dica davvero o se scherzi. Amatemi come fate, ch'io sono, e sarò sempre

tutto vostro
GIANCARLO PASSERONI

La signora Marianna era la figliola della Pellegra, e di lei non ho altri particolari; ma la madre, che più tardi, nel 1762, si rese colpevole, Iddio glielo perdoni!, delle *Risposte a nome di Madonna Laura alle « Rime » di M. Francesco Petrarca in vita della medesima* ([48]), dovette fare un gran chiasso di questa polemica sostenuta in pro' delle donne, tanto è vero che l'anonimo autore milanese della vita del Passeroni e sulle orme di lui il Carcano ne fanno menzione e nella seconda parte del *Cicerone* (c. XXIII, st. 26-30) sono ricordate con grandi lodi la madre e la figliola, e si dice anche che la Pellegra prese le difese di una causa cattiva, quantunque con studiata galanteria si aggiunga che la polemica non sarebbe nata se tutte le donne fossero come lei e la sua degna figlia ([49]). Nella nostra corrispondenza l'ultimo accenno al gustoso incidente è nella lettera, che segue, del 16 giugno:

Carissimo Amico,

Milano, 16 giugno 1756.

Avrei troppo che dire se volessi rispondere al primo Capitolo della vostra graziosissima lettera toccante la Sig. Donna Pellegra, e la degnissima sua figlia; però lasciando da parte quel che voi dite per vostra modestia, o forse per addormentarmi, acciocchè io non prenda di voi gelosia, per mostrarvi quanto sano io sia da simil morbo, vi costituisco mio complimentario presso amendue le dette Signore. Voi pensate a coprire questa carica con onor vostro e mio; e dite all'una e all'altra

di me quel che vi pare, senza tema di eccedere in ringraziamenti, o in dichiarazioni d' obbligazione. Munito di così luminoso carattere, fate i miei complimenti anche a Monsignor Ercolani, al quale direte, che le sue opere presso me, non meno che presso gli altri dilettanti di poesia, sono in altissima stima; però mi stimerò fortunato, se potrò farne novello acquisto; mentre avendo io il vizio di far comuni cogli Amici i miei pochi libri, succede spesso ch' alcuno d' essi di comuni li fa diventar propri, come è seguito della vostra bellissima Traduzione dell' *Apocalisse* e di due Tomi delle Opere di Monsignore senza ch' io sappia a chi restarmene obbligato. Dacchè ho cominciato a comandarvi a bacchetta, tirerò innanzi: mi favorirete dunque a riverire il Sig. Dott. Galeotti, e se a voi non è d' incomodo, e se egli è disposto a riceverlo, mi farete grazia di consegnargli il denaro di mia ragione: che a Lui sarà facile, tornato che sia in patria, a farmelo tenere; se potete, convertitelo in zecchini di Fiorenza. Oh vedete quanti incomodi io vi do, e quante commissioni senza ch' io possa avere giammai la contentezza di poter servirvi in nulla! E pur queste sono bagatelle rispetto ad un' altra maggior molestia, ch' io sono per darvi, ma per non opprimervi a un solo tratto, la differisco a un' altra volta. Intanto amatemi come fate, e vivete sicuro, ch' io v' amo, e sono

tutto vostro
GIANCARLO PASSERONI

Così ha termine con lieto esito il dibattito e i due avversari pienamente riconciliati ormai non contenderanno più che di cortesie (50), per modo che ben potrà il poeta, nel luogo citato del *Cicerone* conchiudere:

Or le nostre contese son finite,
Sono finite senza strapazzarci,
Senza contusion, senza ferite,
Son finite più tosto in incensarci;
E se si stampa della nostra lite
Gli atti, vedrete in lor di lunghi squarci
Pieni di cortesia, pieni di stima
Scrittici alternamente in prosa e in rima.

*
* *

Ritorno alla stampa della prima parte del *Cicerone*. Il Passeroni malcontento, come abbiam visto dalle lettere riferite, della edizione, distratto da altre moleste occupazioni piovutegli addosso, perdette il desiderio di proseguire una faticosissima impresa, la quale non gli aveva partorito, a suo giudizio, che incomodo e rincrescimento. È un quarto d'ora di sconforto, a prolungare ed acuire il quale gli giunse notizia di una ristampa del poema che faceva il Remondini, con danno suo materiale, rendendogli difficile nel veneto e altrove lo spaccio dell'edizione originale, fatta a proprie spese, e morale, chiudendogli per un po' di tempo la strada a quella nuova edizione riveduta e corretta, che era nelle sue intenzioni il fare ([51]). Ma con un uomo della pasta del Passeroni non sono difficili gli accomodamenti e anche il disgusto dell'edizione veneta finì col passare e il poeta da ultimo se ne mostrò, come abbiam visto, soddisfatto e contento perchè lo stampatore aveva trattato con lui da galantuomo. Questa edizione veneta del 1756 confermò il successo già affermatosi con la milanese dell'anno precedente ([52]). Certo che non mancò chi gli movesse biasimi; gli amici stessi dovettero lamentare più di una sua trascuratezza; e allora il Passeroni, fatto buon viso a cattivo giuoco, ecco sollecitare lo Scarselli perchè lo avverta delle critiche che si fanno al poema e dei mancamenti che vi sono, per potere avvantaggiarsene e rimediarvi in una nuova

edizione. Leggiamo di fatti nella lettera del 3 luglio 1756:

« Ho ricevuti zecchini 7 di Fiorenza da codesto gentilissimo sig. dott. Galeotti mandatimi per vostro conto, e vi rendo mille grazie dell' incomodo che vi siete dato per favorirmi nello spaccio delle copie, e della somma puntualità in farmi tenere il danaro, e in caso che non riscotiate il di più, che mi avete mandato, il che non dovevate fare, penserò al modo di rimborsarvene. Il suddetto sig. Galeotti m' ha avvisato dello sbaglio delle rime, e quanto ho scritto a lui su questo punto, potrà servire anche per voi, ch' egli vi comunicherà la mia lettera, dalla quale capirete meglio le ultime parole della antecedente. Che se la mia domanda vi par disonesta, come par anche a me, mi basterà, che con agio mi scriviate quello, che leggendo il mio *Cicerone*, vi sia più dispiaciuto, e quello che con ragione avrete sentito disapprovarsi da altri, ch' io me ne servirò per una nuova edizione, alla quale mi han fatto determinare i vari errori scorsi nella prima, e copiati, e forse accresciuti nella seconda. Tutto questo però resti in voi » ([53]).

Intanto l' opera, quantunque a rilento, è continuata, e nella lettera del 7 aprile dell' anno seguente, dopo aver detto delle sue condizioni di salute non troppo buone e dell' abbattimento nel quale da tempo si trova, seguita:

« Al mio *Cicerone* finora non ho potuto badar molto, e poco potrò badarvi finchè non mi trovo in più tranquillo stato, e ne ho abbozzati solo alcuni pochi canti, dai quali m' ha distolto ora uno, ed ora un altro accidente. Per dire delle minchionerie ci vuol tempo, e allegria, ed io non ho nè l' uno, nè l'altra. Tuttavia per l'avanti non perderò di vista la cominciata impresa, e la vostra approvazione mi sarà di continuo stimolo a seguitarla con quel calore, che non pregiudichi alla mia salute e a' miei comodi, e spero che in breve ne

sentirete gli effetti. Se mi verrà fatto manderovvi alcune copie, giacchè intendo, che il Remondini non ne ha spedite costà ».

E di rincalzo il 22 giugno:

« Ho letto, e riletto con sommo piacere, l'ultima vostra lettera, la quale in poche righe ha detto graziosamente tutto quello, che io non saprei dire in un lungo canto del mio *Cicerone*; del quale se ho ripigliato il lavoro con qualche fervore, a voi lo debbo, e a voi debbo pure in gran parte l'ilarità, ch'è tornata al mio animo, e la sanità della persona, di cui godo presentemente. Non essendo in positura di scrivere, quando ricevetti la suddetta vostra lettera, pregai chi scrivesse a Genova al Padre Agudio, e a Bologna all'Abate Tozzi, perchè vi mandassero alcune copie del mio *Cicerone*, che debbono avere presso di sè, ed essendo poi stato in villa, donde son ritornato di fresco, non so come sia stata eseguita questa mia commissione. A buon conto potreste mandare alla posta di Genova, per vedere se vi fossero lettere per voi; e capitandovi qualche esemplare del *Cicerone* fatene quell'uso, che vi piace, senza inquietarvi punto dello spaccio ....

« Tempo fa la gentilissima signora Donna Pellegra mi onorò di una sua compitissima lettera, in cui fra le altre cose mi diceva, che sapendo, come io era infermo, mi avrebbe mandato un medico, al quale è facile ogni guarigione, se avesse trovato chi volesse caricarsene; ora vi prego, per l'amore, che mi portate, che andiate a visitarla a mio nome, facciate a Lei, e alla signora Marianna i miei complimenti, e vi esibiate a ricevere questo Medico celeste; e alla prima occasione me lo manderete almeno fino a Bologna. Non dovrei forse darvi questo carico senza accompagnarlo d'una mia lettera per la valente Pittrice; ma dirovvi col Tasso *Ch'uopo di mia presenza, o di mio scritto Esser non può costì dove tu vai,* oltre di che non ho veramente tempo di scriverle questa lettera, e il più differire sarebbe villania. Pertanto mi rimetto a voi, che mi saprete fare il servizio da Amico, ed io intanto penserò a far menzione nel mio Poema del nobil dono, e della donatrice » ([54]).

Le lettere che seguono ci dicono assai poco del progredire del poema; contengono per altro, in com-

penso, alcune notizie che può interessare il conoscere, anche per gli accenni che hanno ad un grande sconvolgimento che allora conturbava l' Europa, la guerra dei sette anni (1756-1763) nella quale l' eroico Federico II, sfidando con atto di folle audacia l' Europa coalizzata ai suoi danni, come aveva sfidato col sottile sarcasmo gli sdegni delle quattro donne che vi spadroneggiavano, gettava le fondamenta della potenza degli Hohenzollern e della egemonia prussiana. Nella lettera del 20 ottobre 1759 troviamo di fatti in un foglietto aggiunto due sonetti entrambi di mano del Passeroni, riferentisi alla grande guerra che allora si combatteva. La *Proposta* non so di chi sia, la *Risposta* è forse del nostro abate; comunque per il loro interesse storico credo utile il riprodurli:

Quando i Giganti meditâr l' impresa
Di dar assalto alla stellata sfera,
Non Giove solo o Marte alla difesa
Ma tutta armossi degli Dei la schiera.
Anzi l'altera Giuno (ancor accesa
La gara di beltà tra lor non era)
Prese l'armi, e trovossi alla contesa
Venere bella e Pallade guerriera.
Te solo, Federico, il Gallo teme
E mal resiste il Russo alle tue prove
E l'Austria e la Germania unite insieme.
Se il mondo tutto contro te si move
E invan fa contro te sue posse estreme,
Maggior di Marte sei, maggior di Giove.

Il sonetto è brutto parecchio, specialmente la seconda quartina; forse è alquanto migliore la *Risposta*,

nella quale è notevole il fatto che, contro la consuetudine, non ricorrono le stesse rime che nella *Proposta*:

> Di mover guerra al Cielo il van desire
> Quando ne' figli della Terra nacque,
> Rise il gran Giove al temerario ardire,
> E 'l Dio cui la vendetta e il furor piacque.
> Agli oltraggiati Dei lo sdegno e l'ire
> Ministrarono l'armi e 'l timor tacque;
> Così, superbo, il Cielo osò assalire,
> Ma fulminato il germe rio se'n giacque.
> Di stupor, Federico, oggetto sei
> Col magnanimo ardir; ma schiera eletta
> E di Duci e di Re temer tu dèi.
> Que' che chiedon di te giusta vendetta
> O Dei sono o son simili agli Dei:
> De' rei giganti il fine omai t'aspetta.

Questo per le faccende pubbliche; per le private, in una lettera senza data, ma dello stesso torno di tempo, invia *Al gentilissimo signor Abate Flaminio Scarselli* il capitolo che comincia:

> Sangue sitisti ed io di sangue t'empio,

e che stampò più tardi nelle *Rime*. In questa lettera è anche manifestato all'amico il solenne proponimento « di non far più versi che per *Cicerone* quando a voi paia che non disconvenga il seguitar l'opera e mi scriverete su ciò da vero amico il parer vostro ». Se non che un nuovo impedimento si frappose a che il buon proposito fosse mantenuto, la preoccupazione cioè di dover seguire Mons. Lucini a Colonia dove era destinato Nunzio apostolico; e nella lettera del

5 dicembre 1759, dopo avere presentato allo Scarselli ringraziamenti per la moglie di lui, tanto più sentiti quanto più sono rare, egli scrive, le donne che leggano e lodino il suo poema, seguita:

« Il mio *Cicerone*, a dir vero, non è per le mie passate distrazioni e per non so quale svogliatezza di comporre cresciuto di molto: e non so se in avvenire avrò maggior o minor comodo o voglia di attendervi. Monsignor Lucini, destinato nunzio in Colonia, m' ha chiesto con termini premurosissimi, e per me onorificentissimi, ai suoi genitori per suo segretario. Io mi sono scusato nel miglior modo che ho saputo, allegando la mia inesperienza in tal mestiere, il quale, ancor io avessi quelle abilità che non ho, m'occuperebbe di troppo. Ho però detto che, se posso servirlo con altro carattere, non ricuso le sue grazie; e certo, senza addossarmi il peso della Segreteria, se egli vuol farmi del bene, potrà servirsi di me con suo e mio vantaggio; e in tal caso sono pronto, per l'amore ch'io gli porto, a preferire al dolce soggiorno d'Italia quello dell'aspra Germania. Ve lo scrivo, acciocchè sapendo i miei sentimenti, se parlate con lui, sappiate come contenervi, e se avete qualche lume a darmi su questo particolare, me lo diate coi vostri saggi consigli, de' quali io terrò sempre quel conto che meritano ».

Che cosa rispondesse lo Scarselli non sappiamo; ma da un poscritto alla lettera del 16 gennaio 1760 possiamo arguire che lo incitasse all'andata e che il Passeroni si piegasse, quantunque a malincuore, alle esigenze del caso. Certo, come ho detto in principio, andò e fu poi scontentissimo d'essere andato; ma intanto nella lettera leggiamo:

« Del mio particolare a voi noto, ve ne scriverò altra volta quando sarò più certo del mio destino. Intanto vi ringrazio del vostro sano consiglio, come quello che riguarda più il mio vantaggio che il

mio comodo. Vi ringrazio pure delle lodi che mi date per incoraggiarmi ad una determinazione alla quale sarei men renitente, se queste lodi non fossero piuttosto figlie del vostro amore che del vostro giudizio. Io lascierò regolarmi da' miei Padroni, i quali conoscono il mio naturale, sanno il mio desiderio, e a' quali ho sempre avuto una cieca ubbidienza. Dio inspiri loro nel cuore quello che sarà meglio per me e pel servizio di Monsignore, al quale rispondo per ora con un rispettoso silenzio » ([55]).

La corrispondenza quindi fra i due amici presenta una nuova grande lacuna di nove anni: alla ripresa, la seconda parte del poema è ristampata, insieme con la prima riveduta e corretta. Nella lettera, di fatti, del 20 settembre 1769 leggiamo:

« Vi ringrazio de' bei sonetti favoritimi, che già più volte ho letti, e leggerolli tante altre che mi rimarranno impressi nella memoria, e con essi conforterommi nelle mie indisposizioni, che già da molti anni mi affliggono, e delle quali troverete qualche cenno nel mio *Cicerone,* se avrete la flemma di leggerlo per intero. Per ora vi dico solo, che per mia disgrazia ho lasciata l'allegria, e la salute in Colonia, o per dir meglio, la lasciai in Milano, quando me ne partii, nè più l'ho ritrovata al mio ritorno....

« Quanto al mio *Cicerone* dirovvi, che dopo averne deposto e ripigliato cinquanta volte il pensiero, ed il lavoro, ho finalmente stampata la seconda parte, e ristampata la prima parte sul fine dell'anno scorso. Benchè la edizione non sia riuscita a mio modo, massimamente attesa la fretta, ed altre circostanze, non me ne prendo il minimo cruccio, nè gioverebbe, ch'io me lo prendessi. La copia a voi diretta non vi sarà forse consegnata così tosto, perchè ho saputo che il Padre Carli, a cui si è indirizzata, si trova in campagna. Quanto più tardi vi verrà alle mani, tanto meglio per me, e per voi. Non lasciano gli amici di stimolarmi a compier l'opera, ed io lo farei volentieri per poter poi farne un'edizione riveduta, e corretta, ma l'età avanzata, la complessione debole, la sanità logora e viziata non

mi fanno sperare tanto di vita, che basti all'alta e difficile impresa. Alle quali cose si aggiunge la mancanza dei comodi, dei quali da un giorno all'altro sono per rimaner privo. Vero è che il vostro esempio mi dovrebbe far coraggio, ma io non ho nè il vostro ingegno, nè il vostro sapere, nè il vostro studio; con tutto ciò non do ancora la cosa per disperata, e se l'aria della campagna mi sarà di qualche giovamento, forse al ritorno metterò di nuovo le mani in pasta ».

E da ultimo nella lettera dell'11 novembre 1769, con la quale si chiude questa interessante corrispondenza, è scritto:

« *In primis* dirovvi, che per isbaglio di chi ha incomodato il Padre Stanislao Carli, non vi è stata presentata che la seconda parte del mio *Cicerone*, quando mia intenzione era, che vi fosse umiliato il corpo intero; a quest'ora però spero, che sarà stato corretto l'errore, nel quale non avendo parte alcuna il padre suddetto, ed essendo fratello di un mio grande amico, ammiratore anch'egli delle vostre belle opere, mi farete sommo piacere, se lo guarderete con quella cortesia, con cui io guarderei una persona che da voi mi venisse raccomandata. Ho piacere, che non vi sia dispiaciuta la seconda parte del mio poema, la quale merita il vostro, e l'altrui compatimento, se non per altro, per lo stato tumultuario, in cui mi sono trovato, quando l'ho messa insieme a pezzi e bocconi. Il coraggio che voi mi fate al proseguimento dell'opera, sarà presso di me di non poco peso ».

Continuò di fatto e nel 1774 l'ultima parte del poema era finalmente terminata di stampare e l'anno dopo, tirando un grande sospiro di sollievo, si rivolgeva all'amico col capitolo che comincia: « Di Creso e di Pausania, illustri, egregi », [56] nel quale, fatte le lodi della nuova tragedia *Egeo* mandatagli in dono dallo Scarselli, gli diceva di avere dall'esempio di lui tratta nuova lena a poetare, poichè si sentiva

stanco disfatto per la grande fatica sostenuta nel compiere il suo immenso lavoro:

> Aveami *in primis* rifinito affatto
> Il *Cicerone* mio che qualche volta
> La pazïenza rinnegar m'ha fatto.
> M'avea poi quasi fatto dar di volta
> Il tristo umor, compagno di chi chiama
> La rima, ed ella intanto non lo ascolta.

Per tal modo quel « vecchio uomo italiano, come lo definì il De Sanctis ([57]), di cui era espressione letteraria l'arcade e l'accademico », riprendeva con vena sì più stracca, ma con perseveranza sempre più ostinata la sua occupazione prediletta e ormai unica del poetare. Vero è che dell'arte sua poco gentilmente diceva:

> scelto il più infecondo
> Mestiere ho, che sia nel mondo
> Per non dire il più ribaldo, ([58])

cioè quello di far versi; ma poi osservando

> Che hanno gli uomini piacere
> Di morir sul lor mestiere

seguitava:

> Chi può dunque condannarmi,
> Se ne' miei primi anni acceso
> Di qualch'estro, avendo preso
> A trattar l'arte de' carmi,
> Anche presso alle ultime ore
> La coltivo con fervore?

Ella in me gli ardor primieri
Destar seppe; e i primi amori,
Come insegnano gli Autori,
Son durevoli e sinceri;
Ed io sonne innamorato
Anche vecchio, anche spossato....
Ho perduto il primo foco,
Ma il far versi a centinaia
M'è conforto alla vecchiaia;
Son Cantore inetto e fioco,
Ma così fioco ed inetto
Come son, giovo e diletto ([59]).

Giunti a questo punto, per conchiudere, non sarà fuori di luogo presentare un prospetto delle edizioni del *Cicerone,* tanto più che storici della letteratura e bibliografi ripetono al proposito le più curiose inesattezze. Io credo di aver vedute quante edizioni dell'opera sono state fatte; certo queste che registro sono state da me esaminate direttamente.

1755. È stampata a Milano dall'Agnelli la prima parte (tomi I e II).

1756. La stessa prima parte è stampata a Venezia dal Remondini.

1764. Il Remondini stampa una seconda edizione veneta della prima parte.

1768. La seconda parte (tomi III e IV) è stampata a Milano dall'Agnelli che contemporaneamente ristampa anche la prima parte.

1770. La stessa seconda parte è stampata a Bassano dal Remondini.

1773. È stampato a Milano dall'Agnelli il primo volume della terza parte (tomo V).

1774. È stampato a Milano dall'Agnelli il secondo volume della terza parte (tomo VI), e sono contemporaneamente ristampati dallo stesso i primi quattro tomi.

1775. L'intero poema in sei tomi è stampato a Bassano a spese del Remondini di Venezia.

Cioè abbiamo tre edizioni Milanesi e tre Venete della prima parte; due Milanesi e due Venete della seconda; una Milanese e una Veneta della terza. Da ultimo l'intero poema (60) in un solo volume di colonne XVI - 1736 fu edito a Venezia dall'Antonelli nel 1845, arricchito di un indice per materie molto comodo, poichè, come dice il Passeroni nella dedica al conte Carlo de Firmian

> . . . v'è roba per tutte le persone
> Nel libro intitolato il *Cicerone*.

NOTE

(1) Nato il 9 febbraio 1705, morto il 7 gennaio 1776. Cfr. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, vol. VII (Bologna, 1789), pp. 360-67.

(2) È il cod. n. 72. L'intero carteggio comprende sei volumi.

(3) Tali lettere furono pubblicate da me per intero nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* negli anni 1906-1908. Voglio che qui sia avvertito che, quantunque ne facessi ripetutamente richiesta, non mi furono mandate le bozze per la correzione. Ciò a giustificare alcuni svarioni madornali che sono in quella pubblicazione, come l'*Imbonati*, che dalla lettera XXIV in giù diventa l'*Imboscati*; *poggi*, in una citazione del Petrarca, che diventa, in rima, una volta *pozzi* e un'altra *passi*; *Ferrautte* che diventa *Ferrante* e.... potrei continuare. — Forse originariamente le lettere erano 50, perchè, come avvertirò a suo luogo, v'è nel ms. traccia di una lacerazione cui può corrispondere una lettera asportata. Vanno dal 13 maggio 1745 all'11 novembre 1769, abbracciano cioè complessivamente un periodo di 24 anni.

(4) La biografia più antica ed autorevole è quella di GIACOMO GALEAZZO SCOTTI, *Elogio di G. C. Passeroni*, Cremona, Feraboldi, s. a.: da essa trassero generalmente i posteriori storici della letteratura. Notevole pure una biografia anonima, *Della vita e degli scritti dell'ab. G. C. Passeroni*, Milano, Rivolta, 1822. Brevi notizie e non sempre esatte si trovano in ANT. LOMBARDI, *Storia della lett. ital. nel sec. XVIII*, vol. III (Modena, tip. Camerale, 1829).

pp. 345-348; *Biografia universale antica e moderna,* vol. XLIII (Venezia, Missiaglia, 1828), pp. 63-65; L. V., *G. C. Passeroni* in EM. DE TIPALDO, *Biografie degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del sec. XVIII e de' contemporanei,* vol. VII (Venezia, 1840), pp. 277-280; G. CARCANO nella *Rivista Europea,* Milano, luglio 1845 e poi in *Memorie di grandi,* Milano, Carrara, 1869; *Nouvelle biographie générale,* vol. XXXIX (Paris, Firmin Didot, 1865), col. 308-309. Più ampiamente, ma sempre derivando dallo Scotti, ne discorre CAM. UGONI nella *Continuazione* a *I secoli della letteratura italiana, dopo il suo risorgimento* di GIAMBATTISTA CORNIANI, vol. V (Torino, 1855), pp. 156-176. Notizie originali in G. CARDUCCI, *L'Accademia dei Trasformati e G. Parini* (nella *Nuova Antologia* del 16 aprile-1° maggio 1891 e ora in *Opere* di G. CARDUCCI, vol. XIII, Bologna, Zanichelli, 1903, pp. 53-126) e in GIORGIO BONFIGLIOLI, *Un amico del Parini: G. C. Passeroni nel I° centenario della sua morte* (*Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere,* serie II, vol. XXXVII, pp. 102-120), Milano, Hoepli, 1904; cfr. la recensione che ne feci nella *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana,* an. XIII, 1905. Delle storie generali della letteratura ricordo T. CONCARI, *Il settecento,* Milano, Vallardi, s. a. ed il LANDAU, *Geschichte d. italien. Literatur in achtzehnten Jahrhund.,* Berlino, Felber, 1889. Veggansi ora gli articoli di V. A. ARULLANI, rapito troppo presto agli studi, il quale aveva da anni concentrato la sua attività sul Passeroni e sulle opere di lui. Sono: *Ricerche sulla cronologia dei viaggi di G. C. Passeroni* (in *Bullettino storico bibliografico subalpino,* XI, III, 1906); *Lo sproposito di G. C. Passeroni* (nel *Fanfulla della Domenica* dell' 11 agosto 1907); *Ancora sui viaggi di G. C. Passeroni* (*ibid.,* 17 novembre 1907); *Un poeta pacifista del settecento: G. C. Passeroni* (in *Vita internazionale,* 1908, n. 5); *G. C. Passeroni in Germania* (in *Rivista d'Italia,* novembre 1909, pp. 669-693); *Il viaggio a Roma di un abate del settecento* (in *Nuova Antologia,* 1° ottobre 1910, pp. 387-400). Vedasi anche L. PICCIONI, *Quando G. C. Passeroni fu a Roma?* (nel *Fanfulla della Domenica* del 29 settembre 1907) e *Ancora su G. C. Passeroni* (*Ibid.,* 8 dicembre 1907); M. A. GIANI, *Di G. C.*

Passeroni e di alcuni riscontri fra il « Cicerone » e il « Giorno ». Tortona, Rossi, 1904. Mi è stato irreperibile *Il genio dell'abate G. C. Passeroni* ottave del P. D. EUSTACCHIO FIOCCHI, Milano, 1793.

(5) È noto ch'egli finge il suo « *Cicerone* » tradotto da un originale caldeo opera, in omaggio anche alla rima, di Gian Bartolomeo.

(6) *Lettere inedite di G. C. Passeroni*, Bassano, Roberti, 1850, p. n. Revedin-Comello; *Lettere inedite di G. C. Passeroni a Flaminio Scarselli*, Bologna, Zamorani-Albertazzi, 1904, p. n. Zanichelli-Mazzoni (l'una e l'altra pubblicazione comprendono ciascuna quattro lettere).

(7) Cfr. *Lettere* ecc., Bassano 1850, pp. 15-16, cit. anche dal BONFIGLIOLI, *Un amico del Parini, ecc.*, p. 113.

(8) Cfr. BONFIGLIOLI, loc. cit.

(9) BONFIGLIOLI, *op. cit.*, pp. 105-110.

(10) Scrive l'UGONI, *op. cit.*, p. 157, che nell'*Accademia dei Trasformati* « molti canti del *Cicerone* aveva già letti l'A., allorchè partì da Milano con monsignor Lucini, nunzio pontificio, in qualità più di consigliere e di amico che di famigliare, dice lo Scotti. E molti canti lesse pure in Arcadia, allorchè stava in Roma col prefato nunzio. Recatosi poi in sua compagnia a Colonia, di là scrisse capitoli graziosissimi agli amici suoi ». E il LOMBARDI, *op. cit.*, p. 346, aggiunge di suo l'improvvisa morte a Colonia di Mons. Lucini in seguito alla quale il Passeroni si sarebbe restituito a Milano; mentre è noto che il Lucini richiamato dalla Nunziatura di Colonia e destinato a quella di Madrid, morì improvvisamente il 19 febbraio 1768 dopo sette mesi dacchè era nella nuova residenza (cfr. ARULLANI, *G. C. Passeroni in Germania*, cit., p. 677) e non è affatto provato che il Passeroni si fermasse in Germania tutti e sette gli anni che vi stette il Lucini; l'Arullani anzi con buone ragioni ritiene che la permanenza del poeta a Colonia non si protraesse al di là di quattordici o quindici mesi, perchè nel settembre del 1761 era certamente « in villa a Cavallasca con gli Imbonati, nobili padroni del luogo » ed altri signori e letterati ricordati in una ben nota lettera di Giuseppe Baretti (cfr. ARULLANI, *G. C. Passeroni in Germania*, cit., p. 678 e p. 690).

([11]) *Rime* di G. C. PASSERONI, tomo I, Milano, Agnelli, 1775.

([12]) La data del 1760 è confermata dalle diligenti ricerche fatte dall'ARULLANI, *G. C. Passeroni in Germania,* cit., nell'Archivio segreto della Santa Sede, ove è conservato il carteggio del nunzio monsignor Lucini con Papa Clemente XIII.

([13]) *Rime* di G. C. PASSERONI dedicate al Cittadino Francesco Melzi d'Eril vice-Presidente della Repubblica italiana. Tomo X, Milano, Agnelli, 1802. A proposito del rimpianto, citato nel testo, di non aver potuto comporre a Roma il suo poema, non sarà fuori di luogo il ricordare in nota la confessione che, vecchio, fa degli obblighi che ha verso Milano. In un capitolo, di fatti, *Al Lettore* premesso al tomo VI delle *Rime* (Milano, Galeazzi, 1791) leggiamo (pp. 19-20):

> . . . . A Milano molti obblighi professo.
> Io, che in Milano un mezzo secol vissi,
> A' cittadini suoi cortesi e colti
> Deggio gran parte almen di quel che scrissi.
> M' ha giovato il veder da molti e molti
> I libri miei, che han non so che di ameno,
> Compatiti non sol, ma bene accolti.
> E mi posso vantar, qual essi sieno,
> Che, se non m' han prodotto altro di buono,
> Noto a molti il mio nome han reso almeno....
> In Milano non solo io son sofferto,
> Ma in tutti i luoghi dove sono entrato
> Ho sempre mai trovato l'uscio aperto.
> Sebbene io non voglio essere lodato,
> Tuttavia più di cinque e più di sei
> M' hanno lodato ed anche regalato ;
> E in Milano ed altrove i libri miei
> Anche oggi, e questo è quel che mi consola,
> Letti sono da nobili e plebei.

([14]) L'andata dovette essere per Bologna (di cui è parola nella prima parte del *Cicerone,* c. VI, st. 56 sgg.) e Firenze (vi accenna nel tomo X delle *Rime,* che cito); il ritorno fu da Civitavecchia per Pisa (che ricorda nel *Cicerone,* c. XXIII, st. 58) e Genova, dove era alla fine di maggio, a Milano, dove giunse ai primi di giugno.

(15) Il cap. al Vettori è nelle *Poesie* di G. BARETTI, Torino, Campana, 1750. Il passo è il seguente:

> Costui *(il Passeroni)* ha in testa molta invenzione:
> sta scrivendo un poema intitolato
> « Vita di Marco Tullio Cicerone ».
> Il poema non è che cominciato;
> ma se al principio corrisponde il fine,
> si renderà nel mondo segnalato,
> Pieno sarà di cose pellegrine,
> che questo prete ha molto intendimento
> e rime sdrucciolevoli e latine.

(16) Dei molti ne ricorderò soltanto uno, GIUS. GUERZONI, *Il terzo Rinascimento*, Palermo, 1874, p. 174, pel quale il Passeroni « verso il 1750 » aveva pubblicato il *Cicerone* « poema in 34 canti e 11007 strofe »!

(17) Nel ms. questa lettera porta il n. 5, così dovremmo supporre perduta o asportata la 4ª della quale non resta indizio nè traccia di lacerazione nel codice.

(18) *Rime*, X, 50. Cfr. *Cicerone*, parte III, c. XXXIV, st. 6.

(19) I due sonetti furono pubblicati anche in *Lettere inedite ecc.*, cit., Bologna, 1904; ma trattandosi di pubblicazione nuziale e in piccolissimo numero di esemplari sono restati ai più sconosciuti.

(20) Cfr. V. A. ARULLANI, *Il viaggio a Roma ecc.*, cit., pp. 399-400.

(21) In un capitolo al Padre don Pietro Pensa (*Rime*, tomo VIII, Milano, Galeazzi, 1793, pp. 21-25) dice che il suo desiderio era di pubblicare venti volumi di versi, ma temeva non giungere a tanto: vi riuscì, e tutto contento, uscito il tomo ventesimo cantò vittoria:

> E dissi: Io ci scommetto il mio mantello
> che nessuno in istil grave o giocoso
> tante rime cavò dal suo cervello.
> Poi soggiunsi un po' troppo ardimentoso:
> Le donne, per cui son pien di profondo
> rispetto e pien di stima sfidare oso.
> Qual sarà quella mai che sì fecondo
> abbia il sen, che a gentil consorte unita
> di venti parti abbia arricchito il mondo?

Tale donna, seguita, non v'è di certo. Ma poi seppe che a Milano ve n'era una che aveva dato alla luce 25 figliuoli! Dunque all'opera; e quantunque vecchio si mette in via per gareggiare con quel fenomeno ed esser di lei più prolifico. L'ottavo tomo delle *Rime* è di fatti il ventunesimo volume di versi pubblicati dal Passeroni; ma ne potrà aggiungere soltanto altri due. Prima aveva stampato sette volumi di *Favole esopiane* e i sei volumi del *Cicerone.*

(22) Dalla lettera dell'8 novembre 1747 che il Passeroni scrive da Osnago, in villa, allo Scarselli, conosciamo che questi è andato a Bologna e l'amico fa una dolce insistenza per indurlo a una corsa sino a Milano: « Io mi dovrò fermare sino al principio di dicembre in campagna, nè altro potrebbe farmi anticipare onestamente il mio ritorno in città fuori che la vostra venuta in Milano. Sì, carissimo Scarselli, cercate di venirci, se v'è possibile, non per veder me, che tanto non presumo, ma per vedere una città che merita pur d'esser veduta, e con essa tanti valentuomini vostri amici, che desiderano di conoscervi di presenza, come loro siete noto per fama. Io non vi esibisco altro che tutto me stesso; ma vi assicuro che venendo non vi riuscirebbe ingrato il soggiorno, o vogliate in campagna, ovvero in città. Oh, me beato se nella prima lettera mi scriveste: — Passeroni, vola a Milano, che ai tanti di questo io mi vi troverò in corpo ed anima! — Or via, fate questa e poi non più ».

(23) « Voi mi domandate nuove del mio *Cicerone*, ed io non posso, che darvele cattive; mentre una lunga, ed amena villeggiatura, ed in appresso una mia indisposizione, e dopo questa una cicalata, che ho dovuto fare per la nostra Accademia sono state cagione, che per più mesi ne ho interrotto affatto il lavoro; bene spero di riprenderlo quanto prima, e di mettermici, come suol dirsi, coll'arco della schiena, ma non so con qual esito, poichè l'aria di Milano, per far versi non è buona come l'aria di Roma. Oltre che temo di alcune brighe domestiche, le quali mi potrebbero forse distogliere affatto dalla poesia ».

(24) Il 7 marzo per altro le copie richieste non erano ancora arrivate: « Io sto attendendo con ansietà da Bologna gli esemplari commessi del vostro *Telemaco*, colla lettura del quale renderò men noiosi i tristi giorni quaresimali ». E un mese dopo, il 3 aprile, non erano giunti ancora: « Mi rincresce infinitamente la tardanza del

vostro *Telemaco,* la quale credo provenga dal libraio Trenti, il quale non so perchè non abbia voluto pagare gli esemplari, che ha ordine di prendere da Lelio della Volpe. Io fin da principio volli consegnare il denaro a chi ha data la commissione, ma esso non volle riceverlo, dicendomi che aveva corrispondenza e crediti verso questo Trenti e che esso ne avrebbe sborsato il contante a Lelio della Volpe. Ora l'ho informato di quanto seguiva e mi ha assicurato che quanto prima avrò le copie commesse; il che Dio faccia che sia presto, perchè oltre il desiderio grandissimo che ho io e gli amici di leggerlo, sarò forse obbligato di fare un viaggio alla Patria [*a Nizza*], e Dio sa quando potrei avere il piacere di leggere quest'opera, la quale basta che sia vostra perchè sia bella e perchè io debba esserne innamorato ».

(25) Dei *Fluttuanti* di Modena, dei quali è più di una volta parola in queste lettere, non sono riuscito a trovare traccia. Tutte le notizie che ho si riferiscono a un'Accademia di *Fluttuanti* del Finale, così che tenuto conto non solo della vicinanza di Finale a Modena, ma soprattutto del fatto che Finale apparteneva come Modena allo stesso dominio Estense, sono portato a credere che a costoro si riferiscano gli accenni del Passeroni. Di questa Accademia sorta a quanto pare nel 1593, rinnovata una prima volta nel 1653, quindi decaduta e richiamata all'antico splendore nel 1744 dal signor Cesare Frassone e dal dott. Morando parla il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese,* vol. I, pag. 39. Possediamo a stampa un loro volume di versi: *Rime d'alcuni Signori Accademici Fluttuanti al molto Rev. Padre Maestro Bartolomeo Cardi, Socio provinciale de' Servi di Maria, zelantissimo preclaro oratore nell' insigne Collegiata del Finale di Modena la Quaresima dell'anno 1761.* Vi sono rime di 15 Accademici, ma credo inutile riprodurre i loro nomi, trattandosi di illustri incogniti che non interessano me e molto meno, credo, il lettore.

(26) *Rime,* tomo I, Milano, Agnelli, 1775, pag. 189. Capitolo al Padre Lagomarsini.

(27) Nella lettera del 15 maggio così scriveva del *Telemaco*: « Passiamo all'opera vostra, la quale è stata l'unica lettura che in questi otto giorni abbia potuto fare, ma è stata insieme la più dolce e la più grata ch'io mai far mi potessi. Sì, Abate carissimo, io ho

letto tutto il vostro *Telemaco,* e mi è paruto sul principio assai bello, più bello nel mezzo, e bellissimo sul fine. Io non vo' stare a numerarvi le sue bellezze, chè voi meglio di me le conoscete e le avete a mente, nè vo' tampoco entrare nelle lodi, che per sì bell'opera vi sono dovute, ma che sarebbero di poco peso perchè da me provenienti. Questa sera in casa del signor conte Imbonati udrò il suo ed il giudizio di alcuni altri Trasformati, il quale spero non sarà dal mio diverso e le lodi che sentirò darvi stasera saranvi delle mie più grate, perchè verranno da persone di me più intendenti e di me meno interessate per la gloria vostra. Ma se l'amor mio m'impedisce di farvi i dovuti encomi, non m'impedisce di farvi le più vive congratulazioni, e che mi rallegri con me medesimo di avere per amico un sì valentuomo qual voi siete, che al dono di compor bene avete congiunto quello di compor presto. E certo mi ha sorpreso lo intendere che voi in sì poco tempo e della passata fatica ancor stanco abbiate già condotto a fine una nuova Tragedia: Iddio vi benedica e vi conservi lungamente pel bene delle lettere e pel vantaggio dei Letterati ».

(28) E nella lettera del 15 maggio 1748, già ricordata, leggiamo: « Io non entro a parlarvi del mio *Cicerone,* perchè mi manca il tempo e la carta. Dirovvi solo, che la lettura del vostro *Telemaco* ha prodotto effetto alla mia speranza contrario, mentre, dove io credeva prender coraggio e lena per proseguire arditamente il mio lavoro, ho trovato anzi motivo di abbandonar l'impresa, veggendo quanto io sia lontano dal dare all'opera mia nel suo genere parte di quella perfezione che voi compiutamente avete dato alla vostra. Ad ogni modo io vi ringrazio dei vostri ottimi avvisi, e faronne buon uso ».

(29) La lacuna non è dovuta a lettere andate smarrite, ma ad una interruzione nella corrispondenza: di fatto oltre quello che leggiamo nella lettera del 20 settembre 1755 che riferisco per intero, si veda quanto dice in quella del 14 gennaio 1756 citata a pp. 237-238.

(30) *Il Telemaco in ottava Rima tratto dal Francese e dedicato alla Maestà Cristianissima di Lodovico XV da* FLAMINIO SCARSELLI professore di Eloquenza nella Università di Bologna e Segretario dell'Ambasciata di quel Senato in Roma. Parte Prima. Parte Seconda. In Roma, 1747.

(31) Di tali lodi sono pieni i sei volumi della corrispondenza dello Scarselli. Notevoli le lettere per il permesso della dedica al re di Francia; curiose quelle gratulatorie di Saverio Bettinelli. Ivi è anche l'originale della lettera del Voltaire riportata nel testo.

(32) Sulle lettere italiane del Voltaire cfr. F. TRIBOLATI, *Dell' epistolario italiano del Voltaire* in *Nuova Antologia,* 1876 e dello stesso nei *Saggi critici e biografici,* Pisa, 1891, quello *Voltaire e l' Italia*; O. GUERRINI nel *Giornale degli eruditi e curiosi* di Padova, an. I (1883), n. 11, pp. 329-330; A. FIAMMAZZO, *Lettere inedite del Voltaire* in *Biblioteca delle scuole italiane,* V (1893), 8; una lettera alla celebre Laura Bassi pubblicò ERNESTO MASI, *Studi e ritratti,* Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 166-167. Poichè sono sull'argomento non dispiacerà se stampo anche l' altra lettera che si trova nel nostro carteggio in lode delle tragedie dello Scarselli, conservando sempre scrupolosamente l' ortografia dell' originale:

Monsieur,

prima di porgere le dovute grazie a V. S. Ill.ma per il bel regalo del quale ella m' ha favorito, ho voluto leggere il suo libro, accio che io potessi risentire piu vivamente il prezzo del suo dono, e ringraziarla con piu piena cognizione del' suo favore. Le sue belle tragedie m' anno recato molte consolazioni negli assalti della mia malatia. M' havete trattato come gli antichi medici che curavano gli infermi con parole incantatrici. Ma non sono ancora in cosi buona salute che io possa scrivere longhe lettere, ed esprimere tutti i miei sentimenti. Mi restringero a dire simplicemente quanto le sia indebito. E rimango con ogni ossequio

il suo devot.mo ed
umil.mo serv. VOLTAIRE.

(33) Sul Tozzi cfr. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi,* vol. VIII (Bologna, 1790), pp. 113-114.

(34) Le notizie precedenti sono confermate in una lettera da Bologna del 6 novembre, nella quale è detto anche del tempo del ritorno dalla villeggiatura del Passeroni « che sarà circa Natale ».

([35]) Ricorderò solo che nella lettera da Bologna del 21 marzo 1749 avverte l' amico che il Passeroni ha ricevute le copie del *Telemaco* e che « pensa di fare un viaggio alla Patria » cioè a Nizza.

([36]) Altre spigolature sulla vendita del *Cicerone* in Roma aggiungo in nota. Da una lettera del 20 dicembre 1755: « Godo, che vi sia finalmente giunta una copia del mio *Cicerone*, e spero, che a quest'ora vi possano essere giunte le altre 20, le quali, non è meraviglia, se tardano cotanto, attesi i tempi strani, che corrono. Io le spedii subito ricevuto il vostro comando a Piacenza, perchè vi fossero fatte tenere con tutta la sollecitudine, e quando credeva, che le aveste già ricevute, intesi dal Giuliani, ch'erano appena giunte in Piacenza per la escrescenza del Po, e che il giorno 6 di 9mbre egli ve le avea espedite per la via di Sarzana. Se non vi fossero ancora giunte, valetevi di sei copie che sono presso Don Remigio da me destinate per Napoli, e di queste, e delle altre, quando giungeranno, disponete, come vi pare, ch' io sarò contentissimo d' ogni vostra determinazione ». Da un' altra del 14 gennaio 1756: « Mi dispiace assai il ritardo delle 20 copie, e molto più l' arrivo delle 6 così mal conce, e avrei caro il sapere, se il difetto sia venuto dal portatore, o forse dallo stampatore, e se mandando alcuni pochi fogli si potessero aiutare quelle povere copie, come mi è riuscito di fare con altre, che hanno corso la medesima sorte ». Da una terza del 7 febbraio: « Rispondo brevemente a due vostre brevissime, ma carissime lettere; e vi ringrazio quanto so e posso di tutto quello che avete fatto, e che farete a favore del mio *Cicerone*; e non potendo ricambiarvi in altro, che col buon cuore, vi desidero ogni bene, e pregherò il Signor Dio a rimunerarvi anche di questa buona opera. Delle copie, che vi son giunte, lascio, come già vi scrissi, che ne disponiate interamente a piacer vostro, cioè in vendita, o in dono, premendomi più di fare acquisto della buona grazia di qualche galantuomo, che del danaro ». E da ultimo il 10 marzo: « Vi ringrazio infinitamente del credito, ch' avete acquistato al mio *Cicerone*, e dello spaccio, che ne avete fatto, e pregovi di dare all' Abate Morei quella parte, che gli viene di questo ringraziamento, protestandomi ad amendue obbligatissimo ».

([37]) *Rime*, tomo I, Milano, Agnelli, 1775, pp. 145-150.

([38]) È questo un pensiero sul quale ritorna di frequente il Passeroni.

L' abbiamo veduto nella lettera citata a pag. 199 e nella dedica al Parini del settimo tomo delle *Favole esopiane* leggiamo:

> Per consenso universale,
> Di due pregi, che discordi
> Sono, par che a me s' accordi
> Quel di scriver molto e male;
> Come a voi concesso viene
> Quel di scriver poco e bene.

(39) *Rime*, tomo I, pp. 151-156.

(40) Il Passeroni gli risponde da Milano. *Rime*, tomo I, pp. 164-169.

(41) Cfr. pp. 241-242. Nella risposta del Passeroni (*Rime*, tomo I, pp. 170-176) sono molti tratti contro le donne. Allora il Galeotti era in Roma dove andò nel 1756.

(42) BARETTI, *Opere*, Milano, 1814, vol. IV, pp. 51-55.

(43) BARETTI, *Opere*, Milano, Pirotta, 1818, vol. VI, p. 82.

(44) *Cicerone*, parte III, canto XVII, st. 121-122.

(45) Cfr. V. A. ARULLANI, *G. C. Passeroni in Germania*, cit., p. 670, n. 4 e p. 692, n. 2.

(46) *Rime*, tomo V, Milano, Galeazzi, 1791, p. 8. Sempre a proposito delle lodi del *Cicerone* ricorderò qui in nota che nel tomo X delle *Rime* (Milano, Agnelli, 1802) a pp. 69-177 sono diciasette capitoli al professore Don Antonio Giudici. Nel primo di introduzione, avendogli il Giudici mandato un lungo elegante capitolo in lode del *Cicerone*, risponde schermendosi e affermando che l' opera non è riuscita quale egli l' avrebbe desiderata:

> Ma resi hanno imperfetti i miei sei Tomi
> Poco agio di compor, poca scienza,
> Molti fastidi e *res angusta domi*.
> Del mondo avendo poca esperienza
> Toccato ho in modo superficiale
> Gli altrui difetti in più di un' occorrenza.
> Ma fatto ho in ciò forse più ben che male,
> Perchè sovente nel voler correggere
> Il vizio, a chi nol sa si insegna il male.

Nei sedici capitoli che seguono parla del Guidi, del Chiabrera, del Frugoni, del Metastasio, mettendo in rapporto la fortuna loro con la propria.

(17) Dei moltissimi luoghi che potrei ricordare, tratti dalle *Rime*, a proposito delle donne, basti qui riferirne qualcuno dei più interessanti e curiosi. Nel primo capitolo, ad esempio, scritto da Colonia al veronese Zaccaria Betti in lode del ragno (*Rime*, I, pp. 50-59) prende occasione da questo industre animaletto per biasimare il costume delle donne e certi loro abbigliamenti ch' egli giudicava troppo audaci (non pensava di sicuro il nostro abate da bene che un secolo e mezzo più tardi il lieto capitolo bernesco sarebbe assunto alla dignità severa della lettera pastorale!):

> .... Da questi insetti illustri e chiari
> Il modo s' imparò di fare i veli;
> I veli, dico, trasparenti e rari
> Che a qualche donna forse poco onesta
> Quando l'adombran men sono più cari.
> Con questi, quando in Chiesa va la festa,
> Più d'una il viso adorna ma non cela,
> E servono a più d'una anche di vesta.

Nel secondo capitolo, scritto pure da Colonia, al signor Lorenzo Luzi contro la mosca (*Rime*, I, pp. 88-97), punge anch'egli le donne che si imbellettano e vanno scollate:

> Se punte esser non vogliono le donne
> Intorno al collo vadano coperte,
> Meno sgolate portino le gonne....

e ricorda più avanti cosa già da lui detta nel poema:

> Nel *Cicerone* mio che pare in prosa,
> Benchè sia scritto in rima, sul vestire
> Delle donne già fei più d'una chiosa;
> E quello che a ragion mi fa stupire
> È ch'elle ora d'un simile difetto
> Emendate si son, se l' ho da dire.
> Non van mostrando più quel che hanno in petto
> Le donne, anche in Italia, o almen son rare....

E nel capitolo (*Rime*, I, pp. 98 sgg.) scritto da Colonia il 10 ottobre e indirizzato al conte Carlo Allegri, che vide quando passò da

Verona con Mons. Lucini in viaggio per la Germania, lodando la moglie dell'ospite, dice:

> Le donne, come lei, son troppo rare,
> Io che a dir bene delle donne stento
> In lodar questa ho un gusto singolare.
> Se uguali a lei trovassine altre cento,
> Al bel sesso vorrei chieder perdono
> Di quel che detto io ne ho nel mio comento.

Da ultimo nel quarto capitolo, anch'esso da Colonia, all'abate Patuzzi (*Rime*, I, pp. 129-136) afferma di essere più adatto al biasimo che alla lode, come sanno bene le donne; ma séguita:

> Le stesse donne san s'io mi vergogno
> Di chieder lor perdon nelle mie carte,
> Se qualche volta a torto io le rampogno.
> Leggete il mio poema a parte a parte,
> E vedrete che s'io talor le ho offese,
> Impiego poi nel ritrattarmi ogni arte.
> Vedrete quante e quante rime ho spese
> In lodarle; e se alcun ne dice male
> Vedrete come son da me difese.

Ugualmente oscilla tra la lode e il biasimo anche nelle favole e se in quella *Un uomo amato da due donne*, le quali contendendoselo finiscono col dischiomare interamente il poveretto, ne dice male:

> Sien le donne, di cui tanto
> Ho parlato in più d'un canto,
> Sieno vecchie o fresche sieno,
> Sieno amate ovvero in seno
> Per altrui covino il foco
> Amoroso, in fin del gioco
> Non sen cava altro che danno
> Pentimento e scorno e danno....
> Dalle donne d'ogni etate,
> Amino esse o sieno amate,
> Se non vuol diventar calvo
> Pensi ognun di porsi in salvo;
> E consiglio utile e sano
> È lo star da lor lontano:

nell'epilogo invece al primo tomo, rivolgendosi alle donne cui raccomanda il suo volume, dice fra l'altro:

> Io ne' miei sei grossi Tomi
> Che di Tullio rendon chiare
> Le alte imprese eccelse e rare,
> V'onorai di tanti encomi
> Che i miei prieghi or non fien vani:
> So che sono in buone mani.

(48) In Roma, presso B. Franzesi e G. Paperi, 1762.

(49) Cfr. V. A. ARULLANI, *Il viaggio a Roma ecc.*, cit., pp. 393-396.

(50) « Avrete a quest'ora ricevuta una copia del mio *Cicerone*, e l'avrete fors'anche presentata a mio nome alla mia dolce Avversaria, dalla quale mi fu richiesta da un suo amico; se non l'avete fatto, fatelo adesso, e se ella ve ne volesse pagare l'importo, non lo prendete; e ritrovandovi ancora in disborso, come tempo fa mi scriveste, di alcune copie, avrete la bontà di dire a mio fratello qual sia il mio debito, che dal medesimo ne verrete rimborsato, non essendo giusto, che abbiate a rimettervi l'unguento e le pezze. » (Lettera del 13 novembre 1756).

(51) « Alla lunga e patetica lettera, ch'io vi scrissi ultimamente intorno al mio *Cicerone*, potrei aggiungere un nuovo motivo di dispiacere, che mi dà la nuova, che ho presentita della ristampa, che se ne fa attualmente in Venezia dal Remondini, la quale oltre il rendermi difficile lo spaccio delle molte copie, che mi restano, mi chiude ancora la strada a poter io medesimo procurarne una più corretta e migliore edizione, come avrei potuto fare, quando che fosse, forse con mio onore e vantaggio. Ma di questo non più, ch'io non voglio molestarvi co' miei lamenti. » (Lettera del 7 febbraio 1756).

(52) A proposito della ristampa veneta, è bene riportare alcuni brani di lettere del Passeroni al Remondini (*Lettere inedite ecc.*, cit., Bassano, 1850). Il Passeroni adunque il 14 aprile 1756 scrive al Remondini amichevolmente ringraziandolo di una sua compitissima lettera e accettando « l'esibizione da voi fattami di rilevare cento copie che mi avanzano del mio *Cicerone* »; e aggiunge: « Desidero anch'io che

il mio *Cicerone* abbia buon incontro nel Regno di Napoli dove pensate di farne spaccio; e per vostra regola vi dico che non solo non ne ho mandato copia alcuna in quelle parti, ma neppur nella Toscana, nè sullo Stato Veneto, nè nella Romagna, toltene alcune copie a Roma e a Brescia ». Riscrive il 19 maggio ringraziandolo di un esemplare splendidamente rilegato, mandatogli in dono dallo stampatore: e spera, mentre si aspetta per una nuova edizione, « di poter accozzare insieme tanti Canti, quanti bastino per un terzo tomo, al quale si potrebbe dar per compagno un tomo delle mie *Rime*, ed allora se bisognerà potrassi rivedere e stampare anche la prima parte ». E il 6 luglio 1757 scrive ancora avvertendo che riavutosi della malattia avuta è di buon umore e « lavoro alla gagliarda intorno al mio *Cicerone*, e dentro quest'anno spero di far tanti Canti quanti bastino per formare un terzo tomo ».

([58]) Alcuni di questi errori saltano facilmente agli occhi confrontando questa prima edizione con la definitiva.

Uno, ad esempio, di tali errori di rima si trova subito nel primo canto, ove alla st. 46, v. 6 si legge:

Con parole or palesi, ora coperte,

ove la rima invece è in *erto*; e nella seconda edizione troviamo corretto bene:

Con parlare or palese, ora coperto.

Non dispiacerà poi che — come indizio del lavoro di revisione portato dall'Autore sul suo poema, quantunque egli in più occasioni dichiari di abborrire dal ritornare sulle cose sue e far uso della lima — riferisca le varietà di lezione che si riscontrano nelle prime ottave del primo canto confrontando l'ultima edizione (1774) con la prima (1755):

St. 2, 1755. Tu, Febo, appresta al Cantor poco esperto
Dell'arbor no, che i fulmini prescrive,
Ma di cavoli e bieta un nobil serto,
Che suole ornar chi poetando scrive;
O portatemi almeno in giù dall'erto
Monte di Pindo, intemerate Dive,
Un fiasco del licor che voi bevete,
E che ha virtù di spegnere la sete.

1774. Tu, Dio di Cirra, una corona appresta
Dell'arbor no che i fulmini prescrive,
Ma di bieta e di cavoli contesta
A chi di Tullio poetando scrive:
O portategli almen sotto la vesta,
Voi di Parnaso intemerate Dive,
Un fiasco ecc.

St. 13, 1755. Fece all'opera sua diverse note,
Onde trar molta utilità si puote.
1774. Vi aggiunse certe note assai bizzarre
E molta utilità se ne può trarre.

St. 14, 1755. Come già fece il buon Piovano Arlotto,
Il qual tradusse, e pubblica è la cosa,
I versi di Virgilio in buona prosa.
1774. Come dicon che fece un certo Arlotto,
Il qual tradusse l'opera famosa
Di Virgilio Marone in trista prosa.

St. 16, 1755. È come tôrre al cielo e sole e stelle,
E lo spirto e la grazia a donne belle.
1774. È come tôrre ad una donna quello
Che ha di più delicato e di più bello.

St. 20, 1755. Anzi parlo sovente, e sallo Iddio,
1774. Parlo anzi per lo più nel libro mio

St. 28, 1755. E si fa bello dell'altrui sudore,
Siccome forse fa più d'un di vui:
1774. Per acquistare il titolo di Autore
Ruba qua e là, senza guardare a cui:

St. 36, 1755. E tutti que' di voi, che veduto hanno
Un certo libro, il qual mi par che sia
Intitolato, se pur non m'inganno,
De Eruditorum Charlataneria,
Titolo il quale spiega bene, sanno
Con qual malizia ecc.

1774. E que' che han letto il libro intitolato
De Eruditorum Charlataneria
Questi avranno, m'immagino, imparato,
Se pure no 'l sapevano già pria,
Con quanto studio, con quanto apparato,
Con qual malizia ecc.

St. 40, 1755. Di procurare tutti gli avvantaggi
1774. Di procurare anch'io tutti i vantaggi

Tra la st. 55 e 56 nell'edizione del 1774 è inserita l'ottava:

> Saravvi, il dico risolutamente,
> Qualche vignetta al fine d'ogni Canto,
> In cui spazio vi sia sufficiente
> (Come succederà di tanto in tanto)
> Da poterla capir comodamente:
> Ch'io mi do, benchè povero, il bel vanto
> Di non voler che il comprator avaro
> In carta bianca spenda il suo denaro.

E con questo credo che basti.

(54) « Subito che non avete stimato a proposito di favorirmi presso la mia dolce Avversaria, io (mi dee piacere quello, che a voi piace) debbo esser contento, come lo sono, della vostra determinazione, e penserò a farle giungere per altra via, le mie scuse. Avete pensato benissimo intorno alle copie del mio *Cicerone*, del quale anche in mezzo a questi caldi vado proseguendo il lavoro, animato dalle vostre amorose insinuazioni e da quelle d'altri amici, e da qualche speranza ». (Lettera del 13 luglio 1757).

(55) Nel capitolo al Bassani, scritto da Colonia, dice del *Cicerone*, (*Rime*, tomo I, p. 139):

> Se il Ciel m'aita,
> Quest'opera che or dorme un alto sonno
> Pur si vedrà quando che sia finita.
> Due cose a un tempo sol far non si ponno....
> Lasciamolo, se dorme, riposare
> L'alto Oratore, che spero fermamente
> Che si desterà poi: basta campare.

(56) *Rime*, t. I, Milano, Agnelli, 1775, pp. 43-49. L' « Egeo » era stato pubblicato in Roma nello stesso anno 1775.

(57) F. DE SANCTIS, *Storia della Letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1879, vol. II, p. 397.

(58) *Favole Esopiane*, Milano, Ranieri Fanfani, 1824, tomo III, p. 156.

([59]) Nel tomo I delle *Favole Esopiane,* libro IV, favola XX. Su questo punto insiste in più di un luogo e se la prende a più riprese e con gli autori che guastano, secondo lui, la testa alla gente e col gusto depravato del pubblico che corre dietro a tali pericolose novità. Così nel capitolo *Al Lettore* premesso al tomo VIII delle *Rime* (Milano, Galeazzi, 1793, pp. 10-13) lamenta che non si ricerchino più i buoni libri, che pure non mancano, ma

> sol quelli
> Si leggono che han guasto e guasteranno
> Probabilmente un mondo di cervelli.

Non si dimentichi la data di pubblicazione del volume, che è l'anno 1793, e acquisterà valore speciale la disapprovazione dello scrittore per certi libri dai quali

> A delirare il secol nostro apprende,
> Già sì tranquillo, or sì sconvolto e fiero.
> Iddio sia quel che illumini coloro
> Che 'l bianco mal distinguono dal nero
> E che l'orpello prendono per oro.

L'allusione alle nuove idee e alla letteratura che le propugnava è troppo evidente, perchè convenga l'insistere. Più tosto non sarà fuori di luogo l'aggiungere che nello stesso volume nel capitolo a don Francesco Carcano avendo chiamato l'*arte Febea libera e franca,* séguita, ad evitare possibili malintesi, chiarendo in tal modo il suo pensiero:

> Libera e franca fino a un certo segno;
> Così va bene e questo mi ricrea,
> Chè ogni cosa aver dee legge e ritegno.
> Guardimi il ciel che indizio in me si scerna,
> Per caldo che un poeta abbia lo ingegno,
> Della esecranda libertà moderna.

A proposito dei quali sentimenti credo opportuno e di qualche interesse il ricavare dal decimo volume delle *Rime,* pubblicato nel 1802 e dedicato in segno di gratitudine al Melzi d'Eril, alcune notizie relative al contegno del vecchio Gian Carlo di fronte alla Rivolu-

zione francese che aveva repubblicanizzato l' Italia. Già il Vice-Presidente della Repubblica italiana, che il Passeroni appella come di dovere *Cittadino,* è anche suo *buon Padrone* e a lui si rivolge in ternari ricchi di adulazioni e di cerimonioso ossequio, forse non troppo repubblicano, ma che pure non dispiacque al Cittadino Francesco Melzi d' Eril, già ciambellano di Maria Teresa e che sarà poi duca di Lodi. Ma v'è qualche cosa di meglio; una nota premessa a un gruppo di sonetti in ottonari, la quale merita d'essere riferita: « Si trova necessario di avvertire il Leggitore che in alcuni dei seguenti componimenti rinverrà qualche predicato di onore non ammesso dalla legge, perchè furono scritti e spediti a paesi o in epoca, in cui tali predicati erano in uso ». Povero Gian Carlo! Una protesta proprio come quelle di piena ortodossia che in tempi men leggiadri e più feroci si dovevano premettere ai libri e contro le quali aveva così altamente levato la voce! Ma queste sono piccolezze, che toccano appena la scorza, perchè nella sostanza resta sempre il medesimo; e a questo proposito è notevole e, diciamolo pure, fa onore al suo coraggio civile una scappata ribelle che leggiamo a p. 34. Ivi di fatto, affermato che teme che il suo secolo

..... debba esser detto
Da coloro che verranno
E le storie leggeranno,
Non già secol ripulito,
Filosofico, erudito,
Colto, umano, illuminato,
Ma bensì disumanato,

seguita:

Piaccia al Ciel, che un nome tale
Cui non so trovar l'uguale,
Diventare un po' migliori
Faccia i nostri successori,
E che imparino dai mali
Nostri ad esser men brutali,
Un po' men presuntuosi
E un po' più religiosi,
Che non è generalmente
L'uom del secolo presente;

e conchiude:

> Secol mio decimottavo,
> Via, ti esamina da bravo,
> Se tener puoi gli occhi aperti
> Per breve ora; ed in vederti
> Sconcio si da capo a piedi
> Ti vergogna e ti ravvedi.

I tempi, come si vede, non avevano mutato il vecchio galantuomo, il quale aggiungo, se spesso e volontieri mise la morale o meglio il buon senso in versi, si mantenne per altro sempre alieno dalla politica.

(50) Non sarà inutile il dare un prospetto dell'intero poema:

PARTE PRIMA

Tomo I.				Tomo II.			
Canto	I	Ottave	96	Canto	XVIII	Ottave	115
»	II	»	92	»	XIX	»	112
»	III	»	80	»	XX	»	108
»	IV	»	116	»	XXI	»	120
»	V	»	88	»	XXII	»	108
»	VI	»	100	»	XXIII	»	124
»	VII	»	100	»	XXIV	»	116
»	VIII	»	96	»	XXV	»	112
»	IX	»	100	»	XXVI	»	104
»	X	»	112	»	XXVII	»	104
»	XI	»	124	»	XXVIII	»	108
»	XII	»	108	»	XXIX	»	120
»	XIII	»	116	»	XXX	»	100
»	XIV	»	112	»	XXXI	»	104
»	XV	»	112	»	XXXII	»	108
»	XVI	»	100	»	XXXIII	»	112
»	XVII	»	92				
		Totale ottave	1744			Totale ottave	1775

PARTE SECONDA

Tomo III				Tomo IV			
Canto	I	Ottave	103	Canto	XVIII	Ottave	111
»	II	»	112	»	XIX	»	108
»	III	»	100	»	XX	»	108
»	IV	»	104	»	XXI	»	116
»	V	»	100	»	XXII	»	116
»	VI	»	112	»	XXIII	»	112
»	VII	»	100	»	XXIV	»	112
»	VIII	»	112	»	XXV	»	108
»	IX	»	112	»	XXVI	»	104
»	X	»	116	»	XXVII	»	108
»	XI	»	108	»	XXVIII	»	108
»	XII	»	104	»	XXIX	»	104
»	XIII	»	112	»	XXX	»	116
»	XIV	»	116	»	XXXI	»	124
»	XV	»	124	»	XXXII	»	120
»	XVI	»	104	»	XXXIII	»	112
»	XVII	»	124	»	XXXIV	»	116
	Totale ottave		1863		Totale ottave		1903

PARTE TERZA

Tomo V.				Tomo VI			
Canto	I	Ottave	108	Tomo	XVIII	»	116
»	II	»	108	»	XIX	»	120
»	III	»	108	»	XX	»	104
»	IV	»	104	»	XXI	»	116
»	V	»	104	»	XXII	»	120
»	VI	»	96	»	XXIII	»	116
»	VII	»	108	»	XXIV	»	120
»	VIII	»	108	»	XXV	»	104
»	IX	»	116	»	XXVI	»	108
»	X	»	120	»	XXVII	»	116
»	XI	»	104	»	XXVIII	»	120
»	XII	»	100	»	XXIX	»	112
»	XIII	»	104	»	XXX	»	124
»	XIV	»	124	»	XXXI	»	116
»	XV	»	116	»	XXXII	»	120
»	XVI	»	128	»	XXXIII	»	120
»	XVII	»	124	»	XXXIV	»	100
		Totale ottave	1880			Totale ottave	1952

Parte Prima canti 33, ottave 1774 + 1775 = 3519
Parte Seconda canti 34, ottave 1863 + 1903 = 3766
Parte Terza canti 34, ottave 1880 + 1952 = 3832

Totale canti 101, ottave 11117 pari a versi 88936

Pubblicando finito l'intero poema vi premise una dedica al Conte Carlo De Firmian in 60 ottave. Non sarà fuori di luogo l'avvertire che quella che fu ritoccata nelle ristampe fu la prima parte: di fatti nella prima edizione il primo tomo comprende soltanto 1738 ottave, essendo il canto I di 95, il VI di 99, il IX di 99, il XVII di 89 e il secondo tomo ne comprende 1766, essendo il canto XX di 107, il XXVIII di 107, il XXXII di 104 e da ultimo il XXXIII di 109.

« LA MIA PAZZIA NELLE CARCERI »

DI

ANGELO FRIGNANI

Stampato nella *Gazzetta dell'Emilia* del 28 novembre e 5 dicembre 1898.

Per il trattato di Vienna le Legazioni erano restituite al papa, eccetto la parte del territorio ferrarese oltre Po, e riservato all'Austria il diritto di tener guarnigione a Ferrara e a Comacchio. Fu questa una vittoria del cardinale Consalvi contro il Metternich e il Talleyrand che volevano per le Legazioni un *governo laico*, sul quale cioè poter spadroneggiare anche più di quello che avrebbero potuto fare ritornando tali province sotto il dominio della Santa Sede.

Il ritorno all'antico ordine di cose non fu certo gradito alle popolazioni. Già altra volta i romagnoli avevano dichiarato che avrebbero preferito il governo del turco a quello del papa; e i primi atti del restaurato pontefice non furono certamente tali da pacificare gli animi o da lasciar sperare in un bene avvenire. Era bensì segretario di Stato il cardinale Consalvi « eminente ed acuto politico, che comprendeva bene i tempi cambiati e non pensava di toglier tutto e tutto cambiare e sconvolgere, per ritornare all'antico », persuaso che in tal modo si sarebbe potuto dare una

ferma base allo stato, e « coll' autorità sua — guadagnandosi l' animo del pontefice — iniziava una seria riforma e riusciva a far approvare e pubblicare quel *motu proprio organico* del 6 luglio 1816 che segnava il trionfo delle idee tolleranti e preparava la via, se svolto con sincerità, verso un' evoluzione liberale » ([1]). Al *motu proprio* fecero seguito altri ottantacinque editti tutti intesi a continuare l' opera iniziata con l' editto statutario mitigandone e sorvegliandone le applicazioni: ma l' opera del Consalvi non poteva necessariamente essere ben vista dai *zelanti* nè dai conservatori e, predominando in Curia, malgrado il papa, i più avventati e fanatici, si videro le sue idee riformatrici non aver seguito e per ordine del Decano del Sacro Collegio strappati dalle vie di pieno giorno gli editti del Segretario di Stato. I Legati governavano a lor posta.

Ben presto per altro anche questo debole argine al dilagare della reazione scomparve, quando, morto il 20 agosto 1823 Pio VII e succedutogli Annibale Della Genga (costui cardinale, era stato dal Consalvi allontanato dalla politica perchè reazionario) papa col nome di Leone XII, cominciò il suo regno destituendo il Consalvi e nominando in sua vece il cardinale Della Somaglia insieme con una Commissione di altri sei cardinali detti *Consiglieri di Stato.* Tutto quello che di buono erasi fatto sotto il precedente pontificato fu distrutto, ristabilendo persino il *diritto di asilo* nelle chiese e il privilegio a certe confraternite di liberare dalla pena anche i delinquenti capitali. La reazione non ebbe più limiti.

Il cardinale Rusconi, succeduto al Malvasia nella Legazione di Ravenna, fu l'esecutore degli ordini contro i liberali; non riuscì per altro ad estirpare la pianta del carbonarismo (troppe radici ormai e troppo profonde aveva gettate e gli errori stessi dei governanti contribuivano a farla crescere più rigogliosa!) e spiacque alla Santità di Leone XII che decise mandare a Ravenna l'amato dai reazionari cardinale Agostino Rivarola, il cui nome è anche oggi ricordato con terrore dai romagnoli e la cui ferocia fu soltanto superata da quella della famosa *Commissione stataria* presieduta da monsignore Filippo Invernizzi. Gli arresti furono numerosissimi; gli abusi incredibili; e del feroce porporato resterà sempre celebre per triste fama la terribile sentenza del 31 agosto 1825, per la quale ben cinquecentotredici accusati di carboneria erano condannati quali alla morte, quali alla galera a vita o temporanea, quali all'esiglio o ad altre pene minori. Gli sbirri e i missionari dovevano aiutarlo a sradicare la mala pianta del carbonarismo e offrirgli materia ai processi, che volle regolati con norme indegne d'uomini che si rispettino, infamia eterna di chi le praticò e del governo che non sdegnò di tollerarle, se pure non diede il malo consiglio che fossero applicate. Ecco le principali notate già dall'Uccellini e riferite anche dal Rava:

« Torturare l'imputato con cibi scarsi e cattivi, con ferri, con carceri stretti e insalubri;

« Fargli intravedere un miglioramento se addiveniva a confessioni;

« Porre in opera il direttore di spirito, o cappellano di carcere, se il primo tentativo rimaneva sterile;

« Porgere ogni sorta di conforti se cedeva, ma in guisa che fosse visibile agli altri detenuti e perderlo nella stima dei pertinaci e farlo servire d'incitamento agli incerti;

« Accrescere le torture se non si riusciva a domarli ».

Invano per costoro fino dal 1764 Cesare Beccaria aveva stampato a Livorno il suo aureo libretto *Dei delitti e delle pene*! Invano il turbine della rivoluzione aveva scritto col sangue l'ammonimento solenne ai despoti che calpestano i diritti naturali dell'uomo!

Il 23 luglio 1826 fu attentato alla vita del Rivarola, e il papa, con rescritto del 22 agosto dello stesso anno, *per liberare il Cardinale dalla insensata persecuzione dei liberali,* mandò la *Commissione stataria*, « raccolta — dice il Fabbri in un frammento della *Storia del 1831* — d'alquanti elettissimi malyagi, alla cima dei quali un tal Filippo Invernizzi, romano, nè prete, nè laico, prelato e marito, collo torto, viso delicato e compunto, che dicea, per lui la parola del papa e quella di Dio esser tutt'uno ».

Invano la Commissione tese reti e zimbello un anno intero, non riuscì ad accalappiare nessuno: stava già per tornare a Roma quando, essendo per un caso fortuito riuscita a mettere le mani su Stefano Piavi, presidente della *Società dei figli della Speranza*, e avendo questi tradito, cominciarono su larghissima scala le perquisizioni e gli arresti: i cannoni furono

per precauzione fatti venire in città e insieme il patibolo in attesa del boia. Si fece il processo, il 9 maggio 1828 fu emessa la sentenza e Luigi Zanoli, Angelo Ortolani, Gaetano Montanari, Gaetano Rambelli e Abramo Isacco Fortis furono condannati alla forca: il 13 maggio il carnefice giunto espressamente da Roma diede esecuzione alla feroce sentenza. Quattro mesi dopo, nel settembre, la *Commissione* di monsignor Invernizzi partì per Roma e nuovo governatore venne il cardinale Macchi, già nunzio a Parigi, sotto il quale si riorganizzarono le società segrete e maturarono i moti nel 1831.

Un anno dopo dacchè l'Invernizzi era ritornato a Roma, fu spedita da Livorno al famigerato monsignore la lettera seguente:

« Domani poserò il piede in terra non libera, ma dove almeno la dignità dell'uomo non è in tutto oltraggiata. Ivi aspetterò in pace il risorgimento d'Italia, inevitabile, io spero, ancorchè mi sembri lontano. Frattanto, s'egli è vero che il dolore scemi nel narrarlo ad altri, scuoprirò i mali ed i pericoli a che mi sottoponeste per avere amata la patria. Scuoprirò l'ipocrisia e la ferità vostra, degno satellite di re sacerdote. — Voi volevate mandarmi alle forche: e io vi dissi che Iddio mi aiuterebbe e mi salverebbe; e voi vi beffaste di me: e Dio m'ha poi dato modo di liberarmi dalle mani vostre, e di lasciarvi schernito. »

Autore della lettera era Angelo Frignani ravennate; la narrazione promessa, il libro *La mia pazzia nelle carceri* ([2]).

*
* *

Quando per il tradimento di Stefano Piavi il cardinale Invernizzi, che deluso stava per lasciare, insieme con la *Commissione*, Ravenna, aprì le carceri e fece imprigionare, come ho detto, numerosi patriotti ravennati, Angelo Frignani, allora studente in legge a Bologna, avvisato degli arresti, tornò subito nella città natale per soccorrere con l'opera e col consiglio gli amici e compagni di fede. Egli, nato il 2 ottobre 1802, s'era giovanissimo ascritto alla Carboneria, la quale a Ravenna in quel tempo si divideva in tre sezioni: la *Protettrice*, la *Speranza*, la *Turba*, e aveva favorito i moti del '20 e del '21; ma a cagione della sua tenera età, com'egli dice, il papa aveva sdegnato di punirlo; « sei anni appresso per altro, osserva il Frignani, giunto all'età di essere mandato alle forche, m'involse, con mille altri cittadini, nel turbine di nuova ira ». Allude appunto ai fatti accaduti sotto l'Invernizzi; poichè, dopo il suo ritorno a Ravenna, fu ben presto arrestato e tratto prigione nei quartieri di S. Vitale, che sono presso le mura, di dentro. Bella, oso anzi dire sublime di eloquenza, non ostante il solenne paludamento che rivela lo studioso seguace della scuola classica allora fiorente in Romagna, è la pagina nella quale il Frignani dice del carcere in cui egli ed altri patriotti romagnoli furono gettati aspettando la sentenza che doveva punire il loro amor patrio. Chiedo il permesso di ripor-

tarla per intero, perchè serva al lettore per giudicare l'altezza di sentire e di pensare di questo martire dell'indipendenza italiana, e la sconoscenza nostra nel lasciare per tanti anni dimenticata un'opera, la quale a un indiscutibile valore storico congiunge un pregio letterario non comune.

Così scrive: « Ai tempi del pagano impero, era anfiteatro superbo, dove i seguaci di Cristo davansi divorare alle belve. Terra consacrata da sangue così prezioso, che per ogni capo fruttava mille nuovi credenti, non volle Cristo che d'altri divenisse che sua; e di quell'anfiteatro fece suo tempio, de' più stupendi che vanti la Chiesa. Gli fu fabbricato a lato un convento venerabile per santità, da principio: poi corrottosi, e per pompa e per ogni mondano vizio divenuto quasi una reggia, Dio lo percosse alla fine, e permise gli abitatori ne fossero cacciati da stranieri nemici, ch'entrarono ad abitarlo. Nel 1813, uscito il pontefice di schiavitù, e trovato il luogo adatto a ricoverarvi i soldati proprii, non pensò ad altro. Venne a regnare Leone XII, e quelle antiche celle ridusse a carceri per gli uomini di libertà. Imperfetti fummo noi primi rinchiusi in quelle; perchè dall'errore alla verità non si trapassa di lancio. Fruttarono non di meno i nostri dolori assai amici alla patria; i quali si moltiplicano di giorno in giorno, e più degni che noi non fummo, secondo che meglio s'intende, che senza Cristo libertà vera non è. Cristo vince, e sua sece quella terra ove i fedeli di lui morirono; e sue farà quelle carceri e que' patiboli, dove voi, martiri

futuri, in nome di Cristo quella libertà invocherete, ch'egli ne' vostri cuori verrà trasfondendo ».

Superfluo parmi il dire particolarmente di tutto quanto il Frignani ebbe a soffrire in carcere. Posto in ceppi, insultato da chi lo aveva tratto in arresto, sottoposto a così duro trattamento che lo stesso colonnello Ruvinetti dovette ordinarne la mitigazione, interrogato dopo tre giorni, udite le accuse che gli erano fatte e delle quali gli sembrò facile scolparsi, fu mantenuto in arresto essendogli per altro concessa la lettura di qualche libro e la facoltà di scrivere ai parenti. Tralascierò pure di raccontare come in carcere tentassero, almeno sospettava il Frignani ed a me par certo, di avvelenarlo, per accennare solo che, in seguito alla scoperta di un'orazione scritta dal detenuto per eccitare il popolo a chiedere minacciosamente l'amnistia per i carcerati, fu tramutato in carcere più orrido e privato di quelle concessioni che gli erano state fatte. Intanto il processo continuava e, come correva voce tra' soldati e tra' cittadini, l'attendeva il patibolo, « ed io credevolo sì, che ad altro più non pensavo, che a ben morire. Ma la natura, recalcitrante, faceva le forze sue per iscuotere la mia rassegnazione; e semprechè il pensiero s'andasse a riposare, su quella, ella come una sbrigliata lo inalberava, e movevalo a ricercare se alcun mezzo restasse di salvamento ».

Non so se Angelo Frignani avesse mai letto il *De utilitate* di Gerolamo Cardano: ma certo in quell'opera curiosissima è una pagina assai notevole

che se anche il nostro prigioniero non ebbe allora presente e s' ispirò piuttosto, come sospetta il Rava, al giudizio del Machiavelli su Giunio Bruto « *nella sua simulazione della stultizia* » ([3]), pure merita per la sua importanza d'essere tenuta presente e riferita ([4]):

« Se temi d'esser convinto dagli indizi o di soccombere alle torture fingiti pazzo e nel fare e nel parlare; e in ciò persisti, nè preoccuparti di quello che tu abbia a rispondere quando verrai interrogato; basta che sempre risponda da incosciente, che non resti fermo nello stesso parere, che infine non istia zitto un momento solo. Questo sogliono fare i pazzi. Sotto i tormenti, riprendi, minaccia i giudici e grida; afferma di aver ucciso persone che tuttora vivono. Se ti faranno balenare dinanzi agli occhi la scure, tu porgi spontaneamente il collo. Astienti spesso dal cibo per un paio di giorni; guarda bieco; fa enfiato il ventre; di tempo in tempo rifà senno, poi dopo poco ritorna alla follia. Ricorda ancora che fa d'uopo di molta avvedutezza nel fingersi pazzo, di fronte alle varie interrogazioni che ti rivolgeranno i giudici. Se ti chiedono se sei di mente sana: Sanissimo, risponderai, e te la piglierai con quelli che ti danno dello stolto o del fatuo; altrimenti sei perduto ».

E anche il Frignani dopo lungo pensare trovò che l' unico mezzo possibile per salvarsi era una finta pazzia. Questo aspetto delle sue memorie meriterebbe per parte specialmente del psicologo e dell'alienista, più lungo e particolareggiato esame di quello che io possa fare qui in questo articolo ([5]); basterà al lettore

sapere che l'illustre prof. Tamburini, docente di psichiatria all'Università e direttore del Manicomio di Roma, ebbe, fra l'altro, a scrivere al Rava: « Il libro del Frignani mi ha immensamente interessato; la forma da lui simulata (un *delirio sistematizzato* con fasi maniache), se non risponde alla realtà chiara, è però quella che più facilmente poteva trarre in inganno. Le descrizioni dei luoghi e sistemi di cura per la pazzia, in quell'epoca, meritano tutta l'attenzione dei psichiatri ».

Io mi limiterò a dire che il personaggio finto dal Frignani, e mi servo in gran parte delle sue stesse parole, era figlio della paura di morte ingiusta, confortato dalla speranza in Dio, solo potente a scamparnelo, e su questa speranza abbandonava e abituò tanto l'anima, che parvegli essersi tramutata in certezza. Ma la certezza che Dio ti salverà suppone merito e grazia presso di lui. Che se Iddio ti predilige, perchè non t'avrà egli ancora scelto a strumento della sua provvidenza, e per operare qualche grande riparazione nel mondo? Così deve essere, anzi non può essere che così: ed ecco creato nelle sue linee generali il tipo che il Frignani voleva fingere e che finse di fatto, superando difficoltà, assoggettandosi a sofferenze, a patimenti, a sforzi tali da sorprendere com'egli abbia potuto per tanto tempo e con tale pertinacia resistervi. Ma i giudici non erano facilmente ingannabili: ben credevano i soldati, i carcerieri, tutti coloro che lo circondavano, che al povero prigioniero avesse dato volta il cervello: invano; se non che la

voce perdurando, corse così insistente che i commissari alla fine decisero di mandare un medico per averne il parere.

Questi fu Lorenzo Urbini, chirurgo, concittadino del carcerato e non pessimo uomo, « ma sì fieramente avverso ai liberali, scrive il Frignani, che a vederci tutti con la lingua fuori avrebbe gioito ». Lo giudicò al primo fiuto: — I matti siete voi altri, che gli credete; egli è savio troppo, e fa il matto per paura che egli ha di donna Margherita. — Donna Margherita era la forca e la Commissione si preparava a mandarglielo non ostante quanti lo avvicinavano seguitassero a crederlo matto da vero. Non osò per altro comprenderlo fra coloro che salirono il patibolo il 13 maggio del 1828; ma monsignor Invernizzi sempre incredulo scrisse da Faenza al Ruvinetti: « Conducetemelo qua; gli faremo gustare le carceri del Sant'Uffizio; e promettiam di guarirlo ». Non aveva tenuto conto della volontà ferrea, dell'animo indomito di Angelo. Anche gli orrori di quelle prigioni che avevano per impresa: *Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate*, non valsero ad abbatterlo, a farlo titubare un momento: lo stesso Invernizzi volle visitarlo, ma anche la conchiusione sua fu ch' egli era matto davvero e che bisognava metterlo sotto cura dei sanitari.

Fu fatto per ciò visitare da due medici eletti dalla Commissione: Paolo Anderlini ([6]), il primario della città di Faenza e Gaetano Emiliani, medico e chirurgo giudiziale, e, in seguito al loro responso, fu

finalmente tratto dalle carceri di San Domenico e condotto ne' camerotti dell'ospedale faentino.

Non è certo questa della vita di un savio fra i pazzi la parte meno interessante del libro del Frignani e contiene notizie preziose soprattutto per la storia della medicina e la conoscenza dei sistemi di cura in uso in quei tempi: ma io non posso indugiarmi troppo. Per questo, affrettandomi alla conchiusione dirò che dopo alcun tempo dacchè era rinchiuso in manicomio, sicuro ormai dell'aiuto di un custode e del medico Anderlini, mostrò che la sua pazzia cominciasse man mano a scemare tanto che gli fu concessa prima facoltà di passeggiare per l'ospedale, poi dal cardinale Macchi, succeduto all'Invernizzi, libertà di andare per Faenza.

Era già molto, ma, aiutandolo sempre l'Anderlini, ottenne anche di più, poichè gli fu data licenza di andare a passare gli otto mesi di convalescenza presso la famiglia a Ravenna. Ciò significava la liberazione: rivide la casa natale, i parenti, gli amici: gli sforzi sostenuti, i patimenti sofferti erano stati coronati dal successo; ma la gioia fu breve, perchè per restar libero dovette prendere la dura via dell'esiglio dove altri tormenti e nuove preoccupazioni lo attendevano.

Soffrì privazioni d'ogni specie; patì la fame; provò

. . . . . come sa di sale
lo pane altrui e com'è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale;

pur finalmente un raggio di fortuna arrise all'esule, che benedisse il giorno in cui egli letterato potè guadagnarsi la vita facendo l'ottonaio. Se non che anche questo lavoro venne meno: ma non si perdette d'animo il Frignani. Nel frattempo aveva imparato bene il francese e aveva allargate le sue conoscenze fra gli esuli: lasciò la lima e riprese la penna. Andato a Parigi insieme con Giuseppe Confalonieri di Modena e Federico Pescantini di Lugo vi fondò l'*Esule* giornale che durò dal settembre del 1832 al 1834, e del quale fra gli altri erano compilatori Pietro Giannone, Giuseppe Gherardi, Terenzio Mamiani, Pietro Maroncelli, Francesco Salfi, Antonio Zanolini; poi si ritirò in provincia dove visse assai modestamente dando lezioni e traducendo per conto di editori. Mal nota è la sua vita dopo il 1834, certo in Italia non tornò più se non per brevissimo tempo nel 1872, e di questo viaggio abbiamo notizia in una lunga lettera che scrisse il 20 luglio 1873 a Bernardo Silo fabbricante di seta.

Angelo Frignani morì, quasi dimenticato, a Pierreclos, presso Maçon, dove aveva una villa, il 3 ottobre 1878, « colto da paralisi e vittima (strana e dolorosa sorte) di quella malattia terribile che tanto bene aveva simulata, mezzo secolo avanti, per ingannare i suoi carnefici » ([7]).

NOTE

(1) LUIGI RAVA, *Angelo Frignani e il suo libro « La mia pazzia nelle carceri »*, Bologna, Zanichelli, 1899, pp. XI e XIII. Oltre questo bel volume, in cui l'onorevole Rava trae dall'oblio l'opera presso che dimenticata e non mai stampata prima d'allora in Italia di Angelo Frignani, e lo studio su lo stesso argomento pubblicato dall'illustre parlamentare e conoscitore profondo del nostro Risorgimento nella *Rivista politica e letteraria* del 1° aprile 1898, non debbo lasciar di ricordare altre due ottime pubblicazioni illustranti i fasti della Romagna nella storia del nostro Risorgimento, delle quali ho tratto qua e là profitto; intendo dire le *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano* di PRIMO UCCELLINI a cura di T. CASINI, Roma, D. Alighieri, 1898 e le *Cospirazioni di Romagna nelle memorie di* FEDERICO COMANDINI per cura di A. COMANDINI, Bologna, Zanichelli, 1889.

(2) La prima edizione originale di questo libro fu stampata a Parigi dal Truchy nel 1839; fu tradotto due volte in francese, una in inglese e una in tedesco.

(3) Cfr. RAVA, *Angelo Frignani ecc.*, cit., p. XLVII. Le parole di Nicolò Machiavelli, che pochi anni prima si erano presentate alla mente di Giorgio Pallavino in situazione anche più penosa (vedasi il cap. V nel volume I delle sue *Memorie*) sono le seguenti: « *Non fu alcuno mai tanto prudente nè tanto stimato savio per alcune*

sue egregie operazioni quanto merita di essere tenuto Iunio Bruto nella sua simulazione della stultizia... ».

(4) CARDANO, *De Utilitate*, (Opere, t. II, Lib. III, cap. XV, pp. 198-199). Citato dal RIVARI, *La mente di G. Cardano*, Bologna, Zanichelli, 1906.

(5) Una ricchissima bibliografia su l'argomento si può vedere nel volume PASQUALE PENTA, *La simulazione della pazzia*, 3ª ediz. con prefazione di LEONARDO BIANCHI, Napoli, Perrella, 1905. In questo libro, del resto assai dotto, non si parla del caso Frignani.

(6) PAOLO ANDERLINI, *Esposizione ragionata delle malattie acute e croniche trattate nell'anno 1828 nell'ospedale di Faenza*. Faenza, Conti, 1829. Parla del Frignani a pp. 31-38.

(7) L. RAVA, *Angelo Frignani ecc.*, cit., p. LXVIII.

DAL CARTEGGIO INEDITO
DEL
CANONICO SPANO

La corrispondenza del Conte Gozzadini col Canonico Spano.
Fu stampato nella *Rivista Romagnola* an. I, n. 17 (15 nov. 1897).

Lettere inedite di Michele Amari al Canonico Spano.
Fu stampato nel *Fanfulla della Domenica*, an. XIX, n. 47 (21 nov. 1897).

I.

LA CORRISPONDENZA DEL CONTE GOZZADINI COL CANONICO SPANO

Credo potrà tornare gradito agli studiosi l'aver notizia della corrispondenza avuta dal conte senatore Giovanni Gozzadini col senatore Mons. Giovanni Spano, corrispondenza che si conserva inedita nella R. Biblioteca universitaria di Cagliari.

Non ho certo bisogno di ricordare che lo Spano, fatto per meriti scientifici nel 1872 cittadino bolognese, è uno dei più celebri archeologi che vanti la Sardegna e insieme l'Italia. Egli, nato in Ploaghe l'8 marzo 1803 da Giovan Maria e da Giovanna Lucia Figoni, entrato nel 1816 nel seminario di Sassari, nel 1821 vi conseguiva il magistero e il 14 luglio 1825 prendeva la laurea. Ordinato nel 1827 sacerdote, per contrarietà avute a Sassari, passò nel 1831 a Roma, ove si diede tutto allo studio dell'ebraico, del caldeo, del greco e dell'arabo, facendo in breve tali progressi che il governo di Torino il 3 aprile 1834 lo nominava alla cattedra di Sacra scrittura e Lingue orientali

restata vacante nell' Università di Cagliari. Da quel momento la sua attività fu sempre più grande e gli incarichi e gli onori piovvero su di lui: nel 1841 cominciò la sua ricchissima collezione che nel '69 regalò al R. Museo Archeologico; l' anno dopo pubblicò un poema sacro in dialetto sardo del canonico Melchiorre Dore *Sa Jerusalem Victoriosa*, opera in quattro volumi, che ebbe tre edizioni; nel 1855 fondò il *Bollettino Archeologico Sardo*, che fece uscire regolarmente sino a tutto il 1864, e poi a intervalli indeterminati, perchè non avendo che *sessanta* abbonati doveva annualmente rimettere oltre quattrocento lire del suo; nel 1871 dopo il Congresso di Bologna, come premio dell' opera assidua e indefessa prestata dall' instancabile prete all' illustrazione delle cose patrie, fu dal Governo del Re nominato senatore, e nel 1878 ai 3 di aprile morì, come dissero i medici, per affezione cardiaca [1].

Il conte Giovanni Gozzadini è anch' egli troppo noto come archeologo, storico, letterato, insigne, perchè debba indugiarmi a darne qui notizia. I suoi scritti sulla preistoria di Bologna, le illustrazioni agli scavi di Villanova e Marzabotto sono universalmente conosciuti e apprezzati da tutti gli studiosi; le indagini sulle torri gentilizie bolognesi e su le famiglie alle quali prima appartennero restano uno dei lavori più poderosi di indagine storica cittadina che siano stati fatti tra noi, quando ancora non erano comunemente in onore i rinnovati metodi della critica storica che avemmo bisogno di imparare dai tedeschi dimenticando

il Muratori; l'attività di lui molteplice e inesauribile è largamente illustrata nella biografia che ne scrisse il conte Cesare Albicini per la Regia Deputazione di Storia Patria per le Province della Romagna, della quale era stato sino dagli inizii, dal 1861, presidente degnissimo, mentre sotto la sua guida amorosa e autorevole Giosue Carducci, segretario, temperava la foga irruente dei *Giambi ed Epodi* nell' austera severità delle ricerche storiche (2).

La relazione epistolare tra lo Spano e il Gozzadini cominciò nel 1864, auspice Giuseppe Regaldi, allora professore a Cagliari, ove era riuscito a cattivarsi la benevolenza di tutti. Di fatto Michele Amari, allora ministro della Pubblica Istruzione, scriveva il 12 dicembre 1863 da Torino allo Spano: « Son lieto dell'ottima riuscita del prof. Regaldi, e che il suo ingegno e la sua vena poetica sieno per giovare alla vivace gioventù sarda: lo spero con ogni miglior fondamento ».

Debbo avvertire subito che la corrispondenza avuta dal Gozzadini col grande archeologo sardo ha specialmente carattere famigliare, pochissime volte sono in essa trattati argomenti scientifici: ma, come nella sua signorile eleganza e semplicità ci fa conoscere l'anima nobile e gentile del patrizio bolognese tutto assorto nelle severe ricerche storico-archeologiche, che gli aveano valso un posto onorato fra i dotti del suo paese e di fuori, nelle cure della cosa pubblica prendendo parte attivissima ai lavori del Senato, nell'affetto, anzi nell'amore che traspare intensissimo verso la

sua compagna, nobil donna Maria Teresa Serego degli Allighieri!

Nel periodo di tempo che va dal 1864 al 1869 abbiamo soltanto tre lettere del Gozzadini allo Spano, importanti e per ciò che vi si dice del Regaldi e per il doloroso confronto fra la ricchezza degli scavi nella Sardegna e la loro scarsezza a Bologna, sconforto forse alquanto esagerato, ma che si spiega facilmente da un lato col desiderio di complimentare l'amico lodandone il suolo nativo e le felici e fruttuose ricerche in esso fatte, dall'altro col dolore provato dall'illustre uomo per essere riusciti vani e non avergli nulla scoperto alcuni scavi ordinati da lui in quel tempo: « Conosco assai e vedo qualchevolta il Regaldi, il quale qui fa *furore* con la giovane scolaresca. Egli mi recò, non ostante la sua prevalente fantasia, i saluti di Lei, e di Lei parlo talvolta con lui (21 dic. 1867) ». « Nel vedere la gran copia di dovizie archeologiche manifestate dal suolo sardo, e nel pensare al diletto di far quivi scavi metodici e perseveranti, non posso a meno d'istituire confronti fra quell'agro sì produttivo e questo nostro sì sterile, nel quale anche di recente ho provato disillusioni amarissime. È una sterilità a me tanto più incresciosa, in quanto che mi sono accinto a studi archeologico-topografici. Felice lei, a cui il proprio paese ha molte volte conceduta quella emozione, quella gioia che derivano da importanti scoperte. Fortunato il suo paese d'avere in lei sì egregio, sì generoso cultore dell'archeologia (10 febbr. 1867) ». In queste parole si vede l'uomo sinceramente inna-

morato della sua scienza, e che davvero si entusiasma nello scoprire un lembo di vita degli antichissimi padri.

Ma nel 1869, quando cominciarono i preparativi per il quinto Congresso internazionale d' antropologia e d' archeologia preistorica che doveva essere tenuto nel 1870 a Bologna e del quale il Gozzadini era presidente, la corrispondenza divenne più frequente, e abbiamo una serie alquanto numerosa di lettere importanti per diversi rispetti, e che valgono, come ho già avvertito, a farci meglio conoscere il patrizio bolognese [3].

In tale occasione lo Spano si adoprò attivissimamente perchè la Sardegna figurasse in modo degno al Congresso, e all' esposizione archeologica di oggetti preistorici *italiani*, che contemporaneamente doveva essere fatta a Bologna, e promise di mandare la sua collezione di oggetti preistorici, di preparare modelli di Nuraghi, e di venire egli stesso a Bologna, cosa questa che empì di gioia il Gozzadini il quale da tempo desiderava conoscere di persona il dotto archeologo sardo.

Ma la guerra franco-prussiana fu cagione che il Congresso dovesse essere differito: « È molto dubbio, scriveva il Gozzadini in data del 25 luglio 1870, se l' esposizione avrà luogo in quest' anno, perchè è probabile si debba differire il Congresso all'anno venturo, causa lo stato di guerra attuale che minaccia di mettere a soqquadro l' Europa e forse qualche altra parte del mondo.... Una delle cose per le quali mi dispiacerebbe il defferimento del Congresso sarebbe il ritar-

dare la personale conoscenza di Vossignoria ». E sullo stesso argomento ritorna in una lettera del 7 ottobre da Ronzano, ove fra l' altre cose porta un severo giudizio intorno a tale guerra: « Ho avuto cara, egli scrive, la sua lettera con la quale Ella ha voluto accompagnarlo [il secondo fascicolo delle *Canzoni popolari sarde*], ma mi sarebbe stato ben più gradito s' ella me lo avesse *recato,* siccome sarebbe avvenuto se non fosse scoppiata l' orribile guerra che distrugge tante vite e tante sostanze. Ma almeno noi non siamo involti negli orrori della guerra come lo sono i francesi, i quali però si sono tirati sul capo questi orrori con la stessa loro baldanza ». Ma l' archeologo ricompare subito, e « speriamo, aggiunge, che il Congresso abbia luogo l' anno venturo e che risenta il meno possibile gli effetti della lotta accanita fra due nazioni che prima avrebbero dato un numeroso contingente al Congresso » ([4]). E il 23 dicembre ribatte: « L' esposizione non risentirà nulla degli avvenimenti guerreschi all'estero, e solo il Congresso essendo internazionale »; e finalmente l' 11 giugno '71 scrive allo Spano: « Questo Comitato d' organizzazione ha testè stabilito che il Congresso preistorico si faccia in quest' anno e che cominci il 1° ottobre. Ma credo che verranno pochi stranieri per le cagioni che tutti sanno, e che bisognerà contentarsi del concorso degli italiani. L' esposizione preistorica sarà aperta anch' essa il 1° ottobre e spero riuscirà bene. Ella prepari adunque il più gran numero di oggetti che può e soprattutto si disponga a venire Lei. Io avrò il più gran piacere

di trovarmi con lei, e ormai ci conto come su cosa sicura ».

Come riuscisse il Congresso è noto; sarebbe curioso il vedere tutti i còsì detti dietro-scena che lo accompagnarono e lo seguirono, e che si potrebbero ricavare numerosi dalla copiosa corrispondenza dello Spano: ma in essi sono implicate troppe persone tuttora viventi e che godono nome meritamente illustre, perchè creda conveniente di entrare in questi particolari che potranno essere un giorno preziosi documenti storici, ma che ora non farebbero se non generare uno di quegli inutili pettegolezzi, dei quali si pascono tanti, guadagnando forse moneta, ma non giovando certamente alla sincerità e alla serietà degli studi.

Lo Spano intervenne al Congresso ove da italiani e stranieri fu festeggiatissimo, e specialmente dal Gozzadini, il quale lo volle suo ospite insieme col Conestabile [5].

« Ella dev' essere soddisfatta, gli scriveva da Ronzano in data del 26 ottobre 1871, di avere con la collezione Sarda resa più cospicua e interessante la Esposizione italiana di oggetti preistorici, e di aver fatto fare le meraviglie agli stranieri, e perfino ai Danesi sì ricchi di tali oggetti, e di aver mossa la invidia loro ». Da questo momento la corrispondenza fra i due illustri uomini divenne più intima e famigliare [6], tanto più che ben presto il Gozzadini ebbe collega lo Spano nel

Senato: quando il 21 novembre 1871 seppe tal cosa, pieno di contentezza per il fatto gli scriveva: « Non so dirle quanto piacere abbiamo provato mia moglie ed io nel leggere ieri sera nella *Gazzetta del Regno* ch' ella è stato nominato *degnissimamente* Senatore. E non voglio tardare un giorno a farlene i più sinceri e cordiali rallegramenti, anche a nome di mia moglie. Noi speriamo di vederlo presto a Roma dove stiamo per recarci ». E aggiungeva il 27 dicembre: « Ero in Senato quando fu proposta la validazione della sua nomina e per approvarla sorsi in piedi rizzandomi più che potei: per le altre proposte feci soltanto segno di alzarmi. Il senatore Serra relatore dei titoli di vossignoria avevami precedentemente domandato se poteva dire che il Canonico Spano è illustre. Gli risposi che poteva asserirlo con sicurezza e non per mio giudizio ». Ma quel giorno il Gozzadini era in vena di scherzare e a proposito di una mortadella mandata a regalare da lui allo Spano in occasione delle feste, celebra questo saporitissimo prodotto dell' industria bolognese scrivendo: « È una specialità del paese che va quasi di pari passo, per rinomanza, con la nostra Università. Ed è a credersi che se un giorno per avventura la celebrità di quest' ultima verrà meno, rimarrà quella, e più spiccata della mortadella ».

Dopo, la corrispondenza durò inalterata fino al 3 ottobre 1874, dal qual tempo non abbiamo più nella raccolta Spano alcuna lettera del Gozzadini: se dobbiamo tal fatto ad un raffreddamento dell' amicizia fra i due dotti uomini, o alla mancata conservazione

delle lettere, non saprei ora precisare, benchè io propenda per la seconda ipotesi: avvertirò più tosto che nella corrispondenza di questi anni ben poche cose vi sono che possano interessare il pubblico ([7]).

Nel 1872 un grave lutto domestico turbò il Gozzadini. « Mia moglie » scriveva in data 22 marzo « le rende grazie e le contraccambia i saluti. Essa ha provato non ha guari una delle più grandi afflizioni della sua vita, nel perdere il fratello amatissimo, che dimorava a Venezia. Siamo corsi là alle prime notizie allarmanti, ma egli era già spirato quando arrivammo. Non le dirò quale intenso e straziante dolore ne abbia sentito mia moglie, e quanto io ne abbia patito e sia stato in pena per la salute di lei. Ora comincia ad essere tranquilla e riprende a poco a poco le sue consuete occupazioni » ([8]).

Poco altro trovo di notevole in questa corrispondenza: non posso per altro tralasciare un brano di una lettera a proposito delle meraviglie messe in luce a Roma con gli scavi nel Foro e nel Palatino. « La faranno andare in visibilio », gli scriveva il 22 febbraio 1872; e il 20 marzo, ritornando sull' argomento aggiungeva: « Capisco benissimo ch' ella non sappia risolversi a staccarsi dai suoi libri e dagli oggetti archeologici ond' è circondato, tanto più quanto che ad ogni momento la sua presenza costì può tornare, come sempre è stata, molto utile alla conservazione di monumenti venuti in luce. Io pure mi allontano più di rado che posso e sempre a mal in cuore dal mio paese, ma la assicuro che una volta trovatomi a Roma mi sono

sentito affascinato dalla ricomparsa delle cose imperiali del Palatino e dai monumenti pubblici del Foro. Sono certo ch' Ella vedendo tutto ciò ne sarebbe entusiasmato e sarebbe attratto là continuamente e non se ne dipartirebbe se non con vivo rammarico ». E nemmeno voglio passare sotto silenzio questo interessante luogo di un'altra lettera, relativo alla catastrofe vesuviana del 1872: « Quando ultimamente mia moglie ed io eravamo a Napoli, imprecavamo allo stato di quiete in cui era il Vesuvio, desiderosi di vederlo nuovamente da vicino gettare e scorrere fuoco. Ma adesso ringrazio il Cielo che questa eruzione non sia avvenuta mentre eravamo a Napoli, perchè non ci saremmo tenuti di salire sul Vesuvio e chi sa cosa sarebbe stato di noi. Allorchè l'altra volta contemplavo sull'ignivomo monte uno degli spettacoli più grandi e più terribili della natura, raccapricciava pensando al pericolo che vi poteva essere. Mia moglie invece non capiva come io potessi preoccuparmi di ciò al cospetto di quella sublimità ed ora si duole di non aver veduto il recente spettacolo infernale (29 aprile 1872) ». E il 27 agosto dello stesso anno a proposito del Congresso di Bruxelles, dove doveva andare e non andò, scriveva da Ronzano: « Ella meraviglierà vedendo che le scrivo da Ronzano anzichè da Bruxelles: ma ho rinunziato ad andar là temendo che la salute gracile di mia moglie potesse soffrire del lungo viaggio e del caldo eccessivo. Di più (ma questo è un *secreto* di famiglia che confido *solo a lei*) mi ripugnava di andare ad occupare il primo posto di onore. Questo sarà in

parte toccato a Cappellini il quale per certo non ne sarà dolente ([9]) ».

Finisco ricordando un passo molto importante di una lettera del 23 dicembre 1873, quello in cui il Gozzadini scrive: « Se Ella aspetta a andare in Senato che sia cessata l'italofobia Vaticana, credo aspetterà un pezzo ». — Sarebbe pregio dell'opera lo studiare lo Spano senatore, e i documenti che abbiamo potrebbero chiarire alcuni punti della questione sempre viva dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato; mi manca oggi il tempo e lo spazio per tale studio, ma forse tornerò altra volta sull'argomento ([10]).

II.

LETTERE INEDITE DI MICHELE AMARI AL CANONICO SPANO

Del senatore Michele Amari ([1]) ha rinfrescato recentemente la memoria Alessandro D' Ancona con due bei volumi nei quali, da pari suo, pubblica e illustra il *Carteggio* dell' autore della *Storia del Vespro siciliano.* Se grandissima è l' importanza di queste lettere per la storia del risorgimento italiano ([2]), non è men grande per quella della nostra letteratura; e sarebbe certamente utile il raccogliere i giudizi portati su uomini e scuole da scrittori culti e d' ingegno come l' Amari e i suoi corrispondenti. Così sono notevoli le lettere di Tommaso Gargallo che non lascia passare occasione senza spezzare una lancia contro i romantici e il romanticismo, e, quando Alessandro Manzoni si riammoglia con la Teresa Borri vedova Stampa, si affretta a scrivere all' amico mandandogli un epigramma che correva allora su tale matrimonio: « Da Milano mi mandano un epigrammetto, appartenente al nuovo matri-

monio del signor Manzoni, corifeo dei romantici, che già nonno con 50 o 60 anni in groppa, e con sei figliuoli ha sposata una donna alquanto strana: eccovi l'epigramma:

Amant d' une protestante,
Voeuf d' une catholique
Il épouse une athée:
La scène est romantique.... » (3)

Notevole pure è quanto lo stesso Gargallo scrive da Napoli all'amico il 2 dicembre 1835 a proposito del Leopardi: « Qui il povero Leopardi ha fatto un contratto con un Pedone di Napoli per una seconda edizione delle cose sue, che omai da due volumetti monteranno a sei. Quindi molte poesie inedite. Gliene pagano quattro o cinque ducati per ogni foglio di stampa. Le inedite sfortunatamente divorano le loro primogenite venute in luce, non solamente dalla parte della poesia, ma sì anche della morale. Egli è un essere infelicissimo, che merita tutta la compassione; irritato per ciò con la natura e con gli uomini. Vi hanno sin notato un non so che d'ateismo e peggio ancora, quando, nel supporre una divinità, la suppone malefica e che gode di tormentare gli uomini. Le canzonette rimate poi sono veramente infelici; e nel tutto è stato sinora pessimamente accolto, avendo immensamente detratto egli stesso alla fama che l'avea preceduto, ed a' quattro o cinque componimenti belli in sè stessi e più ancora per la opportunità dell'argomento. Io me ne interesso moltissimo, perchè, pover uomo, mi usa infiniti riguardi, e mi onora della sua

stima al di là che io non merito. Anch' egli finalmente avrebbe voluto qui aprir una scuola privata, ma non gli è stato possibile ».

Ma notevole più di tutti gli altri è il giudizio che in questo *Carteggio* si porta sul Niccolini e l' opera sua. È noto che Giambattista Niccolini aveva fin dal 1817 scritto il suo *Giovanni da Procida*, che, rappresentato nel 1830, « fu bene accolto anche come protesta contro la tragedia antitaliana di C. Delavigne, *Les vêpres siciliennes* » ([1]); come pure è noto che nel 1842 col titolo *Un periodo della istoria siciliana nel secolo XIII* uscì in Palermo la prima edizione della storia del Vespro siciliano, nella quale « sfrondando l' aureola, che la leggenda aveva posta intorno al capo di Giovanni da Procida, l' Amari volle dimostrare come la rivoluzione siciliana del secolo XIII non fosse frutto di congiure e d' intrighi, ma opera di popolo, mosso dalla *mala signoria* a gridar *mora mora* » ([2]). Il vedere dimostrato falso quello che avrebbe dovuto essere il fondamento storico della sua tragedia spiacque al Niccolini, il quale il 25 agosto 1842 scriveva all' Amari una molto fredda lettera di ringraziamento per i *Vespri* che gli aveva regalato, e Cesare Airoldi il 26 dicembre 1842 scriveva da Firenze all' Amari: « Non mi fa meraviglia che Niccolini le abbia scritto freddamente; egli è larghissimo di lode co' mediocri, e ne è avaro coi grandi; egli è sempre tormentato da un ammasso di bile, che gli gorgoglia nel fondo del petto, come lava nel fondo di un vulcano. Io non ho l' abitudine di vederlo, perchè sto sempre

lontano dai troni e dalle dominazioni di qualunque specie siano. So che loda la sua opera, ma persiste però a voler mantenere la storia della congiura, che comparirà nella sua *Storia*, se pure verrà il giorno in cui la pubblicherà... » (6). E questo giorno venne, ma morto il Niccolini; in fatti il *Vespro siciliano*, nel quale vuole reintegrare nei suoi diritti Giovanni da Procida e distruggere gli argomenti fattigli valere contro dall' Amari, fu pubblicato a Firenze soltanto nel 1882; come, anch' essa postuma, era stata nel 1873 pubblicata a Milano *La storia della casa di Svevia in Italia*, lavori che meglio sarebbe stato lasciare inediti, perchè nulla aggiungono, se pure non detraggono qualche cosa alla sua fama (7).

Questo del resto non può sorprendere certamente chi sa come il Niccolini intendesse la storia: è pregio dell' opera riportare un brano di una lettera che scriveva da Firenze all' Amari il 2 novembre 1844 Anna Gargallo — questa donna culta, mezzo secolo fa, intendeva la critica storica assai meglio di molti dottori dei nostri giorni —: « Qui moltissimi mi han parlato dell' opera sua [*dell' Amari*], e tutti con lode, compreso il Niccolini, che pur in qualche parte dissente dal nostro storico... È un gran buon uomo, così timido, così nervoso, ch' io stento a persuadermi com' egli faccia a scrivere que' suoi versi arditissimi! è una specie di stato febbricitante! Per riguardo poi alla storia, mi ha detto chiaramente, che sudar negli archivi, frugar pergamene, respirar la polvere di antichi codici, non è da lui, e nol tiene punto necessario: la storia

si scrive leggendo gli storici più antichi, ed è di certo gran fortuna quando se ne trovano di contemporanei; poi, un fatterello più o meno non val la pena di tutto quel tempo preziosissimo, che andrebbe gittato su vecchi manoscritti. Ma allora, gli diss' io, perchè ripetere quello che già altri ci hanno detto? Infine, è uno di quei buoni letterati studiosi, ma *comodisti*, e non ha poi tutti i torti. Ormai è innoltrato negli anni, nacque e visse sua vita sino quasi alla vecchiaia, poveramente; ora per un'eredità d' un suo zio materno è divenuto ricco, e se la gode. Ultimamente ha pubblicata un' imitazione della *Beatrice Cenci*, mediocrissima tragedia di Percy Shelley; pare che sia sì poca cosa, che gli stessi fiorentini ne parlan male » ([8]).

*
* *

Nella R. Biblioteca Universitaria di Cagliari fra il carteggio del senatore Spano ho ritrovate ben 47 lettere autografe dell'Amari dall'11 aprile 1863 al 18 gennaio 1877 insieme con quelle di molti altri illustri italiani ([9]). Trattano per la massima parte d'archeologia, e quasi sempre d'archeologia sarda, della quale, come tutti sanno era illustre e fortunato cultore il canonico Spano: egli infatti fece apprezzare la ricchezza e l' importanza delle antichità sarde a tutti gli scienziati accorsi a Bologna in occasione del quinto congresso internazionale d' antropologia e d'archeologia preistorica, e il senatore Gozzadini, che aveva ordinato e presieduto il congresso stesso, gli scriveva, come

abbiamo visto, da Ronzano, il 26 ottobre 1871 rallegrandosi e compiacendosi con lui per avere con la collezione sarda resa più cospicua ed interessante la Esposizione italiana di oggetti preistorici, suscitando le meraviglie degli stranieri, e perfino dei Danesi ricchissimi di tali oggetti ([10]).

Nella prima delle lettere a noi pervenute, e delle quali faccio qui breve disamina, l' Amari, allora ministro per la pubblica istruzione, avverte lo Spano di stare in guardia perchè non siano asportate dagli inglesi le antichità sarde: « Ho parlato di lei pochi giorni fa col signor Davis, il quale è in viaggio verso il Mar Rosso. Gli inglesi sapendoci poveri, come siamo in verità, vorrebbero comperare tutta la roba vecchia di casa nostra, che non è poca nè da dozzina. Bisogna stare in parata e ben desti che non ce l' accocchino d' un modo o d' un altro. Ma a lei non occorre dare l' allarme. La Commissione d' antichità in Sicilia si è molto bene comportata per l'acquisto di vasi greco-siculi e per certi scavi che tentava a Terranova il signor Dennis, incaricato del British Museum ». Del resto grandissima era la stima dell' illuminato ministro per il dotto archeologo sardo : in fatti avendo questi rinunziato l' incarico di Provveditore agli studi e date le sue dimisssioni da Rettore dell'Università di Cagliari, l'Amari gli scrisse da Torino in data del 30 giugno 1863: « Ho ricevuto a quest' ora la risposta d' ufficio alla ricusa dell' incarico di Provveditore agli studi, di che mi duole, ma non ho voluto insistere. Quanto alla carica di Rettore l' è altra cosa ed io non cederei alle

sue premure fuorchè nel caso che la salute assolutamente le impedisse di continuarvi. Diverso mi pare il caso poichè nella lettera del 16 [*giugno*] ella mi parla di richiami che non mi sono mai pervenuti e dei quali saprei qual conto tenere ». Se in questa lettera si vede quale grande stima aveva per lo Spano, che altra volta chiama « buon sacerdote, vero ministro di religione, non di superbia e cupidigia » ([11]), nella lettera del 9 agosto 1863 si può vedere quali giuste idee aveva, come ministro, intorno a due importantissimi argomenti. Lo Spano gli aveva mandato un fascicolo della sua raccolta delle *Canzoni popolari sarde,* e l' Amari gli scriveva in proposito: « Su codesti monumenti de' nostri dialetti si potranno istituire un giorno bellissimi paragoni filologici, estetici e morali e cavarne alti risultamenti sulla storia della patria comune » ; e, avendogli lo Spano fatte notare alcune mancanze nei regolamenti universitari, rispondeva: « Era rimaso da canto non so come negli uffici del Ministero il suo rapporto del 19 aprile ricordato nella lettera [*del 4 agosto*]. Richiamatolo le risponderò d' ufficio rimettendomi molto a Lei perchè provegga col fatto alle lacune dei regolamenti i quali anche quando son buoni — e tali non li credo — non possono provvedere a tutto nè supplire allo zelo ed alla saviezza di chi regge ciascuna università ».

Il commercio epistolare del resto fra i due dotti uomini era cordialissimo, e, come ho già avvertito, spesso le loro lettere erano d' argomento archeologico e letterario. Lo Spano gli mandava manoscritti, medaglie,

impronte, per chiedergliene il parere o perchè l' amico se ne potesse giovare nei suoi studi, e questi ringraziandolo gli scriveva, ad esempio, il 26 gennaio 1864: « Grazie del foglio arabico mandatomi. L'è una raccolta di aneddoti tramezzati al solito di poesie. Uno è attribuito a Nakidi, un altro ad Abu Bekr Maridani ecc. e tra i protagonisti degli aneddoti veggo il califo Almanum. Il manoscritto mi pare egiziano del XIII o XIV secolo ». E seguita, essendogli state chieste fotografie della Sardegna, quasi scusandosi di non avere indirizzato a lui il richiedente: « Iersera ho visto un M.r Amigues che si apparecchia a stampare in Parigi un suo viaggio per la Sardegna e vorrebbe rincalzare la edizione con vedute, fogge di vestire e simili richiami per gli uccelli facili a corbellare. In ogni modo parendomi non sia mai da ributtare il peregrino che ti domanda la via, l'ho indirizzato a Manno, De Vesme, Cibrario ecc. Spano soggiornava troppo lungi »; e su questo argomento torna nella lettera del 29 febbraio 1864.

La corrispondenza scientifica intanto continua e avendogli lo Spano, per mezzo del Regaldi, inviate iscrizioni sepolcrali e monete, l' Amari gli scrive in proposito ben sei lettere (9 maggio; 7, 8, 16 luglio; 10, 21 agosto 1864), e fermandosi specialmente su una iscrizione di Terranova gli manda altre tre lettere il 28 agosto, 10 ottobre, 7 novembre ([12]) dello stesso anno e anzi sullo stesso argomento spedisce il 12 novembre una nuova lettera da inserirsi nel *Bullettino archeologico* che pubblicava lo Spano, dove infatti vide la

luce nel dicembre del 1864 (anno X, n. 12). Intanto l' Amari fino dal 23 settembre con grande sua soddisfazione non era più ministro, ma non per questo poteva ridarsi ai suoi studi, alla continuazione della storia dei Musulmani in Sicilia, alle iscrizioni arabiche, al medio evo del Mediterraneo e delle sue isole e così via, perchè impigliato ancora *nelle cartacce del Ministero,* come si esprime nella lettera dell' 8 dicembre 1864. Poco tempo prima era stato costretto ad andare subitamente a Firenze per trovare riparo ai suoi libri riposti in una casa che ebbe a patire nell' innondazione dell' Arno. « Per ventura non fu bagnato che un centinaio di volumi, e spero che non ne perderò un solo poichè si è riuscito a rasciugarli, slegandone alcuni ch' erano peggio inzuppati. E riparto oggi per Torino ». (Firenze, 17 novembre 1864).

Qui abbiamo una lacuna nella corrispondenza fra l'Amari e lo Spano, poichè tra l' 8 dicembre 1864 e il 22 luglio 1867 sonvi soltanto tre lettere conservate e indizi sicuri di altre andate perdute. Il 22 luglio del '67 l'Amari scrive allo Spano a proposito della ristampa che questi aveva fatto dello studio sui Nuraghi: « Importantissimo il suo lavoro sui Nuraghi, del quale la nuova edizione mi è venuta poco appresso la gradita sua lettera del dì 8. Nella storia di Maometto si parla di fortezze private nelle vicinanze di Medina tenute da Giudei; e qualche generazione innanzi un giudeo celebre nell' età di Imro-l-Kais il paeta, serbò e difese le armi di quell' eroe in una casa fortificata che forse non differiva dai Nuraghi.

Mi permetta solo di fare una riserba per le autorità citate da lei. Ella non ignora che io creda false le Pergamene di Arborea o la più parte di esse ». Per le Carte d'Arborea del resto lo Spano non si scaldò mai troppo, cosa che l'Amari stesso riconosce e gliene dà il dovuto merito: « Pochi sardi moderni e antichi hanno illustrato il paese nativo com'Ella ha fatto: pochi o niuno, quand'anco fosser vere le infelici carte d'Arborea, per le quali Ella, da quel savio erudito che l'è, non ha mai tirata la spada ». (Firenze, 31 dicembre 1870).

* * *

Altre lettere credo andate perdute fra quella ricordata del 22 luglio '67 e una del 2 ottobre '68 nella quale gli chiede per il professore Witte la collazione del 3° canto dell'*Inferno* di sul codice dantesco posseduto dalla R. Biblioteca universitaria di Cagliari ([13]). « Oso pregarla, scrive l'Amari all'amico, di un favore pel signor professore Witte, prussiano, traduttore e meglio diremmo sacerdote di Dante in Germania. Vedutolo qui nel settembre scorso gli parlai del codice di Cagliari del quale il sig. Contini ha data sì erudita notizia nella *Gazzetta Ufficiale* del 15 settembre e segg.; ed egli mi mostrò desiderio di aver da quel pregevole Ms. le varianti del 3° canto dell'Inferno, sul quale ei mette a stregua tutti i testi del nostro poema nazionale. E subito gli risposi ch'io mi fidava nella cortesia e nello zelo del canonico Spano, da lui d'altronde ben conosciuto. Ecco perchè le mando lo incluso foglio con

la preghiera ch' Ella faccia notare le varianti negli interlinea e sì me lo rimandi. Penserò io poi ad inviarlo al sig. Witte ».

E lo Spano si affrettò a soddisfare a tale desiderio; di fatti nella lettera del 21 gennaio 1869 leggiamo: « La ringrazio tanto della premura che la si è data per la richiesta del prof. Witte. Io gli rimando oggi stesso il suo foglio con quel po' di collazione che il codice ha permesso ». Per spiegare quest' ultimo inciso, non sarà fuor di luogo il ricordare che il manoscritto in questione è mutilo in principio, comincia cioè col v. 22 del canto II dell' Inferno e va sino al v. 101 dello stesso canto, dopo il qual verso è una nuova lacuna sino al v. 117 del canto III. Nella stessa lettera poi sono altre notizie molto importanti per la biografia così dell'Amari come dello Spano: « Io mi rallegro cordialmente della sua migliorata salute. Gli uomini come Lei sono preziosi in un paese; e per loro il primo bene è la salute, senza la quale non si può lavorare. Vero egli è che non sempre lavora chi sta bene e vuole; perchè vengono addosso al pover uomo invece delle malattie, le seccaggini di questo mondo, per esempio gli affari del pubblico o di altri circoli minori. Mi permetta questo sfogo poichè con una salute di ferro e una volontà indomita che mi fa levar di letto alle 4 o 5 della mattina non mi vien fatto mai di continuare tranquillamente i miei poveri studi... Ben Ella ha fatto a liberarsi dal peso del Rettorato, riguadagnando così il tempo che usurpavano di costì i professori e gli scolari, e di qui il

Ministero — tutti molestissima gente, com'io lo so per prova. E la invidio tanto più fortemente quando io sono ricaduto quasi nel laccio avendo accettato in un accesso d'amor patrio, e certo non d'ambizione, il posto di Consigliere straordinario, cioè gratuito, di pubblica istruzione, il quale mi prende tre o quattro giorni al mese e mi rintrona gli orecchi con quello *ontoso* metro di regolamenti, professori, discepoli... ».

Dopo questa, degna di ricordo è la lettera del 7 dicembre 1871 da Roma ([11]), nella quale si rallegra della nomina dello Spano a Senatore: « S'io mi sia rallegrato della sua promozione a Senatore del Regno non è mestieri dirlo. Quando anche io non avessi con Lei quelle relazioni di cui tanto mi rallegro ed onoro, sarei sempre lietissimo di vedere premiato il merito e chiamato nel primo corpo dello Stato uno degli eruditi più eminenti del nostro paese ». E sullo stesso argomento il 23 dicembre 1872: « Duolmi forte che varie cagioni l'abbiamo impedita finora dal venire a prendere il suo seggio in Senato, ed affretto coi voti la Primavera che ci recherà, rispondo per tutti i senatori, il gran piacere di vederla fra noi ». E di nuovo il 1° marzo 1873: « S'ingannerebbe a partito, caro collega, se sperasse mitigato di qui al suo arrivo il parosismo Vaticano. La malattia è cronica e non si guarirà che con la morte. Il parosismo può avere vicende di recrudescenza e di sordo fremito, ma durerà, ne sia certo, quanto la malattia. — Viva sempre l'Italia ». E insisteva ancora scrivendogli il 14 maggio '73 da Firenze: « Duolmi di non ritrarre dalla sua lettera la

conferma di quella speranza ch' Ella mi aveva data nelle precedenti. Non mi parla più di venire a Roma. Mi auguro che il fatto supplisca alla mancanza del detto. — Il Senato si adunerà forse per una ventina di giorni e forse per un mese, incominciando da due leggi che a Lei, son certo, premon di molto, cioè l' universitaria [*dello Scialoja*] alla quale ho testè accennato, e quella sulla conservazione dei monumenti. Quanto ci sarebbe utile il sentire l' autorevole sua voce in codeste leggi! Poi verranno le leggi militari e quelle delle Congregazioni religiose di Roma. In somma il Senato si è trovato poche volte in un nodo di provvedimenti gravi come questi. — Che la salute le permetta sì com' io desidero, di venire e che la fortuna mi dia così l' occasione di conoscere Lei di persona e di attestarle gratitudine di tanta bontà ». Le lettere che seguono dopo questa (del 28 dicembre 1873; 24 e 25, 28 luglio; 3 novembre 1874, ecc.; l' ultima, ho già avvertito, è del 18 gennaio 1877 e in essa lo invita a Firenze per il IV congresso internazionale degli orientalisti) non hanno importanza speciale: ricorderò soltanto un brano, e con esso finisco, della lettera del 28 dicembre '73, relativa all' intolleranza clericale che non voleva che lo Spano andasse ad occupare il suo seggio in Senato: « Questa [*la sua lettera*] mi sa un po' d' amaro, quando mi toglie la speranza di vederla presto a Roma. Questi c....., perdoni il vocabolo, ma il dizionario italiano non me ne dà altro che meritino, finiranno con ottenere il contrario di quel che cercano: saranno fischiati da tutti e faranno cadere in polvere

il seggio spirituale come il temporale. Bene ha fatto a squadernar loro in faccia il titolo che li fa andare in furia come il palio rosso i tori ».

NOTE

I.

([1]) Lo Spano stesso ci lasciò le notizie di sua vita in una pregevole autobiografia che si conserva ms. nella R. bibl. univ. di Cagliari; la prima parte, col titolo *Iniziazione ai miei studi*, fu pubblicata dall' A. negli anni 1876-77 del periodico letterario sassarese *La Stella di Sardegna*: nella stessa biblioteca si conserva manoscritta, opera del prof. cav. Meloni, una vita dello Spano desunta dall'autobiografia.

([2]) Il Gozzadini nacque in Bologna il 15 ottobre 1810 e morì nella stessa città il 25 agosto 1887. Cfr. su di lui LUIGI FRATI, *Parole al feretro del conte senatore Giov. Gozzadini* nell'*Annuario* della R. Università di Bologna per l'anno accademico 1887-88 e specialmente CESARE ALBICINI, *Biografia di G. Gozzadini* negli *Atti* della R. Deputazione di Storia patria, sez. III, vol. V. — Disse il Carducci nella *Risposta ai Socii della Commissione di Storia patria* (*Opere*, vol. XII, p. 579): « Io era meno scontento dei miei versi quando tra un foglio e l' altro delle cronache forlivesi di Leone Cobelli, che andavo preparando di su 'l manoscritto a stampa, volevano uscire con impeti di giambi ed epodi..... Eran gli anni solenni e procellosi, in che l' Italia uscendo non contenta dalla guerra del 1866 mirava a Roma: nè gli archivi mi raffreddavano tanto ch' io non volessi mescolarmi nell' ardore delle civili procelle ».

([3]) Non dispiacerà se qui in nota pubblico due di tali lettere, riferentisi al periodo di preparazione del Congresso:

CONGRÈS INTERNATIONAL
d'anthropologie et d'archéologie Préhistoriques
5e Session à Bologne
1870

Bologna, li 11 Nov. 1869

Chiariss.mo Signore,

Sarà probabilmente noto alla S. V. che il IV Congresso internazionale d'antropologia e di antichità preistorica, tenutosi non ha guari a Copenaghen, ha designata la città di Bologna a sede del V Congresso che avrà luogo nell'anno p. v. e ha dato a me l'onore, non meritato, di presiederlo.

Codesto Comitato ha presa l'iniziativa d'una esposizione antropologica e di oggetti preistorici *italiani,* da farsi in Bologna durante il Congresso, stimando che ciò sarebbe di grande giovamento agli studii preistorici. Ed i Ministri di Agricoltura e Commercio e di Istruzione Pubblica, non solo hanno ben accolta tale proposta, ma hanno stabilito che siffatta esposizione sia governativa e si faccia con i fondi dei loro Ministeri. Il Comitato anzidetto proporrebbe però ai Ministri i nomi di alcuni scienziati, che formerebbero una Commissione coll'incarico di raccogliere nelle proprie province e di preparare i materiali per l'esposizione.

Per ciò anche in nome del Comitato, io mi rivolgo officiosamente a lei, ch.mo sig. Commendatore, egregio e benemerito cultore dell'archeologia, per prevenirla che esso Comitato ha in mente di proporla al Governo come uno dei membri della Commissione suddetta e coll'incarico di raccogliere le collezioni da lei dipendenti e le altre nella Sardegna.

Conoscendo il grande suo amore per la scienza, sono persuaso ch'ella vorrà giovarle accettando siffatto ufficio e che quindi acconsentirà ch'io presenti il suo nome al Governo. Ma nel caso ch'ella non potesse assolutamente occuparsi di tale bisogna, prego la S. V. di indicarmi un altro scienziato il quale potesse convenientemente assumere un tale incarico ed a cui ella affidasse le proprie collezioni.

Nella speranza d'un suo favorevole riscontro, ho il bene di raffermarmi con grandissima stima

suo devotissimo
G. GOZZADINI

CONGRÈS INTERNATIONAL
d'anthropologie et d'archéologie Préhistoriques
5[e] Session à Bologne
1870
Président
Le comte J. Gozzadini
Sénateur du Royaume

Secrétaire
Le chevalier J. Capellini
Professeur a l'Université

Bologna, li 22 Nov. 1869.

Ch.mo Sig. Commendatore,

Mi è stato di grandissima soddisfazione il conoscere ch'ella aveva in parte prevenuto il desiderio mio e di questo Comitato d'organizzazione, col divisare di mandare la propria collezione di oggetti preistorici alla esposizione che si farà in Bologna e col preparare anche dei moduli di Nuraghi.

Io desidero e spero che la salute le conceda di mandare ad effetto tale divisamento, non che di venire al Congresso. Siccome però non è questa una condizione necessaria per l'ufficio di Commissario dell'Esposizione, così non le spiaccia che io persista nel mandare ad effetto la deliberazione del Comitato di proporla al Governo come Commissario. Ella vorrà procurare a suo tempo, per quanto potrà, di raccogliere e inviare le altre collezioni dell'isola, ed avrà da questa presidenza e dal Governo quell'appoggio che potesse desiderare.

La ringrazio di avermi voluto favorire del suo libro sul Campo santo di Cagliari e della propria fotografia, la quale mi è carissima. Desidero che le possa essere accetta questa che le invio, e mi pregio di raffermarmi con tutta la stima

Suo dev.mo
G. GOZZADINI

(1) In questa lettera commemora anche, con sentite parole, la morte del Cibrario, e ritorua sull'argomento nella lettera seguente del 23 dicembre: « Le inviai un giornale bolognese, affinchè vedesse che ho rimpianto la morte del Cibrario nella prima adunanza di questa Deputazione di Storia Patria. Poco tempo fa mi scrisse di lui l'Odorici,

bibliotecario a Parma, nella cui villa e nelle cui braccia spirò l' illustre ed ottimo uomo. Io gli ero affezionato e la sua perdita mi è stata dolorosissima ».

(5) La contentezza del Gozzadini per tali due ospiti fu molto grande e due anni appresso, l' 8 ottobre 1873, così ne scriveva allo Spano: « Ho ricordato con mia moglie in questi giorni quelli del Congresso, in cui Bologna era onorata da sì bel novero di scienziati e in cui Ronzano altresì era onorato degli illustri Spano e Conestabile. Ed abbiamo ricordato eziandio che Ronzano, invece di mettersi, come adesso, a festa e di far pompa di sè mostrando i suoi vasti dominii *visuali*, s'era villanamente circondato di tenebre quasi tenesse il broncio. Sì che gli ospiti cortesi ne avranno avuto un'assai sfavorevole impressione e ne serberanno un'assai triste memoria ».

(6) Nella citata lettera del 26 ottobre è aggiunta questa letterina della contessa Gozzadini:

Monsignore stimatissimo,

Ero assai desiderosa delle notizie del di Lei viaggio, poichè i venti fierissimi di questi giorni facevano temere che il mare fosse cattivo come appunto Ella scrisse a mio marito. Spero e desidero ch' Ella sia già riposata e riconfortata d'ogni fatica, e possa per moltissimi anni attendere ad illustrare, coll'opera sua sapientissima, la Sardegna. Ella lasciò nel Congresso un vivo raggio di luce, ed una affettuosa memoria di sè in tutti quelli che ebbero il bene di avvicinarla, e singolarmente nella

sua obbligat.ma GOZZADINI

(7) In una lettera del 22 febbraio 1872 è commentato in modo insolitamente vivace un episodio di lotte municipali bolognesi, e v'è anche una dolorosa considerazione, cui la verità non toglie punto quell'amarezza che non è comune sotto la penna del Gozzadini: « Ho piacere che i dotti stranieri apprezzino giustamente il merito suo. Dai compaesani poco o nulla bisogna aspettare: tutto al più quando si è morti se n'ha il panegirico, ma non val la pena di affrettarsi d'averlo ».

(8) Scriveva la Contessa in data 29 marzo allo Spano: « Fui

sensibilissima alle espressioni di benevolenza, ch' Ella ebbe la bontà di dirigermi in questa epoca penosissima della mia vita, in cui piango l' unico mio fratello, e ad un tempo l' amico fidato e affezionatissimo. Egli soffrì con fermezza i più terribili dolori per sedici mesi, e compiè in età fresca la sua vita lasciando i suoi figli e noi addoloratissimi ».

(9) Voglio ricordato in nota l'accenno, in una lettera del 14 marzo 1874, ad una mascherata famosa che i vecchi petroniani seguitano a nominare con ammirazione e la cui memoria fu conservata e diffusa fra l'altro da una ben nota lirica di Lorenzo Stecchetti: « Il carnevale è stato qui in gran parte archeologico; e sotto questo punto di vista può anch'ella prendervi parte indiretta e da lontano, benchè corra la quaresima. Per ciò le invio dei versi e delle incisioni che le faran conoscere che sono stati evocati con felice idea e buon successo i nostri etruschi. Le assicuro che faceva un certo senso il sentir gridare antecedentemente per le strade: *L'entrata degli Etruschi in Bologna,* poi il vedere in azione figure modellate sui monumenti antichi, con ornamenti e con strumenti musicali molto bene imitati ».

(10) Quando questo articolo vedeva da prima la luce, fui trasferito dal Liceo di Cagliari a quello di Bologna: allontanato per ta modo dal luogo ove erano i documenti che sarebbero stati fondamento all'indagine e distratto da altri studi dovetti rinunciare al proposito che allora avevo.

II.

(1) A. D' ANCONA, *Carteggio di M. Amari raccolto e postillato* coll' elogio di lui letto nell' Accademia della Crusca. Voll. due, Torino, Roux e Frassati, 1896. Nel 1907 il D'Ancona aggiunse un terzo volume a questo importantissimo carteggio.

(2) Cfr. D. ZANICHELLI nel *Giorn. stor. lett. ital,*, XXIX, 503-512, poi in *Studi di Storia costituzionale e politica del Risorgimento italiano,* Bologna, Zanichelli, 1900.

(3) *Carteggio,* I, 18, lettera in data di Pisa, 10 febbraio 1837. A proposito del Gargallo è curiosa la sua alleanza col Pindemonte. « Vi citerò » scriveva da Siracusa il 19 dicembre 1833 all' Amari

« un patto di alleanza che avevamo con Pindemonte, e che non fu mai violato per tutta la sua vita. In tanta lontananza di domicilio, non sarebbe stato possibile comunicarci le cose nostre prima di pubblicarle; il facevamo dunque dopo pubblicate, per aggiungervi le osservazioni, cominciando dalle più gravi sino ai più minuti scrupoli grammaticali, da giovarcene nelle ristampe e in generale a nostra istruzione ».

(4) D'ANCONA-BACCI, *Manuale*, V², 313; G. TAORMINA, *Il Niccolini e il Delavigne* in *Rass. Naz.*, Agosto 1890.

(5) D'ANCONA-BACCI, *op. cit.*, V², 481.

(6) *Carteggio*, I, 73.

(7) D'ANCONA-BACCI, *op. cit.*, V², 312.

(8) *Carteggio*, I, 150. Non voglio lasciare l'argomento senza aggiungere un'altra spigolatura. È risaputo che all'*Arnaldo da Brescia* (Marsiglia, 1843) non mancarono le censure, e queste non solo da parte della Curia, ma anche da parte dei letterati (cfr. A. VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, Firenze, Le Monnier, 1866, I, 68; C. BALBO, *Le speranze d'Italia*); fra questi è Massimo d'Azeglio, il giudizio del quale è severissimo: « È uscito quest'estate » scriveva l'8 febbraio 1844 da Milano all'Amari « l'*Arnaldo da Brescia* di Niccolini, che ha fatto furore presso i furibondi, e certo che dovevano esserne contenti. Ma come opera d'arte mi pare poca cosa, e così è stata giudicata dalle persone ragionevoli » (*Carteggio*, I, 135).

(9) Alcune soltanto di queste lettere comparvero nel terzo volume del *Carteggio* edito da A. D'ANCONA. Di esse parla anche G. LUMBROSO nella *Rivista delle Biblioteche*, an. XI, pp. 4-5.

(10) Cfr. addietro *La corrispondenza del conte Gozzadini col canonico Spano* a p. 307.

(11) Lettera del 28 luglio 1874.

(12) In questa lettera si legge: « Spero bene che la discussione la quale comincia oggi alla Camera de' Deputati non mi contristi in guisa da farmi sospendere questo piccolo lavoro. Io spero nella Stella d'Italia che ci ha cavati e ci caverà di ben più gravi inciampi che questo ». Allude, come ognuno intende, alla discussione sul trasferimento della capitale in seguito della Convenzione di settembre.

(13) Di questo codice, mandato nel 1865 a Firenze in occasione

del centenario dantesco, parlò già il CONTINI, *Di un nuovo codice della Divina Commedia,* Firenze, Botta, 1865; il MANGO, *Note letterarie,* Palermo, Lo Statuto, 1894; GIORGIO ROSSI, *Il canto XI del Paradiso secondo il codice dantesco della R. Bibl. Univ. di Cagliari,* Cagliari, 1896 e *Il codice dantesco dell'Universitaria di Cagliari* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XXXI, pp. 176-177 e di tutti più compiutamente ENRICO CARRARA pubblicando nella *Collezione di opuscoli danteschi* diretta dal conte G. L. PASSERINI, *Le chiose cagliaritane scelte e annotate.* (Città di Castello, Lapi, 1902).

([14]) Lascio una lettera da Firenze del 17 giugno 1871, non contenente nulla d' importante.

L'ULTIMO DEI PURISTI:
FERDINANDO RANALLI

Stampato nella *Gazzetta dell' Emilia* del 14 e 20 novembre 1898.

Francesco De Sanctis in uno dei suoi *Saggi critici* dalla lettura delle *Lezioni di storia* di Ferdinando Ranalli, edite nel 1868 dal Barbèra, indovinò col suo mirabile intuito, « per la forma dello scrivere e per le dottrine », l'uomo nello scrittore e lo chiamò *l'ultimo dei puristi*, antonomasia critica che al Ranalli è rimasta e rimarrà duratura nella storia; in quanto che a ragione egli può essere considerato uno fra gli ultimi e non minori rappresentanti « di quella scuola numerosa ed illustre, detta, col titolo non spregevole, de' *puristi*, la quale riconoscendo il Cesari vivo e morto per suo capo, esercitò in Italia, non ostante alcune gretterie, benefici influssi, e facendo guerra ai forestierismi contribuì, consenziente o no, anche al risveglio del sentimento nazionale » (1).

Che purista fosse Ferdinando Ranalli, se era lecito in parte rilevare dalle opere sue che erano a stampa, e più di tutto dagli *Ammaestramenti di letteratura italiana*, si può intendere in modo compiuto ed esatto soltanto ora che ci è dato conoscere l'uomo intimo

per la pubblicazione delle sue *Memorie* ([2]), scritte, come egli dice, « non per far conoscere la mia vita, che a nessuno importerà; ma per istruzione del mio figliuolo, perchè da quello che è avvenuto a me, e dal giudizio che io ne fo, possa cavare esperienza buona, schivare gli errori, nei quali sono caduto io, e cercare quello che possa rendergli meno ingrato il cammino della vita ».

E da queste *Memorie* invero, scritte con schiettezza e sincerità meravigliose, salta fuori l'uomo tutto intero, quale visse realmente con le sue virtù, che furono molte, e i suoi difetti, che non furono pochi, ma sempre coerente, sempre uguale a sè stesso, più volontieri solo che in contrasto con la sua coscienza e i suoi principii; così che mentre i libri di memorie relativi al periodo del nostro rinnovamento civile hanno tutti un'intonazione medesima, cioè « mirano tutti a glorificare il tempo, gli uomini, la buona stella, gli avvenimenti, come sono accaduti, senza dire di quelli che coloriscono ed alterano un tantino il vero, perchè, lasciato com'è, non sarebbe tutto ugualmente commendevole, e degli altri, che pian piano vantano e gonfiano i meriti del personaggio coll'evidente intenzione di impicciolire e deprimere antichi emuli o vendicarsi di temuti rivali », questo invece del Ranalli « che senza essere d'un nemico d'Italia, non ha nessuna di tali intonazioni, anzi fa la controparte di tutte nel giudizio de' fatti, degli uomini, delle dottrine e persino delle parole (poichè non adopera un vocabolo di conio moderno senza premettere quasi sempre un

cosiddetto o un *come oggi si dice*) » [3], questo libro, ripeto, offre una lettura non solo gradita, ma anche piena di utili ammaestramenti morali e civili.

* * *

Ho detto il Ranalli *purista*, ma per lui, come per tanti altri suoi correligionari, il *purismo* non è una semplice dottrina letteraria, ma un abborrimento assoluto, sistematico, universale, alcune volte quindi giusto, altre ingiustificato e ingiustificabile, per tutto ciò che sappia di moderno o di nuovo o di forastiero; così che per lui la dottrina del purismo finì per diventare il culto dell' antico, del tradizionale, di tutto ciò che ha la doppia consacrazione dell'autorità e del tempo, fino a raggiungere la amenità quando nel fine delle sue memorie scrive:

« Questo anno (1892) c'è da capo la così detta *influenza*, che dicono malattia russa, perchè l' Italia bisogna che anche nelle malattie ora sia straniera. A me finora è parsa una delle solite costipazioni o raffreddori, ma dicono che facilmente tralignano.... Insomma anche nelle malattie dobbiamo essere forestieri. Credo che la stagione sì cattiva renda aspre e pericolose le semplici e in passato innocue costipazioni, che con una bibita calda e una sudata se n' andavano. Ora per mandarle via ci bisognano medicinali esteri e nuovi. Propriamente il mondo sì nel fisico, come nel morale si rinnova; se in meglio o in peggio, i posteri giudicheranno ». Eppure quest' uomo non è da confondersi con gli oscurantisti, coi clericali, coi nemici

della nuova Italia. Quest' uomo che al termine della sua carriera non isconfessa nessuna delle sue convinzioni, bensì conchiude: « avrei fatto meglio a non farne nulla! »; quest' uomo che presso il fine della sua vita confessa candidamente e sconsolatamente: « sebbene quel che ho fatto valga poco, è stato stimato meno del suo valore. Considerando io i maestri, che nella mia prima gioventù ho avuti, e poi la mia poca pazienza alla lettura e allo studio di quelle cose, che più la richiedono, mi sono sempre meravigliato di quel che ho fatto. Ma come non saprei spiegar ciò, nè pure non so rendermi una ragione che dovessi essere pregiato, come se non avessi fatto nulla. Del resto, di tutte le vanità la più misera è la letteraria! »; quest' uomo, dico, finisce per interessarci e guadagnarsi la nostra simpatia, quantunque, o anzi forse per questo, per le qualità dell' animo e dell' ingegno suo « si sia trovato così in letteratura, come in politica ad essere quasi sempre una voce fuori di chiave, una stonatura involontaria, e fido alle sue convinzioni e alle sue dottrine, non vacilli mai in teoria, si rassegni, meravigliato della riuscita, ma seguiti a brontolare fra sè contro quelli che pensano, sentono ed operano diversamente da lui » ([4]).

Non posso nè debbo ora dire della vita e delle opere di Ferdinando Ranalli, nato a Nereto negli Abruzzi il 2 febbraio 1813, morto nella sua villa di Pozzolatico presso Firenze il 10 giugno 1894: posso invece e debbo, a dimostrare l' importanza che il *purismo* ebbe nella vita e nei tempi del Ranalli, ri-

ferire due aneddoti i quali ricavo e riassumo dal libro di *Memorie* più volte ricordato.

Siamo nel 1836. Fatte le prime armi nel *Giornale arcadico* di Roma, aveva preso, per consiglio del Giordani, il gran nume cui allora si soleva ricorrere e della cui dittatura letteraria il Ranalli era ardentissimo seguace, a tradurre e commentare trenta epistole del Petrarca, le quali appunto nel 1835 uscivano a Milano stampate dal Silvestri. Non l'avesse mai fatto! Il Ranalli, che dal municipio di Macerata era stato chiamato alla cattedra di belle lettere in quella Università e dovea aver ratificata la nomina dalla Sacra Congregazione degli studi in Roma, a cagione di quelle maledettissime lettere, alcune delle quali contro i papi, non solo non ebbe la conferma alla cattedra, ma invece ebbe il suo libro posto all'indice e per sè l'intimazione di sfratto da Roma e dallo Stato; ed ecco per gli illuminati della Sacra Congregazione il Petrarca rivoluzionario ed eretico, e il suo traduttore, sincero credente e uomo d'ordine, posto all'indice e sfrattato. Il caso non è nuovo, nè sono nuove le conseguenze, che fanno esclamare al buon Ranalli: « È bella, che mentre detta traduzione del Petrarca mi fruttò in Roma nel 1836 tanta persecuzione, i liberali del 1873, che celebrarono il centenario del Petrarca, nè pure si degnarono di rammentarla e tutti gli onori ebbe Giuseppe Fracassetti, che trent'anni dopo di me prese a volgarizzare le lettere del Petrarca, lasciando solamente indietro quelle che alla corte dei papi in Avignone si riferivano. La qual prudenza io

sono ben lungi dal biasimare, ma certamente dopo il 1849 sarebbe stato più pericolo a dir bene dei papi che a dirne male ».

E uno! L'altro è ancor più *classico*... anzi, per essere esatto, debbo dire *romantico*. Col Manzoni e coi manzoniani è sottinteso che il Ranalli non si poteva intendere; erano per lui una nuova specie di barbari non meno terribili e temibili di quelli che avevano abbattuto il sacro romano impero. Già nel 1834, quando fu a Milano, non aveva cercato di vedere il Manzoni, perchè, sono parole del nostro purista, « la sua letteratura non era quella che più mi tirasse. Mi pareva ch' egli avesse nella poesia e nella prosa introdotto generi di comporre che avrebbero alterata la letteratura classica, verso la quale io mi sentiva singolarmente inclinato »: più tardi gli *Ammaestramenti di letteratura* in un volume, tutto in favore dei classici, si allargarono a quattro volumi e furono convertiti in un'arma contro la scuola dei novatori e seguaci delle letterature straniere.

Male gliene incolse! « Rimasi solo — confessa — e quelli che pensavano come me stettero zitti e i contrari mi volevano crocifiggere ». E tutto si fosse fermato a questo! Il peggio accadde quando gli *Ammaestramenti* furono ristampati e il male minore furono le critiche sui giornali: « Mi designavano, egli dice, per un pedante ringhioso e per dispregiatore delle maggiori glorie della nazione, perchè non aveva giudicati grandi scrittori alcuni, che il secolo metteva sopra le stelle. Più specialmente il furore era per

non avere bruciato incensi dinanzi alla statua del Manzoni, non ostante che dei *Promessi Sposi* avessi detto tutto quel maggior bene che potevo. Lodarlo per la lingua e lo stile, e farne poi un gran poeta lirico e tragico mi era stato impossibile ».

Il guaio grosso fu quando, riordinandosi lo studio di Firenze, il Ranalli non fu reintegrato nella sua cattedra per avere, incredibile ma vero!, non parlato bene negli *Ammaestramenti* di Alessandro Manzoni come scrittore!! « Questo strascico, osserva giustamente il Masi, alla vecchia briga letteraria dei classici e dei romantici, ed il purismo eretto a delitto di stato è un episodio nuovo e singolare nella storia della rivoluzione italiana », alla quale il Ranalli per impulso proprio o trascinato partecipò in varie guise.

* * *

« Vissuto in tempi fortunosissimi, è stato qualche volta trascinato nel vortice della politica, v' è rimasto poco e tutte le volte che v' incappò se ne ritrasse più presto che potè, accorgendosi di essere caduto su di un terreno che non era il suo ». Così di Ferdinando Ranalli scrive giustamente Ernesto Masi (¹). E invero, se come cittadino e come letterato credette dovere far sentire la sua voce tutte le volte che si agitò qualche grave questione che interessasse la Toscana e con la Toscana l' Italia, alla politica, come si dice, militante partecipò solo due volte in condizioni ben diverse.

Sfrattato da Roma, come ho ricordato, per la traduzione delle trenta epistole del Petrarca, ripara a Firenze, dove conduce vita abbastanza agiata col guadagno che ricava lavorando per diversi editori, finchè giungono i tempi delle riforme e della sua partecipazione ai moti del '48 e del '49 in Toscana. « Era presidente del Consiglio dei ministri Cosimo Ridolfi, il quale non pareva più abbastanza liberale per tutte le cose che si volevano, e non si potrebbe dire con quanto impeto fosse dalla parte democratica assalito. Nella quale erano capi il Guerrazzi, il Marmocchi, il Mazzoni, Atto Vannucci e altri. Ma il più spasimante del potere e dirò anche il più capace di esercitarlo era il Guerrazzi ». Entra con questi a dirigere un giornale di opposizione, l'*Inflessibile* e ci si trova male, perchè, egli dice, « a me che facevo la parte di moderato fra quegli sbrigliati toccò apparire in pubblico per un uomo di opinioni estreme e da più parti mi sentivo additare con questo attributo ». Ne esce finalmente prendendo occasione da due articoli del Guerrazzi contro il Ridolfi, ma la fama di arrabbiato, di ultra-democratico se l'era già acquistata e gli rimase, anzi, anche più ingenuamente, l'accrebbe.

Costretto prima a parlare in un'adunanza tenuta a pro di Venezia nel Teatro Nuovo di Firenze, appone poi insieme col Pigli, col Marmocchi, col Guerrazzi, *per non apparire timido*, la sua firma a un fiero indirizzo compilato dal Guerrazzi stesso, indirizzo che il buon Ranalli, non che scritto, non avrebbe mai

nemmeno pensato. Succede il ministero democratico Montanelli-Guerrazzi: il Granduca fugge a Siena, quindi a Gaeta; il Ranalli è eletto alla Costituente toscana come repubblicano, e quando già l'opinione pubblica sfata il Guerrazzi, egli, per evitare male maggiore, ne sostiene la dittatura e rinunzia all'uffizio di rappresentante.

Intanto la reazione moderata fa cadere il dittatore, e a Pisa, dove il Ranalli era stato nominato professore, gli giunge notizia della sua destituzione dalla cattedra.

Meno tragica è la sua seconda comparsa nella scena della politica come deputato al Parlamento nazionale; ma anche questa volta si trovò in elemento non suo. Rappresentava nella X legislatura (1867-1871) il collegio di S. Severino, e pieno di buona volontà voleva partecipare alla vita parlamentare; ma ahimè! anche questa volta sbagliò il momento; un lungo ed elaborato discorso che fece a proposito della riforma della legge provinciale e comunale contro l'accentramento rimase inascoltato, e volendo stare in una situazione del tutto libera, nè pro nè contro il proprio partito, nè dentro nè fuori dell'ambito di esso, finì per trovarsi solo e non fu rieletto.

Ma se queste due volte soltanto prese parte ai fortunosi eventi che accompagnarono la sua non breve vita, non mancò di fare sentire la sua voce ogni qual volta si agitava una questione grossa, e, strano ma vero, il suo giudizio fu sempre contrario all'opi-

nione predominante; le sue parole, le sue proposte, anche se giuste, non arrivarono mai opportune, questa è appunto una fra le tante disgrazie del Ranalli, di non sapere cioè mai scegliere il momento giusto per farsi avanti. Vediamo.

Agli entusiasmi per Pio IX il Ranalli non partecipa; e, più fino questa volta dello scaltrissimo principe di Metternich, che tutto si sarebbe aspettato fuori di un papa liberale, gli pareva « non convenisse inalberar troppo le speranze, con pericolo che di poi maggiore e più dannoso riescisse il disinganno ...... Io che non ho mai potuto dissimulare sì per le cose private e sì per le pubbliche fuí tentato di scrivere un opuscolo in forma di lettera indirizzata a Pietro Giordani allora vivente, nella quale dicevo che gli italiani si erano fatti una grande illusione a credere di acquistare col Papa ogni indipendenza dagli stranieri e anzi in quello avrebbero ultimamente l' ostacolo maggiore incontrato . E il suo scritto fu o non avvertito o disprezzato.

Le riforme non si vollero sul serio; dovevano spianare la via alle *Costituzioni*, le quali, secondo lui, erano tutte brutte copie della francese del '14; e contro le *Costituzioni* scrive proponendo un ordinamento fondato sulle antiche istituzioni comunali italiane. Ma anche questo scritto passa inosservato.

Scoppia la guerra con l' Austria: anch' egli la vuole, ma ritiratosi il Borbone di Napoli, dice il Ranalli, « per colpa dei liberali Albertisti, l'Austria si rimise in sella, la guerra fu perduta, e con essa

andò in fondo la parte cosiddetta dei *moderati*, che fino allora aveva primeggiato e diretto la rivoluzione, e venne su, colma di odii, di ambizioni e di speranze, quella dei democratici, che si apparecchiava a dar la scalata ai governi, gridando per i circoli e per le piazze, non federazione, ma unità, non *Costituzioni*, ma *Costituenti*, non guerra di príncipi, ma di popolo ».

Così si trovò in opposizione all' opinione più potente e più larga, e quello che accadde nel '48 si ripetè esattamente nel '59, e scrisse un libro sul *Riordinamento civile d' Italia*; ma secondo il solito « il programma, in cui si fissa, e che alla sua mente apparisce delineato in tutte le particolarità più minute, come il più pratico in quella contingenza storica, non solo è, in relazione al momento, il più fantastico, ma piglia talmente a rovescio il fine e l' avviamento di tutto il periodo di preparazione, già affrettantesi alla soluzione del gran problema, da dover riuscire il più odioso e il più in opposizione col sentimento della grande maggioranza degli italiani » ([6]).

Non vuol saperne dell' egemonia piemontese, non crede alla guerra coll' aiuto di Napoleone, perchè, secondo il Ranalli, fuori dell' Imperatore non v'era in Francia uno che vedesse di buon occhio l' unità politica d' Italia, e avrebbero fatta non una, ma dieci guerre per distruggerla. Lo consigliano a non pubblicare il libro, ma egli persiste, e quel Ranalli che nel '48 passò per repubblicano e demagogo,

nel '59 fu gridato austriacante e in qualche austriaca università ricercante quella cattedra che gli era negata in patria. Ma non per questo decampa dalle sue idee, che anzi ribadisce in una lunga lettera del gennaio 1861 al Mamiani collega nel ministero al conte di Cavour; e anche questa volta non aveva saputo scegliere il momento opportuno proponendo all'indomani della proclamata unità un vero disegno di federazione di stati per proteggere le autonomie paesane.

Debbo continuare in questo esame dei fatti, delle circostanze in cui il Ranalli, egregio uomo e buon patriota, si trova in opposizione all'opinion prevalente? Dire che, secondo lui, nulla v'era di buono in quanto andava facendosi e ordinandosi nella nuova Italia? Che non riesce a persuadersi dell'utilità di una scuola normale superiore di magistero, e conchiude affermando ch'erano meglio i frati? E generalizzando, che non trova nulla di fatto bene in quanto vanno operando i ministri che si succedono a reggere le sorti dell'istruzione pubblica? E non che le cose le quali diceva, gli appunti che moveva non fossero giusti; l'esperienza ci ha mostrato che molti, troppi dei mali preveduti dal Ranalli sono realmente accaduti, tanto che nulla meglio della pubblica istruzione può vedersi,

> . . . . somigliante a quella inferma,
> Che non può trovar posa in su le piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma:

soltanto non era, al solito, opportuno il momento che sceglieva, la critica che moveva era unilaterale. Chi vorrebbe, per esempio, dargli torto, per citare un solo caso, quando lamenta l'impreparazione all'insegnamento medio che avevano allora come adesso i giovani uscenti dalle nostre Università? Ma chi d'altra parte potrebbe poi consentire con lui quando si oppone al concedere sussidi per il perfezionamento all'estero dei neo-laureati, perchè l'unico frutto sarebbe di farli tornare guastati per sempre?

Che più? Quando tutti gli Italiani aspiravano a Roma, quando la città eterna, già proclamata capitale necessaria del regno italico, era finalmente resa all'Italia fatta nazione, la voce del Ranalli si leva ancora una volta per affermare solennemente che non è calunniare a dire che i gridatori di Roma « non ne conoscevano nè pure quella parte d'istoria, che s'insegna nei ginnasi, la quale sarebbe forse bastata a mostrare che tanto Roma sottoterra, quanto Roma che è sopra, non aveva nulla che fare col regno e colla unità d'Italia ». Anche una volta era in opposizione a quanto tutti volevano, e, più tosto che abbandonarci a un facile sogghigno, ammiriamo la forza di carattere di questo purista, che, senza alcun vincolo o aiuto di partito politico, nel settembre 1870 osa scrivere e pubblicare di tali cose.

Tale Ferdinando Ranalli uomo di parte; e se nel suo modo di pensare vi è qualcosa e diciamo pure molto di esagerato e di ingiusto, teniamo conto dell'uomo, al quale resterà sempre il merito grandis-

simo di essere fra i pochi che avevano il coraggio della propria opinione. Quando credeva suo dovere il parlare e lo scrivere, parlava e scriveva liberamente, non preoccupandosi di tempo nè di persone, non badando di restar solo o di andare contro la corrente. Egli forse, anzi senza forse, vede le cose in un colore troppo nero; le sue preoccupazioni classiche gli velano in certo modo l'intelligenza e non gli lasciano scorgere i passi che il mondo ha fatto sulla via del progresso: amante della libertà vede i modelli del vivere libero nei comuni medioevali, se non nelle repubbliche di Atene e di Roma, quelle famosissime repubbliche libere, come diceva un *conservatore* e *romantico*, Massimo d'Azeglio, con cinque schiavi per cittadino; amante della patria, vede un pericolo in ogni istituzione o consuetudine nuova che si voglia introdurre e contrasta e si oppone a tutto e a tutti, per sino alla prima esposizione nazionale italiana che si apre nel 1861 a Firenze, per sino all'uso invalso di viaggiare e vedere nuovi paesi e costumanze.

Eppure, non ostante quanto sono venuto fin qui dicendo, queste *Memorie* sono per noi importantissime perchè rispecchiano in sè non la vita di un individuo, ma di un'intera generazione, e a mio avviso il Masi giustamente afferma che tanto più caratteristico è il soliloquio di questo superstite ostinato, di questa voce sclamante nel deserto, in quanto che spesso ha bensì torto, ma alle sue profezie di guai e di rovine immancabili, gli errori degli avversari sembrano all'ultimo aver dato in molte parti ragione.

Ora anch' egli è morto e Fausto Lasinio segretario della R. Accademia della Crusca, cui il Ranalli era stato fino dal 13 gennaio 1874 ascritto, nella solenne adunanza del 9 di dicembre 1894, presente Vittorio Emanuele di Savoia allora Altezza Reale e Principe di Napoli, conchiudeva con le seguenti degne parole la commemorazione del collega ed amico carissimo: « Uomo di fermo carattere, adorno di ogni bella dote dell' animo, per le domestiche e civili virtù amato e avuto in pregio da quanti lo conobbero, Ferdinando Ranalli ebbe la stima e l' amicizia dei più segnalati uomini del nostro tempo, nella famiglia e negli amici lasciò vivo desiderio di sè, e sarà sempre cara e dolce memoria per i colleghi e per i discepoli ».

NOTE

(1) G. MESTICA, *Manuale della letteratura italiana nel secolo XIX*, 3ª ediz., Firenze, 1892, vol. I, pag. 250.

(2) *Memorie inedite di Ferdinando Ranalli, l'ultimo dei puristi.* Studio di ERNESTO MASI, Bologna, Zanichelli, 1899.

(3) E. MASI, *Op. cit.*, pp. 120-121.

(4) E. MASI, *Op. cit.*, pp. 5-6.

(5) E. MASI, *Op. cit.*, pp. 4-5.

(6) E. MASI, *Op. cit.*, p. 65.

GLI ULTIMI DUE VOLUMI
DELLE OPERE DI GIOSUE CARDUCCI

Melica e lirica del Settecento fu stampato nel *Fanfulla della Domenica* del 7 febbraio 1909.

Cavalleria e umanesimo fu stampato nel *Fanfulla della Domenica* dell' 11 aprile 1909.

NOTA. — I due volumi che portano il titolo riferito e sono il XIX e il XX nella collezione delle *Opere* di Giosue Carducci, furono ordinati dal Senatore Guido Mazzoni e da me, e le pagine che seguono rendono appunto ragione dei criteri che guidarono gli Editori nell' opera loro.

I.

MELICA E LIRICA DEL SETTECENTO

(*Opere* di G. CARDUCCI, vol. XIX)

Fino dal 1900, Giosue Carducci, fra i volumi in preparazione per la raccolta delle *Opere*, ne faceva annunciare uno di « *Studi su la Poesia del secolo XVIII* »; e di fatti l'anno precedente aveva ripreso ad occuparsi di quell'interessantissimo periodo della nostra letteratura che, a diversi intervalli, aveva richiamata la sua attenzione e le sue cure intelligenti ed amorose, conducendo a termine il secondo saggio sulla gioventù poetica del Fantoni. Fu pubblicato nella *Rivista d'Italia* col titolo: *Un poeta giacobino in formazione*; e continuava l'argomento già cominciato a trattare dieci anni prima nella *Nuova Antologia* e poi intermesso, perchè distratto da altri studi (e soprattutto dal riordinamento delle *Opere*)

che assorbirono nel decennio l'attività sua sempre prodigiosa, non ostante si sentisse oramai « giungere da quell'età che, se non comanda ancora di *calar le vele,* ammonisce di *raccogliere le sarte* ». Insieme con questi due articoli e con altri i quali, se le esigenze del volume l'avessero richiesto, si sarebbe facilmente indotto a riordinare e stendere, servendosi del materiale copioso che era venuto ininterrottamente raccogliendo, dovevano entrare a far parte del libro altri scritti che si affacciano ovvii alla mente di chiunque abbia un'adeguata conoscenza della vasta produzione letteraria carducciana.

È noto che, dopo Dante e il Petrarca, uno degli amori più vivi ed intensi del Carducci fu Giuseppe Parini poeta. Anche il Parini come lui era stato un'*alma sdegnosa*; come lui anche il Parini aveva proposto alla poesia un fine altamente educativo e civile, tutti e due schivi ugualmente del vano fasto e del facile plauso del volgo. L'opera quindi del grande lombardo doveva essere e fu studiata con particolare predilezione dal forte poeta maremmano; per più anni ne interpretò acutamente e dottamente illustrò le odi e il *Giorno* nelle lezioni universitarie e già fino dal 1892 aveva raccolto i risultati delle pazienti e accurate sue indagini sul poema in un volume, la *Storia del « Giorno »*, salutato con lodi unanimi dalla critica più autorevole, ma non apprezzato nel suo giusto valore dalla comune dei consumatori di carta stampata: aveva pubblicato precedentemente e continuò poi in seguito, a diverse riprese e in vari periodici

interessantissimi studi sulle grandi odi e sulle minori liriche pariniane.

Nel 1900, quando il Carducci faceva annunziare gli *Studi su la Poesia del secolo XVIII*, pensava anche, quantunque non lo noverasse fra quelli ricordati come in preparazione, ad un volume, nella collezione delle *Opere*, che doveva raccogliere insieme i diversi saggi pariniani sparsamente stampati: ma un delicato riguardo verso il suo Editore, poichè la *Storia del « Giorno »*, librariamente parlando, era stato un insuccesso e moltissime copie del libro giacevano ancora ammonticchiate nei magazzeni, lo trattennero dal comunicare al pubblico il suo intendimento. Più tardi, nell'ultima ripresa degli studi pariniani, riordinandoli per l'edizione definitiva delle *Opere*, trovò gli scritti sull'argomento tanto aumentati in numero, che si vide costretto a dividere il volume primamente pensato nei due che sono il XIII e il XIV della collezione, *il Parini minore* cioè e *il Parini maggiore*; l'ultimo dei quali non potè essere condotto a compimento da lui, e fu pubblicato postumo di su le bozze e gli abbozzi lasciati. Ma chi esamini i singoli scritti in essi contenuti, si accorgerà certamente subito che il lungo saggio sulla Accademia dei Trasformati, pubblicato già nella *Nuova Antologia* del 1891, nel primitivo disegno, quando pensava a un solo volume pariniano e a quello sulla poesia del secolo XVIII, doveva far parte di quest'ultimo. Il Carducci vivo avrebbe provveduto certamente ora alla mancanza con qualche cosa di inedito, e, come vedremo, non

gli sarebbe bisognato se non scegliere; lui scomparso, agli editori non rimaneva che supplire, come fecero, con altri scritti.

Un altro dei poeti del settecento che suscitò nell'illustre Maestro un fervore di studio intenso, ma non durato a lungo, fu Pietro Metastasio. Dell'umile discepolo del Gravina, improvvisatore ammirato, sortito inaspettatamente poeta di teatro di merito eccezionale e assurto col favore della Fortuna, apparsagli nelle vesti della bella vedova del conte d'Althan, al fasto se non alla gloria di poeta cesareo, il Carducci voleva stampare il ricchissimo epistolario per la maggior parte allora inedito, e s'era accinto all'impresa con il consueto ardore, quantunque non la seguitasse poi con pari perseveranza, tanto è vero che la raccolta non andò al di là del primo volume uscito nel 1883 a Bologna coi tipi del Zanichelli. Mentre poi attendeva all'ordinamento delle lettere preparava uno studio comprensivo sull'autore, condotto anche su documenti inediti, e che vide la luce nella *Domenica Letteraria* del 1882: l'anno dopo toccava diverse questioni metastasiane in un articolo pubblicato nella *Cronaca bizantina* e riprodotto nel volume undicesimo delle *Opere* (1902).

È questo uno dei grandi momenti, se così mi sia lecito esprimermi, dell'attività letteraria carducciana, quando Angelo Sommaruga « molto migliore dei moralisti che gli sorsero giudici addosso mentr'egli cadeva vittima politica delle *Forche caudine* », con impulso nuovo e ardimento sconosciuto allora agli editori

italiani, aveva raccolto intorno a sè e stimolava un cumulo di energie produttrici: giovani che si affacciavano audaci alle prime lotte e ai primi disinganni o ai primi trionfi; maestri già provetti nell'arte, che già aveano fermato il piede saldo sul termine cui combattendo valsero raggiungere e che dovevano essere come i numi tutelari della vagheggiata impresa di fecondo rinnovamento. Uno fra questi, anzi il primo di tutti era Giosue Carducci, e Angiolino affettuoso e insistente gli stava ai panni, perchè ponesse fine a qualcuna delle moltissime opere ch'egli aveva incominciate e non mai compiute, dei moltissimi studi ai quali si era applicato per proprio godimento intimo, per la naturale inesauribile sete del conoscere e che l'incontentabilità propria di tutti gli scrittori di vero merito lo faceva renitente a comunicare al pubblico. Poichè è cosa certa che il Carducci stampò relativamente poco del moltissimo che avrebbe potuto produrre se fosse stato scrittore meno scrupoloso o più superficiale. Accadeva a lui quello che ad altri che amano d'amore intenso e purissimo il sapere per il sapere, e non per il plauso del volgo o per la gloriola che ne possano acquistare presso gli sfaccendati. Chi s'applica da vero sa che il godimento dello studioso consiste nelle lunghe penose ricerche che gli rivelano man mano e quindi gli acquistano una conoscenza speciale intorno quell'argomento che per una causa o per l'altra ne ha attirata l'attenzione; e come la luce del mattino, che appare prima tenue all'oriente, dirada le tenebre della notte e comincia a delineare

confusamente i contorni degli obbietti e crescendo quindi man mano ne rende sempre più limpida la visione, finchè ci si mostrano sfolgoranti sotto i raggi del sole apparso all'orizzonte; così lo studio per l'innamorato del sapere. Tanti aspetti delle cose, prima sfuggiti ai più superficiali osservatori, si rivelano man mano all'intelligenza sua avida del vero. e in questa che il volgo ignorante considera fatica tediosa consiste la soddisfazione maggiore dell'animo suo. Quando la verità, o quella ch'egli giudica tale, si è rivelata alla sua mente, quando la conoscenza dell'obbietto è intera, e non gli nasconde, almeno a lui pare, più alcuno dei suoi misteri, allora il soddisfacimento dello studioso è compiuto: sarà, se volete, un godimento egoistico, ma è tale che gli fa dimenticare, dirò meglio, gl'impedisce di accorgersi delle fatiche durate, delle lunghe veglie trascorse sui libri. Il partecipare al pubblico il frutto dei propri studi, l'ordinare le ricerche compiute, il dare in pascolo ai critici, spesso astiosi e ignoranti, quello che è il fiore migliore della vostra intelligenza, perchè ve lo mantrugino, ve lo stazzonino come potrebbe fare a una bagascia un facchino ubbriaco; ecco per lo studioso l'ufficio antipatico, doloroso, ripugnante, la parte cui s'inducono meno volentieri gli scrittori seri che guardano con compatimento e rammarico gl'imbrattatori di carta ingombrare le biblioteche delle loro voluminose inesauribili sciocchezze. Tale il Carducci; e se l'insistenza degli amici, l'occasione favorevole e, diciamolo pure, talvolta anche il bisogno non l'avessero

spinto, molte delle cose di lui sarebbero, come tant'altre, ancora inedite e incompiute tra i suoi manoscritti. A lui, studioso ricercatore della storia letteraria e civile d'Italia, succedeva presso a poco quello che a lui poeta, come con tanta ingenua schiettezza confessa nelle « Risorse » di San Miniato al tedesco: « Le poesie, massime allora, io le faceva proprio per me: per me era dei rarissimi piaceri della mia gioventù gittare a pezzi e brani in furia il mio pensiero o il sentimento nella materia della lingua e nei canali del verso, formarlo in abozzo e poi prendermelo su di quando in quando, e darvi della lima o della stecca dentro e addosso rabbiosamente. Qualche volta andava tutto in briciolì; tanto meglio. Qualche volta resisteva; e io vi tornavo intorno a sbalzi, come un orsacchio rabbonito; e mi v'indugiavo sopra brontolando, e non mi risolvevo a finire. Finire era per me cessazione di godimento, e, come avevo pur bisogno di godere un poco anch'io, così non finivo mai nulla ».

Ed anche gli studi metastasiani furono, come dicevo, interrotti e abbiamo compiuto soltanto quello cui ho accennato addietro e che doveva entrare nel volume sulla poesia del secolo XVIII, volume che pur troppo ha desiderato invano le cure dell'autore, instancabile a ritoccare e perfezionare, anche nelle ristampe, l'opera sua. Questo scritto sul Metastasio tuttavia seguitava ad essere presente alla mente di lui, e quando nel 1905 raccolse quelle fra le proprie prose ch'egli giudicava più caratteristiche e significatrici nella storia letteraria e civile, lo volle in esse compreso.

Da ultimo nell' annunciato volume dovevano entrare le due mirabili prefazioni agli *Erotici* e ai *Lirici* del secolo XVIII, preparati per la collezione Diamante del Barbèra e pubblicati rispettivamente nel '68 e nel '71. Tutti conoscono il tesoro di vaghe erudizioni raccolte dal Carducci nelle prefazioni agli elegantissimi volumetti dell' editore fiorentino, come per esse fino dal '59 si addimostrasse assai favorevolmente agli studiosi, come fossero titolo non ultimo, perchè il Mamiani pensasse a lui e lo destinasse nel '60, giovanissimo ancora, alla cattedra d' italiano nell' università di Bologna ; e quanti questa primavera [1908] visitarono la mostra carducciana che ordinai a Bologna nell' Archiginnasio, in occasione dell' ottavo Congresso bibliografico nazionale, si fermarono con curiosità e interesse davanti la vetrina dove erano raccolti tutti i piccoli e graziosi volumi che avevano avuto le sue cure diligenti, intelligenti, pazienti. Tutte queste prefazioni, e le più sono fra le cose migliori del Carducci, furono già riprodotte nei diversi volumi delle Opere, tre eccettuate, cioè queste due « Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del secolo XVIII » e « La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII » e la terza, quella celebratissima su « Cino da Pistoia ed altri rimatori del secolo XIV », la quale, insieme con lo studio sul Poliziano, sarà riprodotta nel volume ventesimo, già bene avviato nella stampa, dovendo uscire alla luce nel prossimo febbraio [1909] a commemorare il secondo anniversario della morte dell' illustre Uomo.

Gli scritti ricordati, pubblicati tutti precedente-

mente al 1900, dovevano nella mente del Carducci entrare a far parte del volume ch'egli divisava sulla poesia del secolo XVIII e ad essi poco restava da aggiungere per portare il libro alla mole consueta delle 400 pagine, intorno alle quali si aggirano tutti gli altri nella collezione delle Opere. Ad ogni modo essi costituivano il fondamento del volume, quello che di certo vi doveva entrare: avrebbe pensato poi nel corso della stampa a compierlo, come aveva fatto tante altre volte, quando il disegno primitivo non portava alla mole stabilita. Ed era questa, una delle occasioni che determinavano il Carducci, come accennavo addietro, a condurre a compimento qualcuno degli studi già orditi, pei quali aveva raccolto per intero, o quasi, il materiale e che non si sapeva decidere a consegnare alle stampe. Le ricerche instituite per mettere insieme i due volumetti fiorentini, gli avevano maturato nella mente il disegno di « una vita del Savioli erudita e critica » la quale nel maggio del '68, come scriveva al Chiarini, stava ordinando per la Deputazione di Storia Patria; erano stati occasione che pensasse ad altre due raccolte, le *Novelle in versi* del secolo XVIII e i *Poeti della repubblica cisalpina e italica*, che poi non pubblicò a cagione di qualche malumore e attrito sorto fra lui e il Barbèra a proposito della cominciata e non eseguita edizione del Petrarca; lo avevano fatto meditare a una grande opera di storia letteraria, com'egli stesso la chiama scrivendone il 21 settembre del 1869 a Gaspare Barbèra e presentandogliene il piano: « Voglio scri-

vere la storia della letteratura italiana dalla pace di Aquisgrana (1748) alla proclamazione del regno d'Italia; cioè, della letteratura moderna, militante, combattente, civile; non bella di certo come quella del 500 e del 300, ma importantissima come elemento storico: 1° periodo 1748-89. Metastasio già accennante al tramonto, Goldoni in fiore, Alfieri, Parini, Gozzi, Cesarotti, i filosofi lombardi, le riforme, ecc. 2° periodo. La rivoluzione, la repubblica, l'impero. Monti, Foscolo, il classicismo officiale. 3° periodo 1820-61. Classici e romantici. Lingua, Storia, Critica ecc. Leopardi, Manzoni, Niccolini, Guerrazzi, Giusti, Tommaseo ecc. Tre volumi. Sa ella che c'è da fare un bel lavoro? » Peccato non persistesse nell'ordire almeno la tela che fu poi tanto men bene tessuta dal Zanella; peccato che anche questo lavoro d'insieme sia mancato, quando le parti trattate mostrano con quanta profonda conoscenza, con quale larghezza d'intenti egli avrebbe saputo svolgerlo. Non era quindi la materia che sarebbe venuta meno al Carducci per compiere il volume che ora vede la luce; ma gli editori, raccolto in esso quanto già sapevano che era negli intendimenti di lui che v'entrasse, non avendo facoltà di toccare l'inedito, si trovarono costretti ad aggiungere nuovi studi e a modificare di conseguenza leggermente il titolo che doveva originariamente avere.

Di questi studi aggiunti uno soprattutto, con ogni verosimiglianza, sarebbe stato compreso nel volume anche dal Carducci, anzi, fatto forse da lui argomento

di cure speciali: quello su l'adolescenza e gioventù poetica del Foscolo, pubblicato dapprima nella *Domenica Letteraria* del 1882 e riprodotto poscia nelle *Conversazioni critiche* edite a Roma nel 1884 dal Sommaruga. È noto quanto il Carducci ammirasse il Foscolo e come fin dal tempo della pubblicazione dei *Levia Gravia* affermasse in una nota la necessità di trattarne « con più sentimento e conoscenza d'arte e con meno declamazioni e preoccupazioni civili, politiche e filosofiche ». Quando venne fuori il volume delle *Poesie* curato dal Chiarini, il Carducci ne prese occasione per ricercare gl'inizi dell'arte foscoliana, « gl'indizi di quel tempo e le alluvioni e fecondazioni che si succedettero in quel singolare spirito giovinetto ». Ma lo studio, e non ne sappiamo la ragione, non fu continuato ed è qui riprodotto, quale egli stesso lo ristampò nella citata edizione del Sommaruga.

Dopo di che a illustrare rapidamente la storia esterna di questo diciannovesimo volume delle *Opere*, resta a dire brevissimamente degli ultimi tre studi che vi sono compresi, disuguali per il tempo e per la materia. Il primo « Dopo quindici anni » è come una appendice che aggiunse al saggio « Della vita e delle opere di Giuseppe Giusti » quando lo riprodusse nei *Bozzetti critici e discorsi letterari*, stampati a Livorno dal Vigo nel 1876. Il saggio, che vide prima la luce sulla fine del '59, come prefazione alle poesie del Giusti nell'edizione del Barbèra, non contentava l'autore che volle in questa appendice scusare, sono sue parole, le *inesattezze* e la *insufficienza* del suo

lavoro. Noi ammiriamo, anche non partecipandola, la severità di giudizio che lo scrittore maturo portava su l'opera sua giovanile, e i giovani soprattutto dovrebbero meditare sull' ultima *accusa* e *condanna* ch' egli fa a se stesso, quando si rimprovera di avere « per certo amore di effetto romantico e per isfoggiare la frase *sultano della libertà* » tenute e ripetute per vere le sentenze di morte mandate dal Mazzini ed altri fatti consimili dei quali la partigianeria degli avversari faceva carico al grande agitatore genovese. Pure al secolo XIX, e precisamente al periodo del Risorgimento, si riferisce anche il terzo di questi ultimi scritti, « Alberto Mario scrittore e giornalista (1848-1861) », premesso già, tributo amichevole di ricordanza e di affetto, agli scritti politici di lui; mentre col secondo si rientra nel secolo XVIII e fu scritto e stampato dal Carducci nel 1867 quando Girolamo Amati pubblicò alcune lettere dell' abate Antonio Niccolini a monsignor Giovanni Bottari. Curiosissimo lavoro questo e, si può dire, sconosciuto, poichè quanti sanno che prima di Mentana il Carducci pubblicava suoi articoli nella moderata *Perseveranza*, dalla quale appunto è ricavato lo studio in questione?

Detto questo del contenuto generale del volume, non io certamente presumerò tanto di me da portare giudizio sull'opera del Maestro venerato: d'altra parte il più degli scritti in esso compresi sono già stati valutati nel loro giusto e altissimo valore dalla critica più autorevole. I due saggi sulla melica italiana e la lirica classica del secolo XVIII, proseguiti con grande amore

per quasi sei anni dal dicembre '65 ai primi del '71, come rivelano le lettere che scriveva in proposito al Barbèra, parecchie idee innovarono, parecchi giudizi corressero, in qualche parte divinarono cose che hanno poi assodate gli studi posteriori, ed anche ora, dopo quasi quarant' anni, sono sempre da ricercarsi e da meditarsi da chiunque voglia conoscere un po' addentro la poesia italiana del settecento; quelli sul Fantoni sono una conferma dell' arte che ebbe somma il Carducci di ricercare la conoscenza vera, intima, profonda della produzione di un autore nelle condizioni della vita dell' autore stesso e nelle circostanze di luogo e di tempo in cui si svolse; quello su Alberto Mario lo dimostra, a chi si ostina di non essersene ancora accorto, uno dei conoscitori più sicuri ed estimatori più acuti della storia del nostro Risorgimento, una di quelle grandi anime che sapevano ancora e potevano intendere quei nostri padri gloriosi che fecero l' Italia al disopra delle piccole competizioni di parte che inviliscono troppo spesso i nostri aridi cuori e ammantano non di rado col pomposo titolo di principii l'egoismo bottegaio dei politicastri militanti, di tutti i falsi monetari del patriottismo.

Ma non è questo argomento da trattarsi per incidenza, e potrò forse altra volta intrattenerne di proposito i cortesi lettori. Qui debbo soltanto aggiungere, prima di finire, che certamente il Carducci avrebbe ritoccato in alcuni punti la forma di qualcuno di questi scritti, come faceva sempre ad ogni nuova edizione delle cose sue. Egli che senza dubbio è il più forte

e il più italiano dei nostri prosatori moderni, giunse alla perfezione soltanto attraverso un lungo e paziente lavorio di interna assimilazione così del vivo linguaggio toscano e dei maggiori signori della prosa nostra antica e recente, come dei più eccellenti scrittori delle letterature straniere; vi giunse attraverso diverse prove e sempre con cura incessante correggendo e migliorando se stesso e l'opera sua. Nessuno quindi vorrà restare meravigliato se alcuna disuguaglianza o durezza si trovi nello scritto del '67 nella *Perseveranza*; così come non vorrà sorprendersi che i due saggi sul Fantoni pubblicati in due riviste diverse a dieci anni d' intervallo portino ripetute alcune citazioni e una considerazione a proposito di certi versi di Labindo. Siffatte ripetizioni il Carducci avrebbe certamente tolte ristampando uniti i due studi: ma gli editori non potevano, dirò meglio non dovevano assolutamente in nessun modo mettere le mani nell' opera del Maestro; la quale riprodotta nella sua forma genuina potrà offrire opportuno argomento a indagini e confronti ricollocata nei tempi che le spettano.

Così rapidamente si incammina al suo termine la collezione intera delle *Opere* che il Carducci iniziò e che non gli fu dato di vedere finita. Questa che fu il suo ultimo desiderio, che fu l' ultima sua cura sarà presto compiuta, seguitando le norme alle quali egli si inspirò, osservandone gl' intendimenti e i voleri, raccogliendone tutti gli scritti: e sarà alla memoria di lui monumento perenne, che meglio del bronzo lo ritrarrà tutto alla venerazione del popolo d' Italia, che

egli sempre amò d'intensissimo affetto, e all'educazione e all'elevamento del quale contribuì con tutta l'opera sua.

II.

CAVALLERIA E UMANESIMO

(*Opere* di G. CARDUCCI, vol. XX)

Giuseppe Chiarini nelle interessantissime *Memorie* che raccolse della vita di Giosue Carducci ci dà notizia, attingendo al Cristiani e a documenti che egli stesso possedeva, della lezione tenuta il 2 luglio 1856 dal giovane dottore della Scuola Normale di Pisa per conseguire il grado di Magistero. Gli esperimenti erano pubblici su argomenti scelti dai candidati; e il Carducci come tema di letteratura italiana trattò *Della poesia cavalleresca o trovadorica*: soggetto non certamente nuovo in quei tempi di annacquato romanticismo, ma svolto, come è facile immaginare, sotto un punto di vista interamente diverso da quello che era l'opinione corrente; tanto è vero che nella votazione gli mancarono due voti al plauso, mentre non gliene mancò neppur uno nella lezione sul tema di filosofia che aveva copiata in gran parte dal Rosmini. E si capisce: dalla chiusa, riportata dal Chiarini, della lezione sulla letteratura italiana egli ci appare studioso vero e originale della civiltà medio-

evale e in aperto antagonismo coi romantici, i quali come ebbe a scrivere pochi anni di poi, « rappresentando un falso oriente e un falso settentrione, un falso medioevo e una falsa cavalleria, una falsa religione e un falso popolo, e falsi sentimenti e falsissimi ghiribizzi di cervellini che si credevano e volevano apparir grandi e robusti, ad altro non riuscirono in somma che a rinnovare una arcadia tanto più nociva quanto più pretensiosa ». Così sino dai tempi della sua prima giovinezza Egli si dimostra per i severi studi e per l'indole del poderoso e selvaggio ingegno alieno dai pregiudizi di coloro che nell'età di mezzo non vedevano che « stolida, goffa e scapestrata barbarie » e pei quali il Muratori in vano avea raccolto e aveva dissertato in vano sui ponderosi e poderosi volumi dei *Rerum italicarum scriptores*.

Non a caso ricordo qui quest'opera insigne, perchè tutti certamente hanno presente che quando Vittorio Fiorini pensò di dare una nuova edizione, secondo gl'intendimenti della critica moderna, della preziosa raccolta muratoriana volle, con felice pensiero di scolaro devoto, associato al proprio nome quello del venerato Maestro, ottenendo inoltre ch'Egli la presentasse al pubblico degli studiosi con la mirabile prefazione che si legge in capo al primo fascicolo e che fu, si può dire, l'ultimo de' suoi scritti nuovi e interamente originali; poichè dopo, offeso dal male da cui non si riebbe mai più del tutto, meglio che fare, stese corresse e riordinò scritti dei quali aveva già negli anni precedenti intessuta la trama e

raccolto il materiale. Chi pensi poi come pel Carducci il fatto letterario non fu mai un fenomeno a sè ed isolato, ma la risultante della storia e della civiltà di un'epoca non disgiunta dalle tradizioni e dalla formazione stessa dell'ambiente fisico in mezzo al quale crebbe e si svolse, non stenterà a comprendere e rendersi ragione della profonda e larga conoscenza ch'egli ebbe della letteratura medioevale sia in latino sia, e più specialmente, nelle manifestazioni in volgare durante il periodo delle origini, tanto che per la compiuta e sicura sua preparazione fu ben degno, allorchè nell'anno scolastico 1875-76 Ruggero Bonghi, ministro della pubblica istruzione, introdusse nelle nostre Facoltà di lettere la filologia romanza, di occupare la cattedra di storia comparata delle letterature neolatine ch' Egli tenne come incarico tutto il tempo che restò nell' insegnamento.

E qui intendiamoci chiaramente e senza equivoci. Non che il Carducci fosse un filologo nel senso veramente scientifico (e pur troppo qualche volta anche pedante) della parola; uno specialista consumato a tutti i più intricati viluppi della glottologia e conoscitore esperto di ogni più recondito segreto della filologia neolatina; un romanista insomma, per fare *honoris causa* un sol nome, ma così superiore a tutte le competizioni personali che nessuno vorrà restare offeso della preferenza venerandolo ugualmente tutti come Maestro; un romanista, dicevo, tipo Pio Rajna. No. Il Carducci che spesso nelle poesie è critico, non di rado nella critica è anche poeta e per ciò intese

le letterature neolatine come artista e da artista le trattò e ne diffuse l'amore e il culto. Egli fece rivivere davanti alle nostre fantasie quell'arte ora schietta ed ingenua, ora artificiosamente elaborata degli antichi padri, ce la fece ammirare, ci spronò a ricercarne le vestigia, e con ciò contribuì forse più e meglio di ogni altro a diffondere fra gli italiani il desiderio di conoscere le letterature medioevali, di mettersi in grado di valutarle nel loro giusto valore, di apprezzare gli studi che intorno ad esse facevano i veramente specialisti nella materia. Questo è il grande e indiscutibile merito del Carducci romanista ed era interamente nel vero il Crescini quando nel *Fanfulla della Domenica* del 2 giugno 1907 affermava: « La giovine filologia neolatina, se per le indagini o glottologiche o letterarie di altri maestri, potè in breve tanto illustrarsi anche fra noi, dagli studi e dai canti del Carducci trasse virtù nuova di brillante divulgazione e di feconda simpatia anche in mezzo a quelli che non la professano, ma ne intravedono così, per le vie della fantasia e del sentimento, la solenne importanza e le profondità storiche o poetiche ».

Ciò premesso e lasciando da parte gli studi su l'antica letteratura italiana, che pure è regione notevolissima del dominio neolatino, la quale Egli certamente possedè come nessun altro meglio prima di lui, dei saggi speciali che ci restano sulle antiche letterature provenzale e francese tutti ricordano i due studi notevolissimi su Bernardo di Ventadorn e su

Jaufré Rudel. Il primo fu pubblicato col titolo « Un poeta d'amore del secolo XII » nei fascicoli del 15 febbraio e 1° marzo 1881 nella *Nuova Antologia* e riprodotto poi nel volume VIII delle *Opere*; il secondo, che è un discorso tenuto in Roma alla Palombella, l'8 aprile 1888, e che, non avesse altro merito, ha quello non piccolo di essere stato la causa determinante della mirabile canzone di contenenza e struttura occitanica in versi novenari « Dal Libano trema e rosseggia Sul mare la fresca mattina », fu stampato subito in opuscolo, poi inserito nel decimo volume delle *Opere*. Ora in questo volume XX sono raccolti gli altri scritti del Carducci che dalla società e dalla poesia cavalleresca traggono la loro inspirazione, e che, non ancora riuniti, giacevano sparsi, stampati a diversi intervalli nella *Nuova Antologia* e avevano in parte offerto prima occasione a diverse letture presso la Deputazione romagnola di Storia patria.

Ivi di fatti nelle tre tornate del 13 aprile 1879, e dell'11 aprile e 9 maggio 1880 aveva preso a illustrare *I trovatori alla Corte di Monferrato*, trattando nella prima di esse del sorgere della letteratura provenzale e della sua diffusione in Italia; nella seconda dei Marchesi di Monferrato e della permanenza presso la loro corte di Rambaldo di Vaqueiras « il primo dei trovatori de' quali è certo che passarono in Italia »; nella terza dell'*Amoroso Carroccio*, la canzone cioè con la quale Rambaldo « cantò la simbolica lega e la guerra delle donne feudali dell'Alta Italia per riconquistare il pregio di beltà e giovinezza su Beatrice

di Monferrato e la difesa e vittoria di questa ». Ma l'opera della quale le ricordate letture erano capitoli staccati, come tant'altre del Carducci, rimase incompiuta, e soli ce ne restano terminati i tre saggi che compaiono primi nel volume e che danno con la loro contenenza ragione della prima parte del titolo ad esso assegnato dagli Editori.

Nel primo *Gli Aleramici: leggenda e storia* (*Nuova Antologia*, 1° dicembre 1883) riferisce dagli antichi cronisti la tradizione su le origini dei Marchesi di Monferrato e come la leggenda di Aleramo e di Alasia passò « dalle croniche monacali ai romanzi cavallereschi, alle croniche de' comuni e delle signorie, alla storia infine e alla poesia di ancora incerta classicità latina del Rinascimento ». Seguendo poscia la discendenza aleramica, la porta fino a quel marchese Bonifacio, gran capitano della quarta crociata che conquistò Costantinopoli, per poco non ottenne l' impero e, fatto re di Tessalonica, ebbe poi mozzo il capo dai Bulgari in una imboscata.

Nel secondo *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII* (*Nuova Antologia*, 1° gennaio 1885) illustra specialmente l'opera di Rambaldo di Vaqueiras il quale, per la conformità delle sue disposizioni e della vita con le idee e le abitudini della società eletta del tempo suo appare « come un esempio del trovatore per ogni parte perfetto, gradito egualmente ai cavalieri e alle dame ». Ne illustra prima il contrasto bilingue ligure-provenzale con la bella genovese ritrosa e poi la permanenza alla Corte di Monferrato e il suo amore

e le sue poesie per madonna Beatrice da lui celebrata col sopranome d'amore, assegnatole secondo le costumanze della poesia trovadorica, di *Bel Cavaliere*, fermandosi specialmente su l'*amoroso carroccio* e sul favore che godè nell'alta e media Italia.

Nel terzo *La poesia e l'Italia nella quarta crociata* (*Nuova Antologia*, 16 febbraio 1889), che è un discorso letto in Roma alla Palombella in presenza di S. M. la Regina, sulle traccie degli storici contemporanei e specialmente del Villehardouin ritesse la storia della quarta crociata e della parte principalissima avutavi dai Veneziani che seppero volgerla a tutto loro vantaggio. E l'argomento si riallaccia strettamente con quello dei due saggi precedenti, perchè, morto Tibaldo conte di Champagne, duce già designato dei crociati, fu eletto a comandare la spedizione Bonifacio marchese di Monferrato, e Rambaldo di Vaqueiras che aveva intonato a Soissons il serventese della crociata, accompagnò il suo signore in Oriente, combattè valorosamente al suo fianco nell'assalto di Costantinopoli restando ferito, lo seguì nelle sue peregrinazioni attraverso la Grecia, finchè cadde forse con lui sotto i colpi dei Bulgari, contro i quali invano il senno di Bonifacio aveva voluto subito raccogliere le forze dei crociati.

Per tal modo questi tre saggi sono intimamente legati tra loro, e di tali studi che il Carducci fece mosso da un suo antico amore al Piemonte dal quale tanti sacrificii e beneficii e tante cose grandi, nobili e belle vennero alla patria, Egli altamente si com-

piaceva e affermava risolutamente nell'ultimo di essi il primato che gli spettava in siffatto ordine di ricerche con le seguenti parole che chiedo il permesso di riportare: « In questi ultimi tempi credo essere stato primo a ricercare, dopo la leggenda degli Aleramici, la storia di Guglielmo il vecchio e dei figli di lui e de' trovatori che si raccolsero alla corte di Monferrato; delle quali ricerche feci parte, or sono dieci anni, alla Università di Bologna e alla Deputazione romagnola di storia patria. Vennero poi lavori del maestro veterano in materia medievale ligure e subalpina comm. Desimonis, e studi accuratissimi e utili dei signori Cerrato, Savio e Merkel. Ultimamente l'inclita Accademia de' Lincei propose un premio al miglior libro che sarà scritto sul bellissimo ed attraente argomento. Di che, lo confesso in presenza di vostra Maestà, Augusta Signora, io sono contento e in certa guisa superbo. Non posso aspirare al premio, ma non debbo rinunziare al primato di tempo ». Così il Carducci nel fiore della virilità dichiarava il suo perseverante amore per le ricerche e gli studi che trovano la loro ragion d'essere nella storia della civiltà e delle letterature medioevali.

* * *

Nella contenenza della seconda parte del volume è la ragione del vocabolo *Umanesimo* che ne compie il titolo.

E se il cortese lettore vuole giudicare rettamente del merito del Carducci come conoscitore e critico

della letteratura italiana, bisogna che si riporti con la mente alla condizione nella quale si trovavano gli studi intorno alla storia delle nostre lettere avanti il '60. Il libro più recente che faceva testo era *La Storia delle Belle lettere in Italia* di Paolo Emiliani-Giudici, che, mentre affermava essere quello suo « il primo esperimento che si fosse fatto in Italia di trattare intera la storia delle nostre lettere con critica filosofica derivata dai fatti », si lasciava andare, come osserva Guido Mazzoni, a frequenti proteste e rampogne, da lui stesso confessate in odio alle idee trionfanti. Ma se questo procedimento di volgere la storia a propugnare le proprie idee « recandovi non solo le idealità proprie, ma anche i preconcetti e i pregiudizii » può essere scusato dai tempi e dalla nobiltà degli intenti, quando tutto era subordinato al fine supremo di dare agli italiani una patria; se poteva allora esser bello e diciam pure necessario volgere così la critica come la filosofia a interpretare i monumenti gloriosi dei padri quali testimoni e vaticinii dell'unità nazionale e del primato civile e politico degli italiani; tutto ciò era forse letteratura, non era certo nè storia nè critica. Tale era il libro dell'Emiliani-Giudici, che godette, come dicevo, del maggior credito fra la generazione che crebbe e fiorì negli anni che precedettero immediatamente il 1860: del resto, per chi non se ne fosse contentato, bisognava risalire, lasciando da parte il Maffei insufficiente sott'ogni rispetto, alla storia del Tiraboschi, mirabile sempre per informazione abbondante e sicura ed erudizione di prima mano, ma troppo

disadorna nella forma e disuguale, trascurata e, direi quasi, disdegnata ingiustamente dai molti come troppo farraginosa e forse più veramente perchè l' ampiezza sua mal si addiceva con la irrequietezza e la fretta dei letterati della rivoluzione. V' erano sì di storia letteraria poche altre opere egregie, ma troppo scarsamente diffuse; meglio v' erano, esemplare magnifico, i saggi critici del Foscolo, e il Carducci non li conobbe in vano; ma intorno al '60 la critica, si può dire, si perdeva nella declamazione, quando non degenerava nel verboso e nel vuoto.

Quanto poi all' epoca gloriosa del Rinascimento, sulla quale con tanta larghezza di giudizio avevano dissertato il Muratori e il Tiraboschi, quello era considerata nel rispetto della letteratura italiana come un periodo di nuova barbarie, nè sapevano i più risolversi a riguardare come patrimonio delle patrie lettere sia le opere illustri che avevan composto in latino quei nostri dottissimi e purgatissimi scrittori, sia la produzione più umile in volgare che si protrasse varia e molteplice per tutto il secolo XV e che risanguata dei succhi vitali spremuti dalle due grandi letterature dell' antichità diede quella mirabile rigogliosa fioritura per cui il secolo XVI potè meritare l'appellativo di secolo d' oro delle lettere italiane.

E proprio in quegli anni, nell' aprile del '59, il Carducci pubblicava nella Collezione Diamante del Barbèra le *Rime* di Lorenzo De' Medici e ad esse, riprendendo alcuni concetti già svolti pochi mesi prima nello scritto d' introduzione al periodico *Il Poliziano*

e rimaneggiati di poi nei discorsi su lo svolgimento della letteratura nazionale, premetteva uno studio che dovette apparire come una rivelazione, nel quale tratteggiava con mano maestra quello che era il Quattrocento presso il volgo dei critici in contrapposto al Quattrocento quale fu nella realtà e quale dimostrava una più compiuta conoscenza ed un esame più illuminato dei fatti. Ora dopo cinquant' anni tutti consentono col Carducci ; ma pure non credo inutile il riportare qui, sebbene notissime, le parole con le quali Egli preludeva al suo scritto : « Nominanza non buona — diceva — ha tra i secoli della coltura italiana il XV, e gli nuoce forse più ch' altro la fama grande del tempo di poi ; sebbene non siano senza colpa di negligenza in esso gli storici della nostra lettaratura. Della quale pare abbiano voluto fare come una vicenda di ordinati miracoli : perchè, dopo lo splendore del trecento, nel quattrocento non veggono che densa barbarie e recrudescenza di vecchiezza e brulicame di pedanteria ; dove galleggia, non si sa come, il Poliziano, e onde emergono il Bembo e il Sannazaro, il Machiavelli e l' Ariosto. Così certi geografi conosciuti da Plutarco i paesi a loro ignoti sopprimevano nell' estremità di lor tavole notando ne' margini che al di là erano secche arene o torbida palude o freddo scitico o mare agghiacciato : più candidi i legisti dell' età media, avvenendosi in certe citazioni degli antichi giurisperiti, avvertivano bonariamente : *graecum est, non potest legi* ». Proprio così. E dell' avere richiamato gli italiani a più seri e proficui

studi, dell' avere additata la via a una più sicura conoscenza ed esatta valutazione della nostra letteratura è da tenersi il debito conto nel giudicare dell' opera di Giosue Carducci, poichè è, a mio avviso, parte non piccola della sua gloria.

Di tali studi sul Rinascimento il saggio più notevole è il lungo discorso proemiale a *Le stanze, l' Orfeo e le rime* di messer Angelo Ambrogini Poliziano, stampato nel 1863 a Firenze dal Barbèra e riprodotto per la prima volta in questo ventesimo volume delle *Opere*. Il lavoro fu offerto dal Carducci all' editore fiorentino con lettera del 3 ottobre 1857, promettendolo terminato nel giugno del 1858; ma diversi impedimenti ne ritardarono il compimento e la stampa. La cura della *Collezione Diamante* che il Barbèra con felice intuito gli aveva affidata e nella quale in questi anni il Carducci, come è noto, pubblicò molti volumetti corredandoli di quelle accuratissime prefazioni che gli acquistarono tanta considerazione fra gl' intendenti, fu cagione di un primo ritardo. Poi le vicende politiche e militari del '59 e '60, quindi la nomina del Carducci all' Università di Bologna frapposero un nuovo indugio, finchè finalmente nel '61 potè esser cominciata la stampa del libro. Intanto il disegno primitivo dell' opera s' era venuto modificando, perchè cresciuto a dismisura per le nuove ricerche il materiale raccolto per la promessa edizione, rinunciò al pensiero di farvi entrare le lettere e le altre prose volgari del suo Autore, limitando il proprio lavoro alla sola parte poetica; mentre l' amico suo Isidoro Del

Lungo metteva insieme e illustrava le prose volgari che insieme con le poesie latine e greche videro poi la luce nell' anno 1867. Nell' autunno il libro era finito di comporre e il 15 ottobre del '63 il Carducci poteva scrivere al Chiarini: « Oggi è stampato l'ultimo foglio di conchiusione del Poliziano; e domani sera saran pubblicate le prime copie ». Con quella medesima lettera mandava all' amico l' inno a Satana, scritto proprio in quei giorni. Non a torto, più tardi, scrivendo de' suoi studi e dei solenni tumulti del pensiero che in quegli anni burrascosi passarono sull' anima sua poteva affermare: « Chiedo giustizia. Ero, parmi, calmo assai nel lavoro e sereno nella critica storica. Per l' opera artistica e politica mia, è un altro conto: non solo volevo, ma dovevo combattere ».

Quantunque non tutti apprezzassero nel giusto valore il lavoro del critico giovane e già illustre, e alcuni anzi torcessero il viso quasi compatendo, i più illuminati tuttavia fra gli studiosi applaudirono sinceramente. E a ragione: poichè l' edizione del Poliziano curata dal Carducci fu davvero quello che noi diremmo un avvenimento letterario di prim' ordine, un nuovo avviamento della critica e della filologia pel quale sarebbe stato finalmente possibile dare « alla nazione risorta a vita novella una storia delle patrie lettere degna delle sue tradizioni di civiltà » (Flamini). Giustamente a questo proposito il Chiarini avverte nelle *Memorie* che, a parte il discorso, importante per la dottrina, per la bontà e novità dei giudizi, era la prima volta che il testo di uno scrittore italiano

usciva in Italia emendato secondo i dettami della moderna critica dei testi; e le difficoltà che l'autore aveva dovuto superare non erano state poche nè piccole. E subito fra le voci più autorevoli che si levarono approvando, mi piace qui ricordare quella di Emilio Teza che in un articolo stampato nella *Nazione* di Firenze dell' 11 dicembre 1863 richiamava l'attenzione del pubblico su la grande importanza del libro uscito poche settimane prima, pure non nascondendo alcune poche mende che vi si trovavano, ma che nulla toglievano al valore eccezionale dell'opera. Quanto al discorso proemiale, se il suo Editore avverte giustamente nelle *Memorie* che scrisse della propria vita che in esso « si sente l'ammiratore del Giordani come scrittore e del Foscolo come pensatore », non dice egualmente bene quando lo dichiara la prosa più bella, artisticamente parlando, che il Carducci abbia mai scritto. No: la prefazione del Poliziano se per la contenenza può essere sicuramente annoverata fra gli scritti più importanti del critico insigne, per la forma invece, a voler essere giusti, lascia ancora qualche cosa a desiderare; vi troviamo troppe ancora delle incertezze e disuguaglianze dei primi scritti; ancora vi scorgiamo la lotta aspra e diuturna ch'egli, a sua stessa confessione, incessantemente combatteva con lo stile « l'infame, l'iniquo, il traditore stile »; non aveva in somma trovato ancora la contemperanza di tutti gli elementi che ne fecero poi un magnifico signore della prosa; così che possiamo consentire col Teza quando, nell'articolo citato, notava: « Di questi studi sulle

cose nostre letterarie, il Carducci ne può dare parecchi; nei quali ammireremo sempre il calore della eloquenza e la purità degli insegnamenti; con quello stile che si va facendo sempre più spigliato e più franco, al quale non verrà certo meno il vigore se qualche volta, meno adorno d'immagini, correrà più veloce alla fine ».

L'anno prima con l' intendimento di far conoscere meglio la ragione poetica della *Commedia* e del *Canzoniere* ricercando gli esperimenti dei contemporanei, aveva pubblicato nella Collezione Diamante del Barbèra le *Rime di Messer Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, premettendovi un notevolissimo studio, riprodotto in questo XX volume delle *Opere*, cui non toglie affatto importanza l'esser vecchio ormai di cinquant'anni. E se per l'addietro ho ricercato il giudizio dei critici, l'opinione degli amici, l'accoglienza degli studiosi, mi sia permesso questa volta riferire invece quanto il Carducci stesso nel fiore della virilità pensava dell'opera propria e diceva con schiettezza e sincerità mirabili preludendo nel 1888 al *Libro delle Prefazioni*. « L' introduzione alle *Rime* di Cino — avvertiva — fu scritta ne' primi anni del mio professorato... Incerta nello stile, mostra più ineguaglianze ancora e difetti nella trattazione letteraria; ma la vedo citata anche oggi con qualche onore; le distinzioni di certe scuole e maniere paiono essere state accolte, e alcuni rimatori, che designai, furono poi, a tempi più tranquilli e comodi, studiati, pubblicati e illustrati, come dicono, ampiamente » (*Opere*, IV, 47-48).

Qui, a tale giudizio obiettivo e sereno mi arresterei, se a compiere la rassegna degli scritti che entrano in quest'ultimo volume della Collezione delle Opere che la Libreria Editrice Zanichelli ha pubblicato in questi giorni affrettando il compimento dell'impresa secondo i desideri e i voti di quanti amano le glorie più pure della nazione, non mi restasse a dire brevissimamente dello studio su la « Ecerinide » di Albertino Mussato, pubblicato già nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1899 col titolo *Tragedia falsa e uomo vero* e aggiunto poi all'edizione critica che diede della tragedia nel 1900 il professore Luigi Padrin.

La « *Ecerinis* » che valse al Mussato la solenne incoronazione con edera e mirto in mezzo al tripudio dei padovani festanti è analizzata dal Carducci nei suoi elementi storici, nello svolgimento drammatico, nella esecuzione tecnica, nel valore letterario. La vita dell'Autore e la molteplice opera sua, la gloria e il triste esilio di Chioggia, dove nel 1329 finì la vita avventurosa sono ricercate, come è, spero, noto a ognuno, con paziente cura dal Carducci; e con lo studio su questo autentico precursore dell'umanesimo condotto a termine, come avvertivo, nell'ultima stagione dell'attività letteraria carducciana abbiamo il ritorno a quelle ricerche che occuparono, almeno in parte, la sua prima età di scrittore e fecero sì che lasciasse un'orma durevole nella storia della letteratura italiana come critico eccellente e prosatore insigne.

NOTE SPARSE

I (*).

DAL SECOLO E DAL POEMA DI DANTE

Con questo titolo il prof. Isidoro Del Lungo pubblica presso l'editore Zanichelli [1] un importante volume di studi danteschi, il quale fa seguito all'altro, *Dante ne' tempi di Dante,* stampato dallo stesso editore dieci anni or sono [2]: uniti vengono a costituire un insieme notevolissimo di scritti sul divino poeta e sul secolo nel quale è vissuto (basti dire che soltanto i luoghi della *Commedia* discussi e illustrati nei due volumi sono ben 115, dei quali 84 dell'*Inferno,* 20 del *Purgatorio* e 11 del *Paradiso*); e sono destinati a fare bella mostra di sè nella libreria non solo dei dantisti di professione, ma di quante persone colte si interessino della letteratura italiana e delle

(*) Stampato nella *Gazzetta dell'Emilia* del 7 giugno 1898.

pubblicazioni che valgano meglio a illustrarla e a farla conoscere e gustare più compiutamente.

Vario e complessivo è il contenuto del presente volume ed in gran parte vide sparsamente la luce in riviste ed opuscoli non sempre facilmente reperibili: ma in questa nuova edizione gli scritti sono interamente riveduti, spesso ampliati, sempre arricchiti di note e documenti, tanto che si può dire compaiano nella nuova veste quasi nuovi.

Per essi poi, come per quelli contenuti nel primo volume, vale quanto il Del Lungo avvertiva fin dal 1888, cioè: « Il mio libro tratta di Dante; ma spesso e volentieri ne digredisce... La censura agli *homines unius libri* è ormai antica; ma anche i libri *de uno homine,* che piglian troppo a lettera il proprio soggetto, non sono invero la più genial cosa del mondo, e neanche quando l'uomo si chiama Dante ».

Pertanto, anche in quest'ultimo volume, insieme con l'Alighieri e l'opera sua, sono magistralmente illustrati la società, i costumi, gli uomini, i tempi insomma (nel significato più comprensivo del vocabolo) nei quali Dante si trovò a vivere e che sono tanto spesso e mirabilmente ritratti nel divino poema.

Così allo studio sul « disdegno di Guido » tien dietro una curiosa e particolareggiata narrazione di « Una vendetta in Firenze il giorno di S. Giovanni del 1295 », cui seguono i tre discorsi tenuti nel maggio del 1891 nell'aula magna del R. Istituto di studi superiori in Firenze su « La figurazione storica del Medio Evo italiano nel poema di Dante », sintesi

profonda e introduzione utilissima alla lettura e all'intellezione del *poema sacro.*

> Al quale ha posto mano e cielo e terra, (3)

e in essi tratta da par suo « La realtà storica nella *Divina Commedia* secondo gl'intendimenti del Poeta », « I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero », « Il Papato e l'Impero ».

Qui giunto, l'Autore pone, quasi come intermezzo, alcuni documenti relativi alla vita civile di Dante e di Dino Compagni: cioè, un documento del priorato di Dante tratto dal protocollo di ser Lapo Gianni, del quale diede notizia a pag. 125-126 del primo volume; due atti consigliari nei quali Dante interviene, che ora sono a stampa anche nel vol. II, pag. 470 e 511 delle *Consulte della repubblica fiorentina* (1280, 1298) per la prima volta pubblicate da A. Gherardi (Firenze, 1896-97) e nel *Codice diplomatico dantesco* per cura dei signori G. Biagi e G. L. Passerini (2a dispensa, agosto 1897); un atto consigliare riguardante Dino Compagni, a illustrare la vita del quale e propugnare l'autenticità della sua *Cronica* il nostro Autore dedicò tre ben noti e poderosi volumi.

L'opera si chiude con una serie di studi su « Il volgar fiorentino nel poema di Dante », e sono: Un discorso letto alla R. Accademia della Crusca, nell'adunanza pubblica del 2 dicembre 1888, e tre erudite e lunghe note che riguardano « Altri raffronti danteschi di parole o locuzioni del linguaggio allora comune », « La *santa gesta* in Dante secondo l'antico

volgare » e da ultimo la « Veridica istoria di un'allucinazione erudita » a proposito del verso :

> E di tratti « pennelli » avean sembianti

nel canto XXIX del *Purgatorio.*

> Io non posso ritrar di tutti appieno

dirò col Poeta (*Inf.*, IV, 145), e nemmeno riferire tutte le cose belle che trovo nel volume, poichè lo dovrei trascrivere presso che per intero: risolleverò invece alcune vecchie obbiezioni, ancora buone per altro, a proposito dell'interpretazione che il Del Lungo dà del *disdegno di Guido.*

Ammiro, ma non resto persuaso. « V'ingannate a credere (così intende il nostro Autore), che io venga da per me, per virtù mia. Io non sarei in questo luogo, se non mi fossi lasciato condurre, e in tutto affidato, a colui che vedete attendermi là presso a queste arche: e il vostro Guido credo pur troppo non aver avuto per lui i sentimenti che sempre ho avuto io, e ai quali debbo l'essere ora, io solo, qui »:

> Da me stesso non vegno,
> Colui che attende là per qui mi mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno (4).

Vorrei, ho detto, poter consentire con l'illustre dantista, ma restano due forti difficoltà le quali, a mio

avviso, sono ben lontane dall'esser state fin qui risolte; e sono l'una di contesto, l'altra di grammatica. Perchè Dante dice: *ebbe a disdegno*, se Guido è ancor vivo? Ma supponiamo pure di quietarci alle ragioni che sono state escogitate per spiegare quell'*ebbe*; resta sempre il fatto che Virgilio non muove in soccorso di Dante per volontà propria, per il lungo studio e il grande amore che ha fatto cercare al Poeta fiorentino « lo suo volume »; muove per obbedire Beatrice che, beata e bella, era scesa nel limbo a pregare « l'anima cortese mantovana » perchè soccorresse « l'amico suo e non della ventura »:

> Or muovi e con la tua parola ornata,
> E con ciò ch'è mestieri al suo campare,
> L'aiuta sì ch'io ne sia consolata;

dice Beatrice a Virgilio (*Inf.*, II, 67-69), il quale subitamente risponde (*ibid.*, 79-81):

> Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
> Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
> Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento;

e nel *Purgatorio* (I, 52-54) a Catone chiedente chi abbia guidati i poeti o sia loro stato lucerna

> Uscendo fuor della profonda notte
> Che sempre nera fa la valle inferna,

dice che non venne spontaneamente, per volontà propria (« *da me non venni* »), ma che

> Donna scese del ciel, per li cui preghi
> Della mia compagnia costui sovvenni.

Credo inutile l'insistere maggiormente.

Tutto invece resta spiegato interpretando il *cui* come risolventesi in *ad illam quae*, cioè « Virgilio mi mena a Beatrice, la quale (*quae*) forse ebbe a disdegno Guido ». Non si dimentichi che nel poema dantesco Beatrice rappresenta la fede, e che Guido, come già il padre, era sospetto di eresia.

Ma, obbietta il dotto professore, « intendendo così, messer Cavalcante non avrebbe poi alcun motivo di sgomentarsi per la vita del figliuolo a cagione di cotesto passato *ebbe*, la cui azione, ove si attribuisca a Beatrice, non rinchiude più il concetto della morte di Guido » : e aggiunge ironicamente : « Non ci sarebb'altro che Dante parlasse secondo l'appropriazione nuova, e messer Cavalcante lo intendesse secondo la vecchia ! »

Eppure, se pensiamo un poco, la cosa non appare del tutto risibile come a prima vista potrebbe sembrare. Messer Cavalcante evidentemente non ha capito ciò che voleva dir Dante, tanto è vero che ha inteso essere il figlio morto, mentre l'Alighieri non ha voluto dir nulla di tutto questo e più avanti (versi 110-111) incaricherà Farinata di riferire

> a quel caduto
> Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto...

Come spiegare questo abbaglio del padre angosciato se non interpretando che messer Cavalcante ha fatto soggetto dell'*ebbe* un *egli*, cioè Guido (« Come dicesti ; egli ebbe ? »), il quale non era negli intendi-

menti di Dante che facesse un tale ufficio in quella benedetta proposizione tanto tormentata dai critici? che, in altri termini Dante ha detto una cosa e messer Cavalcante ne ha capito un'altra? che veramente *Dante ha parlato secondo l'appropriazione nuova e messer Cavalcante lo intese secondo la vecchia*?

Molto più grave è la seconda difficoltà che muove il Del Lungo all'interpretazione, la quale io credo giusta; non potersi, cioè, usare nella lingua italiana *cui* per significare *ad eum qui*, *ad eam quae*, e l'autorità di un tanto Maestro è certamente di grandissimo peso; ma pure egli stesso ha citato il *cui* del sonetto XI del *Canzoniere:*

> Ov' ella passa, ogni uom vèr lei si gira,
> E *cui* saluta fa tremar lo core,

e l'altro del canto XV del *Purgatorio* (v. 123):

> A guisa di *cui* vino o sonno piega,

i quali, non ostante le acute e ingegnose osservazioni fatte dal dottissimo professore, danno terribilmente da pensare. « Del resto (scrive lo stesso Del Lungo), se io credo dover combattere quella sintassi, come infetta d'ardimento non consentito dalle leggi e dalla storia di nostra lingua, il Rajna, romanista insigne, il D'Ancona, dell'antica poesia d'Italia maestro dottissimo, e, suo seguace degno, il Casini, possono (per tacere degli altri egregi) insegnarmi che nelle questioni grammaticali un sol punto è che divide il diritto dal fatto, il *si può* dal *non si può*; e questo punto, mas-

sime trattandosi di proprietà di lingua o antiquate o poetiche, è così tenue, anzi minimo, che anche occhi acutissimi ed esercitatissimi possono, almeno una volta, o non avvisarlo o prendere abbaglio ».

Finisco; non ho preteso montare in cattedra nè dare lezioni ad alcuno; ho soltanto approfittato dell'occasione che mi si è presentata col bel libro del prof. Isidoro Del Lungo per rinfrescare e compiere (se pure vi sono riuscito così accennando) alcune obbiezioni che possono essere mosse alle diverse maniere di interpretare un passo molto tormentato della *Divina Commedia*: null'altro.

Ed ora ritornando all'opera dalla quale sono partito avvertirò che vi è aggiunto in fondo un molto comodo e utile indice alfabetico della materia contenuta nei due volumi e noterò inoltre (per dar ragione a coloro i quali dicono: grattate il critico, ci troverete il pedante) che a pag. 155, nella penultima linea è, per svista tipografica, stampato, invece di *prese*, un *preso*, che guasta il senso.

II (*).

I TOSCANI NEL FRIULI

(*A proposito di una recente pubblicazione*) (1)

Un fatto che può davvero sorprendere, anzi, a chi non consideri bene le cose, apparire quasi inesplicabile, è che dalla prima metà del secolo XIII al principio del secolo XV i Toscani siano immigrati così numerosi nel Friuli da esercitare una influenza notevole sull'indole della popolazione indigena e sulle condizioni del luogo; così numerosi che a Gemona, fin dal secolo XIV, v'è ricordo di una *contrata Tuscorum*, e si ha dal Liruti e da carte degli archivi municipali e di collezioni private notizia di ben 87 famiglie toscane stabilitesi in quel comune.

In Udine, la terra di gran lunga più grossa fra quante ne conteneva il patriarcato, e che allora aveva probabilmente non più di 6000 abitanti, il numero dei Toscani non era minore, e fin dal 1299 vi troviamo menzionata una *Societas Tuscorum* con regole ed armi proprie, e obbligata in tempo di guerra a concorrere nella difesa del comune.

(*) Stampato nella *Gazzetta dell'Emilia* del 31 maggio 1898.

Pur non essendo questo un fenomeno nuovo, è necessario ricercare le cause che possono averlo determinato, che possono aver spinto tanti Toscani a immigrare in un paese ricco sì di bellezze fisiche, ma in quei tempi certamente ancor rozzo e quasi segregato dal mondo.

È stato detto e ripetuto che furono a ciò mossi dalle discordie civili, dalle quali erano travagliati in patria, e che cercarono nel Friuli un rifugio dove, lontani dalle fazioni, potessero finalmente trovare un po' di quiete, e dove fosse lor dato di esercitare tranquillamente i loro traffici. Ma vien fatto di domandare: E perchè nel Friuli e non altrove?

Che le lotte intestine, che gli esilii determinassero, anzi costringessero molti a cercare fuori quel riposo vantaggioso invano sperato in patria, è evidente; ma con questo non si spiega perchè immigrassero più numerosi nel Friuli che in nessun'altra terra italiana. Bisogna ricercarne altra cagione, e il prof. Battistella molto sottilmente e acutamente la trova nel carattere stesso dei Toscani, massime de' Fiorentini, « dediti da tempo ad operazioni bancarie, a commerci, a industrie; nel loro spirito di operosità coraggiosa; nella loro inclinazione a una vita cosmopolitica che li portava ad avventurarsi in lontane regioni dove la loro parsimonia, la pratica dei traffici, la scaltrezza della mente, la superiorità della cultura e la facile adattabilità consentivan loro d'acquistare tutta quella importanza che deriva dalla ricchezza e dal sapersi rendere per più ragioni necessari ». E il Friuli appunto pel suo iso-

lamento, per l'ignoranza delle sue forze produttive, per la sua stessa povertà, cagionata specialmente dalle proprie condizioni civili e sociali, e da ultimo perchè era via di transito pei mercanti che dall'Italia passavano in Germania, si prestava mirabilmente a tal fine e per questo i Toscani lo preferirono a tutti gli altri paesi che avrebbero potuto scegliere come rifugio, per questo molti vi presero stabile dimora e considerarono come una seconda patria questo luogo dove avevano trovato asilo e dove avevano potuto svolgere proficuamente le loro molteplici attività.

Di fatti i Friulani trattarono sempre con molta simpatia questi forestieri che si erano venuti a stabilire nelle loro terre, e offersero loro vantaggi dei quali i Toscani seppero mostrarsi grati. Così molti ebbero la cittadinanza; parecchi furono nominati governatori della marca d'Istria, vicari, consiglieri, procuratori, marescialli patriarcali; non pochi conseguirono altri uffici non meno onorifici: così, per citare un solo esempio, il patriarca Gregorio da Montelongo offriva cortese ospitalità a quei forestieri che fossero venuti a stabilirsi nel Friuli, e a mercanti toscani dava in appalto gabelle e gastaldie; e altra volta per contratto era affidata a toscani la coniazione della moneta aquileiese, ufficio che in certe famiglie finiva per divenire ereditario, quantunque non fosse sempre disimpegnato con scrupolosa onestà, se è vero, come afferma il Carli, che ad ogni contratto la moneta peggiorava o nel peso o nella qualità. Così Ciotto degli Abbati a mezzo il secolo XIV fondò in Udine un ospedale per gl'in-

fermi e per i pellegrini, e i Manini, una delle famiglie più illustri, a nome anche degli altri toscani, fecero, in testimonianza della gratitudine verso la nuova patria friulana, scolpire nell'architrave della porta maggiore della propia casa nella parte interna l'esametro:

Sum melior nutrix quam sit Florentia mater.

Ho già accennato all'influenza esercitata dai Toscani su quest'angolo remoto d'Italia; aggiungerò ora che essa fu grande non solo in quanto promosse nel Friuli un risveglio « che ebbe i suoi effetti, più o meno pronti e immediati nei riguardi politici, sociali ed economici », ma anche perchè diede un primo impulso all'arte e alla cultura in quei luoghi, e già il Leicht avvertì che per l'influsso toscano il linguaggio addolcì un poco quell'asprezza d'accento, per la quale era stato rigettato da Dante e posto tra *le loquele rusticane e montanine.*

Al principio del secolo XV per altro l'immigrazione scemò via via, finchè cessò del tutto, seguendone anzi un notevole movimento di rimpatrio. A ciò contribuì l'assoggettamento del Friuli alla repubblica di Venezia nel giugno 1420 e prima il lento stabilirsi a Udine e in altri comuni del patriarcato dei prestatori ebrei che facevano concorrenza ai banchieri toscani e più di tutto la guerra degli *Otto santi*, combattutasi tra i fiorentini e papa Gregorio XI dal 1375 al 1378. Un episodio appunto di questa guerra interamente sconosciuto ci è con ricchezza di particolari narrato dal prof. Battistella nella seconda parte del suo impor-

tante e pregevole lavoro, episodio che vale « a meglio dimostrare quali affettuose relazioni intercedessero tra le comunità friulane e gli ospiti toscani, che esse riguardavano ormai come i loro migliori cittadini ».

Di fatto quando i fiorentini il 31 marzo 1376 furono colpiti dalla scomunica e, pronunciato l'interdetto contro la loro città e il loro territorio, fu mandata ingiunzione ai príncipi e agli stati di tutta la cristianità di cacciare tosto gli scomunicati, di confiscarne i beni, di interrompere ogni commercio e ogni relazione con essi, e, quasi tutto questo non bastasse, di sottomettere perfino le persone a schiavitù, quando, dico, questa ingiunzione davvero orrenda e barbara fu portata nel luglio e nell'agosto 1377 al patriarca di Aquileia, Marquardo di Randeck, non ostante le opposizioni del clero, i toscani trovarono protezione ed aiuto nella loro patria di adozione, e patirono molestie infinitamente minori di quelle che ebbero a soffrire coloro che si trovavano nelle altre parti di Europa, perchè l'imperatore Carlo IV, il re d'Inghilterra, Giovanni di Napoli e quanti obbedivano alla Santa Sede senza misericordia confiscarono i beni e perseguitarono le persone. Di questa protezione si mostrarono gratissimi i fiorentini, e quando questi fecero la pace col papa vi compresero anche i friulani, perchè fossero assolti dalle pene in cui erano incorsi per essersi ribellati all'autorità ecclesiastica e avere più volte violato l'interdetto col seppellire i morti in luogo sacro. Le bolle di assoluzione arrivarono a Udine fra il giubilo dei cittadini il 20 novembre 1378.

Dei fatti, degli avvenimenti ai quali ho fin qui

accennato tratta a lungo con eleganza di forma non comune in tal genere di scritti e con piena conoscenza dei numerosi manoscritti nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati del Friuli, il prof. Antonio Battistella in un bel volume pubblicato in questi giorni dall'editore Zanichelli, volume del quale ho dato il titolo in principio della presente notizia. Non posso qui dire tutto il bene che penso di questo libro ([2]), aggiungerò solo che è arricchito di un importante regesto di documenti riguardanti i Toscani nel Friuli, copiosissimo, e di un utile elenco di famiglie che vi presero stabile dimora.

III (*).

RAGIONAMENTI SBAGLIATI

Nel volume: *La Littérature grecque* par ÉMILE EGGER (Paris, Picard, 1890) è uno studio intitolato: *Un épisode de l'Odyssée qu'Aristote semble n'avoir pas connu*; questo studio era già comparso come appendice nella prima edizione dell'opera dello stesso Egger: *Essai sur l'histoire de la critique chez les Grecs.*

Ecco di che si tratta. Dal cap. VIII della *Poetica* di Aristotele risulterebbe che nell'*Odissea* dovevano mancare i due episodi della vita di Ulisse riferentisi alla ferita dell'eroe sul Parnasso, e alla pazzia simulata al momento della riunione dei greci: al c. XIX, vv. 395-466 del testo dell'*Odissea*, quale è a noi pervenuto, abbiamo una digressione intorno a quella caccia in cui Ulisse appunto ricevette la ferita alla quale accenna Aristotele. Si è detto, e si è detto bene, qui c'è una contraddizione: ma come si spiega? I critici diedero varie risposte, che ora io non debbo riferire nei particolari; noterò solo che, discordi nel

(*) Stampato ne *La Cultura*, N. S., an. V, n. 11.

resto, si accordarono nel volere togliere la contraddizione, alla qual cosa si poteva giungere, e sono giunti di fatto, per due strade: o facendo dire ad Aristotele quello che non ha mai pensato di dire, col dare sofistiche interpretazioni del testo o col correggerlo arbitrariamente contro l'autorità dei manoscritti; oppure (sistema del resto molto comodo) togliendo senz'altro dal testo dell'*Odissea* l'episodio in questione come interpolato, e questo per primo fece nel 1777 il Rochefort: ossia gli uni e gli altri vogliono togliere a tutti i costi una contraddizione molesta: i primi maltrattando Aristotele, i secondi amputando Omero, o chi per lui.

Eppure i due ragionamenti sono a filo di logica, anzi, mirabile!, partono dalla stesssa premessa giungendo a conseguenze contrarie. E allora? Allora la risposta è molto semplice, la premessa è sbagliata; il dilemma: o Aristotele ha mancato di memoria, e l'errore sarebbe grossolano; o egli nel poema non leggeva 71 versi che leggiamo noi (cfr. EGGER, pag. 17), questo dilemma, dico, non regge. Che l'episodio della ferita di Ulisse nell'*Odissea* sia interpolato, non so, nè il saperlo giova alla mia tesi: che la caccia in cui Ulisse ricevette la ferita fosse probabilmente descritta da qualche altro poeta, le opere del quale formarono più tardi il ciclo epico, come l'episodio della pazzia era raccontato nei canti Ciprioti (cfr. EGGER, pag. 21), potrà darsi benissimo, ma a me non importa nè punto nè poco: m'importa invece notare che questa contraddizione per sè sola non vuol dire nulla, che a

nulla conduce ogni ragionamento campato su di essa, che non è per niente necessario volere toglierla ad ogni costo. Aristotele nella *Poetica* si è dimenticato dell'episodio dell'*Odissea*: sarà poi questo tale delitto che il filosofo meritamente famoso cessi per ciò di essere meno grande?

Più di qualcuno sorriderà certo compassionevolmente a questo mio ragionamento e alla conclusione, davvero molto semplice, che ne ho tratta: ma sorridere non è ancora ragionare e intanto può non essere fuori di luogo un esempio come termine di paragone.

Lodovico Ariosto nell'*Orlando furioso* fa che alcuni cavalieri dati come morti tornino nuovamente in scena. Cosa vecchia, sento dirmi, e conosciuta sino dal secolo XVI nel dialogo *il Raverta* di Giuseppe Betussi! Lo so, e questo mi risparmia di entrare in particolari; ma intanto *Balastro* dato nel c. XVIII come ucciso da *Lurcanio*; *Agricalte*, *Bambirago*, il *re di Nasamonia* o *Nasamona* ossia *Re Puliano* morti nel c. XVI da *Rinaldo*; *Malinardo*, re di Norizia, spacciato nel c. XII da *Orlando*; tutti questi, dico, *Balastro*, *Agricalte*, *Bambirago*, il *Re di Nasamonia*, *Malinardo*, insieme ad altri cavalieri, Ruggiero un bel giorno (nel c. XL) li trova risuscitati, e prigionieri di Dudone in Arles, li trova

Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ragionando come sopra, quale logica conseguenza dobbiamo ricavarne? O l'Ariosto *ha mancato di memoria*, e l'errore sarebbe grossolano, o *i passi sono inter-*

polati. Non so se qualche editore dell' avvenire, certo sin qui nessuno ha pensato, ch' io sappia, alla seconda ipotesi, nè vi si può ragionevolmente in nessun modo pensare; dunque?... dunque l'Autore dell'Orlando ha mancato di memoria. Non ostante questo, l' Ariosto resta sempre l' Ariosto.

*
* *

Egregio Signor Direttore (*),

Le chiedo breve ospitalità per... un fatto personale.

Il prof. G. Danelli, nell' ultimo numero della *Letteraria*, ricorda una nota che inserii fin dal '95 nella *Cultura* del Bonghi: lo ringrazio e colgo l' occasione per chiarire un poco quanto ebbi a dire allora, perchè mi sembra d'essere stato frainteso, in quanto che più d' uno di quelli che, bontà loro, m' han letto, hanno posto in prima linea ciò che era mia intenzione restasse soltanto nella penombra. Mi spiego. Buttai giù quella nota intitolata: *Ragionamenti sbagliati*, sotto l' impressione di numerose letture intorno alla tanto dibattuta questione omerica: la lotta che s' era agitata e seguitava a combattersi fra i dotti sul come fossero sorti o si fossero venuti formando i due poemi giunti a noi sotto il nome di Omero mi aveva attratto; e, confesso, che indifferente da prima, a poco a poco mi ero, quasi inconsciamente, venuto accostando all' opinione di coloro che in certa critica

(*) Stampato nella *Gazzetta Letteraria*, an. XXVI, n. 1.

moderna (la quale può ad alcuno apparire troppo arditamente innovatrice per ciò che riguarda la costituzione o ricostruzione degli antichi testi) ammirano l'acutezza e la profondità d'ingegno del critico più che non abbiano fede nei suoi pratici definitivi risultamenti. Mi pareva allora che talvolta il ragionamento di quei dotti non fosse interamente convincente o s'aggirasse in un circolo vizioso; che in più di un caso non si facesse se non sostituire ipotesi ad ipotesi; vedevo o mi pareva vedere il rischio grandissimo cui si poteva andare incontro, quello cioè di costruire tutto un sistema su una supposizione che la suggestione avrebbe potuto far apparire o ritenere come verità dimostrata. Forse il torto era mio, e il mio giudizio andava errato; ma pensavo proprio così, e in tali condizioni d'animo scrissi quella nota, soggetto della quale era un episodio dell'*Odissea* sconosciuto a quanto pare ad Aristotele.

Fra il cap. VIII della *Poetica* e i versi 395-466 del XIX dell'*Odissea* vi è contraddizione: per toglierla i critici hanno, alcuni forzata l'interpretazione di Aristotele, altri ritenuti interpolati in Omero i versi che davano impaccio. Ora, e su questo insisto, io mi guardo bene dal voler sostenere, nè ho mai inteso fare tal cosa, che l'episodio dell'*Odissea* non sia interpolato: non lo so, nè allora m'importava saperlo; quello che affermavo si era soltanto questo, che la contraddizione notata non era prova sufficiente a dimostrare l'interpolazione; null'altro. Che Aristotele potesse, quando scriveva il cap. VIII della *Poetica*,

non aver presente un breve episodio dell' *Odissea*, mi pareva cosa ammissibilissima, senza mancare di rispetto al sommo filosofo, il quale d'altra parte poteva avere una infinità di ragioni perchè dovess'essere scusata questa sua dimenticanza: troppo lungo sarebbe stato il ricercarle tutte e inoltre erano in gran parte note o facilmente pensabili, soltanto,

io non so s'i' mi fui qui troppo folle,

difensore non richiesto, a mostrare che la contraddizione poteva, a mio avviso, sussistere senza inconvenienti, misi innanzi un esempio, anzi un termine di confronto: i morti risuscitati dell'Ariosto. Non sarò certo io ad affermare che l'argomentazione mia fosse stringente (certo parve tale al prof. Luigi Cerrato, ordinario di letteratura greca nella R. Università di Genova, che facendo suoi il dilemma e il confronto da me posti in quella nota, li riprodusse in un discorso su *L'arte storica in Erodoto di Alicarnasso* letto in quella Università come orazione inaugurale dell'anno accademico 1895-96, quantunque nelle annotazioni che numerose accompagnano la stampa di quella lettura non comparisca il mio povero nome, ma soltanto l'indicazione del numero della *Cultura* a conferma di un verso che egli cita dell'Ariosto): nè ora ho il tempo di ricercare se il paragone da me allora istituito non cammini per avventura un po' zoppo: ciò che invece mi preme di avvertire è che il problema in apparenza così semplice, e nel fatto così complesso dei cavalieri dati nell' *Orlando Furioso* a

diverse riprese come morti e poi nel canto XL vivi e prigionieri di Dudone in Arles, non intesi allora, come non intendo ora, di trattare. Notai la contraddizione che appariva e apppare evidente; misi il dilemma già stato posto per l'altro caso: o interpolazione, o dimenticanza; e lo misi, non nego, con intendimento ironico; perchè, via! è così lontano dalla mente di ognuno che, almeno per adesso, vi sia chi possa anche solo pensare ad interpolazioni nell'*Orlando Furioso*, che il solo affacciare questa ipotesi doveva, secondo la mia intenzione, far sorridere e costringere a pensare che, assolutamente inadeguato per risolvere difficoltà presentantisi in monumenti d'arte a noi vicini, questo mezzo non era forse sempre adatto a risolvere le stesse difficoltà nei lontani. Escluso uno dei corni del dilemma, bisognava di necessità volgersi all'altro, se non si voleva, e mi pareva impossibile. conchiudere negando; bisognava cioè riconoscere che nell'Ariosto i cavalieri dati prima come morti sono in seguito ripresentati come vivi per dimenticanza. Questo volli allora dire, soltanto questo. Se avessi voluto trattare la questione avrei dovuto esaminare se la dimenticanza, innegabile ripeto, sia fortuita o voluta: e credo abbia forse ragioni da vendere il prof. Danelli dicendola voluta, quantunque non siano mancati i sostenitori dell'opinione contraria, il Betussi fra gli altri che nel *Raverta* (pag. 154 dell'edizione Daelli) scrive: « Dubito non mi facciate tanto dire e ridire, che da me stesso mi contradica, e faccia come fece l'Ariosto nel suo poema, che in un loco fa essere

ucciso uno, e molto dappoi lo fa comparire, onde i babuassi lo notano per un ben grande errore », e nella pagina seguente rincalza: « Non affermo che stia bene, ma giudico, che sia stato per inavvertenza »; il Foscolo che gli trovò scusa nella invenzione sovrabbondante; e fors' anche, in fondo, il Borgognoni in un suo articolo nella *Rassegna Settimanale* del 19 dicembre 1880, ristampato nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna* del Morandi; poichè in tale articolo, escluso (avverto questo perchè nella citazione del prof. Danelli è forse incorsa una svista) che « la poca importanza epica di quei cinque (o sei) personaggi fu causa che al poeta cadessero troppo facilmente dalla memoria » conchiude: « Dico che l' errore e il mancamento dell' autore del *Furioso* non istà veramente nel dimenticarsi ch' ei fece che Balastro e Puliano e gli altri già menzionati erano morti e nel porli di nuovo in campo e farli morire di nuovo, sibbene nel non aver egli dato a quei personaggi quella artistica personalità, la quale gli avrebbe impedito di contradirsi sul conto e proposito loro. Certo questo dell'Ariosto è un difetto. Ma è egli difetto che si possa in tutto cansare in un' opera poetica di lunga lena?... Non par possibile: ecco la risposta che sembra più equa e però più vera. Nè Orazio rispose forse altramente, allorchè sentenziò che *opere in longo fas est obrepere somnum.* E anche il nostro messer Ludovico schiacciò qualche pisolo nel lungo corso del suo poema, a guisa d' un generale che, in una lunga marcia sonecchi talora sul suo cavallo. Se

ne meraviglino e scandalizzino i pedanti e gl' ipercritici che, in fondo, sono la stessa cosa. Egli rimane e rimarrà non pertanto, sinchè duri la lingua d' Italia, il grande, il divino Ariosto » ; e anche U. G. Mondolfo che scrivendo nella *Rassegna critica della letteratura italiana* (III, 145-152) ribadisce che i cavalieri risuscitati « nella mente del poeta non prendono consistenza », perchè « nello svolgimento delle azioni che sono il nucleo del poema, quei cavalieri hanno una parte meno che secondaria, una parte anzi a dirittura nulla » ; quantunque... Ma ho detto che non intendo trattare tale questione e non voglio mi si accusi di avere usata una figura di preterizione. Il professore Danelli, ripeto, può avere un milione di ragioni per ritenere la dimenticanza di messer Ludovico voluta: se ho risposto o, per meglio dire, se ho chiosato quella mia povera nota, non voglia alcun lettore malevolo attribuire tal cosa a manìa malsana di portare in giro il mio *io*, ma soltanto a desiderio di non vedermi attribuite opinioni che non ho avuto occasione o intenzione di manifestare: ho risposto soprattutto credendo di far cosa grata al prof. Danelli, il quale, a quanto pare, tiene molto a ciò che ha detto nella lettera inserita nell' ultimo numero della *Gazzetta Letteraria*, poichè la stessa lettera mandò già e fu stampata nella *Cultura* dell' anno 1895 e appunto nei numeri 14-15. Come non ebbi in animo di aprire una polemica, mi pare non sarebbe stato il caso, nel '95, quando fu pubblicata la prima edizione di tale lettera, così non voglio aprirla ora, che vede la

luce l'edizione seconda; dico solo che mi si fa troppo onore a volere coi miei *Ragionamenti sbagliati* crescere di un numero la già tanto ricca bibliografia ariostesca.

Ad ogni modo grazie a lei, signor Direttore, dell'ospitalità; grazie al prof. Danelli del ricordo.

Bologna, 20 novembre 1899.

Prof. GIORGIO ROSSI.

IV (*).

UN POEMA EROICOMICO ANDATO SMARRITO
« QUADERNA SOGGIOGATA »

Il dire che la vera poesia eroicomica nacque e morì con Alessandro Tassoni, sarebbe forse asserzione troppo recisa ed assoluta; ma non credo certamente di esagerare affermando che dei tanti poemi eroicomici pullulati dopo la *Secchia*, quattro o cinque appena sono passabili e non interamente indegni del modello al quale si inspirarono, pur restandone a distanza notevole.

Non solleverà quindi *a priori* grande rimpianto il sapere che uno di tali poemi sia andato smarrito, e forse senza alcuna possibilità di rintracciarne, come che sia, l'originale; tuttavia le circostanze che determinarono siffatta perdita sono tali che spero varranno a destare l'interesse dei lettori e a giustificare questa « curiosità » nella quale ho riunite le notizie che mi fu dato raccogliere intorno ad un'opera che v'è ragione di credere non fosse fra le peggiori del genere.

(*) Stampato in *Il Libro e la Stampa*, an. II, N. S., fasc. 4-5, Milano, 1908.

Scorrendo, per ragioni di studio, il carteggio del senatore Casali, cui attinsi anche per la mia nota relativa al « Sonetto Cartaginese » dell'ab. Frugoni, stampata più innanzi, mi imbattei nel seguente periodo di una lettera del marchese Francesco Eugenio Guasco, mandata da Roma il 29 novembre del 1757 al dotto e gentilissimo amico:

« Il conte Ondedei, mio antico amico, ha radu-
« nato ieri un buon mumero di poeti a pranzo seco,
« tra' quali io era l'ultimo. Terminato il convito poe-
« tico, piacque a quei figli d'Appolline [*sic*!] d'udire
« un par di canti del mio poema: fu approvato, ed
« oramai si è conchiuso un ottimo per me trattato
« di stampa: laonde tra breve manderò il manifesto ».

Fin qui nulla di singolarmente notevole; i poemi composti, se non stampati, nel Settecento sono falange; tanto che parlando di poeti (e chi sapendo tenere una penna tra le dita non si reputava poeta?) quasi quasi si potrebbe ripetere, con una leggera modificazione, un notissimo motto latino: *tot capita, tot poëmata*. Ma ad un anno appena di distanza, in una lettera da Roma dell'8 novembre 1758, v'è un proscritto che dà alla ricordata notizia un valore tutto speciale e che risveglia (almeno a me è accaduto così) la curiosità del lettore.

« Non ho mai avuta risposta dalla Signora Laura.
« Che mai sarà? Quando la necessità in cui mi trovai
« di sospendere la stampa del mio poema le avesse
« recato dispiacere (della qual cosa però non mi
« lusingo) sono dispostissimo a cacciarmi sotto i

« piedi ogni riguardo politico, e sacrificare qualunque « cosa per eseguire un progetto più onorevole a me « che ad essa » ([1]).

Come? Un poema del quale fu sospesa la stampa per rispetti politici, che potrà mai essere? Che cosa, diavolo!, poteva contenere, per cui fosse richiesto un provvedimento così radicale, in tempi nei quali pure spirava una cert' aura di libertà per opinioni anche avanzate in fatto di speculazioni filosofiche e sociali? E la mia curiosità era vieppù stimolata dal fatto che quest' erudito piemontese, allora sulla quarantina e che doveva poi illustrarsi specialmente come studioso dell' antichità romana, aveva due anni prima, sotto il nome di « Alcisto Solajdio », dato fuori in Venezia « appresso Giuseppe Bettinelli », « con licenza de' Superiori » un curioso libro intitolato: *Epicuro difeso: Osservazioni critiche sopra la di lui filosofia.* Questa opera, non ostante la dedica a S. E. D. Marcantonio Colonna, maggiordomo di papa Bendetto XIV, e tutte le professioni di fede, le accorte attenuanti, le ambigue dichiarazioni che l' accompagnano, è senza dubbio molto ardita, quantunque l' argomento fosse di moda e il coraggio, o meglio la disinvoltura, in fatto di opinioni filosofiche fosse grandissima anche fra i religiosi. Che il Guasco nel suo poema avesse varcato il limite di tolleranza segnato dall' *Epicuro*? Questi pensieri mi si affacciavano insistenti alla mente, e d'altra parte, si sa, *nitimur in vetitum!* Ciò è instintivo nell' uomo; e quel poema che, accolto dagli unanimi applausi degli Apollinei commensali del

conte Ondedei, non mi sarei curato, confesso candidamente, di identificare e molto meno di leggere, attirò invece la mia attenzione quando lo seppi proibito, e seguitai le ricerche. Furono, l'avverto subito, fortunate. Nello stesso carteggio una lettera del Guasco, senza data, ma certamente, come si rileva dal contesto, posteriore al 27 giugno 1758 anteriore al 2 agosto, contiene numerose notizie che c'interessano, ci spiega fra l'altro la ragione della sospensione, ma acuisce anche il nostro desiderio di sapere qualche cosa di più del poema così repentinamente sospeso, quando tutto era pronto per la stampa. Ecco intanto la lettera:

Amico carissimo,

Ricevei la vostra compitissima a Napoli ove parte per curiosità, parte per interessi mi portai sino da' 12 di maggio [1758], e vi rispondo da Roma, dove sono ritornato l'antivigilia della vigilia di S. Pietro. Incomincio dal ringraziarvi della cortese memoria che di me conservate e della gentile premura che avete di vedere il mio Poema. Ma, oh Dio! Con quali parole poss'io esprimervi il dolore infinito che provo nel dovervi dire che nol vedrete mai? E con qual faccia comparire davanti alla signora Laura per domandarle perdono se le manco di parola? Dirovvi che il Poema non è terminato? No: egli è interamente compito, a segno che alcuni fogli sono di già stampati. Dirovvi che la spesa m'abbia spaventato? Nemmeno: il Paglierini lo stampava a proprie spese con donarne cento esemplari a me. Che dirò dunque? Eccovi il caso dolente. Ho ricevuto una lettera da Torino di pugno di personaggio grande e potente, il quale mi prega di rinunziare alla stampa del mio infelice Poema; e pregandomi, si serve di questa espressione: « Per carità faccia il sacri-« fizio del suo Poema: la pubblicazione di esso sarebbe l'unico, ma « insuperabile ostacolo alla sua fortuna: S. M. mi ha parlato di

« lei, e pensa a lei. Ella non ignora che a questa Corte basta l'esser
« creduto coltivatore delle Muse per perdere il credito; si figurano
« che il Poeta non sia altro che Poeta, e pensano che chi ha com-
« posto un Poema, non abbia mai avuto tempo d'applicare ad altro
« studio. Il Re sa ch'ella ha dato alla luce altre operette, nè le ha
« disapprovate; ma un Poema non glielo passerebbe. Si sa ancora
« che S. A. R. le disse prima ch'ella partisse per Roma il dubbio
« ch'egli aveva ch'ella fosse amante delle Muse, e che la consigliò a
« congedarle; anzi s'è veduto il congedo in versi ch'ella gli mandò:
« stampar adesso un poema burlesco, ancorchè composto prima della
« promessa, sarebbe un mancar di parola. Vegga ella se ciò le torna
« a conto, ecc. ».

Ecco, conte mio stimatissimo, l'ostacolo che si oppone alla stampa e la ragione che mi costringe al sacrificio d'un'opera, la quale, benchè storpia e deforme, pure perchè è cosa mia, amo ed accarezzo per consiglio dell'amor proprio. Vi par egli che dopo un avviso come quello, io possa stampare senza dar un calcio solenne alla prudenza? Se si trattasse solamente della perdita della mia fortuna, io sono così contento del mio stato, le mie passioni e i miei desideri sono (grazie alla morale d'Epicuro) così limitati, che non penserei un momento a rinunciarvi. Ma che direbbero di me i parenti e gli amici e quelli che mi proteggono, se mi vedessero rinunziare così alla balorda alle grazie di S. M. che si degna pensare a me? Entrate ne' miei panni, esaminate le mie ragioni ed assolvetemi; anzi preparate la signora Laura a perdonarmi: non vi sarà difficile: Ella non perde nulla; io perdo infinitamente più di lei, perchè perdo l'immortalità del mio nome, che avrei certamente assicurata (non per mezzo del Poema che sarebbe morto nello stesso giorno che fosse nato), ma per mezzo della Dedica a persona così celebre ed illustre.

I rami erano terminati ed erano riusciti bellissimi: moltissimi erano gli associati raccolti per quando fosse terminata la stampa: già molti manifesti giravano per l'Italia, già la Dedicatoria in versi sciolti era compita, e già, come ho detto, qualche foglio era stampato; tutte spese gettate, tutto tempo perduto: di tutto questo altro non mi rimane che confusione, rincrescimento e rabbia contro il secolo ingiusto che ha il Poeta in conto di profano. Per consolarmi e per giustificarmi vi man-

derò colla prima occasione una prova de' tre Rami principali e poi vi manderò tutto il Poema manoscritto, acciocchè lo leggiate e poi si consegni al fuoco. Intanto vi mando una copia del Manifesto che ha fatto la spia a Torino con tutto che avessi avuto la precauzione d'empirlo di nomi finti. Scriverò alla sig.ra Laura: ma d'onde incominciare la lettera? Non mi crederà Ella un incostante, un pazzo, un incivile, un mancatore di parola? Per carità assistetemi; siate voi, amico caro, il mio apologista appresso di lei; Ella, ho già detto, non perde nulla; io all'incontro perdo tutto ([2]).

Da voi e dal marchese Malaspina ho saputo che le opere del sig.r conte Algarotti sono uscite al pubblico ecc. ([3]).

Vostro aff.mo amico
FRANCESCO EUGENIO GUASCO.

Credo del tutto superfluo l'insistere sulla grande importanza del documento ora riferito, il quale conferma molto esplicitamente la poca simpatia, anzi la diffidenza che il re di Sardegna Carlo Emanuele III nutriva per i letterati e specialmente per i poeti: avvertirò più tosto che la « Signora Laura », cui appare fosse tanto caro il poema andato a male, è la celebre Laura Bassi, allora sui quarantasett' anni e che gli studi severi e la celebrità non avevano disgustato dai lieti conversari e dalle letture piacevoli; e aggiungerò che tra i manoscritti del senatore Casali non si trova l'originale che il Guasco aveva promesso di spedire perchè fosse letto dall' amico e poscia consegnato alle fiamme; richiamando da ultimo l'attenzione sul fatto che si trattava di un poema burlesco, annunciato già, dice l'Autore, da un Manifesto riempito di nomi finti in omaggio a coloro che tengono il poeta inetto ai pubblici uffici. Era indispensabile quindi il rintrac-

ciare il manifesto in questione per conoscere quanto non ero ancora riuscito a sapere, e ho avuto la buona sorte di ritrovarne un esemplare, uno dei pochissimi certo giunti sino a noi. È un piccolo foglietto volante in due pagine con la data di « Roma, 30 marzo 1758 », meritevole di tutta la nostra attenzione e come rarità bibliografica e come documento di storia letteraria, contenendo esso tutto quanto ci rimane, cioè titolo e argomento del poema del quale ci occupiamo:

AGLI AMATORI

DELLA

POESIA EROICOMICA

GIULIANO FABIONETTI

SEGUENDO l'uso, a' nostri giorni comune, di manifestare al Pubblico con precedente foglio le Opere che si stampano, non sarà inopportuno il dare per mezzo del presente invito, notizia a' medesimi, siccome nella stamperia di Niccolò e Marco Paglierini si è dato principio in Roma alla edizione d'un Poema con questo titolo: QUADERNA SOGGIOGATA POEMA EROICOMICO D'EUGENIO MARCELLINI CON LE NOTE DELL'AUTORE, GLI ARGOMENTI DI CLORASCO, E LE ADDIZIONI ALLE NOTE DI DEODATA ACQUESE DONZELLA LETTERATA; DEDICATO ALLA DOTTA E VIRTUOSA DONNA LA SIGNORA LAURA MARIA BASSI VERATI, LETTRICE PUBBLICA DI FILOSOFIA NELLA INSIGNE UNIVERSITÀ DI BOLOGNA. L'Argomento storico del Poema (ricavato dal secondo Libro della prima Deca delle Storie Bolognesi scritte da F. Leandro Alberti) è questo.

I Bolognesi, bramosi d'ampliare i troppo angusti confini dello Stato, mossero guerra a' Quadernati loro vicini. Questi, o timorosi troppo, o troppo deboli, chiesero ed ottennero soccorso da' Raven-

nati, e dagli Imolesi per difendersi da' lor nemici fatti vieppiù podercsi dall'assistenza, e dal valore de' Reggiani, de' Parmigiani, de' Modenesi, e de' Forlivesi. Dopo varie sorti guerresche, or all'una or all'altra armata favorevoli, il Console Bolognese Antonio Basso, pose l'assedio alla Città di Quaderna, e ridusse gli Assediati a tali strettezze, che questi disperando di poter resistere alla forza nemica, deliberarono di mandar al Console le chiavi della lor Città per mezzo d'una illustre, bella, eloquente Matrona per nome Zenobia, la quale in fatti accompagnata da 300 fra fanciulli e fanciulle, tutti in bianche vesti, e con rami d'ulivo in mano, sen andò al Campo nemico, e consegnando le chiavi di Quaderna a Messer Antonio Basso ottenne (dal Senato dapprima) poi dal suddetto Console il perdono pe' suoi Concittadini. In questa guisa soggiogata Quaderna, Antonio Basso entrò coll'Armata trionfante in Bologna, ove fu come Padre della patria riverito e stimato.

Sopra questo fatto storico è fondato tutto il Poema, il quale è rivestito d'episodj, che riesciranno gradevoli ogni qual volta si voglia (siccome pare che si debba) chiuder gli occhi sopra gli Anacronismi, ed i Metacronismi frequenti. Egli è in ottava rima (e non sel abbiano a male i novatori; quelli vo' dire, che tentano d'accredi'are il verso sciolto, con lo screditar la rima): Contiene dieci canti, ciaschedun de' quali è composto di 110 stanze in circa. Vi sono note Storiche, e Mitologiche, e la spiegazione de' Proverbj, della quale abbisognano per avventura molti e molti di quelli eziandio che hanno fatto studio di lingua Toscana. Vi sarà un Indice de' nomi, uno delle cose notabili, ed un altro delle voci oscure, o men comuni. Si daranno inoltre tre rami, col ritratto della Signora Laura Bassi. Il libro sarà stampato in 4° in carta fina, in caratteri nuovi bellissimi; e la correzione finalmente, alla quale assistono diverse persone erudite ed interessate in questa Edizione sarà tale, che non s'avrà necessità di medicarla col solito erratacorrige.

Il prezzo del libro è fissato a paoli dodici sciolto, e non si pagheranno se non nell'atto che si consegneranno gli esemplari agli Associati che avranno dato il loro nome.

Roma, 30 marzo 1758.

Non rileverò lo spunto polemico contenuto nel manifesto contro i fautori del verso sciolto e nemmeno ricercherò quale fondo storico vi possa essere nella leggenda alquanto tardiva (poichè ne tacciono le cronache più antiche ed autorevoli) della fortunata guerra combattuta nel 385 dopo Cristo contro Quaderna, l'antica Claterna sulla via Flaminia a otto miglia da Bologna.

Ricorderò più tosto quale essa leggenda appare nel Vizani, che la registrò nelle sue *historie* (1), perchè veda il lettore quanto strettamente le si attenesse il Guasco nel suo smarrito poema. Narra adunque lo storico bolognese che essendo per il trasporto della sede imperiale da Roma a Bisanzio cominciato a mancare in Italia gran parte del rispetto che prima si portava all'impero de' Romani, molte città dell'Italia vollero governarsi da sè e fra queste fu Bologna che sull'esempio di Roma cominciò a eleggersi un Senato, e Magistrati, e Consoli, e Tribuni propri i quali avessero autorità sui cittadini in tempo di pace e li guidassero in tempo di guerra. Lo stesso avevan fatto quei di Claterna, la qual città distava poco da Bologna, un dieci miglia all'incirca; e anzi per tale vicinanza vennero ben presto a contesa, forse per ragion dei confini, e nel 385 d. C. la disputa degenerò in aperta guerra. Alleati dei Bolognesi erano i Modenesi, i Reggiani, i Parmigiani e misero in campo un esercito di 3500 fanti e 2000 cavalli sotto il comando del Console Filippo Statilio, il quale mosse contro i Claternati aiutati da quei di Ravenna

e d'Imola e condotti dai Consoli Filippo Dracone e Giovanni Sisto. Dopo diversa vicenda di battaglie nelle quali Statilio e Dracone rimasero feriti e Sisto ucciso, quei di Quaderna vinti dovettero chiudersi in città dove furono assediati da Antonio Basso, l'altro console dei Bolognesi, che aveva assunto il comando dopo che Statilio rimase ferito. Ma mancando ormai le vettovaglie, i Claternati mandarono un' ambascieria a Bologna per la pace; respinti dal Senato Bolognese la costernazione piombò tra gli assediati, quando Zenobia, donna d'animo e di sangue nobile, vedova bella, prudente e ben parlante deliberò di tentare se riuscisse a lei quello che non era riuscito agli ambasciatori. Mosse quindi alla testa di 300 fanciulli alla volta del campo nemico e tanto disse e tanto fece che, accompagnata con lettera del console al Senato, ottenne la pace con la sottomissione dei Claternati al governo di Bologna, che mandò governatore a Claterna Lovizano. Il più dei cittadini salutò con gioia la pace e tanta dimestichezza strinsero coi Bolognesi che vennero in gran parte a stabilirsi a Bologna: gli altri che non furono contenti degli accordi ripararono a Ravenna, così che Claterna restò quasi spopolata di abitatori, per modo che andò ben presto in rovina e fu ridotta a tale, conchiude il Vizani, « che al presente se ne veggono appena alcuni pochi vestigi in quel luogo che, con vocabolo poco differente, appresso un fiumicello del medesimo nome, ora si chiama Quaderna ».

Seguita la leggenda che l'imperatore Graziano

sdegnato che i Bolognesi si fossero levati dalla devozione verso l'impero e avessero mosso le armi contro i Claternati, mandò contro di loro Asclipio, suo commissario a Spoleto: i Bolognesi, uniti ai Modenesi, Reggiani e Parmigiani resistettero a lungo capitanati da un Filippo Piacentino; ma essendo questi in uno scontro stato ucciso e molti dei confederati morti, quei di Modena, Reggio, Parma fecero per conto loro la pace col generale romano; e i Bolognesi, abbandonati alle loro forze e già esausti, dovettero chiedere pace e ritornare all'ubbidienza dell'imperatore. Asclipio entrò nella città, depose i magistrati cittadini e li sostituì con un governatore imperiale e per impedire nuove ribellioni fabbricò una Rocca assai forte e se ne tornò nel 388 a Spoleto.

Quale fondamento storico possa avere questo racconto non è mia intenzione, ripeto, il ricercare: avvertirò invece che lo stesso argomento tentò un fecondissimo, poeta popolare bolognese, ben noto a tutti gli studiosi, Giulio Cesare Croce, il quale fra le sue produzioni letterarie ha un poema, che vorrebbe essere epico, intitolato *Guerra dei Bolognesi e dei Quadernari*, fondato sulla stessa leggendaria contesa che doveva ispirare più tardi il Guasco: ma giunto al quarto canto, distratto forse da più geniali o più urgenti lavori, lasciò interrotta l'opera che giace ancora inedita fra i manoscritti della Biblioteca universitaria di Bologna. (5).

V (*).

« IL SONETTO CARTAGINESE »

DELL' ABATE FRUGONI

Che il sonetto del Frugoni su Annibale vincitore, mentre dall' alto delle Alpi contempla per la prima volta l' Italia, sia un gran brutto sonetto, non v' ha dubbio alcuno, tanto è vero che si trova in quasi tutte le Antologie che vanno per le scuole. Ma con eguale certezza si può ripetere che esso è fra le poesie più note della letteratura italiana, e che l'imagine dell' « Affrican Guerriero », guidato per mano dal Genio nella sua discesa in Italia, con « la vittrice militar fortuna » nel sembiante e « l' ire ultrici e le minacce » nel volto, è presente a quanti hanno fatto un corso, anche elementare, di studi.

Per tutto questo adunque, pel grido che ebbe in compenso del pregio che non ha, per la notorietà dell' autore, per l' importanza stessa dell' argomento, credo possa interessare i ricercatori delle curiosità letterarie spicciole la conoscenza di due lettere inedite

(*) Stampato in *Il Libro e la Stampa*, An. II, N. S., fasc. 4-5, Milano, 1908.

dell'abate Frugoni al senatore Casali di Bologna [1], nella prima delle quali, fra l'altre cose, è l'invio del sonetto, pur allora composto, al dotto e compitissimo amico; nella seconda è l'espressione di tutto il compiacimento dell'autore per le lodi largamente prodigategli dai letterati bolognesi, suoi facili ammiratori [2].

Amico e Padrone Riveritissimo,

Di Parma, 23 del 1767.

Infine io sono smemorato. Voi mi avvisaste d'essere succeduto al degno germano vostro Senatore e d'aver cessato d'essere secretario di codesta inclita Clementina Accademia. Tutto mi avvisa che sono vecchio. Voi mi proponete un degno suggetto perchè sia alla nostra R. Accademia aggregato. Ne parlerò; lo sarà; ma convienmi attendere che qualche assemblea sia convocata. Avrete in lui un compagno delegato. Intanto fatelo cercar concorrenti per questo anno, animargli e così farsi un merito colla nostra Accademia, che prevenga la sua aggregazione.

Oh! si verifichi che costì venghiate ed io abbia il piacer di conoscervi di persona, ed ogni mia abilità ogni attenzione dedicarvi. L'Agujari, rimessa dal suo raffreddore, martedì passato ha potuto la prima volta spiegar tutto il natural tono della sua voce. È piaciuta estremamente: à sorpreso, à incantato. Ella merita più di me il vostro viaggio.

Mi scappò l'altro giorno di penna un sonetto [3], che forse tutta non sente la vecchiezza mia. Oso mandarvelo. Nel rendere all'immortale signor Franceschin Zanotti mille grazie del suo complimento, mostrateglielo, e scrivetemi sopra di esso il vostro ed il suo giudizio. I due poemetti Bresciani mi furono dall'Autore mandati. Mi paiono dotti e di molta robusta luce poetica ben rivestiti. In Brescia una volta tutta la ruggine, che levavano del ferro, se la gettavano sopra l'ingegno. Da molti anni in qua la bella letteratura si è veduta e si vede

fiorire in sì ragguardevole città. Il Mazzuchelli, il Duranti ed altri ne sono stati promotori valorosi, e Colpani vi corre una strada luminosa, che lo porterà alla durevole gloria di chi pensa e scrive bene.

Conservatemi la vostra grazia, comandatemi ove vi sembrasse che io valessi, e credetemi

vostro ossequ.° servidore ed amico

FRUGONI

A Sua Eccellenza
Il Sig. Conte Senatore Casali
Bologna

Non è certamente una novità per nessuno quanto è contenuto nella prima parte della lettera; poichè è risaputo da tutti che nel secolo XVIII l'accademia e il teatro erano forse le due maggiori occupazioni della così detta buona società, di quanti erano o volevano darsi l'aria di intellettuali. È invece, secondo il mio parere, assai importante il giudizio sulle lettere e i letterati che fiorivano in Brescia intorno la metà del Settecento, così come è notevole la schietta affermazione sul merito del proprio sonetto, che « forse », egli dice, « tutta non sente la vecchiezza mia ».

Trattandosi di curiosità, non credo fuori di proposito il riportare il sonetto quale uscì allora dalla penna del Frugoni, tanto più che presenta varietà di lezione non trascurabili col testo quale si legge nella edizione delle *Opere*. Segno sotto tali varianti, e il lettore potrà scorgere a prima vista che tutte le modificazioni introdotte rappresentano, a lode del vero, un notevole miglioramento sulla redazione primitiva.

1 ANNIBALE VINCITORE
CHE PER LA PRIMA VOLTA GUARDA
DALL'ALPI L'ITALIA

Ferocemente la visiera bruna
5 Alzò sull'Alpe l'Affrican Guerriero,
Cui la superba militar fortuna
Splendea vittrice sul sembiante altero.

Rimirò Italia; e, qual chi in petto aduna
Tutto il promesso all'Ara odio primiero,
10 Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico Impero;

Indi col forte immaginar rivolto
Alle venture, memorande imprese,
Tacito, e tutto in suoi pensier raccolto,

15 Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Coll'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.

2-3 *dalle Alpi rimirò* Op. 6 *vittrice* Op. 7 *Ridea superba nel* Op. 9 *Il giurato sull'* Op. 12 *E poi* Op. 14 *e in suo pensier tutto* Op.

Ma senza dubbio più interessante è la seconda delle due lettere ricordate; e non già per le notizie che il Frugoni vi dà sulla sua modesta abitazione e nemmeno per quelle sui concorsi poetici banditi dalle accademie e relative coronazioni, sì bene pel giudizio portato dai letterati bolognesi sul « Cartaginese sonetto », e soprattutto per gli accenni alla opposizione che per vie diverse cominciava già nettamente a delinearsi nella letteratura italiana contro la maniera fru-

goniana. Il Frugoni mentre non esita a designar nettamente tra i suoi avversari Giuseppe Baretti, qualificato come « furioso » ([1]), passa invece sotto silenzio il nome del « giovane » poeta che osava rizzarglisi di fronte. Chi sarà costui? Per tutto questo credo che tale lettera possa riuscire un contributo non trascurabile per la conoscenza dei diversi indirizzi della poesia italiana nella seconda metà del secolo XVIII.

Amico immortale,

Parma, 17 febbraio 1767.

Troppo onore si è fatto da voi, dall' immortale Sig. Dott. Franceschin Zanotti, dal celebre Canonico Monti, da tutta quella dotta assemblea al mio Cartaginese sonetto. Debbo esserne contento, quando sì egregi maestri e giudici se ne son contentati. Avvi tuttavia oggi una schiera di partigiani del furioso Scannabue che diversamente sentono. Avvi ancora una nuova scuola, che un giovane pretende aprire e che per trovar seguaci non fa che screditar le cose mie, ed altamente dire che la vera poesia si vuol da lui all' ingannata Italia insegnare. Io, contentissimo dei favorevoli giudicj di Bologna e d'altre erudite e veggenti città, niun pensiero mi prendo di ciò, e sieguo il mio cammino tranquillamente.

Eccovi i fogli della nostra R. Accademia, che parevami avervi già mandati. Procurate che Bologna ci dia qualche concorrente di merito, che possiamo coronarlo. Io vi attendo qui, giacchè promettete in questa settimana venirvi. Mi troverete alloggiato in una assai dimessa e disadorna capanna, non essendomi mai curato, come forestiero, di alloggiar meglio e di spender in mobili; e sebbene io mi son poi invecchiato, vi sono stato sempre, come se il dì seguente ne dovessi partire. Vi attendo per servirvi in tutto ciò che le mie tenui forze mi consentono, per farvi conoscere il nostro incomparabile Ministro e tutto ciò che qui è degno d'essere conosciuto. Ma venite e non mancate di promessa.

Qui parleremo del suggetto degno, per cui mi domandate l'aggregazione alla nostra R. Accademia. Ciò sarà, ma non può essere subito. Le ragioni ve le dirò di presenza. Amatemi e credetemi sempre

vostro ammiratore e servitore ossequentissimo ed amico

FRUGONI

A Sua Eccellenza
Il Sig.r Conte Senatore Casali
Bologna

Un grande rinnovamento s'andava ormai maturando nell'arte, e, quantunque a malincuore, anche il Frugoni dovette accorgersi prima di morire che la grande riputazione che s'era acquistata non sarebbe durata a lungo. Ma pel momento poteva godere ancora del plauso e dell'ammirazione degli amici e al conte Camillo Zampieri che gli aveva tradotto in versi latini, pur troppo a me sconosciuti, il famosissimo sonetto, scrivere il 28 aprile 1767 da Parma, con affettata modestia: « Voi favorito dalle tosche e dalle latine muse avete voluto far rivivere il mio sonetto Cartaginese nei numeri Catulliani. Io non posso abbastanza ringraziarvene. Quel mio sonetto forse tutto moriva con l'autor suo; ma voi troppo durevole e miglior vita ne' versi vostri gli avete dato. Replico che altissimo grado io ve ne so » ([5]).

Così reciprocamente incensandosi quei bravi letterati si scambiano fra di loro le lodi più strampalate, a proposito delle quali uno di essi più spregiudicato, il Corniani, scriveva che « è una moneta inserviente al commercio della letteratura. Si dà, si riceve e nessun prende equivoco sopra il suo giusto valore » ([6]).

VI. (*)

UNA VERSIONE DELL' « AMMALATO IMMAGINARIO » DEL MOLIÈRE, IN DIALETTO BOLOGNESE

Che questa produzione, l' ultima del grande commediografo francese, sia stata parecchie volte tradotta in italiano è cosa notissima, come è noto che fra queste versioni ve n' è una in dialetto napoletano stampata nel 1835; non si sapeva invece, o almeno io non sapeva, nè Corrado Ricci che scrisse su *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII* (1), nè C. G. Sarti che illustrò *Il teatro dialettale bolognese* (2), ne fanno cenno, che dell' *Ammalato immaginario* esistesse una versione in dialetto bolognese, e questa fatta non per esercizio letterario, ma, come vedremo, appositamente per le scene di qualche teatro di Bologna, dove non so se fu poi mai rappresentata. Si conserva in un codice della R. Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, bel manoscritto cartaceo del secolo XVIII, composto di 32 carte numerate recentemente, di cm. 20 per 15, e con la segnatura

(*) Stampato nel *Resto del Carlino* del 27 settembre 1896.

Mss. Vitt. Eman. N. 18: pare autografo del traduttore, almeno se vogliamo giudicarne dalle correzioni della stessa mano che s' incontrano di tanto in tanto.

Tutti ricordano certamente che *Le malade imaginaire* (3) fu posto sulle scene per la prima volta il 10 febbraio 1673, e che il 17 dello stesso mese alla quarta rappresentazione il Molière, autore e attore nel medesimo tempo, potè giungere a stento in fine della recita, dopo la quale andò a casa e si mise in letto; la tosse che da alcuni giorni lo tormentava raddoppiò di violenza, e per gli sforzi gli si ruppe una vena nei polmoni: *aussitôt*, si legge nella prefazione all' edizione del 1682 attribuita dai fratelli Parfaict a due amici del Molière, La Grange e Vinot, *qu' il se sentit en cet état, il tourna toutes ses pensées du côté du Ciel: un moment après il perdit la parole, et fut suffoqué en demie heure par l' abondance du sang qu' il perdit par la bouche.*

Non è qui il luogo di portare un giudizio su questo lavoro nel quale il Voltaire riconosce *beaucoup de scènes dignes de la haute comédie*, pur mettendolo, e credo a torto, fra le farse: m' importa invece di far subito notare, e vi dovrò insistere in seguito, che, nelle edizioni anteriori a quella del 1682, *Le malade imaginaire* era stato stampato così male che, oltre parecchie altre scene, tutto il terzo atto non era secondo la prosa del Molière, tanto che i nuovi editori ricorsero all' originale dell' autore e ristamparono la commedia secondo l' autografo.

Ed ora esaminiamo senz' altro la versione bolognese

ponendola in confronto col testo francese; da questo esame risulterà provato:

1° Che la traduzione della quale do qui notizia è condotta su una delle edizioni non autentiche, e forse su quella del 1675;

2° Che è stata fatta per mettere questa commedia sulle scene, accomodandola alle esigenze di una compagnia poco numerosa.

*
* *

Come si rileva dallo stesso titolo, riferito per intero in nota, la commedia del Molière è mista di canto e danze; avverto subito che tutta la parte musicale è soppressa nella versione bolognese: così è tolto il primo prologo consistente in un'ecloga in musica e danza, ed è pure omesso il secondo contro i medici (portato dall'edizione del 1674), consistente in una graziosissima canzonetta che comincia:

> Votre plus haut savoir n'est que pure chimère,
> Vains et peu sages médecins:
> Vous ne pouvez guérir par vos grands mots latins
> La douleur qui me désespère:
> Votre plus haut savoir n'est que pure chimère.

Così sono soppressi gl'intermezzi fra atto e atto, cioè quello dopo l'atto primo, dove sono pure due canzonette in italiano, la musica delle quali ci è conservata nei quaderni originali del Charpentier, e

quello dopo l' atto secondo in versi e musica, rappresentato da egiziani e egiziane vestiti da mori: lo stesso dicasi della scena quinta del secondo atto e della gran scena finale, sulle quali dovrò ritornare: tutta la parte adunque di canto e danza, come dicevo, nella versione bolognese è soppressa.

Vediamo i personaggi: ne tolgo la nota dalla carta I v. del codice:

Interlocutori

Argante, *ammalato immaginario.*
Belina, *moglie d'Argante.*
Angelica, *figlia d'Argante e amante di Cleante.*
Lisetta, *figlia piccola d'Argante, e sorella d'Angelica.*
Beraldo, *fratello d'Argante.*
Cleante, *amante d'Angelica.*
Bonafede, *medico d'Argante.*
Tomaso Bonafede, *suo figlio, amante d'Angelica.*
Martina, *serva d'Argante.*

Nella commedia francese invece i personaggi sono di più, perchè, oltre *Argan*, *Béline*, *Angélique*, *Louison*, *Béralde*, *Cléante*, abbiamo *Monsieur Fleurant*, farmacista, e *Monsieur Bonnefoy*, notaio; non solo, ma il medico d'Argante è *Monsieur Purgon*, e il Tomaso preteso amante di Angelica è *Tomaso Diafoirus*, figlio di *Monsieur Diafoirus*, medico; di più la serva si chiama *Antoinette* e non Martina. Lasciando adunque quest'ultimo particolare di nessuna importanza, abbiamo nell' originale tre personaggi di più che non

nella versione; essi per altro potevano essere facilmente soppressi, come lo furono di fatto, perchè non prendono parte integrante all'azione, e intervengono soltanto in pochissime scene, le quali quindi era possibile con piccoli ritocchi accomodare ai bisogni di una compagnia che non disponesse, come si dice, di un numeroso personale artistico: vedremo anzi come il traduttore abbia condotto a termine tale riduzione.

Dobbo avvertire inoltre che è cavata direttamente dal testo francese l'indicazione, che troviamo nel codice, del modo col quale debbono essere vestiti i personaggi, e che non tutti questi sono fatti parlare in dialetto: lo usano soltanto in cinque, cioè Argante, Bonafede, Tomaso, Lisetta, Martina, mentre gli altri quattro, cioè Belina, Angelica, Cleante, Beraldo, parlano in italiano.

Mi resta ora a fare un più particolareggiato confronto fra l'originale e la versione: mi servirò salvo indicazione contraria, dell'edizione curata dai signori Despois e Mesnard per la collezione *Les grands écrivains de la France* (4).

Atto Primo

Le prime sei scene si corrispondono perfettamente nel testo francese e nella versione; una prima differenza incontriamo nella settima quando interviene il notaio: Argante credendosi ammalato vuol far lascito a Belina di tutte le cose sue, ed ha perciò fatto chiamare il notaio, il quale, nell'originale, vediamo

comparire in persona, per ritirarsi poi insieme ai due sposi a redigere il testamento, lasciando in scena (sc. VIII) Angelica e la serva, col dialogo della quale si chiude l'atto. Nella versione bolognese invece, in cui il notaio è soppresso, Argante e Belina vanno direttamente da lui, lasciando che l'azione si svolga fra Angelica e Martina; resta cioè soppressa la settima scena, l'ottava diventa settima e con essa si chiude questa prima parte della commedia. Debbo per altro notare che la scena VII del testo francese è diversa nelle edizioni anteriori a quella del 1682, nella quale troviamo la seguente nota: *Cette scène entière n'est point, dans les éditions précédentes, de la prose de Monsieur Molière; la voici, rétablie sur l'original de l'auteur.* Ho già avvertito che l'intermezzo fra il primo e il secondo atto manca nella versione bolognese.

Atto Secondo

Le scene dalla prima alla quarta e dalla sesta alla nona, con la quale ultima finisce l'atto, si corrispondono perfettamente: una differenza invece notevole fra l'originale e la versione si riscontra, come ho già accennato, nella scena quinta. Argante deve promettere a Tomaso la mano di Angelica, la quale è invece amante riamata di Cleante: nel testo francese l'azione si svolge fra il medico Diafoirus e suo figlio Tomaso, Argante, Angelica, Cleante e la serva; nella versione invece Cleante non c'entra e la scena

quinta finisce dopo che Tomaso ha invitato la promessa sposa ad assistere a una disputa che deve tenere pubblicamente; in questo mentre sopraggiunge Belina e comincia la scena VI. Nell'originale invece la comparsa della matrigna è ritardata da Cleante e Angelica, i quali, col pretesto di far mostra della loro virtuosità nel canto, sotto i nomi pastorali di Tirsi e Fillide si svelano il loro amore e si fanno conoscere gli scambievoli loro sentimenti, finchè non sono interrotti bruscamente da Argante insospettitosi; allora giunge Belina e, come ho già avvertito, non vi sono più differenze sino alla fine dell'atto. Anche il secondo intermezzo, l'ho detto addietro, è stato sacrificato.

Atto Terzo

Qui abbiamo le differenze maggiori, ma, si noti bene, soltanto se il confronto è fatto con le edizioni posteriori a quella del 1682; non accade lo stesso se si prende per termine di paragone quella non autentica del 1675: ma procediamo con ordine e teniamo prima davanti, come ho fatto fin qui, l'edizione dei signori Despois e Mesnard, conforme all'autografo.

Le scene prima e seconda si corrispondono, la terza tra Beraldo e Argante lunghissima nell'originale è nella versione abbreviata di molto: poi l'azione seguita a svolgersi con differenze maggiori.

(Testo francese)

SCENA IV. L'azione si svolge tra Beraldo, Argante e Fleurant, il farmacista, che tiene in mano una siringa. Fleurant vuol fare, con licenza, un lavativo ad Argante, Beraldo lo impedisce.

SCENA V. Arriva il medico curante, monsieur Purgon, con la serva, e protesta perchè Argante non ha ancor preso il serviziale di cui sopra.

(Testo bolognese)

Ricordiamoci che il personaggio del farmacista è soppresso, e però la scena IV è sostituita con la seguente. Entra Lisetta e dice: *Sgnor Pader, l' è què al Spezial, chi vrè far un lavativ;* ma Argante, persuaso da Beraldo, dice a Lisetta: *Dsì ch' al tourna sta sira;* e Lisetta: *Adess a i' al degh me! (parte).* Segue quindi una breve scena, la quinta, fra Argante e Beraldo, poi viene il medico con Martina, e ha luogo la scena VI della versione corrispondente e conforme alla V dell'originale.

La scena VI e VII del testo francese s' incontrano quasi a puntino con la VII e VIII della versione, come senza notevoli mutamenti sono raccolte le scene VIII, IX, X e XI dell'originale nella scena IX della traduzione bolognese, dopo le quali corrispondono del tutto rispettivamente le scene XII e XIII con le scene X e XI: in fine l' ultima scena, la XIV, corrispondente nella riduzione alla XII, è notevolmente abbreviata nel suo volgere al termine. Nella traduzione, dopo che il padre Argante ha dato il consenso al matrimonio della figlia Angelica con Cleante, la commedia finisce con le seguenti parole della serva, le quali non hanno il loro corrispondente nell' originale: *Ai n' hà vulù, l' è una gran cattiva cosa al veleir esser ò matt, ò amalà.* Nel testo francese invece si

finisce con una cerimonia burlesca, alla quale il pubblico è preparato nell' ultima parte della scena, la parte appunto omessa nella versione bolognese. *C'est une cérémonie burlesque d' un homme qu' on fait médecin en récit, chant, et danse :* è in latino maccheronico ed è una satira delle cerimonie *par où devait passer un candidat, depuis le commencement de ses études jusq'au jour où il recevait le bonnet* ([5]).

Se per altro, come ho già avvertito, confrontiamo la versione con l' edizione non autentica del 1675 troviamo che le differenze sono molto più piccole, si riducono cioè a quella della scena IV, quando in luogo del farmacista viene Lisetta ad annunziarlo e a dire che aspetta, e a quella dell' ultima scena, differenze tutte e due inevitabili.

Conchiudendo adunque restano, a mio avviso, provate, con quanto ho qui detto, le due proposizioni che avevo affermato risultare dall' esame dei fatti e delle quali mi ero proposta la dimostrazione.

Mi rimarrebbe ora da vedere brevemente come è stata condotta la versione della quale ho tenuto fin qui parola, e per far questo bisognerebbe ne trascrivessi alcune scene e le mettessi in confronto con l' originale : ma per non allungare troppo questa notizia mi limito a riportare come saggio parte della scena prima dell' atto primo, riproducendo esattamente la grafia del codice.

Argante.

In una sedia, o carrega, con un tavolino davanti, contando le liste dello Spetiale con ferlini, e denari.

Trì, e du fan cenqu, e cenqu fan dis, e dis fan vent, trì, e du fan cenqu. Item alli ventiquattro dell' istesso mese un piccolo servitiale insinuativo, preparativo, e remogliente, per ammollire, humettare, e rinfrescare gl' intestini del sig. Argante, una lira e dis bulgnen. Quel che me pias del Sgnur Flurend mi Spetial, l'è ch'el sò lest èn semper gratiosessem. Gli intestini del sig. Argante, lir una e dis bulgnen! Sè, ma, Sgnur Flurend, à n' bisogna esser galant solament, al bsogna anch'esser rasonevel, e n' scurdgar i amalà; trenta bulgnen un lavativ! a v' son schiav; me v' l' hò za det, vù n' mi avì mis in tel alter list ch'à vent bulgnen; e vent bulgnen à parlar da Spetial, vuol dir dis bulgnen; vdei lè. Item nell' istesso giorno un bon lavativo detersivo, composto di Catolicone doppio, Reobarbaro, mele rosato, etc.; conforme la ricetta del medico, per nettare, lavare, e pulire il ventre del sig. Argante, Lir una e dis bulgnen. Con vostra licentia, dis bulgnen. Item nell' istesso giorno, la sera un giulebbe epatico, sonnifero, e soporifero, composto per far dormire il sig. Argante, una Lira e quends bulgnen. A' ne m' lament mega me d' quest, perchè al me fè dormir ben, dis, quends, sedes, e dis sett bulgnen, sì dinar.

Argante seguita per un pezzo, su questo tono finchè terminate di leggere le ricette e di fare i suoi conti conchiude:

In sta manira donca de st' meis a i' ho preis, un, dù, trì, quatter, cinqu, sì, sett, ott, nov, dis, undes, e dodes lavativ; e una, dou, trei, quatter, cinqu, sì, sett, e ott medsin; e l' alter meis à i' era dodes medsin, e vint lavativ. A' ne me maravai, se à ne me port acqusè ben in ste meis, cmod à stava in qul' alter; al dirò al Sgnor Duttor, acciò che i rimedia. Chi è lè, livam vi tutt st' intrigh. Iè nsun lè? A' i hò l'asi d' gridar, i me lassen semper sol; a n' iè rimedi d' far star qui. I ni oden, el campanen en s' fa udir à bastanza *(sona)*, pinsà vù *(sona)* in sourd. Marteina *(sona)*. Tant quant an ne sunas. Carogna, ben carogna *(sona)* ch' al diavschen te porta vì. El possebel cha se lassa un pover amalà soul? *(sona)* guardà sa i' è dla carità *(sona)* ah che patienza! i me faran murir què *(sona)*.

Questo come saggio può bastare: ricorderò soltanto che, secondo la *Crusca*, Ferlino è *sorta di piccola moneta, usata nel medio evo, equivalente a una quarta parte di denaro: è altresì nome generico e indeterminato di piccola moneta, con l'accezione medesima di quattrino. — Si usò anche per moneta fittizia da servire da contrassegno; oggi gettone.* Ferlino è qui adoperato in quest'ultimo significato, nel quale cominciò ad essere usato sulla fine del secolo XVI da Bonaiuto Lorini e se ne trova esempio nelle sue *Fortificazioni* (5). Avverto inoltre che il metodo di calcolo usato da Argante era molto in uso nel secolo XVII e rimando chi ne voglia sapere di più a un articolo di Camillo Dareste, *Histoire de la numeration* nel tomo XX (1862) della *Revue germanique et française.*

VII (*).

IL CARTEGGIO TRA L'ABATE TIRABOSCHI E L'AVVOCATO CABASSI (1)

« Il sapere è per l'ingegno ciò che gli occhiali sono per gli occhi. Ma come chi non ha gli occhi ha un bel mettersi gli occhiali, così ha un bell'accumular dottrina chi non ha ingegno. Certe teste ribollite nello studio somigliano alle uova, che più bollono e più diventano dure ». Così scriveva anni sono Aristide Gabelli (2) e aveva ragione. Se ci fermiamo a considerare le opere insigni, anzi meravigliose, nei tempi in cui furono scritte, per erudizione e per acume critico di un Muratori e di un Tiraboschi, e le confrontiamo con i lavori faticosamente rimpinzati di dottrina tolta a prestito di qualche moderna *tignuola di biblioteca* (col qual nome non alludo, mi preme dichiararlo, a nessuno in particolare, e molto meno all'Alvisi, paziente ricercatore e per molti titoli benemerito degli studi) di qualche *tignuola*, che, per avere forse scoperto un errore di data nel Muratori, lo tratta altezzosamente e lo considera come un ignorante, o che, per avere,

(*) Stampato nel *Resto del Carlino* del 12 novembre 1898.

e non per merito proprio, oltrepassato, in fatto di critica letteraria, il Tiraboschi, lo tiene in conto di un ignorante o poco meno; se consideriamo tutto questo, dico, vedremo facilmente come sia giusta la considerazione del Gabelli e come fosse nel vero Giovan Battista Niccolini ([3]), quando a uno di questi nipotucci superbiosi e sconoscenti diceva: « Voi fate come il pimmeo, che dopo essersi arrampicato sulle spalle al gigante per vedere le cose di più alto, gli percuote la testa gridando: io ci vedo meglio di te. Al quale il gigante potrebbe rispondere: se tu non mi fossi salito addosso, non diresti così ». — Tali cose pensavo leggendo il carteggio tra l'abate Tiraboschi e l'avv. Cabassi uscito alla luce in questi giorni per cura della Commissione municipale di Storia patria e Belle Arti di Carpi: è un volume ricco di notizie e di fatti, nel quale possono fare ampia messe gli studiosi, cui in tanto non sarà discaro averne un breve cenno.

Troppo noto è l'abate Tiraboschi, perchè debba trattenermi a parlare di lui: più vantaggiose invece saranno alcune notizie sul suo corrispondente e amico, l'avvocato Eustachio Cabassi. Questi, nato il 25 decembre 1730 in Carpi da Bernardino Cabassi e da Giulia Euride Benetti, perduto in età di quattro anni il padre, fu educato dai Gesuiti prima nella sua città natale, poi dal 1748 al 1754 nel Collegio dei Nobili di Ravenna. Egli stesso più tardi, in una favola pastorale, *Il Clodoaldo*, composta nel 1761 e recitata nel teatro di Carpi nel 1769, in persona d'*Armillo* ricorda

con questi versi, se vogliamo non troppo belli, gli anni passati in Ravenna (Atto II, sc. I):

> Lietamente condussi i giorni miei; . . . . .
> Là, tra scelti pastor di varie terre,
> Convissi al suono, al canto, alla palestra
> Dedito ognor, e il buon Giunippo Euganeo,
> N' era maestro e duce.

Più che ricercare l'istruzione multiforme e superficiale che ebbe in questo collegio, sarebbe curioso il vedere, se non fosse cosa ormai troppo nota, il sistema di educazione nel quale i gesuiti allevavano i giovinetti loro affidati: gli studi erano un di più, una parvenza, erano sepolti da una quantità di svaghi uniti sapientemente sotto il nobile battesimo di *materie cavalleresche*; « le quali andavano dall'accademia di lettere a quella di suono, dalla tragedia al ballo, dalla caccia alla pesca, dal trucco al giuoco della racchetta e del pallone. Intorno a tutta questa serie di occupazioni allegre eravi il bisogno di una gran messa in scena, di abiti da casa e da campagna, e, come voleva la moda, il bisogno del manicotto per il verno e del tabacco per tutto l'anno » ([1]). E di fatto vediamo il Cabassi, che non voleva sfigurare tra i compagni, tempestare continuamente la madre con lettere su lettere, domandando abiti, cappellini, ferri per arricciarsi, spade e.... salami, tanto che la madre si lagnava con lui rimproverandolo di non scriverle se non per chiedere. — Uscito poi di collegio si inscrisse nello studio di Reggio per i corsi di istituzioni civili e canoniche; e vi prese la laurea dottorale forse nel 1757: l'anno prima era stato

aggregato all'Accademia degli *Apparenti* di Carpi, nella quale in seguito sarà uno degli accademici più importanti, anzi ne sarà per parecchie volte il *Principe*. Lasciamo di parlare della *Rotta del fiume Lamone*, favola pastorale, recitata nel 1750 *con non poco plauso* davanti il Cardinal Legato di Romagna, e della *Tucia, vestale*, tragedia di soggetto romano data nel 1759 sulle scene di Carpi, per fissare invece una data importante nella vita del Cabassi, l'anno cioè 1760, in cui prende moglie e sposa Anna Maria Marscialò di Rolo, col qual anno appunto, come dice il suo biografo (p. XXXI), « si inizia quel periodo di lavoro indefesso, tutto consacrato agli studi letterari, agli interessi economici e alla ricerca delle cose storiche locali, per cui l'avvocato Cabassi fu stimato e onorato dai contemporanei, per essere poi degno della ricordanza dei posteri, e circondato dal memore e reverente affetto dei suoi concittadini ».

A cominciare da questo tempo egli è insignito di alti uffici e onorevoli incarichi nell'amministrazione del Comune; fu parecchie volte presidente del teatro, sindaco del Comune e priore: anzi sotto il suo quinto priorato (1788) accadde un fatto che restò famoso: intendo dire la caduta del *gran cagapuglio*. Bisogna sapere che nello stemma del Comune di Carpi è un Carpine, la *Carpinus ostrya* di Linneo (*chegapui*, onde italianizzato *cagapuglio*, in dialetto carpigiano), su cui posa il volo un falcone. Non dirò della leggenda e del longobardo Astolfo che avendo perduto un falcone a lui carissimo e trovatolo su quel Carpine,

fondò sul luogo una chiesetta intorno alla quale sorse poi la città; ricorderò invece che era costume crescere a spese del Comune alcune di queste piante, e una appunto fu piantata a nome pubblico nel 1676, Provisor generale il nobil uomo Paolo Aldrovandi. Il Carpine circondato dall'amore e dalle cure della Comunità e dei cittadini crebbe fronzuto e rigoglioso; ma

> Cosa bella e mortal passa e non dura

canta il poeta di Laura, e aggiunge l'infelice Torquato:

> Muoiono le città, muoiono i regni,
> Copre i fasti e le pompe arena ed erba;

e anche il nostro albero più che centenne fu fieramente percosso da una furiosa tempesta scoppiata il 10 luglio 1788, fu atterrato e sul *cadavere* versarono amare lacrime gli amatori della storia cittadina, e più di tutti il nostro Cabassi, cui dovette sapere di forte agrume l'epigrafe latina che gli mandò l'amico Tiraboschi « sulla rovinosa e fatale caduta di codesto celebre cagapuglio » (lett. n. 158, cfr. lett. numeri 159, 160, 163).

Le cure per altro della cosa pubblica non distrassero il Cabassi dalle sue predilette occupazioni storiche e letterarie e dal far la corte alle signore, che anzi fu amicissimo della contessa Gaetana Ferrari di Piacenza, venuta in Carpi sposa al nobil uomo Paolo Aldrovandi, e ne ebbe, secondo la moda del tempo, il titolo di cavaliere servente. E davvero fu di molto buon gusto nella scelta il nostro avvocato, se di lei

fu pure estimatore devoto, come si rileva da questo carteggio, anche l'abate Tiraboschi, e se dicevan vero i molti che in prosa e in versi ammiravano, oltre che lo spirito e la dottrina della gentildonna,

> le bellezze varie
> del crin, del volto e de i neri occhi fulgidi

per cui l'assomigliavano

> altri a Giunone, altri a la bella Venere,

come dice in una *Epistola in versi* (1) un suo fido ammiratore. Ma non insisto su questo; dirò più tosto che nel gennaio 1772 insieme al collega dottor F. Blesi trattò nell'Accademia degli *Apparenti* l'argomento: *La letteratura delle donne*, svolgendo il tema *se sia desiderabile o no*; e l'anno seguente insieme col canonico B. Pittori trattò invece la questione: *Qual sia il men dubbio sistema sopra l'anima delle Bestie, o le Macchine di Cartesio o l'Ipotesi della spiritualità.*

Nel 1776 finalmente si iniziò quell'attiva corrispondenza tra il Cabassi e il Tiraboschi, la quale gli diede maggiore occasione di occuparsi delle antichità carpensi in servizio del dottissimo amico e della quale è ampia testimonianza il volume ora uscito alla luce ove sono contenute 222 lettere, di cui 165 del Tiraboschi al Cabassi, 55 del Cabassi al Tiraboschi, una del Tiraboschi all'Aldrovandi, e una del Cattani al Cabassi. Troppo lungo sarebbe il dire partitamente del contenuto di questo carteggio, nel quale sono rac-

colte curiose e rare notizie di storia, di letteratura, d'arte: sono libri che non si riassumono, bisogna leggerli; io ora mi contenterò di indicare alcune poche cose che possano maggiormente interessare, avvertendo pel resto che le erudizioni raccolte dal Cabassi in servizio del dottissimo amico, furono da questi inserite poi per la maggior parte nella *Biblioteca modenese*

Noterò pertanto una curiosa lettera del Tiraboschi in data del 5 gennaio 1781 (n. 58), in cui molto lepidamente e da buon gustaio ringrazia il Cabassi di avergli spedita della mostarda: « Io non so, egli dice, se debba rendere maggior grazie al mio gentilissimo signor dottore per le notizie mandatemi degli scrittori Carpigiani, o per la preziosa mostarda gentilmente trasmessami. Le prime interessano i miei studi, la seconda la mia gola, e converrebbe prima decidere la gran questione se mi premano più quelli o questa. Per riputazione conviene anteporre i primi ad ogni altra cosa, e singolarmente alla gola. Ma ciò non ostante mi permetterà di dirle, che per le une e per l'altra le sono sommamente tenuto ». Avverto chi non lo sa che la mostarda è *ab antiquo* una specialità carpigiana, tanto che da Sebastiano Chiesa, nel poema bernesco *Il Capitolo dei Frati,* Carpi è detta per antonomasia *la città della mostarda fina*, e il Tassoni racconta nella *Secchia rapita* (c. XII, st. 28) che la città di Modena donò fra l'altro al Cardinale Legato, messer Ottaviano degli Ubaldini, per ingraziarselo,

> due cupelle
> Di mostarda di Carpi isquisitissime.

Che al Tiraboschi poi piacesse scherzare rilevo da altri due passi: l'uno della lettera num. 72 (p. 107), in cui lepidamente dice che ai carpigiani piace molto il vino, con una graziosa perifrasi, rimproverando cioè loro « la trascuratezza nel far conto del Sagramento del Battesimo, che da essi forse si stimerebbe di più, se invece dell'acqua in esso si usasse il vino », e aggiunge subito: « Zitto, zitto, che niun sappia questa impertinenza sfuggitami dalla penna »; l'altro in cui scherza sulla corruzione del clero carpigiano nel secolo XVI (lett. n. 70, p. 105): « Quell'Andrea (*Grillenzoni di Modena autore di alcuni sonetti ed epigrammi*) è appunto il Canonico e zio di Servilio, e non è meraviglia che avesse un bastardo, perchè era di famiglia oriunda da Carpi, ove, non solo i Canonici, ma ancora gli Arcipreti, si dilettavano *allora* di aver figliuoli ».

La corrispondenza col Tiraboschi durò non interrotta sino alla morte del dottissimo abate (3 giugno 1794): due anni appresso, il 7 agosto 1796, anche l'avv. Cabassi discendeva nella tomba.

Finisco questo mio breve cenno notando che la pubblicazione dell'importante carteggio è, per opera del prof. P. Guàitoli, preceduta da una importante notizia biografica sull'avv. Eustachio Cabassi, e seguìta da copiose annotazioni alle lettere stesse, annotazioni le quali presentano particolare interesse per la storia Carpigiana; che compie il volume un ricco e utilissimo indice compilato dal cav. A. G. Spinelli della R. Biblioteca Estense.

VIII (*).

L'ARCHIVIO GUÀITOLI

« C'è la storia di tutta la nostra letteratura antica e moderna da fare, c'è da fare la storia del nostro popolo, questa sublime e drammatica storia, piena di tante glorie, di tante sventure, di tanti insegnamenti... E badate; che per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifar prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri Comuni ognun dei quali fu uno Stato; e per fare utile e vera la storia della nazional letteratura ci conviene prima rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterari, che tutti hanno un loro portato e diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di dialetto, ognuna delle quali ha il suo momento, la sua scuola, i suoi tipi ». Così Giosue Carducci (*Opere*, vol. IV, pag. 195): e le sue parole mi venivano spesso alla mente e vi restavano fisse a lungo mentre esaminavo il *Catalogo sommario dell'archivio Guàitoli* pubblicato testè a cura del cav. A. G. Spinelli [1].

(*) Stampato nel *Resto del Carlino* del 24 agosto 1898.

Quest' archivio messo insieme in gran parte, specialmente per ciò che riguarda le cose manoscritte, dall' attività di Don Paolo Guàitoli (1796-1871), ordinato e ampliato dal nipote ed erede di lui professore cav. Policarpo Guàitoli (1849-1897), è quanto di più compiuto si trovi oggi raccolto intorno la storia di questa ridente città dell' Emilia, già non ultima fra le sedi principali della Rinascenza. Ma quante dolorose considerazioni suscita in noi la lettura dei 1022 numeri dei quali risulta composto il presente catalogo!

Il fervore di ricerche e di studi manifestatosi a Carpi nel seicento e nel settecento dietro le orme del Muratori e del Tiraboschi lasciava sperare che anche di questa città, come di tante altre di importanza ben minore, si sarebbe ben presto avuta una compiuta storia così civile come letteraria: e le cronache manoscritte o giunte sino a noi o per trascuranza degli uomini andate perdute non mancavano, del Balugola, del Gozzoli, del Grillenzoni, del Tornini, del Superbi; come non mancavano le storie letterarie, dal *Catalogo degli scrittori carpigiani* del Tornini (forse perduto) alle *Memorie degli scrittori nativi della Città di Carpi, e d'altri che per qualche riguardo possono appartenere alla medesima* dell' avv. Eustachio Cabassi e alle *Aggiunte e correzioni alla Biblioteca modenese del Tiraboschi* fatte dallo stesso Cabassi, del quale il compianto prof. Policarpo Guàitoli pubblicò, come abbiamo visto addietro, la copiosa e importante corrispondenza col dottissimo abate e bibliotecario modenese ([2]).

Ma i fatti non corrisposero, e, se ne togliamo le *Memorie Historiche della città di Carpi, con l'aggiunta nella fine d'ogni secolo degli Huomini illustri per santità, per dignità e per virtù della medesima città* scritte da fra Guglielmo Maggi di San Francesco e pubblicate in Carpi da Nicolò Degni nel 1707, non ricordo nessun altro lavoro a stampa compiuto sulla storia civile artistica letteraria di detta città; poichè l'opera monumentale dei signori Hans Semper, I. O. Schulze, W. Barth: *Carpi, ein Furstensitz der Renaissance* pubblicata nel 1882 a Dresda riguarda solo un breve periodo, per quanto il più glorioso, della storia carpigiana, come periodi staccati, episodi singoli sono illustrati nei volumi usciti a cura della locale Commissione di Storia patria e belle arti e nelle *Miscellanee* raccolte e annotate dal Guàitoli.

Eppure l'opera sarebbe tale che ben meriterebbe di essere tentata, e tanto più facilmente se, come giova sperare, l'archivio Guàitoli sarà acquistato dal Comune e messo a disposizione degli studiosi. Ma, guardiamo bene dall'illuderci! Ho detto che questa raccolta è quanto di più compiuto si abbia oggi sull'argomento; ma se molto è quello che la solerzia e l'amor patrio dei due Guàitoli ha messo insieme, molto, e forse più, è quello che resta ancora o da esplorare o da radunare; vi sono le biblioteche e gli archivi dei particolari, che, pure non avendo, almeno per quanto so, eccezionale importanza, contengono tuttavia opere a stampa e manoscritte le quali non possono essere trascurate da chi con serietà di intendi-

menti si accinga a scrivere una storia carpigiana secondo i dettami della critica; v' è l' archivio di Stato e la biblioteca Estense di Modena: la biblioteca Comunale di Ferrara; quella di Correggio; le biblioteche e gli archivi di Mantova, di Firenze, di Roma (per citare soltanto i luoghi dove ho avuto occasione di trovare scritture relative a Carpi o di autori carpigiani) da spogliare di nuovo: e la messe non sarà piccola, specialmente per ciò che riguarda la storia letteraria locale della seconda metà del quattrocento e della prima del cinquecento, poichè in questo tempo a Carpi è stata una stamperia celebre, vi sono stati umanisti studiosi e dotti maestri di greco trascrittori e raccoglitori di codici...

Ma chi si è mai occupato di proposito di tali argomenti? Il dottor Luigi Maìni doveva pubblicare un volume di *Studi storici sopra le tipografie ed i tipografi degli stati estensi nel secolo XV e nei primi lustri del XVI, con note e documenti,* ma non vide la luce se non il manifesto d' associazione, in sei pagine, edito a Modena dal Cagarelli nel 1850: delle poesie latine di umanisti carpigiani è a stampa appena qualche breve tratto; eppure, soltanto dai manoscritti della già ricordata biblioteca Estense, se ne potrebbe raccogliere non breve volume: dei maestri di greco non parlo. Sempre nella biblioteca di Modena, per non prendere le mie citazioni troppo di lontano, sono moltissimi codici greci i quali, come si rileva dalle indicazioni sul principio o nella fine, sono stati o trascritti a Carpi o posseduti da persona car-

pigiana, e chi non voglia prendersi la briga di esaminare i manoscritti basta guardi il catalogo che ne ha fatto il prof. Vittorio Puntoni, ed è stato pubblicato nel vol. IV pag. 379-536 degli *Studi italiani di filologia classica*, e troverà ampiamente confermato quanto ho asserito: eppure, ripeto, chi se n'è occupato? Soltanto, ch'io sappia, monsignor Celestino Cavedoni in una molto insufficente *Notizia letteraria di alcuni codici orientali e greci della R. Biblioteca Estense, che già furono di Alberto Pio principe di Carpi,* notizia inserita nella terza serie, tomo XVII, delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* stampate a Modena nella tipografia degli Eredi Soliani.

Ma è inutile seguiti in queste vane lamentanze destinate a lasciare il tempo che trovano: abbiamo in generale troppo paura di non sembrare a bastanza moderni se ricerchiamo il passato per trarne gli auspici dell'avvenire; in fondo in fondo abbiamo un po' tutti, e nessuno se n'abbia a male perchè sono i tempi, forse, molto seri e positivi che vogliono così, abbiamo, dico, tutti un po' del prof. Ceccopieri negli *Uomini seri* di Paolo Ferrari, quando considera i monumenti etrusco-romani di Roccascura dal punto di vista del commercio del vino e dell'aceto... Cioè, no; non voglio essere pessimista: preferisco invece finire questa breve notizia con l'augurio che la pubblicazione del *Catalogo sommario dell'Archivio Guaitoli* sia di sprone a qualcuno per darci una buona volta quella compiuta storia di Carpi che, da tanto tempo desiderata, non è ancora stata scritta.

NOTE

I.

DAL SECOLO E DAL POEMA DI DANTE

(1) *Dal Secolo e dal Poema di Dante.* Altri ritratti e studi di ISIDORO DEL LUNGO. Bologna, Zanichelli, 1898.

(2) *Dante ne' tempi di Dante.* Ritratti e studi di ISIDORO DEL LUNGO. Bologna, Zanichelli, 1888.

(3) *Parad.*, XXV, 1-2.

(4) *Inf.*, X, 61-63.

II.

I TOSCANI NEL FRIULI

(1) ANTONIO BATTISTELLA. *I Toscani nel Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi.* Memoria storica documentata. Bologna, Zanichelli, 1898.

(2) Quando stampai quest'articolo, il Battistella era R. Provveditore agli Studi di Bologna, e io era insegnante in un Liceo della stessa città.

IV.

UN POEMA EROICOMICO ANDATO SMARRITO « QUADERNA SOGGIOGATA »

(1) La risposta poi venne, ma, per un disguido postale, in ritardo. Di fatti in una lettera del 23 dicembre leggiamo: « Intorno alla

risposta che bramava dalla Signora Laura, l'ho avuta l'ordinario scorso solamente; convien dire che gli Uffiziali della Posta fossero ubbriachi ».

(2) In una lettera del 2 agosto 1758 avverte l'amico: « Ho scritto e domandato scusa alla degnissima Signora Laura, pillola amarissima per un animo onorato ».

(3) Nella restante parte della lettera parla delle liete accoglienze e della diffusione dell'*Epicuro* a Napoli.

(4) *Di* POMPEO VIZANI *Gentil' huomo bolognese Diece libri delle Historie della sua patria.* In Bologna, Presso gli Heredi di Gio. Rossi, CIↃIↃXCVI, l. I, pp. 19-22.

(5) Ecco il riassunto che ne dà Alberto Trauzzi a pagine 86-87 della sua memoria su *Bologna nelle opere di G. C. Croce* (Bologna, Zanichelli, 1905: estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria,* ser. III, vol. XXIII): « Alle dipartita di Costantino per Bisanzio le città più forti cominciarono ad estendere il loro territorio e la loro potenza a danno dei vicini più deboli; e Bologna con l'aiuto di Modena, Reggio, Parma e Forlì, dopo lunghi sforzi riuscì ad abbattere la sua rivale, che fu sostenuta da Ravenna e da Imola. Eroe da parte dei Claternati fu Bracone, duce dei Ravennati Scorpione. Il terzo canto giunge ad una discordia sorta tra i plebei ed i patrizi di Claterna assediata, volendo i primi la pace e la sottomissione ai Bolognesi, i secondi la guerra ad oltranza. Il quarto rimase interrotto colla cura fatta da un mago egiziano di una ferita di Bracone ».

V.

IL « SONETTO CARTAGINESE » DELL'ABATE FRUGONI

(1) Le lettere si conservano autografe nel carteggio del Senatore Casali presso la R. Biblioteca Universitaria di Bologna.

(2) Certamente il sonetto del Frugoni è una cosa peregrina, non foss'altro è più breve, in confronto dell'Ode su Annibale di un Arcade bolognese, ospitata nella *Frusta* del Baretti (*Opere,* Milano,

1813, II, 146-150). Mi basterà, come saggio e a titolo di curiosità, riportarne una strofe:

> Già vien dall'Alpe come
> Sasso enorme, che parte
> Seco tragge del monte:
> E allora fu che in fronte
> Sentisti, Italia, alzarte
> Per terrore le chiome.

(3) Ad illustrare, come si dice, l'occasione del sonetto può giovare una letterina dell' Autore al conte Camillo Zampieri di Bologna:

Al Conte Camillo Zampieri

Parma, 20 marzo 1767.

— *Minuet praesentia famam* —. Così succederà anche al mio sonetto, che con troppo favorevole prevenzione a voi si mostrerà. Io lo scrissi, perchè ad una rispettabile tavola coronata di ragguardevoli commensali mi fu detto, che sarebbe un bell' argomento Annibale che vincitore scopre dall'Alpi e vede l'Italia. Voi, divino Poeta, vedrete, se il sonetto meritava il vostro desiderio. Io desidero meritar sempre la vostra grazia, raffermandomi grande ammiratore del vostro valore ecc. ». L'*Epistolario*, An. II, n. 32 (17 agosto 1796) Venezia, Graziosi, 1796, pag. 249.

(4) Cfr. anche GIORGIO ROSSI, *Innocenzo Frugoni e Giuseppe Baretti,* Milano, Cogliati, 1911 (Estratto da *Il Libro e la Stampa*).

(5) L' *Epistolario,* An, II, n. 14 (13 aprile 1796). Venezia, Graziosi, 1796, p. 106.

(6) Cfr. GIORGIO ROSSI, L'*Epistolario, foglio settimanale del secolo XVIII.* Milano, Cogliati, 1912, p. 18 (Estratto da *Il Libro e la Stampa*).

VI.

UNA VERSIONE DELL' « AMMALATO IMMAGINARIO » DEL MOLIÈRE IN DIALETTO BOLOGNESE

(1) Bologna, Monti, 1888.

(2) Bologna, Zanichelli, 1895.

(3) *Le malade imaginaire,* Comédie mêlée de musique et de

danses représentée pour la première fois sur le le théâtre de la salle du Palais-Royal le 10 fevrier 1673 par la troupe du Roi.

(4) MOLIÈRE, t. IX, p. 279 sgg.

(5) Cfr. MAUR. RAYNAUD, *Les Médecins au temps de Molière*; WITKOWSKI, *Les médecins au théâtre de l'antiquité jusqu'au XVIIe siècle*, Parigi, 1905.

(6) Prima edizione del 1597, seconda del 1609 con l'aggiunta di un nuovo libro.

VII.

IL CARTEGGIO TRA L' AB. TIRABOSCHI E L' AVV. CABASSI

(1) *Carteggio fra l'ab. Girolamo Tiraboschi e l'avv. Eustachio Cabassi* pubblicato da POLICARPO GUAITOLI, Carpi, Rossi, 1894-1895. (*Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi*. Studi e indagini della Commissione Municipale di Storia Patria e Belle Arti di detta città, vol. VI).

(2) *Pensieri*, Milano, 1886, p. 9.

(3) Citato dal GIUSTI, *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 111.

(4) GUÀITOLI, *op. cit.*, n. XV.

(5) Carpi, Torri, 1756.

VIII.

L' ARCHIVIO GUAITOLI

(1) *Catalogo sommario dell' Archivio Guaitoli per la storia Carpense* a cura di A. G. SPINELLI, Carpi, Rossi, 1897. (Forma il VII volume delle *Memorie storiche e documenti sulla città e sull' antico principato di Carpi*, pubblicato dalla Commissione municipale di storia patria e belle arti di detta città).

(2) *Il carteggio tra l'ab. Tiraboschi e l'avv. Cabassi*. Cfr. addietro pp. 439-446.

INDICE